

Centocinquantamille

di Andrea Guidi

ISBN 978-88-6438-661-4

Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

immagine di copertina: Carlo Guidi

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di giugno 2016

Andrea Guidi

CENTOCINQUANTAMILLE

ZONA Contemporanea

a Giorgia

*L'eternità è un fanciullo che gioca, spostando i pezzi sulla scacchiera:
di un fanciullo è il regno.*

Eraclito

Parte prima

Capitolo 1

Erano felici. O lo sembravano. E a lei era venuta voglia di correre volando sui gradini e di farsi inseguire nel grande piazzale, nonostante i tacchi alti. Le gambe nude di Eleonora, in una capovolta rapidissima, si alzarono dritte, mentre il vestito corto rimase aderente ai fianchi. In un lampo secco e soffocante, a lui parve di ricordare che all'inizio della serata le bande marrone concentriche sul tessuto nero gli avessero ricordato le forme di un bersaglio. Si erano detti al telefono che, per celebrare il loro ritorno insieme, avrebbero fatto qualcosa di mai accaduto prima, andare insieme in discoteca, ballare insieme, vedersi a vicenda i corpi danzare. Era stata di Eleonora l'idea. La prima impressione che bruciò Rodrigo fu che la frenata fosse avvenuta dopo l'urto o durante la successiva sterzata, effettuata per evitare un palo, che non fu evitato. La tempia destra di Eleonora aveva battuto con uno schianto asciutto e lacerante contro l'asfalto duro, e poi i capelli biondi sciolti erano sventolati ancora, colpiti dal paraurti anteriore dell'Opel Agila rossa, durante un'altra manovra improvvisa dell'auto. Il seno era uscito dall'abito mentre il corpo stava strisciando, e si era graffiato di pietrisco e sangue. Erano appena passate le tre del mattino. Prima della rabbiosa partenza della macchina rossa ancora molte persone, a capannelli piccoli e grandi accanto alle auto posteggiate, si erano mosse per affluire verso la discoteca o si erano appena predisposte a farlo.

Le luci colorate intermittenti dipingevano il corpo immobile di Eleonora con pennellate ipnotiche. I suoni e gli echi, i calpestii e le voci stesse sembravano silenzi. Una ragazza scese da un'auto, fece pochi passi e poi vi risalì. Da uno schermo gigantesco, elevato sopra le arcate imponenti dei portali d'ingresso dell'edificio, provenivano a sequenze alternate le immagini, riprese all'interno nelle sale da ballo e nello spazio all'aperto con le piscine. Dai diffusori acustici posti lungo i piedritti provenivano i suoni iniziali di diversi brani da discoteca. Ogni tanto erano inquadrati i cubisti e le cubiste da diverse angolazioni; il ritmo del montaggio non aveva a che fare con la musica riprodotta nelle sale, che comunque non era trasmessa all'esterno. Una ballerina sul cubo assomigliava fortemente a Eleonora, o così almeno parve a Rodrigo, che aveva rivolto uno sguardo sbigottito allo schermo, forse cercandola viva.

L'Opel rossa era ferma, avvinghiata al palo, con la lamiera del muso anteriore arricciata e rientrata come un gatto guardingo. C'era un uomo dentro, immobile, con le mani sul volante, gli occhi annodati e tesi alla

fusione in un abisso calamitante. Alcuni ragazzi si avvicinarono all'auto e guardarono dentro. Altri due raggiunsero il corpo di Eleonora lampeggiante di luci e chiazze rosse. Uno chiamò il Servizio di Urgenza ed Emergenza Medica con il cellulare, l'altro, chinato sulla donna esanime, alzò il capo verso il primo e disse di non sentire né il respiro, né il battito del cuore. Rodrigo aveva raggiunto Eleonora con il cellulare preso automaticamente in mano, senza però riuscire a usarlo, come se i suoi pensieri e i suoi movimenti fossero ostacolati da una lenta giostra invisibile che roteava impedendo il flusso del suo sangue, la reazione dei suoi nervi. Con un gesto meccanico e lento rimise il telefonino in tasca. I ragazzi accorsi si fecero da parte, un uomo gli mise una mano sulla spalla, non appena lui si accucciò, dicendogli che già diverse persone avevano chiamato il Servizio di Emergenza e i Carabinieri. Molti altri ora raggiunsero il punto dove giaceva Eleonora, anche dall'interno della discoteca. Un ragazzo aprì la portiera dell'Opel rossa e invitò a uscire l'uomo che vi era dentro. A Rodrigo parve che un'immagine sospesa, affrancata da ogni divenire, che si era manifestata ora, nella memoria, di Eleonora che sprigionava il corpo di se stessa durante una delle tante danze tecno-tribali, corrispondesse esattamente al fotogramma delle sue membra ora distese a terra. "Da stanotte comincia davvero la nostra vita", gli aveva detto in fretta, a un certo punto, in mezzo alla sala più grande, baciandolo appena, prima di affrettarsi verso l'uscita. Si accavallavano voci che dicevano e urlavano "È morta" e si udirono alcuni strilli; l'uomo che aveva parlato a Rodrigo lo prese a braccetto e Rodrigo si rialzò in piedi, senza staccare gli occhi da Eleonora. Il ragazzo che aveva aperto la portiera prese per il braccio l'uomo che era all'interno del veicolo, lo tirò fuori strappandolo via dall'abitacolo. Qualcuno mise una mano sul petto dell'uomo e lo spinse a terra, dicendo a tutti che puzzava di vino. Lo circondarono in parecchi, dicendogli "Che cazzo hai fatto, deficiente!", "Sei un pezzo di merda", "Hai ucciso una ragazza, figlio di puttana!". L'uomo non rispondeva e rimaneva a terra, seduto. Uno lo sollevò, imprecaando contro l'alito alcolico. A parte il ragazzo che aveva ancora una volta posato l'orecchio sul cuore di Eleonora, nessun altro le aveva toccato il corpo. Rodrigo cadde in ginocchio accanto a lei e le prese il polso, tenendolo a lungo. Tutto intorno c'era ormai una folla di gente, che si aprì quando arrivò l'ambulanza. I muscoli di Rodrigo si fecero di pietra; non gli sembrava che fosse reale quello che stava accadendo. I suoi occhi fissi e feriferi guardavano la lettiga, il defibrillatore, la maschera dell'ossigeno, le teste dei soccorritori che scuotevano tristemente, finché uno di essi lo guardò e gli disse "Sono un medico. Mi dispiace. Ha perso la vita". Ha perso la vita. La vita. Quella che doveva cominciare stanotte. Rodrigo sentì gli

echi delle complicate trattative per riconciliarsi, fatte soprattutto di pensieri elaborati e insistiti che entrambi avevano creduto di trasmettersi l'uno all'altra come in appalto dalle loro solitudini. E ricordò in un'impercettibile punta di sgomento di aver attribuito in modo generico all'amore il potere di vincere e di superare ogni incomprensione. Rodrigo accostò il suo volto a quello di lei, al naso e alle labbra soprattutto, per verificare che davvero non respirasse più. La testa di Eleonora era ora nell'incavo del braccio sinistro di Rodrigo. Gli occhi erano aperti e lontanissimi, tinggiati dai lampi delle luci; la bocca si dilatò in un ghigno in cui mai lui l'avrebbe riconosciuta. Qualcuno si ritrasse, molte ragazze scoppiarono a piangere. "Come abbiamo fatto a stare così tanto separati?" si erano detti poco prima di uscire dalla discoteca. L'uomo che aveva investito Eleonora prendeva sempre più sberle e calci. Qualcuno gli aveva gridato "Perché non reagisci, figlio di troia?", dopo di che gli affondò un pugno nel ventre. Il numero di quelli che avevano intenzione di pestarlo crebbe velocemente. Rodrigo fu sollevato da un assistente del medico mentre tutti gli esprimevano sguardi e sospiri di cordoglio. Il medico lo invitò con cautela ad allontanarsi dal corpo di Eleonora, ma in realtà lui lo stava già facendo. Le parole impacciate di compianto e quelle operative e prescrittive riferite al telo da portare per coprire Eleonora soffiavano in un unico vento fastidioso. Rodrigo scartò e si diresse improvvisamente verso il gruppo che si infoltiva sempre di più intorno all'uomo dell'Opel rossa. Alcuni lo seguirono, raggiungendo l'assembramento. Pochi invitavano alla calma, ad aspettare le forze dell'ordine, all'astenersi da azioni che avrebbero portato solo a cacciarsi nei guai; ma la maggior parte dei presenti era prontissima a esplodere in un linciaggio. L'uomo aveva ormai diversi lividi e bozze sul volto sanguinante in più punti. Rodrigo spostò con decisione un ragazzo che stava per colpire nuovamente l'uomo, poi prese per un braccio colui che aveva ucciso la sua Eleonora e se lo trascinò dietro fino alla propria auto. L'uomo camminava passivamente, senza esprimere alcuna reazione. Tutti furono sorpresi, ma esitarono, avendo compreso che l'autore di quell'iniziativa era il compagno della ragazza investita. Poi qualcuno cercò di fermarlo, altri lo richiamarono al dovere di stare accanto a Eleonora e di rendersi disponibile per tutti gli accertamenti e le procedure del caso. Rodrigo si fece largo, non rispose a nessuno e sistemò l'uomo dentro la sua auto, sul sedile anteriore. Un uomo cercò di impedire a Rodrigo di salire in macchina. Rodrigo gli mise la mano aperta sulla faccia e lo spinse a terra. Gli cadde il cellulare dalla tasca, lo lasciò sull'asfalto. Entrò velocemente nella sua Peugeot 208, mise in moto e partì. Nessuno si posizionò davanti all'auto per ostacolarlo ancora. All'uscita del piazzale, poco prima di immettersi nella Statale,

vide da lontano la luce blu della gazzella dei Carabinieri e udì la loro sirena. Proveniva dalla direzione opposta a quella che Rodrigo si stava accingendo a prendere. Se avesse svoltato in quel momento, molto probabilmente i carabinieri gli avrebbero intimato di fermarsi, l'avrebbero forse inseguito o gli avrebbero mandato dietro un'altra auto. Così fece retromarcia per pochi metri, accostò accanto a un cordolo, spense i fari e il motore e si accucciò sotto la chiave di accensione, trascinando con la destra il busto del suo ospite verso il basso. Rodrigo prese l'uomo per il collo e accostò il suo sguardo teso al volto insanguinato di lui.

Non ti muovere per nessun motivo del cazzo.

Dall'uomo, letteralmente piegato in due con il sedere in bilico sul sedile, non uscirono parole, né cenni, né sguardi; solo piccoli rivoli di sangue e pesanti respiri etilici. Rodrigo sentì il passaggio ravvicinato della gazzella, aspettò ancora qualche secondo perché i carabinieri raggiungessero il luogo dell'investimento, poi si rialzò, sollevò la testa dell'uomo e lo spinse in fondo al sedile, infine partì.

La Statale era un cielo nero, ma le luci bianche e gialle e le spianate grigie e giallastre illividite dagli edifici industriali sembravano scorrere senza spazio e non erano profonde e solenni come stelle, vie lattee o nebulose. Rodrigo vide i fari di un'auto dietro alla sua. C'era una certa distanza e non era facile individuarne con precisione la sagoma, ma dopo poco, si convinse che non poteva trattarsi di un'auto dei carabinieri e cercò di non farci più caso. Mentre attraversava le aree rotazionali, scalare le marce e azionare gli indicatori di direzione gli parevano come cadute nel vuoto, discese oscure dal tempo fisso adrenalinico verso la varietà dinamica dei gesti. In quei momenti Rodrigo si voltava a scatti verso l'uomo che aveva fatto sparire la vita di Eleonora.

Vuoi sapere perché ti ho preso? Perché non ti ho fatto arrestare? Eh? Ti hanno solo graffiato la faccia, porca troia, vuoi sapere perché non ho lasciato che ti ammazzassero? Eh?

L'uomo non rispose. Sembrava non fosse in grado nemmeno di ascoltare. Rodrigo ebbe l'impressione di vedere la propria rabbia impennarsi e per questo la respinse via aguzzando gli occhi sulla strada. L'ennesimo cartello che indicava l'autostrada spiccò sulla destra, mentre cercava di rispondere mentalmente alle domande che lui stesso aveva pronunciato. Era rischioso percorrere la rete autostradale con la sua vettura. Pensava molto velocemente ora, e se ne rese conto. Gli apparve molto chiaramente ciò che doveva fare. Entrò in autostrada, direzione Genova. Prese il cartoncino. Guardò la sbarra che si alzava e chiuse gli occhi per un attimo. Vide se stesso ed Eleonora seduti in auto, impegnati solo a ridere, a scherzare, a stuzzicarsi a vicenda con gesti sensuali. Riaprì gli occhi e ripartì.

La strada verso Genova, verso casa. Ma ora non aveva più senso avere una casa. La sola realtà possibile era l'uomo stravolto che aveva accanto a sé, l'unico collegamento con qualcosa di concreto, di sensato. Questa era la risposta alle domande. Lo disse ad alta voce all'uomo, che rimaneva in silenzio, con gli occhi aperti su un vuoto neutro, il volto lievemente ondeggiante e privo di movimenti laterali, le braccia e le mani adagate pesantemente sulle cosce immobili.

Io ho solo te e non voglio lasciarti ai carabinieri. Voglio che mi spieghi cosa cazzo è successo, perché, cazzo!, non lo so cosa sia successo! Dovrebbe esserci la mia donna, lì, voglio sapere perché non c'è, perché ci sei tu!

L'attenzione verso i cartelli che indicavano le stazioni di servizio e gli autogrill gli fece disperdere la tensione della sua richiesta esangue. Doveva mantenere la presenza di sé stesso, in ordine soprattutto alle azioni più semplici e logiche da compiere. La prima, cambiare auto il più presto possibile. Dopo una quindicina di chilometri finalmente poté svoltare in un'area ben attrezzata. Il bar ristorante, con un market annesso, era aperto, ma nel posteggio non c'erano automobili; anche nel piazzale retrostante, dove spesso sostavano automezzi pesanti dormienti come i loro autisti invisibili, non c'erano veicoli. Del resto, erano le prime ore di una domenica. Vicino alle pompe di carburante c'era un casotto chiuso. Rodrigo vi posteggiò accanto. Uscì e guardò verso la corsia di ingresso. Ci voleva forse un po' di pazienza, a quell'ora. Aprì la portiera anteriore destra e fece uscire l'uomo. Non rispondeva a voce alle sue sollecitazioni, ma, sollevato e mosso, uscì mostrando un'ubbidienza senso-motoria. Rodrigo guardò il sedile vuoto, il posto di Eleonora. Qual è ora il posto di Eleonora? Risuonarono le parole "Mi dispiace. Ha perso la vita". Ha perso la vita. La vita quindi è qualcosa che si perde o che si può perdere. Due auto. La prima, una Nissan Juke rossa, sembrò dirigersi dapprima verso il distributore, ma poi rallentò e infine raggiunse il posteggio proprio davanti all'ingresso del bar ristorante. Rodrigo aveva intravisto una donna alla guida e gli era sembrato che fosse sola. Pensò che forse si fosse impaurita nel vedere due uomini fuori dalla loro auto, che potesse aver notato il sangue sul volto di uno di loro. La seconda auto invece arrivò decisa alla pompa e si fermò. È un uomo. È il momento. L'uomo uscì dalla sua Ford Fiesta e si stirò, sbadigliando. Rodrigo aveva preso molto rapidamente il martinetto dal bagagliaio della sua auto e ora si avvicinò alle spalle dell'uomo, tenendo l'attrezzo con due mani.

Fai quello che ti dico senza fare cazzate, se no ti spacco la testa.

L'uomo si girò di scatto. Era sui cinquanta, piuttosto basso e con una ondosa pinguedine irregolare. Sul suo volto comparve una smorfia di fa-

stidio e di disappunto. Aveva guardato rapidamente sia Rodrigo sia l'uomo dal volto macchiato di sangue e sembrava si fosse già fatto una sua idea della situazione; non pareva spaventato. Rodrigo con la mano sinistra gli afferrò il colletto della camicia e con la destra tenne il martinetto sollevato e inclinato sulla tempia sinistra dell'uomo. Il braccio era forte, la tensione dei suoi muscoli era forte, il suo sguardo ripido era forte.

Non parlare, non rompere i coglioni. Non ti capiterà niente di male se farai quello che ti dico, senza spaccare il cazzo. Chiaro?

L'uomo tese le arcate sopraccigliari e rivolse a Rodrigo uno sguardo di assenso che si accompagnò a un cenno del capo. Rodrigo diede un'occhiata intorno per controllare se stesse giungendo qualcuno; a parte i passi brevi e senza scopo dell'uomo che aveva investito Eleonora, non c'era altro movimento in giro. Fissò l'uomo che teneva ancora per il colletto, stringendo gli occhi e le labbra come per estinguere con la violenza della sua durezza facciale ogni residuo di contrarietà che si potesse trovare in lui. Le palpebre inferiori, sottili e orizzontali, erano come pulsanti di acciaio premuti per aumentare il chiarore verde degli occhi. E i capelli corti, nerissimi e puntuti, il naso perfettamente diritto e perpendicolare alla linea labiale, estremamente contratta, oltre ogni scura rigidità muscolare del suo volto, tracciata sotto il biancore dell'ampia fronte, ne facevano il riassunto umano di una specie di automa pronto a compiere un destino algoritmico. L'uomo dischiuse appena le labbra e Rodrigo lo strattonò, agitando appena, con l'altra mano, il martinetto.

Dovevi far benzina?

Sì.

Dove stavi andando?

A Genova.

Ce n'è abbastanza per arrivarci lo stesso?

Sì.

Bene. Entra nella tua auto. Noi saliamo con te. Ma prima dammi il tuo cellulare.

Rodrigo prese il telefonino, lo spense e se lo mise in tasca, si fece dare anche le chiavi dell'auto dall'uomo, poi gli ordinò di sedersi al posto di guida. Frugò rapidamente le tasche di chi aveva investito Eleonora, cercando il suo cellulare, che non trovò. Non aveva neanche un portafoglio; probabilmente gli era caduto durante la colluttazione, o l'aveva nella sua auto. Poi lo fece sistemare sul sedile posteriore e lui si sedette accanto all'autista, a cui restituì le chiavi. Si chiese se la donna della Nissan avesse visto qualcosa, ma non c'era tempo per occuparsi di lei.

Parti. Andiamo a Genova. All'aeroporto.

Rodrigo pensò che mai si era comportato in un modo analogo, in tutti i suoi placidi trentacinque anni. L'uomo che stava guidando lo considerava sicuramente un criminale o comunque un malvivente, il che, si accorse con una certa sorpresa, costituiva un motivo di sostegno. L'agente immobiliare con una laurea in Lettere, il ragazzo serio e ordinato, impeccabile e costante negli studi, ma spigliato e attraente, dalla vita sociale piuttosto brillante, il fidanzato di una ragazza splendida, ammirata da tutti, fino a poco prima gli attributi più riconoscibili di sé, ora erano improvvisamente presenze irrintracciabili, orme sbiadite che un vento non ancora sazio stava erodendo sempre più. Ora la sostanza più autentica di sé, la più viva e intima, mentre era in quell'auto con un cricco di ferro tenuto saldamente in mano, era il controllo di un'anima possente, la coscienza di una forza sovrastante e imperiosa. Rodrigo ripensò alla manata in faccia data a quell'uomo nel posteggio della discoteca. Era stato proprio un gesto naturale, eppure mai prima di quel momento c'era stata nella sua vita una qualche occasione di compierlo. Guardò l'uomo che stava guidando; si dimostrava immune da insorgenze di nervosismo.

Ti aspetta qualcuno?

No... Posso chiedere una cosa?

Sentiamo.

Siete degli evasi?

Ti sembriamo degli evasi?

L'uomo rivolse un'occhiata alla giacca di lino blu che indossava Rodrigo, e già sicuramente aveva notato la sua camicia bianca, i jeans di marca, la cintura nera e lucida come le scarpe eleganti. Si accorse che la base del pollice della mano destra di Rodrigo e un punto dell'orlo della giacca erano sporche di sangue.

No. Non lo sembrate per niente, ma (l'uomo intravide dallo specchietto retrovisore il volto dell'uomo seduto dietro, rigato dal sangue ormai rappreso)... Voglio dire... Spero che non abbiate ammazzato qualcuno.

Rodrigo affondò il martinetto nella pancia dell'uomo. Un altro gesto che gli diede un particolare benessere; era una sensazione di realtà, di verità, che gli trasmise ancora più forza e determinazione.

Hai fatto la tua domanda e ti sei dato la tua risposta del cazzo da solo. Ora basta. Guida e stai zitto.

Rodrigo ritirò il martinetto e l'uomo ruttò con un singhiozzo scomposto, poi prese due o tre respiri profondi.

Rodrigo disse all'autista di mantenersi alla velocità di centoventi all'ora, di guardare sempre la strada, senza voltarsi verso di lui, poi rimase

in silenzio. Il silenzio cominciò a correre lungo le luci aranciate, dapprima goffamente come un bambino impacciato da uno zaino scolastico, poi con più ordine e compostezza, via via che il ronzio del motore acquisiva sempre più agio nella veste dell'unico titolato rappresentante della realtà. Lasciare gli occhi sulle traiettorie mulinanti, sui campi neri e sulle ombre asfaltate equivaleva a gettarli sui pensieri, a ritrovarli attaccati quindi come ventose alle riflessioni serrate, ai tentativi di spiegazione. Meglio impegnarli nell'azione, oppure, in mancanza forzata di questa, dirigerli verso l'analisi della circostanza più immediata. Spendere solo le parole necessarie, e non cedere a conversazioni inopportune. Si voltò verso il sedile posteriore.

Sei in grado di dirmi come ti chiami?

L'autista fece per rispondere, ma Rodrigo non gli diede il tempo di farlo.

Non l'ho chiesto a te. Tu pensa solo a guidare.

Rodrigo vide che dietro l'uomo cominciava a manifestare una certa agitazione e si toccava la pancia e le gambe.

Appena trovi una piazzola, fermati. No, non questa, c'è un'auto ferma. La prossima.

Quando si fermarono, l'uomo alla guida fece per scendere dall'auto.

Che cazzo fai? Non ci pensare neanche.

Volevo farlo uscire. È una tre porte, questa...

Lo faccio uscire io. Tu esci per ultimo, quando ti sono vicino. E dammi la chiave.

I tre raggiunsero il fondo della piccola area di sosta. C'era un largo scalino di cemento che dava su un terreno pieno di erbacce e rifiuti. Con gesti un po' lenti ma non errati, l'uomo dal volto insanguinato si slacciò i pantaloni e pisciò oltre la siepe di bosso che costeggiava una delle aiuole laterali. Il suo volto era terreo e inespressivo come una nuvola fototracciata dalla luna. Le palpebre socchiuse gli davano un'aria svagata e tonta. Rodrigo si infilò nella tasca dei jeans la chiave dell'auto, poi invitò l'uomo che li stava accompagnando a pisciare tutti e due nello stesso momento, e così fecero, a una distanza tale che Rodrigo potesse avere tutto il tempo di riafferrare il martinetto e di reagire a un'eventuale mossa di ribellione dell'altro uomo. Intanto l'uccisore di Eleonora camminava a piccoli passi incerti verso l'auto, sotto l'occhio vigile di Rodrigo. Quando gli altri due lo raggiunsero, l'uomo sorse le due mani in avanti verso il portellone dell'auto, sembrava stesse per perdere l'equilibrio. Si girò invece, e non cadde; si appoggiò alla parte posteriore dell'auto, ebbe un fremito, si chinò improvvisamente in avanti e vomitò. Rodrigo gli tenne la fronte,

poi, quando ebbe finito, lo distaccò dall'auto, lo tenne per un po' per le spalle, senza mollare mai il cricco di ferro, infine lo lasciò. Il suo volto era molto contratto e sempre pallido. Allargò per un attimo le orbite degli occhi, poi tornò ad avere l'espressione neutra di prima.

Ce l'hai dell'acqua?

Nel bagagliaio. Ho due bottiglie.

Rodrigo aprì il portellone, prese una bottiglia e ne vuotò più della metà sulla testa dell'uomo che aveva appena vomitato, il quale non reagì che con una specie di rutto soffocato. Rodrigo si fece dare dal proprietario dell'auto un fazzoletto di carta, lo imbevve d'acqua e con esso, usando sempre una sola mano, tamponò il volto dell'uomo, togliendogli le macchie di sangue. Gli pulì anche alcune piccole macchie sulla maglietta, dopo di che gli diede in mano la bottiglia. L'uomo la avvicinò alla bocca con lentezza e bevve.

Ma cosa gli è successo? Perché non parla? Sembra un automa.

È ubriaco. Meno male che piscia e beve da solo.

Non sembrate due tipi... ben assortiti. Non eravate insieme, prima. Non vi conoscete. Cosa vi è successo?

Rodrigo guardò l'uomo fisso negli occhi e gli appoggiò ancora il martinetto sul ventre.

Te l'ho detto, non voglio domande. Abbiamo già parlato abbastanza.

I tre rientrarono nella vettura, Rodrigo riconsegnò la chiave all'uomo alla guida, e ripartirono.

Siamo tre uomini in un'auto che stanno viaggiando. Niente di eccezionale, solo un trio un po' eterogeneo, un cinquantenne forse un po' trascurato, con due trentenni (sì, lui avrà più o meno la mia età), uno in giacca e camicia, l'altro in maglietta e scarpe sportive, e sbronzo. Niente di che, da fuori pare che tutto rientri nell'ordine delle cose. L'ordine delle cose è invece proprio ciò che mi manca dentro. Ma solo se mi fermo a pensare. Se agisco, se mi concentro esclusivamente su quello che sto facendo, passo dopo passo, allora tutto è ordinato e chiaro. Ora la premura di occuparmi di chi ci guarderà sarà solo benzina per la mia lucidità. Non è che se uno ti guarda, per forza controlli che tutto sia a posto. Anche se invece è proprio così. Nel senso che è la prima cosa che si fa, inconsapevolmente. È un istinto animale, serve per leggere bene la situazione. Se si fugge da qualcosa, questo istinto sale di grado e diventa una coscienza perfetta. Così io verifico anche che per gli altri tutto sia a posto. Esamino il controllo degli altri. Più sono fuori ordinanza, più sono capace di ordinare, essendo nel contempo sempre più animale. Più vicino ai suoni, agli odori, a ciò che si muove, a ciò che sta fermo.

L'orologio digitale dell'auto segnava le quattro e quaranta quando la vettura arrivò all'uscita di Genova Aeroporto.

Non ho tessere, devo pagare in contanti. E c'è un solo verde per quelli.

Vaffanculo. A quest'ora ci sarà la macchinetta. Ti avverto che se c'è l'uomo e ti metti in testa di fare qualche cazzata, io riesco a scappare anche a piedi, ma prima il cranio te lo spacco di sicuro. Sono pronto a tutto, non me ne frega un cazzo di niente. È chiaro?

Perché dico questo? E perché è giusto che lo dica? Fino a due ore fa ero un uomo tranquillo e certamente lontano da queste situazioni.

L'uomo alla guida entrò nella corsia che li portò al posto di pedaggio. C'era la macchinetta e tuttavia Rodrigo, durante l'operazione di pagamento, tenne il martinetto dietro la nuca dell'uomo e scrutò tutto intorno con occhi attentissimi.

L'investitore ruttò ancora e per un attimo diede l'impressione che volesse dire qualcosa. Rodrigo si girò e vide che aveva sempre gli occhi aperti su un orizzonte vuoto. Fu solo in un unico impercettibile istante, come caduto per errore sulla tela del tempo, che Rodrigo vide una specie di urlo muto in quegli occhi, come un respiro trattenuto di fronte alla scena di un macello immane. Tutte le parole erano forse precipitate in un pozzo profondissimo.

In poco tempo i tre furono nella zona aeroportuale. Tra la rampa di accesso all'aeroporto, in fondo alla quale sveltava lo Sheraton, e l'altro punto frequentato, l'ampia banchina per le imbarcazioni, dove erano negozi e ristoranti, c'era un'area molto vasta e aperta, dove avrebbero potuto trovare facilmente un luogo presso cui fermarsi. Rodrigo ne scelse uno, in un rettilineo, in modo che potesse avere una visuale ampia e completa nel caso sopravvenisse qualcuno. Oltre il marciapiede c'era uno spazio erboso con alcuni cespugli piuttosto fitti.

Bene. Ora ti lasceremo qui.

Senta, io...

No, vaffanculo, non devi parlare.

Rodrigo appoggiò il martinetto al sedile, poi con le due mani gli prese il collo e gli strappò la camicia sbucciandone due lunghe strisce di tessuto.

Non ti agitare. Ti imbavaglierò. Ti ho già detto che non ti succederà un cazzo di niente. Ti lascerò solo un po' a disagio. La chiave della tua macchina la butterò da qualche parte, ma non troppo lontano. La cercherai quando sarai libero. Noi intanto saremo lontani. Tra poco parte il nostro aereo. E la macchina...

Rodrigo tacque improvvisamente perché scorse i fari di un'auto alle spalle di quella dov'erano loro, ma lontano, all'inizio del rettilineo. L'auto fece retromarcia e sparì alla vista. Speriamo che sia gente che non si vuol far vedere, come noi, pensò Rodrigo.

Ti stavo dicendo... Mentre noi saremo in aeroporto, tu sarai qui, legato dietro a uno di quei cespugli. Quando ti sarai liberato, andrai vicino all'Hotel Sheraton e lì ritroverai la tua Ford del cazzo; poi cercherai la tua chiave. Questo è un favore che ti voglio fare. Quindi, ricordatene, non pensare più a noi in seguito, considera che tutto sommato ti è andata bene. Il cellulare non te lo posso lasciare, mi dispiace.

Stava per dire "Non siamo assassini", ma si trattenne. Un'onda di sgomento gli si gonfiò dentro, ma fu arginata dal ritorno immediato della coscienza operativa al momento presente. Ebbe l'impressione della facilità con cui si chiude un rubinetto e ciò gli aumentò le forze.

Uscirono dall'auto e si accucciaronο dietro i cespugli; Rodrigo mise a sedere l'uomo che aveva portato via con sé come se fosse stato un bambolotto. Obbligò il proprietario dell'auto a spogliarsi completamente. Con una striscia di tessuto della camicia lo imbavagliò. Aveva già ispezionato velocemente il bagagliaio e così fece anche riguardo al terreno circostante: non c'era nulla di meglio per legarlo che i suoi stessi indumenti. Gli unì le mani dietro la schiena e le allacciò con altre strisce di tessuto, avendo cura di collegare poi le mani alla gola con un'altra benda, in modo che rimanessero più alte possibili. L'uomo gemeva a tratti, ma non si lamentò mai veramente e non oppose resistenza alcuna, anche se il suo sequestratore aveva dovuto per forza lasciare a terra il martinetto. Rodrigo lo voltò su un fianco e usò la stoffa dei pantaloni per legare i piedi e successivamente i piedi alle mani. In alcuni punti dovette stringere il più possibile i nodi. L'uomo gemette ancora e a Rodrigo parve un suono troppo forte. Allora Rodrigo gli tolse il bavaglio e glielo rimise dopo avergli ficcato in bocca le mutande. Quando ebbe terminato, Rodrigo fu abbastanza soddisfatto. Un bel po' di tempo a liberarsi ce l'avrebbe messo.

Senti male?

L'uomo fece cenno di sì e subito dopo gli occhi e la fronte si contrasero in una fitta di dolore.

Non puoi muoverti molto, altrimenti il laccio ti stringe la gola e ti soffoca. Respiri, almeno?

L'uomo alzò i sopraccigli e annuì goffamente.

Bene. Prima o poi ce la farai a liberarti. Vaffanculo. Ti ringrazio.

Dopo aver detto quest'ultima frase, Rodrigo fu pervaso da una mescolanza di terrore, fiera e umorismo, come se avesse deliberatamente assaggiato la perdizione, masticandola con accuratezza per vagliarne i sapori. Sei nudo e legato come un pollo, pensò, ma sei un uomo normale, mentre io non lo sono più.

Rodrigo ritornò in auto e la posteggiò nei pressi dello Sheraton. L'uomo che era con lui ubbidiva ora con continuità ai comandi e ai movimenti di Rodrigo. Perché camminasse accanto a lui o gli tenesse dietro nelle svolte, era sufficiente una lieve spinta della mano sulla sua spalla, quando l'uomo non lo seguiva per imitazione meccanica. I lividi, le escoriazioni e alcuni punti di sangue raggrumato sarebbero stati certo notati da qualcuno più tardi, ma forse, pensò Rodrigo, potevano anche passare inosservati a causa dell'atteggiamento straniato del suo volto. Eppure ogni tanto pareva che un lampo di orrore rappreso fosse brevemente emesso dagli occhi, come un segnale alieno.

Dopo un centinaio di metri, Rodrigo gettò la chiave nell'aiuola di un marciapiede. Tolse la pila e la scheda al cellulare dell'uomo legato e imbavagliato e le gettò in un'altra aiuola. Buttò a terra il telefono e lo pestò pesantemente con il piede, poi sparse i frantumi in un bidone di rifiuti. A passo spedito, i due raggiunsero un ponte, a cui si accedeva salendo una scalinata, che passava sopra la ferrovia e conduceva alla Statale, attraverso un'altra scalinata. Quando giunsero a pochi passi dalla stazione, Rodrigo provò a trarre via l'uomo dal suo torpore. Lo prese per un braccio e si mise a scrollarlo.

Forza, riesci a dirmi un nome? Un cazzo di nome? Come ti chiami?

L'uomo deglutì, serrò appena le labbra e subito le riaprì. Quando Rodrigo mollò la presa, continuò a camminare, come se un passante frettoso gli avesse provocato un urto irrilevante.

Forse è meglio, che non parli. Non so se la reggerai, una conversazione con te.

“Mi dispiace. Ha perso la vita”. Cazzo. Che cazzo vuol dire? Perdere. Lasciare. Allontanarsi. Ho lasciato un uomo legato con i suoi vestiti sul bordo di una strada. Questo è concreto, mi serve. Mi serve il concreto. Lasciare, come un atto concreto. Alleggerirsi. Ora forse posso lasciare, posso lasciar perdere la mia vita precedente... La vita precedente. Precedente a che cosa? A queste azioni che ora sto facendo. Il concreto. Mi serve il concreto.

Entrarono nella stazione. C'era un treno per Sestri Levante che partiva poco dopo le sei. Un regionale. Andava bene per forza. Mancava un quarto d'ora. L'uomo della Ford poteva anche essersi già liberato, magari

aveva già chiamato la Polizia; infine era imprudente rimanere a lungo alla stazione ferroviaria, la balla dell'aereo era stata grossolana, anche se quella più a portata di mano. Rodrigo decise di rischiare e acquistò due biglietti dal distributore automatico, destinazione Chiavari, e li timbrò. Condusse il suo compagno di viaggio in un punto della piattaforma corrispondente all'incirca alla posizione degli ultimi vagoni, quando il convoglio si fosse fermato. C'era un gradino di pietra che sporgeva dal muro divisorio oltre il quale scorreva il viavai delle auto sull'Aurelia. Da lì si poteva vedere agevolmente, alla distanza di oltre trenta metri, un eventuale ingresso delle forze dell'ordine, e in quel caso non sarebbe stato difficile tentare la fuga, anche perché lì accanto c'era un'apertura nel muro, con un tornello di ferro, che dava direttamente sulla strada. I due si sedettero mentre aspettavano il treno, che arrivò con puntualità.

Una volta saliti, Rodrigo aprì la porticina di una toilette, prese un bel po' di carta, ne imbevve d'acqua una parte e diede ancora una ripulita al volto dell'uomo che aveva con sé, poi con l'altra lo asciugò. Rodrigo quindi cercò un posto a sedere, mantenendo un atteggiamento disinvolto. Gli altri passeggeri non sembrarono comunque notare nulla di particolare nei due. Si direbbe al piano superiore di una carrozza, in uno scompartimento a quattro, al cui fianco non era seduto nessuno. Fece sedere di fronte a sé lui, l'uomo che aveva travolto Eleonora, l'uomo che le aveva fatto "perdere la vita".

Non lo odio. Perché? Non perché abbia reagito a quello che ha fatto con questo stato di stordimento, non perché sia forse sotto shock psicologico. Non perché ha la faccia piena di botte. Forse è ciò che sto facendo, è questo stato di azione (che assurdo conflitto di parole...) che sta contenendo il mio odio, che lo sta coprendo, mascherando. Sì, in realtà lo odio. Forse il mio odio è così grande che io stesso non lo riesca a reggere? Lui è un assassino. Che significa? Lui ha ucciso. Cosa vorrà dire? Sicuramente non lo voleva fare. Ha commesso un errore; anzi, una serie di errori, il primo sarà magari il motivo che lo ha indotto a ubriacarsi. Non ha certo compiuto un omicidio premeditato. Se fosse stato così, se... se avesse davvero compiuto un omicidio premeditato, cosa cambierebbe in me? Sarebbe più colpevole e lo oderei meglio, senza remore? Si odia quindi quando il male ci è stato fatto con l'intenzione? E in altri casi, no, non si odia, o si odia meno? No, potrebbe addirittura essere un puro elemento del destino, un soffio di vento spinto da molto lontano, e potrei odiarlo lo stesso, con ferocia arbitraria. Ma non lo odio, questa è la realtà... Che cos'ho dunque dentro? Non ho nulla dentro? Che cosa è successo?

Arrivarono a Chiavari alle 19 e 45, con sei minuti di ritardo, come fu annunciato. Tutto era andato per il meglio, chi poteva ora, nell'immediato, cercarli lì? Rodrigo conosceva Chiavari come cittadina e località di mare, ma non era pratico dell'entroterra circostante. Sapeva che, salendo, avrebbe percorso una delle tre valli di un vasto territorio appenninico, ma le sue conoscenze si fermavano lì. Decise di proseguire a piedi, senza chiedere alcuna informazione. Si rese conto in quell'istante, in maniera tonda, di essere un fuggiasco, un uomo che aveva posto un "da dove" da qualche parte. E che in tale "da dove" si sarebbero concentrate tutte le attenzioni di ognuno con cui avesse avuto a che fare, perché la presenza di un "da dove" si legge chiaramente nel "verso dove" degli sguardi erranti. Il suo compagno gli camminava sempre accanto e ora Rodrigo aveva notato che non era più necessario spingerlo o dirizzarlo; quando lui si fermava, anche l'altro faceva lo stesso. E così, quando ripartiva.

Era una domenica di luglio e lungo la strada parallela alla ferrovia sfilavano già molte auto di bagnanti in cerca di posteggio. Rodrigo tagliò subito verso l'interno, in direzione opposta al mare, e dopo che ebbe attraversato la piazza di Nostra Signora dell'Orto e il piccolo dedalo del centro storico, puntò a sinistra, con il vago intento di decentrarsi prima di trovare uno sbocco che li avrebbe fatti uscire dalla cittadina. I due arrivarono in via San Pier di Canne e la percorsero sempre verso l'interno, finché giunsero in via San Ruffino; Rodrigo decise di prendere anche questa; aveva poche case basse, con giardini e alberi, e proseguiva promettendo di salire con gli sfondi verdi che mostrava. Più avanti, dopo essere passati sotto un cavalcavia, contro il quale era proteso un piccolo campanile, non gli sembrò vero di trovare anche un bar; senza esitare, vi entrò.

C'erano anche alcuni tavolini all'esterno, ma Rodrigo preferì entrare nel locale, dove c'era una certa oscurità. Fece sedere il suo compagno di viaggio e ordinò due cappuccini, due liste di focaccia e due brioches. Di fronte al cibo l'uomo cominciò a mangiare; usava il cucchiaino, afferrava i tovagliolini, mordeva e masticava, in modo assolutamente normale, solo un po' lento e senza mai partecipazione espressiva. Rodrigo pensò che non dovesse essere un alcolizzato. Provò un moto di rabbia. Una bevuta episodica, rifletté, perché fa così incazzare questo pensiero? Eleonora è morta allora in un modo che fa più soffrire rispetto a un altro?

Rodrigo batté istintivamente la mano sul tavolino. Il barista lo guardò. Rodrigo si voltò, poi distolse lo sguardo e disse una frase qualsiasi al suo compagno, "Ci voleva proprio una colazione così". Al bancone c'erano un piccolo gruppo di uomini e donne che parlavano con toni molto allegri. A un tavolino vicino a quello di Rodrigo e dell'uomo che era con

lui, erano seduti tre bambini, due maschi e una femmina. Si vedeva dall'abbigliamento che erano pronti per andare al mare, ma, per nulla impazienti, sembravano perfettamente a loro agio accomodati davanti alla loro colazione, impegnati come erano in una conversazione la cui importanza e serietà trasparivano dagli occhi intensi e attenti, dalle pause perfette nell'alternarsi degli interventi, dal tessuto dei gesti che ondeggiava accanto alle parole. Sembrava che intorno alitasse un respiro di necessità divina. Rapito dal soffio di armonia cosmica che pareva avere una forza di governo delle cose, Rodrigo cercò di ascoltare tutto ciò che si dicevano i bambini. Si trattava di dover prendere una decisione in merito a una cassetta in prossimità di una scogliera, dove pareva fossero soliti sopraggiungere visitatori indesiderati. Probabilmente si trattava di un luogo di gioco segreto e riservato. Si dibatteva se lasciare il luogo al nemico e cercarne un altro o se difenderlo, e allora in quali modi. Erano tutti e tre biondissimi, dagli occhi chiari e penetranti; sembravano nordici, ma parlavano un italiano perfetto. Quando Rodrigo si alzò, presto imitato dal suo compagno, cercò una qualche somiglianza con quelli che presumibilmente dovevano essere i loro genitori, ma non riuscì a trovarne alcuna. Mentre stava pagando, entrarono due poliziotti che si diressero subito alla cassa. Parlavano di turni e servizi notturni. Rodrigo prese il resto e uscì in fretta, prendendo a braccetto il suo uomo. Lo trascinò via letteralmente, ergendosi tra lui e gli agenti in modo che non potessero vederli il volto. Gli sembrò di essersi mosso in modo troppo brusco, ma ormai era fatta. Non si voltò e uscì frettolosamente. Provò una scossa di paura, ebbe la sensazione che alle sue spalle si fosse fatto silenzio e che da un momento all'altro sarebbe stato richiamato. Percepiva il passaggio dei secondi a uno a uno, come folate di pietra che ostacolassero i loro passi rumorosi. Poi la paura si esaurì e subentrarono forza, convinzione, soddisfazione. Camminavano davvero spediti e nessun pericolo si prospettava imminente. Rodrigo pensò che nessuno possa veramente evitare di destare sospetto, se è osservato da qualcuno che insegue. Ma quei due dovevano essere solo due membri di una pattuglia che aveva terminato il servizio e ora badavano solo a ristorarsi prima di chiudere.

Non siamo neanche andati in bagno, né a pisciare, né a rinfrescarci un po'... Lo so che non mi rispondi, ma... Pisciare, pisciare, mi hai capito?

L'uomo camminava al suo fianco restando al passo, e rimase impassibile di fronte alle sollecitazioni di Rodrigo, il quale rimase a lungo in silenzio. Quando passava qualche auto, Rodrigo si portava più avanti del compagno, che lo seguiva sempre disciplinatamente, procedendo con naturalezza, ma con la solita fissità impressa nel volto. La segnaletica riportava indicazioni per Leivi, un paese il cui nome Rodrigo aveva già sen-

tito, ma dove non era mai stato. Pensò che in quel momento dovesse seguire la strada e non un nome di qualche località. E anche altri nomi, come “caldo” o “stanchezza”, non dovevano essere considerati; al limite, bisognava riporli come in una custodia, che sarebbe stato opportuno aprire in seguito, con la dovuta calma. I crinali dei monti, che da subito si erano presentati alla vista, erano costellati di abitazioni, che spuntavano anche tra una pineta e l'altra, oltre ai monasteri e ai santuari che si indovinavano sotto le piccole croci lontane. Ai bordi della strada erano sempre meno presenti le palme che li avevano accompagnati come sguardi benevolenti, e accanto ad alcune palazzine e villette comparivano ora più frequentemente quei pini solitari che parevano abituati a sostenere con insistenza perenne dibattiti annosi con gli edifici; similmente all'atteggiamento di vaga curiosità verso i viandanti che hanno coloro che, appena terminato di parlare a qualcuno, gli rivolgono le spalle, così essi sembravano ispezionare lentamente i due uomini in cammino, assumendo un compito di pigra vigilanza nella pausa di una discussione. Rodrigo si accorse di aver fatto istintivamente in modo che il suo compagno fosse più accanto al ciglio e quindi meno esposto alla strada. Un'attenzione che in realtà aveva sempre usato con tutti. Vuole proteggere chi vuole anche avere maggiore controllo. E chi ha maggiore autorità. Ora io sto proteggendo un assassino, pensò. Oltre un cancello Rodrigo vide alcuni noccioli e un ciliegio; più avanti, lungo una curva, al di là di una siepe poco curata, un oliveto. Pensò al cibo. Come mi organizzerò? È strano, cercare da mangiare è un'incombenza d'obbligo in ordine a ciò che sto per fare, ed è proprio questa necessità che sembra chiarire bene cosa sto per fare. Quattro filari di una piccola vigna mandavano impulsi giallo-verdi e poi iridescenti tra le gocce di sudore; un sudore agile e potente, testimone di una nuova salute offerta alle vette ammiccanti e al cielo azzurrato di fresco. Lo so, lo so cosa devo fare. Ma mi si precisa passo dopo passo. Non saprei spiegarlo come un'idea complessiva, non saprei dettagliarlo, non saprei commentarlo, valutarlo. Si presenta a me stesso di volta in volta, come i fatti saputi leggendo un libro, pagina dopo pagina. Non saprei rispondere al perché sia qui con quest'uomo. E non sono in grado di rispondere al perché sia l'unica espressione di vita possibile per me adesso. Ma questo sudore è buono. Rodrigo guardò il suo compagno, ma lui ignorò il suo sguardo. Nelle sue labbra chiuse e nei sopraccigli lievemente inarcati l'impegno della camminata si leggeva come un adempimento ligio e deferente. Il compito che stavano assolvendo era forse lo stesso, scritto misteriosamente dal ritmo regolare e sostenuto del loro passo. Dopo una curva, sulla destra comparve un nocciolo che sovrastava una balza erbosa. Anche i singoli arbusti, visti in successione, o le

foglie arruffate, parevano riprodurre lo stesso andamento, e il nocciolo stesso non pareva una cosa o un posto, ma una fase del processo che si stava compiendo, un evento che batteva i suoi colpi di luce. Rodrigo respirò profondamente. Ciò che accadeva era essenzialmente giusto. Non c'erano spiegazioni per questo. Una pienezza intensa di tutto sorgeva come una felicità in una terrazza affacciata sul mare.

Rodrigo si guardò alle spalle. In qualsiasi momento sarebbero potuti spuntare poliziotti o carabinieri impegnati in un giro di perlustrazione per trovare quei due non "ben assortiti", come aveva detto l'uomo sequestrato in autostrada; uno con la giacca e le decorazioni ricamate dal petto ai fianchi sulla camicia bianca, con le scarpe nere e ben lucidate dalla punta lievemente trapezoidale, l'altro con una polo rossa, i jeans scoloriti, le scarpe sportive bianche e azzurre. Le ricerche saranno già sicuramente cominciate. Non è detto però che arrivino subito a pensare che siamo in cammino, e proprio in questa zona. Rodrigo guardò in alto, sarebbe potuto comparire anche un elicottero. La sua attenzione e la sua lucidità aumentarono. Gli parve che non potesse sfuggirgli alcun rumore, che non potesse passare inosservato alcun fremito negli scenari che aveva intorno. Le sue calzature non erano certo adatte per tutti quei chilometri, ma era indifferente a quell'impaccio e ai disagi che gli procurava. C'è una strana forza che governa questo cammino, pensò. Non ho neanche dormito, e non ha dormito neppure questo disgraziato che mi porto dietro. L'uccisione di Eleonora. Uccisione, assassinio, cosa vuol dire esattamente questo? È accaduto un fatto. Ne accadono tutti i giorni, dappertutto. Tale fatto è la morte di una persona e acquisisce un nome, omicidio, assassinio, delitto, uccisione, perché c'è una causa umana, intorno a quel nome c'è un significato e il significato può essere forse pesantissimo o leggerissimo. In questo momento è un alone che nuota in una nebbia che mi passa davanti, e io devo soprattutto camminare per superarla e vedere più chiaro. Ma il dolore, dov'è il dolore? L'ho messo in uno zaino invisibile? Dove lo sto portando? O lo sto calpestando con questi passi? Se è così, lo calpesterò tutto il giorno, salendo. Salendo.

La strada salì quando imboccarono la Provinciale. Dopo un'ora di cammino, Rodrigo vide un piccolo agglomerato di case, pensò a un possibile rifornimento. Aveva sete. Si fermò e con un gesto arrestò anche il suo socio, irrichiedente con i suoi sguardi in sosta. Riannodò le maniche della giacca che aveva stretto in vita e controllò il portafoglio; aveva ancora quaranta euro. Entrare in un negozio o in un bar sarebbe stato però inopportuno; la colazione di Chiavari doveva rimanere l'unica sfida alla sorte che si era permesso. Proseguirono così il cammino. Incrociavano più auto

che persone e i pochi a cui passavano accanto non sembravano particolarmente colpiti o stimolati a una particolare attenzione. Le pigre senili occhiate domenicali di qualche conversatore da bordostrada o da tavolino di bar, macchinalmente attento agli arrivi forestieri, non lo preoccupavano più di tanto. Alzò la testa verso i monti, che avevano ormai imposto con costanza la loro presenza alla vista. Sì, è vero, disse ad alta voce, avrei dovuto prendere due bottiglie d'acqua da una macchina distributrice alla stazione, o al bar durante la colazione; ma se vado lassù, bisognerà che impari a cavarmela senza i miei stupidi quaranta euro. Devo assumere questa mentalità subito. Guardò il suo compagno in cerca meccanica di un assenso, di un'approvazione, ma lui non rispose neanche con un altrettanto meccanico gesto facciale di ricezione. Il sole stringeva le sue viti tra una goccia e l'altra di sudore. Le alture non promettevano ancora frescura o ristoro, solo fatica e asperità. Tuttavia, era bello essere lì, in movimento verso di loro. Non mi era mai capitato fino a ora, pensò Rodrigo, di sapere esattamente che ho qualcosa da fare. Eppure non so ancora cosa davvero debba fare. So però che ho qualcosa da fare. Lo so per la prima volta davvero nella mia vita. Solo fino a ieri, sarei passato da questi posti pensando a quale ristorante scegliere o informandomi su qualcosa da vedere, su qualche escursione da sperimentare. Il pensiero di Eleonora stesa sull'asfalto senza vita comparve all'improvviso come una terra lasciata alle spalle da lungo tempo. Quella terra era il dolore, ecco perché era invisibile e vicino. La lontananza era solo l'esclusione sensoriale del tempo, ampliata dalla velocità del presente. Il dolore era la terra da cui si era partiti. E solo un'altra terra, anche se distante e ignota, poteva farlo correre in marcia. Gli occhi in cammino avevano visto bene da subito: ciò che non si può estinguere va messo in moto. Tutti i corpi e le voci struggenti nella notte funebre sono come le abbaie dei cani recintati che accompagnano i passi del viandante; obbediscono all'ordine antico del clamore, lo stesso che brucia la capocchia fiammeggiante del cerino. E così il dolore diveniva aerobico, si stancava divorando ossigeno, armonizzandosi con il furore di ogni altro impulso. Restava intimo e vicino, ma doveva cantare all'interno di un coro, dove tutti gli eventi presenti sfoderavano la loro voce e gli toglievano quella visibilità da protagonista che sempre capricciosamente pretende. Così, la terra che Rodrigo calpestava e quella che vedeva sui monti da raggiungere, erano equivalenti alla terra del dolore, e non si trattava più di posti dove si va a fare qualcosa, ma di qualcosa, forse di ogni cosa, che si trova a posto, che si mette a posto, che si sente a posto. Indubbiamente vicina era anche la causa del dolore, un pellegrino afasico e adiabatico. Rodrigo lo scrutò, mentre era ripreso il cammino, infoltendo di mistero i suoi pensieri. È davvero quest'uomo una causa di

morte? Ed è davvero da qui che discende questo inappellabile viaggio? Una causa che marcia e procede docile e acquiescente come un effetto. Rodrigo pensò che individuare una causa, ogni causa, avesse a che fare davvero con qualcosa di inestricabile e diede l'appellativo "Causa" al suo compagno. Decise che fino a che non avesse conosciuto il suo nome, lo avrebbe chiamato così. Provò allora a dire quel nome ad alta voce tre, quattro, cinque volte. Alla fine lui si voltò e Rodrigo ebbe un fremito. Il suo sguardo però era sempre spento e subito dopo l'uomo si rivolse nuovamente alla strada dura e bollente.

Dopo aver oltrepassato Leivi, i due, seguendo la strada asfaltata, percorsero un tratto in discesa lungo più di quattro chilometri. Rodrigo confidava che si trattasse di un valico necessario per salire poi ulteriormente. Arrivarono a uno sbocco che dava su una strada che doveva essere una statale. La intrapresero in direzione ovest. Rodrigo capì solo in quel momento di trovarsi in val Fontanabuona perché, vedendo l'ampia zona della valle attraversata dallo stradone e dal torrente Lavagna, si ricordò di averla percorsa anni prima con un gruppo di amici per raggiungere una trattoria rinomata. Arrivati a Gattorna, Rodrigo decise di svoltare a destra, in una Provinciale che finalmente prometteva di salire più in alto. Era l'una e il sole batteva imperterrito sui loro abiti appiccicati al corpo, ma Rodrigo e il suo compagno non rallentarono, a parte una sosta dietro a un albero per urinare. I tornanti erano ora più ripidi, ma non era ancora giunto il momento per tagliare attraverso il bosco. C'erano troppe case, bisognava rimanere ancora sull'asfalto. Non era solo il suo orologio a dirgli che avevano bisogno di bere e mangiare. Aveva visto più volte noccioli e ciliegi, ma le recinzioni e le abitazioni troppo vicine lo avevano dissuaso. Dopo una curva comparve però una pianta di amareno. Rodrigo ne prese quattro frutti e li spartì con l'uomo che lo seguiva come un accolito, ormai pensato e nominato come "Causa". Causa divorò le amarene senza mostrare sollievo o soddisfazione. I suoi gesti erano fisiologicamente rispondenti, ma lo spettro emotivo del suo volto dava un unico segnale di fissità e neutralità. Un'auto rossa li superò velocemente. La guidava una donna dai capelli neri e Rodrigo ebbe la sensazione di averla già vista. L'auto era una Nissan? Non ci aveva fatto caso, ormai era passata. Su un ciglione dal collo stretto che dava su un dirupo comparve un'edicola sacra che racchiudeva una statua di dimensione umana. Aveva due gradoni che la circondavano lungo tutto il perimetro della base. Rodrigo e Causa andarono a sedersi sul lato nascosto della strada. Da lì partiva un sentiero che costeggiava un oliveto dalla parte a valle. Un ciliegio faceva ombra al gradone dove i due si erano seduti. Tutto il sentiero visibile era invece inondato dal sole e Rodrigo pensò che a quell'ora non sarebbe passato

nessuno. Causa si era seduto dopo Rodrigo senza che quest'ultimo l'avesse guidato. Forse ora i due erano collegati dai gesti e dagli atti motori, per imitazione. Rodrigo volle richiamare alla sua mente il fatto che quell'uomo, la notte precedente, aveva investito e ucciso la sua Eleonora, come per paura di dimenticarlo. Ma le cicale battenti, il sollievo delle gambe distese e lo stesso respiro cieco che proveniva da Causa, agirono come un sipario sui turbamenti di Rodrigo e lo spinsero fino al buio retropalco del sonno.

Verso le quindici e trenta Rodrigo si svegliò di soprassalto e vide volare via il moscone che gli aveva accarezzato l'orecchio. Diede un piccolo colpo sulla spalla di Causa, che si alzò sbadigliando senza rumore. Non c'era nessuno intorno. Con le gambe più pesanti, ripresero il cammino. Avevano percorso più di trenta chilometri e ora procedettero molto più lentamente di prima, nonostante aumentasse il conforto dell'ombra dei pini e dei castagni, sempre più frequenti. Dopo i paesi Neirone e Corsiglia, la strada si fece più stretta e l'aria più fresca. Il pomeriggio stava avanzando, ma Rodrigo pensò anche che dovessero trovarsi a un'altitudine superiore almeno ai cinquecento metri. Dopo molti tornanti, in un punto dove non si vedevano abitazioni, decise finalmente di imboccare un sentiero che pareva portasse in un bosco. Percorsi circa trecento metri, trovò una piccola radura quadrangolare, circondata per tre quarti da castagni e alcuni noccioli. Si sedette in un punto dove l'erba era più bassa, vicino a una pianta. Causa lo imitò. Poi si alzò per cercare qualcosa da mangiare; il suo compagno si mosse, ma Rodrigo lo invitò, toccandolo e spostandolo, a rimanere seduto. Causa ubbidì subito, con sua soddisfazione. Rodrigo si inoltrò nel bosco, non prima di aver controllato ripetutamente che Causa non si muovesse dal suo posto. Prese ancora delle amarene, raccolse un bel po' di more e trovò anche alcuni lamponi; riempì le tasche e tornò dopo essersi procurato anche due o tre pietre per le nocciole, che avrebbero raccolto ai bordi della radura. Rodrigo divise accuratamente il cibo in parti uguali. Appoggiata la schiena allo stesso albero, mangiarono in assoluto silenzio. I lamponi erano un po' acerbi, ma si associavano bene alle nocciole, e in ogni caso fu un pasto apprezzato, giacché entrambi consumarono interamente le loro porzioni. Infine Rodrigo si stese accanto alla pianta. Gli parve di udire un grugnito di cinghiale, ma non si mosse. Guardò l'orologio, erano quasi le venti. Causa era seduto e sembrava guardare fisso davanti a sé. Non gli sembrò il caso di preoccuparsi e si abbandonò al sonno. Si risvegliò che era buio. Causa si era coricato e gli dormiva accanto. Rodrigo alzò la testa, in ascolto dei grilli e di alcuni suoni che non conosceva, di uccelli notturni, probabilmente. Le lucciole zigzagavano rigando la notte. Un rombo di aereo ri-

gurgitò lontano. Rodrigo si riadagiò e richiuse gli occhi. Dopo circa due ore si risvegliò ancora, questa volta per il freddo. Imboccò meglio la camicia nei pantaloni, poi si rannicchiò accanto a Causa, che era girato su un fianco, si dispose con la schiena a contatto della sua e posò la giacca in modo che coprisse un po' tutti e due. I pensieri non si ordinavano bene, né Rodrigo era intenzionato a correggerli, a guidarli. Gli piacque pensare che potessero ricevere lo stesso buio che ammantava i fili d'erba, i grani di terra, gli insetti sconosciuti. In uno dei frequenti dormiveglia, gli parve di avvertire un cupo incedere di animali che attraversassero la radura dalla parte opposta a quella dove erano disposti loro. Sembravano passi quieti, anche se pesanti. Rodrigo trattenne il fiato e udì il respiro tranquillo e regolare di Causa. Gli sembrò di percepire anche il motore di un'auto in lontananza. O forse era un altro aereo. Dopo pochi istanti il sonno ebbe ancora la meglio. Furono il freddo e la rugiada a svegliare definitivamente Rodrigo, che guardò l'orologio. Erano quasi le sei. Causa era in piedi e si toccava le braccia, forse per darsi calore. Lo vide poi andare verso un albero, dietro il quale pisciò. Rodrigo si alzò, fece altrettanto, poi gli si avvicinò e gli fece cenno di seguirlo. Ritornarono sulla Provinciale, che percorsero per circa due chilometri in una luce fresca e vellutata, finché non spuntò sulla sinistra una strada sterrata, piena di ciottoli di selce e d'ardesia. Rodrigo decise di entrarvi. C'era un cartello di legno con una scritta rossa, Faggio Rotondo, ma Rodrigo decise di proseguire lo stesso, incoraggiato dal fatto che non si vedessero più case, anche se sospettò che qualcuna l'avrebbe di certo incontrata. Dopo alcuni metri, provò un moto di benessere per il fatto di essere saliti così tanto. Terra, pietre, alberi, arbusti, la macchia che infittisce, che apre tra il fogliame pareti e creste grigie e verdi di monti appoggiati al cielo. Niente più strade piatte e cineree, non più l'asfalto che ha ospitato la testa riversa di Eleonora accanto a pneumatici roventi e scarpe alla moda. Nel sonno spezzato, ma a tratti profondo, della notte appena trascorsa, c'era stato un corpo orizzontale che roteava cercando di sprofondare, per riemergere in forma di fiore in qualche altra terra. E forse ogni cosa tende a un'altra terra, come lo è questa, sotto questi piedi ostinati. La strada sterrata ebbe un'impennata ancora più ripida. Il nuovo tratto, costellato di dossi irregolari e pietroni sporgenti, sarebbe stato praticabile solo da automezzi adatti al fuoristrada. Sui cigli c'erano molte felci. Al limite del bosco troneggiavano castagni, robinie, noccioli e pini. Sul lato sinistro del sentiero saliva una parete a balze da cui spuntavano ginestre e biancospini ormai ramati dall'estate abbacinante, ginepri, corbezzoli e qualche fico. Dopo una curva, dietro un amareno che sporgeva imperioso, sulla destra comparvero due pilastri di cemento con due coppi alle sommità, da ciascuno

dei quali partiva un tratto dello steccato di legno che circondava un ampio spazio erboso al cui centro stava una casa con le pareti bianche e il tetto spiovente di tegole rosse. Dietro ai due pilastri c'erano due piante che mai Rodrigo aveva visto prima, i cui rami protesi a raggiata verso l'alto suggerivano un'ironica simulazione di esultanza. Di colpo, tra le due piante comparve un bambino biondo e paffuto, forse appena uscito dal giardino o dall'abitazione, fermo e solenne, con la bocca e gli occhi arrotondati, che fronteggiavano quelli vigili di Rodrigo, nonostante ci fosse una certa distanza tra loro. Non doveva avere più di sei anni. Davanti al suo sguardo immoto e ininterrotto, Rodrigo abbassò per un attimo il suo e, quando lo rialzò, il bambino era scomparso. Decise di proseguire subito, risalendo il viottolo petroso. In alcuni punti le felci comparivano in mezzo al sentiero, dove giacevano ancora amenti e qualche sporadico riccio. Molte farfalle, soprattutto grigie e nere, sembravano voler mettersi in mostra gareggiando a chi assalisse più fiori. E questo, pensò Rodrigo, fa parte proprio dello stupore cittadino di chi è straniero nella terra a cui fa ritorno. C'erano anche escrementi bovini, rovi ospitati ai piedi delle robinie, e nuovamente felci e felci, mentre accorrevano ora altre farfalle, bianche, gialle e arancioni, per fare corteo di fronte ai gigli, ai ranuncoli, alle genzianelle. Dopo alcune svolte tortuose, la prima delle quali costeggiava un crinale da cui Rodrigo vide un vaso artificiale in lontananza, il sentiero si impennò in un'ultima rampa ripidissima che portava a un vasto spazio erboso, una magnifica apertura verde, circondata da una catena di montagne imponenti e contegnose. Sul lato sinistro della piccola valle c'era un'abitazione in pietra, con il tetto fatto con lastre di ardesia spioventi. A fianco, più sotto, c'era un'altra costruzione in pietra, più piccola e rotonda. Poteva essere stata una casamatta, un deposito o un santuario, o tutte e tre le cose in tempi diversi. Rodrigo si fermò a pochi passi da essa, imitato puntualmente dal suo compagno di viaggio. Vicino alla casa non c'erano jeep e neanche prima del tratto più aspro Rodrigo aveva visto auto posteggiate. Erano le sette, poteva certo esserci qualcuno dentro che dormisse ancora, ma a Rodrigo parve improbabile. Il silenzio sovrastava la valle. Le finestre della casa avevano imposte verdi in legno; una di queste era aperta e in cattive condizioni. Davanti al lato che si presentava allo sbocco del sentiero e che aveva una porticina anch'essa verde, c'erano due pruni e un faggio maestoso ed egemone. Rodrigo guardò alla sua destra e vide altri faggi che chiudevano la valle a sud, prima del bosco. Pensò che si dovessero trovare oltre gli ottocento metri di altitudine. Il prato tagliato e l'aspetto generale delle costruzioni facevano pensare a una casa abitata di recente, forse in fase finale di ristrutturazione. Rodrigo

volle aggirarla per trovare la porta principale. Seguito da Causa, fece qualche passo in avanti, ma una voce alle spalle lo bloccò.

Fermo!

Capitolo 2

Dietro la pistola c'era una donna giovane dai capelli nerissimi raccolti da un nastro blu. Tra gli occhi scuri e saettanti e le onde carnose delle labbra si alternavano una specie di dolcezza ironica e una determinazione severa. Lei si avvicinò a Rodrigo finché non fu alla distanza di due metri circa.

Alza le mani. Sei armato?

Non sono armato.

Alza le mani lo stesso.

Rodrigo alzò le mani e guardò Causa, che non le alzò.

Ti avverto che questa è una Beretta 98FS, è una semiautomatica. So tutto di lei e so anche usarla benissimo. Quindi, non tentare mosse del cazzo. Hai capito?

Ho capito. Chi sei?

Faccio io le domande. L'hai portato qui per ucciderlo? Ti ho seguito fin dall'inizio, non mi dire cazzate.

Rodrigo fece la domanda a se stesso e tardò un po' a rispondere.

Allora?

Credo... Inizialmente, credo di sì. Non...

Che cazzo vuol dire "credo di sì"? L'hai portato qui per ucciderlo, o no?

Aspetta. Cerca di calmarti. È il tuo ragazzo? O... tuo marito? Lui non...

Cazzo, mi vuoi rispondere, o no?

Va bene, ti rispondo. Ti prego di ascoltarmi. Sto parlando sinceramente. Io l'ho salvato da una specie di linciaggio, perché lui...

Lo so, c'ero anch'io. So tutto. Vai avanti.

Bene. Allora... Io l'ho portato via, neanch'io sapevo bene il perché... L'ho fatto e basta. In quel momento pensavo solo che dovessi fare qualcosa. C'era la mia donna morta, lì, e non riuscivo a... Non so neanch'io bene il perché, ma ho deciso di portarlo via. Dovevo... Ecco, dovevo aver chiaro davanti a me il motivo di una cosa così... enorme...

Le guance della donna si rigarono di lacrime e Rodrigo colse l'occasione per abbassare le braccia, rimanendo ben piantato al suo posto.

Tieni... quelle... cazzo di mani... alzate.

Rodrigo alzò ancora le mani.

Non mi hai... Cazzo, non mi hai ancora risposto.

Insomma, l'istinto di odiarlo mi è venuto e quindi credo anche quello di... ammazzarlo.

“L'istinto di odiarlo mi è venuto...”, ma come parli?

Forse ci sto pensando davvero solo adesso. Non ho avuto... modo di prendere piena coscienza di... Mi sto rendendo conto che voler ucciderlo e non volerlo sono state due possibilità nella mia mente e nel mio corpo, due impulsi che sono rimasti... fianco a fianco, a... a guardarsi a vicenda, forse. E l'impulso di non ucciderlo apparteneva all'odio tanto quanto l'impulso di ucciderlo... perché questo odio non era che il possesso... il possesso dell'uomo che ha ucciso la mia donna. L'odio in realtà era... il poter disporre del destino di... di chi ti ha... (nel volto di Rodrigo sorse un ghigno statuario di ferocia) rovinato la serata...

Volevi portarlo proprio qui?

No, non conosco il posto. Non so di chi sia questa casa. Volevo solo andare in un luogo dove non vi fossero altri esseri umani. Per questo sono... salito il più possibile.

E ora lo odi così... così come hai detto?

No... Qualcosa è cambiato, anche se non so dirti cosa. E non tanto per il suo stato. Lo vedi, è...

Sì, lo vedo. Non si è neanche mosso verso di me.

Gli occhi della donna lacrimarono ancora dopo una smorfia trattenuta, ma il suo braccio fermo e teso non si scompose.

Il fatto è, disse Rodrigo, che... Credo di aver bisogno di un po' di tempo per... Non so bene neanche per quale scopo.

Voglio sapere una cosa. Io vi ho seguito fin dall'inizio. Non mi è mai sembrato che andassi a casaccio. Tu sapevi dove volevi arrivare.

No, non è così, te lo ripeto.

Insomma, sei salito deciso. Non avevi dubbi sul percorso.

Sono salito deciso, è vero, ma non conosco questi posti. È così, e non troveresti dei motivi per cui io debba mentirti. Ma tu come hai fatto a tenermi continuamente sotto controllo?

Non è stato facile, ma non mi sono lasciata sfuggire i momenti decisivi. Per esempio, ero all'autogrill quando avete... cambiato l'auto. Quando eravate in cammino, vi ho dato del vantaggio; in qualche circostanza, vi ho superato e aspettato. Stanotte ho dormito in macchina. Diciamo dormito... Chissà come, sapevo che all'alba sareste rispuntati sulla strada.

Credo di averti notato, in effetti. Quando ci hai superato, sì, me lo ricordo. Hai un'auto rossa.

Ah, mi hai notato...? Però non mi hai notato quando ho letto sul distributore automatico, alla stazione, la destinazione di Chiavari. Ero proprio alle tue spalle. Sono stata molto attenta. Lui poteva riconoscermi, chiamarmi. Proprio lì però ho avuto conferma del suo stato. Già prima comunque avevo intuito che lui era sotto shock, o qualcosa del genere...

Rodrigo sorrise e scosse la testa.

Eri anche all'aeroporto, naturalmente...

Ma certo. Non è un caso che sono figlia di uno sbirro. Mio padre è un commissario di polizia.

Ah, ma allora...

Allora un cazzo. Mio padre sa solo in minima parte del mio inseguimento. Ovviamente, sa che Corrado ha investito la tua compagna. E che tu l'hai sequestrato. Solo che io l'ho messo su una pista falsa. Gli ho raccontato che vi ho seguito fino alla stazione e gli ho detto che vi ho visto prendere il treno per Ventimiglia. Questo però gliel'ho detto al telefono, ieri sera. Dopo che avete preso i biglietti, ho avuto tutto il tempo di andare a casa, di cambiarmi e di rubare una delle armi di mio padre. Questo l'ho fatto anche perché sapevo che lui non era in casa.

E lui ha chiesto di occuparsi del caso?

Be', io gli ho chiesto di farlo. Mi ha risposto che avrebbe fatto il possibile. Non so se sia riuscito...

Dell'aeroporto cosa gli hai detto?

Gli ho solo detto che vi ho visto andare là, che forse c'eravate andati per lasciarvi l'auto e il suo proprietario. Che vi ho dovuto mollare per un po' e che poi vi ho rivisto tornare a piedi.

Non ti ha rimproverato per non averlo avvertito subito?

Gli ho detto che avevo paura che, arrivando la polizia, tu potessi uccidere Corrado. E questo, soprattutto all'inizio, è anche vero.

Ma lui si sarà incazzato lo stesso.

No. Mi ha... capito. Si tratta pur sempre del mio ragazzo. Sì, lui è il mio ragazzo. E poi mio padre è... cazzo, è orgoglioso del mio coraggio.

L'hai detto con una specie di disprezzo.

La donna fece un sorriso amaro e teso, poi lacrimò ancora.

Ma che tipo sei? Sei veramente... strano.

In tutti i casi non mi hai denunciato e non sembra che tu lo voglia fare. Perché?

La donna ritrasse il braccio, anche se la pistola rimaneva puntata contro Rodrigo.

Cazzo... La mia prima idea era di non vedere arrestato Corrado, poi... Non lo so, volevo vederci chiaro in prima persona. Quando sono partita all'inseguimento, pensavo alla sua incolumità, e basta. Il tuo comportamento mi ha colpito. Anch'io potrei chiederti perché non sei rimasto e non hai aspettato i Carabinieri, perché non hai denunciato Corrado... Ho detto a mio padre del treno, perché anche lo sbirro più stupido non crederrebbe mai alla storia, che avrai forse tirato fuori, di un aereo preso così, improvvisamente. E non se la sarà bevuta neanche quel poveraccio che hai rapito...

No di certo (Rodrigo sorride)... Quindi si chiama Corrado. Pensa che io gli ho trovato un nome, "Causa"... così, per quello che ha fatto. E una volta, chiamandolo in questo modo, si è anche girato verso di me...

La donna sorride. Guardò Corrado e poi Rodrigo e altre lacrime le attraversarono il volto. Ebbe un moto di pianto, che alla fine però riuscì a trattenere. Abbassò la pistola, inserì la sicura e mise l'arma nella tasca posteriore dei jeans. Sorride di nuovo, questa volta più esplicitamente verso gli occhi di Rodrigo, nonostante il volto le si contraesse ogni tanto, assediato da tumulti diversi, che si contrastavano e si confondevano.

Abbassa pure le braccia... Prova ancora a chiamarlo così.

Rodrigo si voltò verso Corrado lentamente, dopo aver fissato la donna negli occhi.

Causa! Causa!

Corrado spostò appena, verso di lui, il suo broncio immutabile, spento e alieno.

Corrado! chiamò la donna.

Corrado fece lo stesso gesto di prima anche verso di lei.

È molto strano, disse lei.

Cosa?

Non lo so.

La donna si avvicinò a Corrado e lo accarezzò una volta; poi lo guardò, stringendo le sopracciglia, e ripeté il gesto diverse volte, usando tutte e due le mani.

Non mi riconosce. Non risponde...

Lei guardò Rodrigo, poi ancora Corrado, e parlò piangendo.

Stiamo insieme da un anno. Lui deve ancora laurearsi, ogni tanto trova qualche lavoro da fare, ma... è molto disordinato e poi... sta prendendo questo vizio del bere... (guardò Rodrigo con gli occhi inondati di lacrime). Non è uno sbandato. È solo...

La donna fece un passo indietro e poi colpì Corrado al volto con una sberla violentissima. Singhiozzava ed emise un gemito scomposto nel

tentativo di colpirlo ancora. Rodrigo le bloccò il braccio. Corrado, impassibile e inerte, non si era spostato di un millimetro. Il volto di Rodrigo si era indurito e il suo sguardo fermo e severo si posò sul viso di lei. I due avvicinarono i loro volti, come per afferrarsi a vicenda, unendo gli sguardi lungamente, in un teso colloquio di pensieri. La stretta di Rodrigo si allentò piano, finché lei non si portò le mani sulla fronte, tirando su con il naso.

Non... non ci siamo presentati... Mi chiamo Diana.

Rodrigo riprese in un altro modo la mano di lei, che si era protesa come un albore.

Io mi chiamo Rodrigo.

L'altra sera avevamo litigato proprio per questa sua mania di bere. Eravamo in discoteca con altri amici, che dopo la mia scenata si sono allontanati. Poi io sono uscita e ho preso la mia auto e ho fatto un giro da sola per sfogarmi. Quando sono tornata in quel cesso di piazzale, lui era appena uscito e l'ho trovato ancora più ubriaco. Gli ho detto di tutto, che lo disprezzavo, che mi faceva schifo... Lui l'ha presa malissimo, non mi ha detto una parola, ha preso la sua macchina e...

Come mai ne avevate due?

Lui tornava dal Piemonte, dove era andato per trovare suo padre, che trascorre là tutte le estati. Io venivo da Genova.

Diana osservò Rodrigo. Le due lunghe e strette borse sotto i suoi occhi sostenevano la tensione del suo sguardo irreprensibile, e ne mettevano in risalto la direzione, come tracce ben definite su una mappa. Il suo volto non conteneva segni di stanchezza. Le labbra, serrate eppure distese e dichiarative, formavano un ampio angolo, come di un solco in un campo appena dissodato. La fronte spaziosa, la lieve aguzzatura del mento e il collo largo e avvolgente richiamavano un'architettura di decisioni e gesti franchi. Le labbra di Diana tremarono, il suo sguardo si abbassò, poi lei si mosse, come per defilarsi, verso l'interno della valle. Fece qualche passo e respirò profondamente, poi ritornò di fronte a Rodrigo, di nuovo presente a se stessa e sufficientemente spigliata.

È un posto bellissimo, questo, disse.

Sì... Sì, è veramente bello.

Qui d'inverno non puoi che immaginarti che sia tutto coperto di neve.

Be', certamente.

So che in questi posti siamo circa a mille metri, ma quelle montagne lassù arriveranno anche a più di milleduecento.

Rodrigo sorrise appena. Diana gli si fece più vicina e lo squadrò con un incresparsi calamitante delle labbra.

Mi dispiace, disse, questa... cosa che è successa...

Lui la guardò con la fissità di una nuvola che il vento ha cessato di spingere. Rimase a lungo sugli occhi della donna, poi le avvistò i seni sotto la camicia sbottonata in cima e infine ritornò ai suoi occhi. Diana pianse ancora, questa volta apertamente, liberamente.

Questa cosa, disse Rodrigo, che è successa, come hai detto, io non so ancora se l'ho veramente compresa... Un dato certo è che sta cambiando tutto... È come se ti avessero scagliato contro una pietra e questa pietra ti precipitasse dentro, dove scopri che avevi un pozzo profondo pieno di cose, forse anche di fango, chi lo sa. E queste cose vengono su e salgono, e tu non le conoscevi... e portano anche su una forza che, anche quella, non conoscevi. Una morte che ti fa nascere qualcosa.

Rodrigo aprì una mano con cui si chiuse il volto. Corrugò la fronte e strizzò gli occhi, il collo gli si tese, sembrava che dovesse diventare di pietra. Diana gli toccò un braccio all'altezza della spalla e lo invitò a sedersi sull'erba. Rodrigo acconsentì, tirando su col naso e passandosi una mano sulla fronte. Diana si sistemò accanto a lui, mantenendogli la mano sulla spalla.

Eravate... sposati?

Rodrigo guardava verso il bosco con gli occhi spalancati e marmorei.

No. Eravamo appena ritornati insieme. Era una serata di... festa.

Diana ritirò la sua mano e lo guardò appuntando gli occhi, ritornando a un istinto di difesa.

Ma ora, disse Rodrigo, è meglio pensare al presente.

I tuoi parenti, disse, ti cercheranno. E anche quelli di lei.

Questa è l'ultima cosa che mi preoccupa.

Diana ora non piangeva più e, anzi, accennò un sorriso.

Chiunque ti cerchi, credo che per ora lo faccia da tutt'altra parte.

E i parenti di Corrado? Anche loro...

Me ne sto occupando io. Io non dirò a nessuno che siete qui.

Rodrigo la guardò, senza mutare la sua espressione ferma.

E perché? Non sai se questo sia il modo giusto per proteggere Corrado.

Tu non gli faresti del male.

Ma, lo stesso, anche così, non è detto che sia il modo giusto per proteggerlo.

Proteggerlo non è precisamente la cosa che voglio.

E cosa vuoi?

Forse... voglio aiutarti.

Perché?

Non lo so.

Non sai neanche a fare che cosa, vuoi aiutarmi.

Diana abbassò lo sguardo per un attimo, poi si alzò, raccolse la pistola che le era finita fuori dalla tasca, fece l'atto di sistemarsi i jeans tirandosi su, piegò il volto da una parte con una smorfia lieve, infine fece alcuni passi verso la casa, infilandosi l'arma nei pantaloni, su un fianco. Anche Rodrigo si alzò.

Con il casino che abbiamo fatto... disse. Non deve esserci nessuno lì dentro.

È ancora molto presto. E non ci sono stati spari.

Si diedero un'occhiata d'intesa, poi si diressero decisi verso la casa. Corrado li seguì. L'abitazione aveva tre piani ed era stata costruita sul terreno in dislivello, per cui, quando arrivarono in cima alla salita, si trovarono all'altezza del secondo piano. Lì c'era quello che verosimilmente doveva essere l'ingresso principale. La porta era più grande e si vedeva che era stata restaurata e ridipinta da poco. Dava su uno scalino sottile in cemento, che costeggiava tutto quel lato. Sopra l'ingresso c'era una tettoia obliqua spiovente che partiva dalla cima della parete sotto il tetto e si collegava a un blocco di pietra posto su un terrapieno che arginava i gradoni naturali del terreno che saliva. Sotto la tettoia c'era una panca di legno e, incastonato in un blocco di pietra, sporgeva un acquaio decorato, anch'esso di pietra, sul quale era montato un rubinetto di ottone cromato. Diana lo aprì. L'acqua sembrava purissima. Diana e Rodrigo bevvero e invitarono a farlo anche Corrado, che li imitò.

Com'è buona! fece Diana.

Rodrigo seguì con lo sguardo tubi e condutture dietro il blocco di pietra.

Può darsi che quest'acqua sia presa da una fonte vicina. Forse è nel terreno di proprietà della casa. Sicuramente questo era un rudere che è stato quasi del tutto ristrutturato.

Per quel che si vede dal lato di sotto, non parrebbe. Le finestre e la porticina sembrano meno in ordine.

Di sotto probabilmente c'è una cantina, o un deposito di qualcosa.

Credo che alcune case appenniniche in queste zone, almeno fino a un po' di tempo fa, avessero l'essiccatoio per le nocciole, o per le castagne, o per altro, non so. Magari è quello, o forse si tratta di una stalla.

Sì, è vero, da qui sopra fa un altro effetto. Si vede meglio il tetto, che è nuovo. E poi guarda l'erba. È stata tagliata qui e in tutto questo paradiso terrestre su cui dà la casa.

Guarda qui, su quest'angolo, il segno rosso. Questo è anche un percorso escursionistico.

Sì, è vero. Ma è certo che la casa è di proprietà di qualcuno. Guarda che bello, su quel gradone erboso, quel tavolo di legno. Altro che "casa con giardino"...

Hai visto? Le finestre hanno le imposte chiuse. Comunque, questo, secondo me, è un ottimo posto dove potreste fermarvi.

Rodrigo guardò Diana negli occhi, poi bussò alla porta tre volte. Non vi fu alcuna risposta. Diana si sedette sulla panca.

Se ci fosse qualcuno, cosa gli diresti?

Gli direi che ho saputo, chiedendo in giro, che qui affittano delle camere.

Vestito così, non sembri un escursionista itinerante...

Potrei avere tutto il necessario in un'auto posteggiata prima del sentiero. Ma... Senti, qui non c'è nessuno, oggi.

Vuoi provare a entrare?

Niente male, per una che è figlia di un poliziotto.

Ci sono situazioni e situazioni. So leggere le circostanze. E mi pare che anche tu non scherzi.

Rodrigo sospirò.

Preferisco essere prudente. Voglio invece ispezionare meglio il posto e risalire ancora un po' il sentiero. Magari c'è qualcos'altro.

I tre fecero un giro completo intorno alla casa e scoprirono che c'era un forno di cemento dietro il lato più nascosto e stretto, vicino al limitare di un'altra zona boschiva molto fitta. Attraversarono quindi in diagonale la valle, spostandosi a monte. Videro molti escrementi freschi, forse di qualche vacca al pascolo. Le felci erano molto folte, anche sul sentiero, e diversi roveti si inarcavano fuori dalla soglia del bosco, segni che indicavano che il luogo era poco battuto e scarsamente frequentato da uomini. Dopo poche balze, escluso alla vista della casa sottostante, apparve un piccolo rudere, anch'esso in pietra, con un ingresso aperto, senza porta. Era una piccola costruzione con due vani, forse un'antica stalla che una volta aveva un fienile. La disposizione delle travi e le due finestrelle alte nel vano più interno, dotate di grata e cellofanate, testimoniavano che doveva esserci stato un piano superiore. Il tetto non era in ordine, ma neanche pericolante. Le falle erano anch'esse cellofanate. Il pavimento in ardesia era ricoperto da altre lastre di pietra, molti detriti, escrementi secchi, terriccio e ciuffi d'erba nelle crepe.

Questo è il nostro posto, disse Rodrigo, trionfante mentre entrava circondato dalle mosche. Qui intorno l'erba è alta, il posto è occultato dal

bosco da una parte e da un bel po' di piante da tutte le altre. Se arriva qualcuno, lo senti per forza, e inoltre da qui si può arrivare dopo pochi metri a controllare gli eventuali movimenti dei proprietari della casa, se dovessero arrivare.

Diana sorrise.

Non sembra poi che passino tante persone da qui, vista la vegetazione così alta. L'unico pericolo, per me, sono i proprietari di sotto... Vi porterò qualcosa da mangiare. E vestiti e coperte.

Questa volta fu Rodrigo a mettere la sua mano sul braccio di lei.

Davvero lo farai?

Sì.

Dovrai stare attenta a non farti seguire.

Starò attenta. E ti porterò informazioni fresche sulle ricerche.

Vivi con i tuoi?

Vivo con mio padre. Mia madre... non c'è più.

È andata via?

È morta. Cinque anni fa.

Rodrigo le cercò gli occhi e le toccò di nuovo il braccio.

Se vivi con lui, si insospettirà quando sarai via.

Ma che dici? Ho trent'anni. Non sono mica una ragazzina. E ricordati che so come muovermi. L'hai visto.

Cosa gli hai detto della notte scorsa?

Gli ho detto che ho dormito da un'amica.

Ti converrà rimettere la pistola al suo posto.

Non la vuoi tu?

Scherzi? Deve stare al suo posto. Non credi?

Va bene. Mio padre ne ha diverse e le tiene in un cassetto. Ha sempre voluto che io avessi familiarità con le armi, pensando che così si potessero evitare incidenti, più che se le avesse tenute nascoste. Sa che io ogni tanto le guardo, mi ha insegnato lui a usarle. Non sta sempre lì a controllarle, ecco; però, hai ragione, è meglio fare così. Ma ora dobbiamo dare una pulita qui, non ti pare?

Cercarono due rami dritti e di diametro grosso e li trovarono facilmente. Li ripulirono e li levigarono con piccoli ciottoli di ardesia che ricavarono dai frammenti delle lastre sparsi tutto intorno al rudere. Raccolsero molti rametti sottili e con i fili d'erba più lunghi li legarono alle estremità dei due bastoni, ottenendo così due scope. Lottando con le mosche, cercarono e staccarono accuratamente dal pavimento tutte le merde

secche con pietre appuntite. Dopo questa operazione, spazzarono i due vani, togliendo anche polvere, ragnatele e i calcinacci dalle pareti. Istintivamente fecero anche attenzione a non rigare troppo le lastre di ardesia che parevano meglio conservate. Corrado girovagava accanto a loro, stando spesso fuori dall'ingresso. Rodrigo, a un certo punto, gli mise in mano la sua scopa e, invitandolo a seguire gli atti di Diana, guidandolo a gesti e toccandogli le braccia per accompagnarne i movimenti, lo indusse a fare la sua parte. Rodrigo e Diana lo osservarono quando sembrava che avesse imparato. Si guardarono e sorrisero.

Be', ora è tempo che io vada.

Rodrigo la guardò e avvertì il suo stesso sguardo corrergli anche lungo le braccia, fino alle mani.

Quando tornerai?

Non saprei. Oggi avreste già bisogno di qualcosa da mangiare, ovviamente. Però, non so... Perché ho detto a mio padre che avrei pranzato con lui. Non voglio dargli modo di sospettare altro e devo anche continuare un po'... a recitare la mia parte.

Quale parte?

Be', la parte della ragazza preoccupata per il suo ragazzo, che chiede ansiosamente le novità.

Cosa hai detto esattamente a tuo padre su di noi?

Gli ho detto che tu sembravi determinato, che Corrado pareva sotto shock, inebetito.

Avranno sicuramente setacciato tutte le stazioni della riviera, anche se tu gli hai indicato la direzione opposta.

Può darsi benissimo, ma ora quello che conta è che siate qua.

Se ci penso bene, è stato davvero stupido fare colazione in quel bar. Ci avrai visto anche lì, immagino.

Certo. Comunque, ormai è fatta. Magari ci arriveranno a quel bar, ma chissà quando. Insomma, anche da lì, non è così scontato pensare di raggiungere questo posto...

Rodrigo le sorrise.

Per quel che riguarda il cibo, non ti preoccupare. Ce la caveremo sicuramente. Andrò in cerca di qualcosa, nocciole, prugne, amarene. Forse troverò qualche lampone, magari qualche fico. L'acqua, poi, abbiamo visto, non manca.

Bene. In ogni caso cercherò di venire più tardi, magari verso sera. Oppure domattina. Senz'altro non converrà usare i cellulari.

Io non ce l'ho più.

Porterò anche delle scarpe adatte per tutti. Che numero hai?

Il quarantatré. Senti... Per i soldi, ho...

Non dire niente. Ci accorderemo più avanti.

Stai attenta...

Anche tu. Ciao.

Rodrigo la guardò scendere lungo le balze erbose. Non aveva fatto quasi niente per cercare di riportare Corrado alla coscienza. Gli aveva rivolto un'attenzione minima. Lo aveva trattato esattamente come lo stava trattando Rodrigo. In fondo al sentiero, sotto la casa di pietra, Diana scomparve. Rodrigo l'aveva seguita con lo sguardo da punti diversi, scoprendo che, senza essere visto, poteva, da lì sopra, controllare tutta quella parte di vallata, spostandosi dietro rovi, alberi ed erba alta. Si voltò verso Corrado, che si era seduto su una pietra accanto al rudere. Aveva accavalato le gambe e sembrava volesse inoltrare la sua attenzione tutto intorno; sotto i suoi occhi inespressivi ogni tanto allargava le estremità delle labbra, come se sistemasse dei recettori misteriosi che sondassero la nuova realtà, chissà se all'esterno o all'interno di lui stesso. Rodrigo cercò di ricostruire nella propria mente se davvero avesse mai pensato di ucciderlo. C'è come una velocità nella coscienza, pensò, per cui può sempre sorgere qualcosa d'altro. E intanto questo "qualcosa d'altro" può contenere l'odio, può frenarne gli impulsi. Non sono veramente in grado di negare che vi sia stata la possibilità che lo uccidessi, anche se adesso mi pare una cosa totalmente fuori dalla portata delle mie intenzioni. Forse è stato proprio "qualcosa d'altro" che si è presentato con una forza almeno pari a quella della mia distruttività. La caduta del corpo di Eleonora, il silenzio che la risucchiava e subito dopo il clamore di luci e voci, e le violenze di tutti che si radunavano e i pugni e i gesti agitati, tutto questo è precipitato in un abisso, con una potenza immensa. E l'abisso stesso si è rivoltato, scagliando meteoriti e bagliori accecanti che hanno fatto scansare il corpo e la mente verso azioni e pensieri inaspettati. Con un'immediatezza che ci travolge e ci confonde, l'abisso ci porta anche risorse nuove, magari proprio perché erano soffocate da quella terra secolare che però ora è esplosa. Ma noi non ce ne accorgiamo e ciò che viene dall'abisso induce a mascherarsi, perché nessun abisso può essere veramente visto, nessun fondo può essere toccato, nessuna meta sta alla fine del buio, nessuna fine esiste nel buio. Anche questo raggio di sole che offusca e poi annerisce i contorni di quel rovere, è una maschera, e lo sono questa luce, questo rudere. E questo piacere, che pregusto, che Diana ritorni, è una maschera, e io stesso lo sono, continuamente gettato dall'abisso in movimento perpetuo.

Ogni tanto Corrado entrava nel campo visivo di Rodrigo. I suoi movimenti così insufficienti e accessori che lui compieva dal rudere spalancato al piccolo pianoro dall'erba alta dove scendeva il sentiero, alle zone più illuminate dal sole che stava cominciando finalmente a scaldare, quei movimenti sembravano in cerca di un significato, come le nuvole quando tendono a diventare figure. E in questo si accordavano con i pensieri di Rodrigo. Ma ora ogni dubbio, ogni quesito, doveva essere accantonato. Ora bisognava ripartire dalla terra sotto i piedi, dal tempo effettivamente, immediatamente presente. Rodrigo si allontanò verso l'alto, dove il sentiero era stracolmo di felci. Si trovò presto in un punto dal quale non si vedevano più né Corrado, né il rudere. Ora il senso di essere lì, in quel punto del mondo, si poteva reggere da solo e aveva a che fare con la ricerca di qualcosa da mangiare. Alzò gli occhi al cielo e vide l'immanicabile aereo. Chiuse gli occhi. Li riaprì. Sì, è questo il senso, disse a voce alta. Erano passati poco più di dieci minuti quando tornò al rudere. Gli parve di scorgere una lieve espressione di stupore nel volto di Corrado, che sembrava valere un'approvazione del suo ritorno.

Non mi dire che cominci a comunicare qualcosa... Forza, andiamo a raccogliere frutti.

Scendendo a valle e lungo tutto il limitare del bosco, Rodrigo, imitato da Corrado, fece incetta soprattutto di nocciole e di qualche lampone, ancora amarene e poi more e fragole di piccole dimensioni. Qualcosa mangiarono subito, poi riempirono la giacca di Rodrigo, annodata e trasformata in fagotto, e tutte le tasche che avevano. Quando tornarono al rudere, Rodrigo dispose le provviste su un pietrone piatto, che aveva portato all'interno e appoggiato a una parete. Fece quattro porzioni pensando a due pasti da consumare più avanti e le lasciò lì, coperte dalla sua giacca. Rodrigo uscì, seguito da Corrado, e fece di nuovo il percorso verso l'alto che aveva esplorato prima. Si portò dietro i due bastoni usati in precedenza e tre frammenti larghi e piatti di ardesia, che diede da portare al suo compagno. Aveva individuato un luogo dove poter scavare una fossa per i bisogni fisiologici, una cavità appena all'interno del bosco, invisibile al sentiero, piuttosto concava, forse una tana abbandonata da qualche animale. I due cominciarono a togliere la terra con le mani, inginocchiati accanto a due gelsi. Dopo un po' Rodrigo spezzò uno dei pezzi di ardesia e con un coccio appuntito produsse una fessura per ogni bastone, dalla parte libera dai rametti; quindi, incastrò a poco a poco in essi le altre due piccole lastre di ardesia, smussandone un'estremità a forza di colpi e sfregamenti. Facendosi aiutare da Corrado, che lo seguiva con diligente intuizione, intrecciò molti fili di felce tra la pietra e il legno per fissare i pezzi di ardesia ai bastoni, sfruttando anche tutti gli angolini frantumati come

punti di appoggio per i legacci. Il terreno non era troppo duro in quel punto, cosicché le vanghe rudimentali funzionarono. Il lavoro durò quasi un paio d'ore. Al termine, per far vedere a Corrado a cosa servisse quella buca profonda circa un metro e mezzo, Rodrigo ci pisciò dentro, presto imitato dal compagno. La buca era però piuttosto larga e per defecare sarebbe stato necessario divaricare troppo le gambe. Rodrigo cercò allora delle assi di legno per rinforzare gli argini e restringere lo spazio di positura. Seguito da Corrado, ne trovò parecchie in un punto equidistante dal rudere e dalla casa, vicino a un muretto di pietra costruito dietro la fonte a cui erano attaccati i tubi.

Ecco da dove viene l'acqua. Quasi sicuramente anche il rudere è di chi possiede la casa.

Per un attimo sembrò che Corrado comprendesse le sue parole, ma Rodrigo, dopo una breve riflessione, concluse che, come in altre occasioni, per esempio durante l'impressione precedente, che lui aveva dato, di manifestare una risposta emotiva dopo il ritorno dalla perlustrazione a monte, si trattava in realtà di proiezioni arbitrarie, costruite magari su un qualsiasi cenno motorio, su una piega casuale del volto, su un'orma d'ombra. Il lavoro di rifinitura del cesso non fu semplice e fu terminato solo verso mezzogiorno e mezza. Sudati e assetati, i due andarono all'acquaio, bevvero e si idratarono la parte superiore del corpo. Ormai era ampiamente confermato che non c'era nessuno all'interno dell'abitazione. Rodrigo esaminò ancora lo spazio dietro la casa. Sperava di trovare dei sacchi di calce, che in effetti vide addossati al muretto dietro al forno di cemento.

L'igiene del nostro bagno è garantita, disse a voce alta, guardando gli occhi arati di Corrado.

Tornarono al rudere e stesero la maglietta e la camicia, che avevano prima sciacquato, su due pietre al sole. Entrarono nella casupola e si sedettero contro la parete, accanto al pietrone. Rodrigo cominciò a consumare una porzione, armato di una pietra per le nocchie. Appena la porse a Corrado, anche lui cominciò a mangiare.

Allora? Che ne dici? È buono?

Corrado masticava e muoveva lo sguardo sempre in quel suo modo imbambolato e refrattario.

Ma, insomma, sei in grado o no di ascoltarmi? Certe volte mi guardi quando ti parlo. Il suono. Il suono delle mie parole ti arriva.

Nel vano del rudere c'era una lieve eco. Rodrigo si sedette di fronte al suo compagno. Parlava lentamente e lasciava scorrere molti silenzi per provare a dargli modo di rispondere. Durante quelle attese i soffi avvol-

genti del vento serpeggiavano sibilanti mentre da fuori provenivano i richiami di qualche picchio e di un'averla capirossa.

Io potevo ucciderti. Mi capisci? Ti ho tolto dalla folla, dai calci e dai pugni, ma ti ho portato via per tenerti tutto per me. Ti sembra una cosa meno violenta? In un posto così, dove non c'è mai quasi nessuno, a quanto pare, scavare una fossa, lo hai visto, non è così arduo. Porca troia, per seppellirti ne basta una poco più grossa di quella che abbiamo scavato per il cesso. Ti rendi conto?

Tra i silenzi e le parole suonavano anche i denti masticanti e i gusci crocchiati dalle pietre. Entrambi si cibavano con gli stessi gesti e con lo stesso ritmo.

Forse ti avrei strangolato, dato che sei così passivo. L'avrei fatto per vedere se qualche emozione la provi ancora, per vedere se... ti ricordi quelle che hai spento... A pensarci, forse ti uscirebbe per forza qualche parola, qualche suono spontaneo che si colleghi poi davvero a una parola. Oppure avrei potuto farti scavare la fossa da solo. Poi ti avrei fatto scendere e ti avrei seppellito, tirandoti anche qualche pietra. Ci pensi come potrebbe essere? Ti ripareresti alzando le braccia? O faresti come quando Diana ti ha colpito, cioè nulla? Ti inonderei di pietre e di terra e forse allora urleresti, ma un bel po' di fango in bocca ti toglierebbe la voglia. Ma non troppo fango. Non dovresti rimanere soffocato subito. Sai cosa? Una volta ricoperto di terra e pietre, io vedrei la terra muoversi. Sì, la vedrei muoversi perché tu ti dimeneresti tutto per uscire, per respirare. Forse non sentiresti neanche i colpi delle bastonate che ti darei. Ogni tanto, a dire il vero, smetterei, per guardare solo la terra che si muove, aspettando che a un certo punto non si muova più. Dovrei stare un bel po' di tempo lì ad aspettare, perché dovrei essere proprio sicuro della tua morte. E alla fine aggiungerei terra, terra e pietre. O forse... non riuscirei a essere sicuro in questo modo, e allora ti tirerei fuori dopo un'ora, mi accerterei che non respirassi più e ti rificcherei lì dentro, come prima, aggiungendo la calce, come per il cesso che abbiamo fatto.

Le ultime frasi ebbero meno silenzi, ma dopo l'ultima, Rodrigo guardò in faccia i suoi stessi pensieri e non parlò più. Corrado continuava a mangiare, costante e indisturbato. Il suo volto estromesso divenne uno specchio arcano, che rifletteva il fuoco degli occhi inquieti che lo guardavano. Le fiamme erano le parole che erano state dette, mescolate a dentiere di animali mostruosi che stridevano, a schianti di lance che infilzavano viscere piene di sangue, ai tonfi delle pietre sulle tempie di teste mozzate. Rodrigo vide il lancio della pietra, quella stessa che rompeva le nocciole, un lancio centrale, dritto, potente, capace di stordire e forse, contemporaneamente, di accecare. Vide la mano insanguinata di lui e i

suoi occhi su di essa, magari sempre intontiti, ma forse un po' istintivamente, fisiologicamente imploranti. Vide i colpi di bastone e la pietra nuovamente scagliata contro la fronte. Vide il suo corpo cadere sull'ardesia screziata. Vide ancora la pietra sollevata, la punta della scarpa a schiacciargli la gola, la pietra guidata ripetutamente dalla mano precisa, la faccia battuta che schiuma di rosso, sudata e silenziosa sotto gli urli di furore, le braccia e le ginocchia che nuotano ridicole nel vuoto. Vide l'estinguersi scandito di una vita.

Corrado terminò il suo pasto, poi si sistemò facendo aderire maggiormente la schiena alla parete. La sua bocca ora ferma non mutò l'espressione consueta di placida e fissa estraneità. Rodrigo aveva il cuore in tumulto ed ebbe bisogno di uscire. Scrutò la valle, respirò profondamente e si fece inondare gli occhi dal silenzio verde pieno di farfalle, che si incrociavano zigzagando follemente, come i destini degli uomini. Lo sgomento gli aveva calpestato l'esofago, come una bevanda repellente. Il mondo era però lì lo stesso. Gli venne da pensare che sapere cosa si beve fosse una coscienza del mondo più chiara rispetto a quella che si ha nel voler sempre l'acqua pura. Pensò che ogni momento del mondo ha un suo equilibrio sempre diverso, che anche l'immagine che aveva davanti non fosse la stessa attimo dopo attimo, che l'idea di ciò che è "lo stesso" derivasse dalla nostra costruzione del piacere e dal nostro conseguente attaccamento morboso a esso. Si accorse di aspettare Diana. Sarebbe stato bello vederla spuntare ora. Si accorse di avere la pietra in mano. Gli venne un primo impulso di scagliarla contro un albero, poi si astenne. La fece rotolare piano lungo le balze, come se su tutto il terreno della valle fosse opportuno per essa mantenere un discreto anonimato. Rientrò infine nella loro dimora. Corrado era sempre seduto e aveva gli occhi socchiusi. Lo guardò per un po', poi gli si sedette a fianco, nella stessa posizione, e si addormentò insieme a lui.

Il sonno di Rodrigo non fu profondo. Per tre volte si alzò a vedere fuori, richiamato da qualche rumore che emergeva sugli altri. Provò piacere a identificare le fonti e a mantenere desta la sua vigilanza. Verso le 16 e 30, decise di preparare due giacigli. Pensò di raccogliere erba, foglie di felce, rametti morbidi e fresche accatastabili. Svegliò Corrado e lo fece alzare. Lui lo seguì ubbidiente, come sempre. I due cominciarono la loro raccolta in una radura che scoprirono ancora più a monte, superando un altro tratto di sentiero fitto di felci, roveti e ragnatele. La vegetazione vicino al rudere non doveva essere toccata perché sarebbe potuta servire a nasconderli alla vista di eventuali viandanti dabbasso. Per raccattare la quantità maggiore possibile di materiale usarono la giacca, la maglietta e

la camicia. Dopo sei andirivieni e alcune pause, Rodrigo si ritenne soddisfatto della quantità ottenuta. Erano appena passate le venti. Il cielo era dolcemente terso e chiaro. Prima di mettersi al lavoro, era necessario dare l'ennesima occhiata alla valle. Nessuno in vista. A Rodrigo pareva già di essere in grado di percepire anche in discreta lontananza quali suoni potessero segnalare una presenza umana, un arrivo. Ritenne che Diana non sarebbe arrivata quella sera. Si accorse di non avere mai pensato neanche per un momento di non fidarsi di lei. D'altronde, se lei avesse voluto incastrarlo, lui se ne sarebbe certo accorto in tutto il tempo di quel lungo pomeriggio. Forse uscire frequentemente da casa in un momento simile, e magari in relazione alle loro abitudini, avrebbe portato il padre di Diana a coltivare sospetti, inducendolo a considerare che una ragazza il cui fidanzato è stato sequestrato non ha voglia o motivo di uscire e, al contrario, vuole stare il più possibile vicino al padre per seguire le eventuali novità. Però, anche uscire per confidarsi con un'amica costituirebbe una scusa valida per allontanarsi da casa. Lei gli ha già detto, ricordò Rodrigo, di aver dormito da un'amica... In realtà non so quasi niente di lei...

Per un attimo i pensieri di Rodrigo furono distratti dalla discesa fresca e suadente della sera. La valle, dove tra un po' un tramonto in punta di piedi avrebbe cercato alloggio, era davvero un luogo raggiunto, o un'esigenza della sua anima, una coscienza più viva di sé? Si accorse che in tutti i casi si trattava di un luogo raggiunto; raggiunto senza progetto. E come sarebbe stato bello fosse spuntata ora in quel luogo l'anima in jeans di Diana... Ma avrebbe avuto un senso, a quell'ora? E come sarebbe tornata alla sua auto, più tardi, nel buio? Con una torcia elettrica, attirando magari l'attenzione di quelli che avevano casa più sotto, quella con i pilastri... No... E se invece, tutt'altro pensiero, Diana avesse lasciato perdere tutto? Tutto, compreso Corrado? Forse voleva già lasciarlo, non gli ha dedicato in fondo troppe attenzioni. Forse ha rivisto un po' tutta la faccenda e ha capito che si tratta del momento giusto per prendere una decisione probabilmente covata da tempo. Non denunciare nessuno, non occuparsi più di questo evento tragico e bizzarro, lasciare che tutto vada come deve andare. Ecco, come deve andare? Come andrebbe, se non fosse venuta Diana? Ecco le solite indagini vane, togliere un fatto a nostro arbitrio da una rete di fatti...

Con altre assi di legno, prese tra quelle che avevano trovato in precedenza, Rodrigo e Corrado misero le sponde per delimitare i giacigli nel vano d'ingresso del rudere, in fondo alla prima parete a destra. Non potendo fissarle tra loro, ne sistemarono tre coppie per tre lati, lasciando libero quello corrispondente alla testa, messe di piatto e solo accostate per comporre il contorno. Disposero poi con molta cura e pazienza tutto il

materiale raccolto negli spazi interni, ammassando le frasche più tenere in cima ai cumuli che dovevano fare da cuscini.

Niente male, eh? Forse sembrano più tombe che letti, ma...

Rodrigo rise e provò a stendersi. Invitò Corrado a fare lo stesso, e lui si adagiò con i suoi movimenti passivi ma consoni. Poi si alzarono e cenarono lungo la stessa parete, più vicino all'ingresso, nelle stesse posizioni in cui avevano consumato il primo pasto. Al termine, Rodrigo pensò all'indomani. Se Diana non fosse arrivata, si sarebbe occupato primariamente di come procurarsi il cibo, di come attrezzare meglio il loro rifugio, a partire dalla costruzione di una porta, e di come scaldarsi. Per il momento, non voleva avventurarsi nell'impresa di accendere un fuoco, anche perché doveva ancora avere una conoscenza chiara delle abitazioni circostanti e quindi di chi lo potesse eventualmente notare. Anzi, pensò al possesso di queste informazioni come a una priorità. E non è detto, rifletté, che non possa sopravvivere l'esigenza di spostarsi ancora più a monte. Prima di andare a dormire, fece un piccolo giro intorno al rudere. L'oscurità cresceva piano e solo un po' di freddo insorgente limitava l'immobilità meditabonda delle masse sempre più scure. I grilli succhiavano piano il silenzio sotto un esile arco di luna. Il respiro di tutta la pancia dell'essere era lentissimo e solenne nella modicità dei suoi segni. Tornato al rudere, Rodrigo vide che Corrado si era già coricato, e anche lui fece altrettanto. La stanchezza e un pur lievissimo tepore ebbero la meglio sul freddo e i due si addormentarono subito.

In piena notte Rodrigo si destò di soprassalto. Percepì la sua stessa facoltà di udire come un ventaglio enorme che si apriva immediatamente su tutta la valle. Si compiacque della sua reattività, di aver a che fare in modo così lucido e veloce con la notte. Sopra il tetto c'erano piccoli tonfi, scricchiolii, qualche raschio. Ghiri, con tutta probabilità, e forse qualche uccello notturno. Con gli occhi aperti sul brillio intermittente delle luciole, ascoltò con attenzione le frasche stormite, i fruscii, il crocchiare di rami, un frullo breve e potente che gli fece pensare a un capriccio di gufo. Anche se tra tutti gli escrementi visti nella valle non aveva notato quelli scuri e allungati dei cinghiali, ritenne possibilissimo il passaggio ravvicinato di uno di essi, o perfino una visita. Questa sarebbe stata la notte, d'ora in poi. Si alzò, andò a recuperare altre due assi e le incrociò incastrandole contro le pareti laterali dell'ingresso, dove non c'erano più stipiti, a parte qualche frammento di cornice. Controllò le finestrelle e gli parve di notare che la cellofanatura di una di esse avesse ceduto da un lato. Le fessure tra le grate erano di larghezza sufficiente per l'entrata di un pipistrello o di qualche altro piccolo volatile. Nei prossimi giorni avrebbe forse provveduto anche a togliere i cellofan e a rinforzare meglio

le finestre. Mai prima d'ora aveva pensato in vita sua a cose simili. Ritornò a dormire sentendosi a proprio agio nella notte.

Rodrigo si risvegliò con uno scatto. Corrado non era più accanto a lui. Il sole si era già alzato, ma una nebbiolina uniforme aveva tinto tutta la luce di grigio tenue e tremolante. Rodrigo andò subito a dare un'occhiata alla valle, poi cercò il suo compagno lungo il sentiero che saliva verso il bosco. Gridò il suo nome e provò anche a richiamarlo "Causa". A un tratto si fermò. Qualcuno stava scendendo. Era lui. Veniva dal cesso che avevano costruito. Rodrigo andò a controllare. Effettivamente lo aveva usato, utilizzando le foglie per pulirsi.

Bene. Bravo Corrado. In queste cose te la cavi, non ti dobbiamo aiutare.

Si accorse immediatamente del "noi" a cui aveva alluso. Si ricordò di aspettare Diana, ma anche che non poteva essere assolutamente certo che sarebbe tornata.

Vieni, Corrado, vieni con me, andiamo a prendere la calce.

Vicino al forno di cemento trovarono anche un secchio. I sacchi di calce erano due, uno dei quali era già aperto. Rodrigo preferì riempire il secchio e non portare via un sacco intero.

Meno tracce lasciamo, meglio è, disse a Corrado. E ricordati che dobbiamo riportare giù il secchio ogni volta.

Gli sorrise, mentre lui mostrava la solita fissità da orologio preciso e silenzioso. Prima di ripartire, Corrado si fermò a bere e questa volta fu Rodrigo a imitarlo. Mentre beveva, Rodrigo pensò alle condizioni di perfetto ordine in cui era il forno di cemento e ai tre sacchi di carbonella che aveva notato accanto a una catasta di rami di diverse dimensioni, e si convinse del fatto che i proprietari non avrebbero tardato a farsi vivi.

Ritornarono al rudere. Anche Rodrigo usò il cesso e vi svuotò il secchio di calce, che infine riportò all'esterno della casa di pietra. Fu presto di nuovo di fronte a Corrado, che si era seduto sulla soglia del rudere.

Ieri abbiamo fatto fuori tutto e non abbiamo pensato alla colazione. Hai fame, Corrado?

Lui lo guardò e fece alcuni movimenti facciali che, come al solito, non parevano avere pertinenza con una possibile risposta.

Be', stamattina mangeremo camminando, perché ora voglio fare un giro per farmi un'idea chiara di quante abitazioni ci sono qua intorno. E poi ti ricordo che oggi dovrebbe venire Diana.

Rodrigo rimase per un po' in silenzio a guardare Corrado.

Hai capito, Corrado? Ho detto che dovrebbe venire Diana. Diana, capisci?

Il volto appena sollevato in ascolto apparente non mutò la sua produzione di occhiate neutre ed espressioni inappropriate. Rodrigo fece un cenno che lo invitava a mettersi in cammino e rilevò tra sé e sé il fatto che i suoi atti motori fossero sempre adeguati, oltre a essere accompagnati da un silenzio tutto sommato piacevole.

Tutta la parte a monte non presentava abitazioni. Proseguendo per il sentiero segnato, avrebbero presumibilmente raggiunto qualche vetta e lì forse si sarebbe potuta trovare una baita. Senz'altro però il sentiero non era stato percorso da tempo e Rodrigo decise di non spingersi troppo in alto. Dopo circa mezzora quindi ridiscesero, ma la perlustrazione del versante inferiore della valle si rivelò subito come un'operazione troppo lenta. Rodrigo valutò infatti che le scarpe poco adatte, soprattutto le sue, li avrebbero costretti a compiere larghi giri per rimediare i passaggi più accessibili e, anche in questi casi, ci sarebbe voluto molto tempo per spostare o schiacciare felci e rovi che ostacolavano il cammino. Dopo pochi passi, quindi, prese la decisione di rimandare la sua missione di ricognizione, sperando anche di avere a breve calzature più adatte. Erano quasi le 11 quando furono di nuovo al rudere.

Abbiamo mangiato le solite cose, eh? Ci vorrebbe qualcosa di... di salato e di caldo, sì... Che dici?

Un guizzo scuro balenò nella valle, catturando di colpo l'attenzione di Rodrigo. Si spostò e si acquattò, aspettando un nuovo segnale. Sì, era proprio lei, che saliva agilmente con i jeans e gli scarponi da montagna e ora usciva dal bosco. Aveva una maglietta blu e una blusa blu cobalto legata in vita. Teneva in mano due sacchetti di nylon gonfi. Rodrigo le andò incontro, seguito da Corrado. Le prese i due sacchetti e ne diede uno al suo compagno.

È solo una piccola parte di quello che ho portato. Su, andiamo al rudere.

Perché sei venuta dal bosco? Hai visto qualche mezzo posteggiato?

No, ma ho pensato di essere prudente lo stesso e di non passare accanto alla casa.

Appena arrivati, si sedettero sui giacigli.

Be', ben arrivata. Scusa se trovi la casa un po' in disordine.

Risero, poi guardarono Corrado e smisero.

Allora!... Ora dovreste aiutarmi a portare tutta la roba.

Cos'hai portato?

Diana era colma di fervore. Gli occhi le luccicavano e spesso, parlando, alzava i bordi esterni del labbro superiore, come se dovesse continuamente frenare l'istinto di ridere o sorridere. Nonostante avesse i capelli raccolti, due bande le si arcuavano saettanti sugli occhi e lei con le due mani le tirava indietro, distendendo le sopracciglia e schiudendo un poco le labbra sode e forti. Ogni tanto sorrideva infine e gli zigomi sporgevano e le fessuravano gli occhi, mentre la dentatura si apriva splendida, come una soluzione che si rivela dopo una lunga attesa.

Ti avverto che ci sono due valigie e alcune borse piene. Ora che vedo i vostri... letti, mi viene in mente che ho scordato di portare i materassini... Rimedierò la prossima volta.

Ma guarda che abbiamo dormito più che bene, vero, Corrado?

Diana provò a stendersi e fece un mugolio ironico, poi si rialzò, impaziente e impetuosa.

Per cominciare, da stanotte avrete le lenzuola e due coperte grandi. Ecco, anche i cuscini ho dimenticato... Poi ho portato due paia di jeans, due camicie, due magliette, due maglioncini, le calze e gli scarponi per muoversi qui intorno. Ho portato anche alcune paia di calzini e quattro slip... Insomma, ci vogliono, no?

Rodrigo sorrise.

Be', non c'è dubbio.

E veniamo ai viveri. Ho preso due bottiglie di plastica e un fustino per l'acqua, stoviglie in bioplastica, sale, zucchero, farina, lievito di birra, una latta d'olio, aglio, cipolle, fiammiferi... Ho preso anche un kit di pronto intervento, non si sa mai. Ah, c'è anche una borsa termica. Ma torniamo ai cibi. Ho preso un po' di pane, almeno per due giorni. Un po' d'affettato, qualche mozzarella, pomodori, ho preso anche biscotti e qualche merendina. Ah, una pentola con lo scolapasta, una padella, un fornello a gas da campeggio, naturalmente la pasta: ne ho portato sei pacchi. Cosa dimentico? Una caffettiera, il caffè, il tè... Due litri di latte a lunga conservazione... Poi... Aspetta...

Be', direi intanto di andare a prendere il tutto.

Sì, andiamo.

Passarono dal sentiero, con Diana che stava ben distanziata dagli altri due, davanti in discesa e dietro in salita, perché potesse gridar loro di nascondersi nel caso dell'arrivo di qualcuno. Fecero tre viaggi, guardinghi, ma molto in fretta, e alla fine disposero le provviste nel vano più interno del rudere. Oltre a quello che aveva elencato Diana, c'erano anche dieci mele, qualche scatola di tonno, l'apriscatole, un pacco di sacchi per i ri-

fiuti, alcune saponette e due flaconi di shampoo, due pezzi di sapone di Marsiglia e quattro asciugamani.

È impressionante...

Ho fatto male? Ho preso troppo?

No, è che... Sono un po' frastornato. Mi sembra di mettere su casa.

Non ho preso carne.

Va bene così.

E non ho preso sigarette.

Hai fatto benissimo. Io non fumo.

Diana non aveva preso neanche vini e liquori e questo non lo disse, ma lo pensarono entrambi mentre a Diana scappò un'occhiata allusiva rivolta a Corrado.

E ora, le notizie. Mio padre è riuscito a farsi dare il caso. Ha detto che sa tutto di te. Ma non ha assolutamente idea di dove tu possa essere, questo te lo dico io.

Rodrigo fissò Diana, che non smise di comunicare la sua eccitazione.

Quindi anche tu ora sai questo "tutto" di me? Di questo ricercato?

Be', sì. Te lo dico?

Sentiamo.

Allora... Tu sei Rodrigo Rossini, età trentacinque anni, laureato, hai un'agenzia immobiliare in società con un altro uomo. Avete una dipendente. In questo periodo tu sei in ferie, perché dovevi... Ti senti a disagio?

No, non mi sento a disagio. Sono in ferie perché dovevo... volevo fare una vacanza con Eleonora.

E non avevi prenotato da nessuna parte perché (Diana guardò fermamente negli occhi Rodrigo)... perché, anche se ti aveva cercato lei per la serata che doveva... sancire la vostra... ricostituzione, diciamo, tu non eri sicuro che sareste ritornati insieme.

Rodrigo fece un respiro profondo. Le sue labbra erano sigillate dall'intensità dei pensieri. Diana continuava a fissarlo.

Il tuo socio non si è fatto pregare. Ha anche parlato del tuo rapporto con Eleonora, come di qualcosa di forte, di importante... Importante al punto che...

Rodrigo si spostò e andò nell'altro vano, vicino all'uscita. Poi ritornò e si trovò di fronte Diana, che si era zittita, ma che si era mossa anche lei per seguirlo.

Al punto che potrei uccidere la persona che ha interrotto questo grande amore... Credo che sia inevitabile pensare così.

Diana e Rodrigo si mossero ancora e uscirono all'aperto. Corrado arrivò quasi all'uscita, poi si sdraiò sul suo giaciglio.

Cos'altro sanno di me? In realtà, i giorni prima dell'incidente ero sicuro che Eleonora e io saremmo tornati insieme. Al mio socio questo non l'avevo detto. Tra parentesi, non so neanche perché mai gli abbia confidato il resto...

Be', sono stati dai tuoi genitori e da quelli di Eleonora. Loro dicono tutti che tu tornerai presto, che sei una persona esemplare, che non uccideresti mai, che non sei uno che fa cose avventate. È già in pieno corso un assedio dei media alle loro case, ma so che sia i tuoi, sia i genitori di lei hanno deciso di non rilasciare interviste e dichiarazioni.

E i familiari di Corrado?

In pratica dobbiamo considerare solo suo padre. È un tipo particolare. Taciturno, inaccessibile. Credo che mio padre ci vada cauto con lui. Io sono andata a trovarlo, ora è a Genova. Non ha voluto parlarmi. Ha gradito la mia visita, io lo so, ma non voleva parlarmi. Mi vuole molto bene, secondo me anche perché sa che con Corrado ho condiviso l'esperienza di non avere la madre... anche se, da parte mia, in modo completamente diverso dal suo...

Tu cosa gli hai detto?

A suo padre?

A suo padre.

Gli ho detto solo che prima o poi Corrado ritornerà. Poi l'ho abbracciato.

Rodrigo fece alcuni passi verso la vallata e appese il suo sguardo ad alcuni spiragli tra i rovi.

Non pensi che tuo padre abbia dei sospetti sui tuoi movimenti?

No. Con lui mi mostro anche un po' in ansia... Più agitata.

E invece realmente non lo sei, agitata?

Diana gli si avvicinò.

No, non lo sono.

Non lo sei.

No.

Oltre gli spiragli, tra le spine e le foglie, la vallata risuonava del suo silenzio essenziale e apodittico, ribadiva l'essere lì di se stessa. E la casa di pietra (di cui, da lì, si vedeva solo un angolo) era ancorata a essa come una stazione satellitare che seguisse la sua orbita. Un calabrone guizzò come una meteora. Rodrigo desiderò essere visto senza saperlo come il calabrone, come qualsiasi cosa che non pensi se stessa come qualcosa.

Io... credo che potremmo mangiare, che ne dici?

Sì. Hai ragione. Mangiamo.

Diana prese il fustino e lo mise in mano a Corrado, che aveva fatto alzare. Con un dito lo indicava e col palmo aperto dell'altra mano lo batté diverse volte per suggerirgli di riempirlo d'acqua. Spostando enfaticamente il volto, spalancando gli occhi e usando le due braccia per l'indicazione, Diana riuscì ad avviare Corrado verso l'acquaio della casa di pietra. Lei e Rodrigo lo accompagnarono fino al punto in cui la vallata si apriva alla vista, rimanendogli dietro, poi si fermarono. Lui ebbe un'esitazione, ma gli altri due lo sollecitarono a procedere con parole e gesti ampi, e lui riprese a camminare. Quando lo videro da lontano eseguire il compito richiesto, sorrisero. Diana saltò dalla gioia e disse: Sì, sì. Poi si guardarono e lei si contenne.

Ehi, non volevo inibirti. In realtà, è bello che tu sia contenta.

Davvero?

Sì... Sì.

I motivi per essere contenti e i motivi per non esserlo navigarono tra i loro sguardi e naufragarono tutti. Riemergevano solo le labbra, chiuse e tese, tra il sole e i ronzii acuti.

Quando terminarono di mangiare, Diana si alzò e si stirò.

Ora preparerò un bel caffè. E poi ti dico una cosa. Questi pietroni saranno anche suggestivi, ma la prossima volta porterò un tavolino e tre sedie, tutta roba pieghevole, ovviamente.

Se è per questo, ci vorrebbero anche alcune corde e almeno un pacco di calce. Abbiamo costruito un... diciamo un bagno, più su, a monte, e...

Un bagno? Tra poco andrò a usarlo.

Ho trovato un po' di calce giù alla casa di pietra, ma ho pensato che se continuo a prenderla da quei sacchi...

No, hai perfettamente ragione. Porterò la calce.

Quando ritornerai?

Mah... Domani... o dopodomani.

Senti... Per i soldi, tra la benzina e tutto... È chiaro che non posso certo darti il mio bancomat... Ho quaranta euro, prendili.

Ma no, i soldi ce li ho.

Hai un lavoro?

Ho una palestra, che tengo insieme a un'amica. Siamo socie. Non vanno male le cose. Sono anche alla fine degli studi, tra pochi mesi mi laureo e poi... vediamo quel che succede...

In cosa?

Giurisprudenza.

Be', comunque i soldi prendili lo stesso. Non saprei che farmene qui.

Va bene, li prendo. Ti comprerò una cravatta.

Sai cosa dovresti prendermi, invece? Un rasoio.

Ecco, è vero, infatti siete due barboni inguardabili... Senti... Sei sicuro che sia meglio non usare i cellulari? Con due schede nuove, magari...

No, potremmo essere intercettati comunque. E, secondo me, il tuo telefono qui non dovresti portarlo.

Infatti non ce l'ho qui. L'ho lasciato a casa. Ti avevo già accennato che non volevo usarli. È che è brutto non poter comunicare...

Sai, io credo che anche il tuo cellulare sia sotto controllo.

Sì, ci avevo pensato. Stai tranquillo, la mia parte la recito bene e con tutti.

E penso anche che potresti essere seguita.

Se mi avessero seguito, ti avrebbero già beccato.

Ma tu ci stai attenta?

Faccio sempre in modo che mio padre sappia più o meno sempre dove sono. E so mentire bene.

E se ti telefona? Oggi, per esempio?

Quando tornerò a casa... vedrò se l'avrà fatto. Ma non è uno che chiama così, tanto per chiamare. E novità da riferirmi su te e Corrado... non può averne.

E sul lavoro? La tua socia?

Anch'io sono in ferie. Fino al 3 agosto.

Quanti ne abbiamo, oggi?

Oggi è il 14 luglio. Ora... devo andare in bagno... mi fai vedere dov'è?

Sì. Diana.

Sì?

Che farai oggi?

Resterò qui fino a sera. Sposterò l'auto più sotto.

Rodrigo sorrise e l'accompagnò al bagno.

Fu un pomeriggio di esplorazioni. Dopo che Rodrigo e Corrado ebbero provato gli scarponi, che andavano benissimo, con grande soddisfazione di Diana, i tre si misero a percorrere la zona sottostante il rudere en-

trando nel bosco e cercando di raggiungere i posti fuori sentiero da cui avere le più ampie visuali. Per arrivare ad alcuni ciglioni e spuntoni che sporgevano da alcuni bordi del versante fitti di vegetazione, faticarono non poco, e Rodrigo chiese a Diana di portare anche dei falcetti, oltre le corde e la calce, pensando che escursioni di quel tipo si sarebbero senz'altro ripetute. Videro molti scorci della valle e altri versanti di monti. Le poche case erano lontane. A Rodrigo venne anche in mente che avrebbe voluto un binocolo e lo disse a Diana. Dopo un largo giro, decisero di arrischiare una ricognizione anche nel tratto sotto la casa di pietra, dove sicuramente avrebbero trovato abitazioni e strade battute. Quando furono sul sentiero, oltre alla casa con i due alberi dietro i pilastri, che aveva notato durante la prima salita, ne videro altre tre, in posizione più isolata, tutte circondate da cancellate e celate dagli alberi alla strada petrosa. Infine scesero fino alla svolta con la sterrata praticabile, dove Diana aveva lasciato la sua auto.

Ritornate subito su. È pericoloso, così allo scoperto.

Sì, ora andiamo. Però, hai visto, qui, a parte noi, non c'è anima viva. Non abbiamo sentito cani abbaiare. E anche dalla casa che si vede dal sentiero, niente. Eppure c'era un bambino lì, ieri mattina.

Sarà stata una famiglia che ha fatto un fine settimana lungo e ora è andata via.

Auto non ne ho notato neanche ieri. Avranno un garage privato...

Be', in ogni caso ora bisogna davvero che vada. Che farete stasera?

Senz'altro ci laveremo a dovere, grazie a ciò che ci hai portato. Poi mangeremo e dormiremo.

Che programma. Siete uomini di mondo...

Un mondo verde e azzurro e poi grigio e buio.

Un mondo a cui mancano lamette, schiuma da barba, corde, calce, il binocolo... un tavolino e qualche sedia.

Sì, esatto, lamette, non portare rasoi elettrici.

Diana sorrise, allungando lo sguardo. Poi entrò nell'auto.

Allora... ti aspetto. Cioè, ti aspettiamo.

In questo mondo?

Rodrigo sorrise.

Sì, in questo mondo.

Un mondo che raggiungerò presto.

Salutò entrambi con un "ciao" che volò dal finestrino, e partì.

Due occhi rotondi e due labbra arrotondate avevano sorvegliato quella scena. Da una piccola mano tonda e rosa era caduta una casetta con alberi e cortile, tutto un blocco unico di legno colorato. Il suono strofinante sul terreno si era subito allontanato e disperso, rapito da un vento leggero che pettinava le piante e lucidava l'aria, il sentiero e la strada dabbasso. Proprio nel momento in cui i due uomini ripresero il cammino, il bambino si appiattì dietro un cespuglio, appostando il naso davanti alla casetta caduta, le braccia e le gambe allungate sull'erba. Voleva vedere la porta della casetta al livello del terreno, voleva vedere la casa nella realtà della terra e i granuli di terra che si fondevano con il marroncino chiazzato di verde del cortile di legno. Voleva vederla lì, e da quella posizione, come se solo in quel modo potesse comparire l'essenza di ciò che era da vedere. Sopra di lui il vento soffiò ora un po' più forte e continuo, come un fischio di bambino la cui tecnica si sta perfezionando. I due uomini si voltarono in perfetta concordanza, forse per la reazione istintiva a un possibile passaggio fruscante di un animale, o come se una pioggia imminente potesse arrivare alle loro spalle. Sempre sincroni e silenziosi, risalirono, accelerando i passi.

Capitolo 3

Erano quasi le nove e trenta quando, sotto un sole incalzante, Diana ricomparve, stavolta con due zaini rigonfi sulle spalle e un sacchetto da cui spuntavano due materassini, e ancora Rodrigo e Corrado le andarono incontro.

Questa volta vi aspetto su. Ecco le chiavi dell'auto. Un viaggio vi basterà. Qui ho solo altre cibarie. Giù c'è anche un terzo zaino. Stavolta l'ho messa molto più sotto, nel primo punto un po' più largo della sterrata. Ho pensato che se qualcuno l'altra volta l'avesse notata, rivedendola oggi, magari... si potrebbe fare delle domande. Sarà una precauzione eccessiva, ma...

Rodrigo prese le chiavi e si avviò per trasportare i nuovi rifornimenti passando dal bosco, seguito da Corrado. Arrivati all'auto, diede al suo compagno da portare il tavolino, la pompetta per gonfiare i materassini e le sedie pieghevoli, mentre lui si caricò il sacco di calce da venti chili dopo essersi messo a tracolla lo zaino che conteneva alcune corde, tre falcietti, tre torce elettriche e un binocolo. Quando ritornarono al rudere, Rodrigo, sudatissimo, posò il sacco di calce all'angolo della parete esterna dove era l'ingresso. Diana stava terminando di disporre contro la parete più buia nel vano più interno tutte le provviste.

Visto? Ho preso ancora della pasta, salsa, fette biscottate, pancarré, un po' di conserve, barattoli di miele e marmellata, biscotti, altre confezioni di dolci... e i rasoi a lamette con due flaconi di schiuma da barba.

Hai avuto una bella idea, di portare i tre zaini.

Diana si voltò verso di lui e gli sorrise. Subito dopo, dispose di rifare i giacigli, mantenendo le stesse assi e lo stesso fogliame, ma nel vano più interno. Rodrigo e Corrado li sistemarono in modo che fossero perpendicolari alla tramezza divisoria. Infine gonfiarono i materassini e li adagiaron sui giacigli. Avevano la parte superiore rialzata a far da cuscino. Diana decise anche dove aprire il tavolino, al centro del vano dov'era l'ingresso. Tirò fuori da uno zaino anche tre tovagliette di bambù. Era prodiga di occhiate sorridenti e ammiccamenti compiaciuti, si spostava rapidamente, come danzando, e lasciava un aroma lievemente amaro-gnolo, ma fresco e floreale, che ipnotizzava Rodrigo, da cui non sorgevano più parole. Quando tutto le sembrò a posto, lo invitò a sedersi, e anche Corrado si sedette. Erano tutti e tre intorno al tavolino.

Be', che ne dici? Sono contenta anche del tavolo, non è così piccolo come mi sembrava.

Direi che è perfetto...

Senti, Rodrigo... Io devo lasciarvi ora. Tornerò... Ma ora... devo lasciarvi.

Rodrigo si scosse. Per un attimo gli era parso di galleggiare nella quotidianità della sua vita precedente, quando si poteva essere seduti da qualche parte e si poteva parlare di cose o problemi che insorgessero, grandi o piccoli. E immediatamente si chiese: Precedente a che cosa? e si rispose: Precedente all'inizio della mia vita in questo rudere. Poi pensò: Quindi non precedente alla morte di Eleonora. La morte di Eleonora. Non riusciva a dare una fisionomia, una sostanza, un sentimento, un peso a quel dato: la morte di Eleonora. Anzi, non doveva costituire un dato, voleva che essa risuonasse come un battito forte, ma non riusciva che a chiedersi in modo confuso dove ci fosse più significato. Tutto ciò scorre rapidissimo nella sua mente e per rispondere a Diana, perché comunque era perfettamente lucido e presente, sospese dentro di sé la questione che più lo sbigottiva, che la morte di Eleonora potesse essere contemporaneamente la cosa più intima e la cosa più estranea della sua esistenza corrente.

Devi lasciarmi... Sembri preoccupata, ora. È successo qualcosa?

Ieri sono passata da casa... In questi giorni sono realmente ospiti di un'amica... Ho avuto l'impressione che adesso mio padre mi tenga d'occhio. Non vorrei... In realtà, ragionevolmente non c'è nulla, ma... Non vorrei che stesse pensando di farmi seguire.

Ha visto qualcosa di quello che hai comprato? Ti ha fatto qualche domanda diversa dal solito?

No. No, non ha visto nulla, nessuna domanda strana. È... È come mi ha guardato. Io so leggere i suoi sguardi... Devo andare e devo cercare di capire.

Rodrigo la guardò intensamente. Il suo volto si era fatto improvvisamente teso, le tempie, la fronte e le pieghe esterne degli occhi erano tremanti e quasi accartocciate, come se un demone irruente e crudele l'avesse posseduta, scuotendole la testa dall'interno. Le sue labbra, prima così rosse e guizzanti, erano ora secche e sottili, appena aperte come per cercare disperatamente un po' di ossigeno.

Diana...

Diana si riscosse di fronte alla voce di Rodrigo. Si passò una mano sul volto e ritornò pratica e vitale.

Tutto bene?

Tutto bene. È come hai detto tu, sono solo un po' preoccupata.

Bisognerebbe riuscire a comunicare a distanza in qualche modo.

Troverò... il modo. Vedrai. Ma ora...

Entrambi si rivolsero improvvisamente verso Corrado, perché si era alzato di scatto, pur mantenendosi neutro e inespressivo come sempre. Aveva avuto come un sussulto motorio. I due si alzarono e uscirono dal rudere con grande cautela. Tutto era fermo sotto il governo assoluto del sole, perfino gli insetti parevano restii a muoversi. Dalla casa di pietra esili, ma abbastanza distinte, provenivano due voci. Rodrigo e Diana si acquattarono e poi cercarono di raggiungere strisciando il punto più favorevole per avere vista sulla vallata, rimanendo tra l'erba alta. Rodrigo era in testa e dopo pochi metri si fermò. Diana lo toccò su una spalla e spostò il mento nella direzione del rudere.

Corrado è rimasto dentro. Che facciamo?

Forse è meglio. Lasciamolo lì. Vedrai che si è riseduto.

Hai visto come è scattato?

Ho visto. Tu vedi, Diana?

Diana si accostò al suo fianco. Parlavano sussurrando.

Sì, ora vedo. Non vuoi che resti a controllare Corrado?

No. Se mai dovessero scoprirci, è meglio che siamo in due. Un uomo e una donna, intendo. Alla fine qualche storia ci verrà fuori e non dovremmo provocare particolari curiosità. Una coppia qualsiasi, che fa escursioni e... e si stende sull'erba.

Eccoli, guarda. Stanno entrando in casa. Sono un uomo e una donna, come avevo già percepito dalle voci.

Sì. Li ho visti anch'io. Dobbiamo avvicinarci. Cerchiamo di arrivare sulla balza che sta sopra l'acquaio.

È troppo vicino!

È l'unico modo, se vogliamo sentire qualcosa. Magari scopriamo che sono venuti per starci del tempo e allora dovremo lasciare il rudere. E far sparire tutta la roba.

E se non escono di casa?

Dovremo aspettare. Andiamo.

Arrivarono sulla balza, ma si distanziarono il più possibile dal bordo e rimasero in prossimità della parte più alta di bosco che li sovrastava.

Una finestra l'hanno aperta. Sento le voci, ma non riesco a capire niente.

Te l'ho detto, dobbiamo aspettare. Magari vanno a prendere qualche cosa nella jeep. Hanno una jeep bianca. L'hai vista?

Sì, l'ho vista. Chissà come mai non l'abbiamo sentita.

Forse è un bel po' che sono arrivati, quando noi stavamo mettendo in ordine.

Allora è una fortuna che loro non si siano accorti di noi.

Avevano solo due zainetti, quando sono entrati in casa.

Sì, ho visto.

Ma non vuol dir niente.

Diana mise una mano sulla spalla di Rodrigo ed entrambi si appiattirono ulteriormente. Tennero i volti abbassati e si immobilizzarono come ramarri. L'uomo e la donna erano usciti dalla casa ridendo e ora si erano fermati accanto all'acquaio. Diana e Rodrigo non potevano vederli, ma ora le loro voci arrivavano limpide e comprensibili, piene di risa, di suoni motteggianti e divertiti.

Un bel giorno qui a Faggio Rotondo ci voleva, prima di partire.

Oh, sì. Guarda, Bruno, pensa se quello fosse lo stesso aereo che prenderemo domani.

Ma che dici, amore, il nostro aereo parte alle 19.

Ma sì, lo so, volevo dire: Chissà se è la stessa rotta.

Boh, l'America è da quella parte?

Sei proprio il mio grande Bruno inaffidabile... dici che quando torneremo, ce l'avremo il tempo di stare qualche altro giorno qui?

Ma come, amore, domani prendiamo l'aereo per New York, e tu pensi a quando torneremo?

Mmh... È bello partire, ma qui... Questo è il nostro posto.

Be'... Visto che torniamo il 16, per me possiamo anche riaprire tutto a settembre e stare qui io e te isolati dal mondo tutti i giorni prima.

Possiamo stare qui anche senza isolarci. Ti ricordo che dal 20 al 31 agosto abbiamo tre date, tutte in Liguria. Possiamo confermarle benissimo, ma starcene qui.

E così faremo...

Si udirono ancora risate, rumori e silenzi di effusioni, forse di baci. Diana ricominciò a bisbigliare, senza abbandonare la sua posizione, in assoluta immobilità.

Staranno mica venendo qui?

Non mi pare proprio. Per me stanno rientrando in casa.

Subito dopo, a conferma di quanto detto da Rodrigo, provenne il suono distinto della chiusura della porta, e nessun altro rumore esterno di passi o voci. I due si mossero comunque sempre strisciando lentamente, attenti a essere agili e leggeri, bloccandosi ogni tanto come rettili esperti di tanatosi, per esaminare suoni e movimenti alle spalle. Solo dopo una

trentina di metri, sicuri di essere fuori dalla visuale che si poteva avere dalla casa di pietra, si alzarono con cautela. Quando ritornarono al rudere, trovarono Corrado seduto, con i gomiti appoggiati al tavolo, la testa reclinata su una mano aperta che la sorreggeva. Gli occhi erano semichiusi, sembrava stesse sonnecchiando.

Bene. Dobbiamo resistere fino a domani, dunque, disse Rodrigo. Se, come pare ovvio, la casa è la loro, e domani partono per l'America, fino al 16 agosto dovremmo essere tranquilli. L'importante è che oggi rimangano quieti alla casa e non facciano giri qui intorno.

Bisogna che però tu sia preparato anche al fatto che possano trovarvi. Bisogna studiare qualcosa.

Sempre sicura di andartene oggi e non stasera?

Diana corrugò la fronte e tese le labbra per un attimo, come trattenevo qualcosa che avrebbe voluto dire, che le pesava non poter dichiarare.

Sì, Rodrigo, devo assolutamente farlo. Adesso, credimi, c'è bisogno che io studi da vicino le mosse di mio padre. Potrebbe anche cercarmi proprio oggi. È sempre remota come possibilità, ma...

Diana mise due mani sul suo braccio.

Ascolta, Rodrigo, è vero, se rimanessi qui oggi, sarebbe più facile, nel caso quei due venissero al rudere, presentarci come una coppia in gita, trovare qualche spiegazione, tenere nascosto Corrado, eventualmente, ma... ma ti assicuro che è meglio che io vada. È molto importante.

Rodrigo la guardò come un sovrano che debba valutare un suo ambasciatore. Pensò a come era stata aperta, spavalda e sicura fino al giorno prima e a come fosse invece misteriosa e inquieta in quei momenti.

C'è qualcosa che non mi vuoi dire?

Ascolta, Rodrigo, è tutto a posto, ma io oggi devo tornare al più presto. E tu non devi avere altre preoccupazioni, se non quelle di affrontare il problema di quei due. Potremmo andarcene tutti per un giorno, ma dovremmo anche trasportare tutta 'sta roba; lasciare che la possano trovare senza la nostra vigilanza, mi sembra rischiosissimo. Un'altra soluzione sarebbe andarsene proprio, definitivamente, ma...

No, questo no. Con la fatica che abbiamo fatto... Conviene aspettare e se mai, come hai detto anche tu, affrontare quei due con intelligenza. Il punto è che, qualsiasi cosa possa dire loro, nel momento in cui fossero già venuti a sapere di due uomini ricercati dalla polizia...

Quasi sicuramente lo fanno. I media ne hanno parlato, anche se non ho avuto il tempo di capire quanto lo abbiano fatto... Certo, domani partono, e probabilmente si tratta di una vacanza. Se ne potrebbero fregare...

Rimasero un po' in silenzio, poi Diana uscì all'aperto e Rodrigo la seguì.

Ora devo proprio andare. Farò un giro, ma ancora più largo, passando laggiù, a sinistra. Spero ci sia qualcosa ancora più a valle, qualche scorciatoia che magari mi porti più velocemente sulla strada, dato che l'auto l'ho messa più in basso.

Rodrigo l'accompagnò fino a un punto dal quale si poteva vedere la casa e il grande prato antistante, ben coperti dagli alberi.

Bene, allora ciao. Mentre vai, io rimango qui a controllare che non escano.

Ma tanto non mi puoi avvertire...

Lo so, ma voglio controllare lo stesso. Almeno, posso sapere se c'è la possibilità che ti vedano o no. A parte il fatto che potresti pur sempre essere un'escursionista solitaria.

Sì, ma non mi vedranno.

Se oggi i due venissero davvero al rudere, qualcosa imbastirò. Me la caverò bene.

Diana sorrise ed ebbe un'aria rassicurata, più che dalle ultime parole di Rodrigo, da una sensazione di intesa che in quel momento era tra loro. Mise di nuovo la mano sul suo braccio e anche lui sorrise.

Chissà quando tornerai...

Diana chiuse e riaprì gli occhi, stringendosi lievemente nelle spalle, poi agitò una mano e partì silenziosamente. Si inoltrò tra le felci e poi nella prima boscaglia e Rodrigo la seguì con lo sguardo. Ogni tanto la perdeva totalmente di vista e qualche volta invece notava la vegetazione muoversi a causa sua. Dalla casa di pietra non proveniva alcun segnale. Probabilmente i due, impegnati com'erano in moine e languidezze, stavano facendo l'amore. Il pensiero corse a Eleonora, ma Eleonora era sempre sdraiata sull'asfalto, con luci, passi e grida tutto intorno. Rodrigo alzò gli zigomi, allargò estremamente la bocca a labbra chiuse, corrugò la fronte, avvicinò i sopraccigli, poi si passò una mano sopra l'occhio destro, strofinando la fronte verso l'esterno, quindi aguzzò al massimo la vista perché non gli sfuggisse alcun movimento, infine, non ricevendo più alcun segnale al riguardo, si disse che Diana doveva essere ormai ampiamente lontana. Dopo una decina di minuti passati a osservare ancora la casa, Rodrigo rientrò nel rudere. Corrado dormiva, la testa circondata da un braccio che giaceva sul tavolo. Decise di preparare due piatti freddi, ma non lo svegliò. C'era tempo per mangiare, erano appena le 11. Coprì i piatti e poi andò a scegliere con cura il miglior punto di avvistamento, per vedere da lontano la casa di pietra in assoluta sicurezza. Preferì un posto

sulla prima balza. La visuale era ottima ed era anche più vicino al rudere rispetto a quello da cui era appena tornato. Poteva così tenere più facilmente sotto controllo anche Corrado e non aveva necessità di usare il binocolo, i cui riflessi si sarebbero potuti notare. Si sdraiò prono, con gli avambracci sul terreno. Si era tolto la maglietta e l'aveva appoggiata sulla testa, annodandola ai bordi alla meglio. Era coperto dalla vegetazione, ma non aveva alberi dietro a fargli ombra. Il sole era caldissimo e, a parte il balenio orbitante delle farfalle, nulla sembrava fosse in grado di spostare anche una sola molecola d'aria. Il vasto prato della valle respirava con la calma stessa di tutto l'essere, esatta e immune da commenti. L'ennesimo aereo rigò il cielo come la penna di un bambino annoiato su un quaderno nuovo e un rombo, come trattenuto in lontananza, scrosciò simile a un colpo di tosse in un fazzoletto. Rodrigo guardò il faggio che stava a lato della casa verso il sentiero, poi si rivolse al bosco, muovendo la testa a sinistra, e pensò che tra l'albero solitario e quelli riuniti, vicini gli uni agli altri, non ci fossero le differenze che ci sono tra gli uomini in condizioni simili. Nessun albero sa di essere solitario e nessun albero sa di far parte di un bosco. Si chiese se fosse veramente così. Un grillo gli si posò su una scarpa e poi saltò via. Un fruscio serpeggiò dietro a un cespuglio lì accanto e lui batté la punta del piede sul terreno, lo stesso piede che aveva ospitato il grillo. Il tempo passava, e a Rodrigo piacque pensare che il tempo fosse solo la permanenza della luce. Si disse che sarebbe rimasto lì, in compagnia della luce, a parte due pause per cibarsi; ma anche durante quelle pause non avrebbe abbassato la guardia. Per il buio, per il tempo del buio, avrebbe deciso in seguito. Intanto, probabilmente qualche movimento dei due laggiù ci sarebbe stato. Provò a sedersi e a riadagiarsi repentinamente nella posizione precedente, ma stabili che sarebbe stato rischioso ripetere quel movimento. Il sole arrivò nel punto più alto del cielo quando dal bosco uscì un daino maschio, fiero dei suoi palchi possenti, probabilmente rinnovati da poco. Guadagnò con passi lenti il centro della pianura, dopo essersi fermato due o tre volte a brucare. Rimase poi fermo per un po', il muso rivolto alla postazione di Rodrigo. La sua presenza nella valle non passò inosservata. La donna dalla casa lanciò un urlo e dopo poco sia lei che lui uscirono dirigendosi a passi molto lenti verso l'animale. Il daino, senza fretta e con un certo sussiego, si girò verso il bosco e fece marcia indietro, fermandosi comunque ogni tanto per brucare. I due decisero di osservarlo a distanza per non infastidirlo troppo. Ora Rodrigo poteva vederli abbastanza distintamente. Lei era sui trentacinque, aveva lunghissimi capelli neri che le arrivavano fin sotto le natiche; li aveva sciolti, ma li radunava spesso con le mani veicolandoli dietro le orecchie. Aveva un incarnato molto chiaro e le sue braccia nude

scintillavano tra le onde solari. Si vedeva che amava il riso e l'allegria; la sua voce era nitida e trillante, ma ogni tanto glissava verso un tono scherzosamente querulo. Lui poteva avere la sua stessa età, forse qualcosa in più. Era magro, ma molto tonico e prestante, non tanto alto, intorno al metro e settanta, come doveva essere lei; i capelli ricci e neri erano raccolti in una piccola crocchia che svettava sopra la nuca. Era uscito in calzoni corti e ciabatte infradito e il suo aspetto era molto rilassato; anche lui rideva e scherzava, ma in modo più asciutto, nonostante fosse sempre tenero e affettuoso con lei. Rodrigo vide con sollievo che il daino, ritornando sui suoi passi, si stava lentamente dirigendo dalla parte opposta a quella dove era lui. L'uomo e la donna comunque non lo seguirono, limitandosi a osservarlo da lontano.

Quest'anno è il primo che vediamo, Bruno! Com'è bello...

Siamo anche venuti meno, amore. Ehi, campione! Sì, dico a te (Bruno aveva alzato la voce rivolgendosi al daino). Domani ce ne andiamo! Ti lasciamo tutto il prato per te. Cerca di dare un'occhiata anche alla casa! Hai capito?

La donna rise e poi si fece abbracciare da lui.

Bruno...! Che ne dici di mangiare fuori?

Ma sì, dai. Senti, campione! Mangiamo fuori, ti facciamo compagnia. Se ti va, tra un po' ti offriamo anche un bel caffè.

Tra risa, abbracci e corsette, i due rientrarono. Prima però si diressero verso la jeep e risalirono con alcuni sacchetti in mano. Il tavolo di legno sul rialzo erboso fu apparecchiato e i due transitarono numerose volte da esso all'interno della casa cucinando e consumando il pranzo. Il daino indugiò a lungo al limitare del bosco. Ogni tanto lei lo indicava o risuonava la voce di Bruno che lo chiamava. Rodrigo con grande cautela si ritrasse dal suo posto per tornare dentro il rudere, dove trovò Corrado ancora addormentato. Si spogliò del tutto e si passò un po' di sapone soprattutto sulle spalle e sul collo, poi uscì col fustino pieno d'acqua e se ne rovesciò un po' addosso, facendo attenzione a non sprecarla. Tornò dentro e si rivestì.

Ehi, sussurrò a Corrado, scuotendolo un po', sveglia, è ora di pranzo.

Lui aprì gli occhi, allungò le braccia facendo sporgere un po' la testa, tossì lievemente, poi si alzò e uscì. Rodrigo non lo trattenne, ma controllò i suoi movimenti. Corrado puntò verso il cesso e allora Rodrigo ne approfittò per dare un'occhiata alla valle. I due della casa erano seduti, il daino non si vedeva. Quando Corrado tornò, Rodrigo era di nuovo all'ingresso del rudere; gli offrì un po' di sapone e gli versò dal fustino l'acqua necessaria per lavarsi le mani e la faccia. Si misero poi al tavolino e consumarono il pasto non troppo abbondante che Rodrigo aveva preparato. Alla

fine, Rodrigo raccolse i rifiuti non biodegradabili in un sacchetto e lo appoggiò fuori dal rudere, dietro la parete più nascosta. Gli altri avanzi finirono in un altro sacchetto che fu posato accanto al primo. Nonostante il rudere non si potesse vedere dalla casa di pietra, Rodrigo stava molto attento a ridurre al minimo, oltre ai suoni, anche i movimenti e i gesti, ipotizzando che anche un minimo segnale avrebbe potuto richiamare qualche attenzione da parte dei due dabbasso. E ogni cinque minuti faceva qualche passo verso il posto di avvistamento, fermandosi per un po' ad ascoltare che nessun calpestio stesse approssimandosi. Corrado si muoveva in modo un po' diverso dal solito e sembrava volesse uscire. Rodrigo pensò che avesse ancora fame e che intendesse cercare nocchie e altri frutti, come aveva già fatto in precedenza. Gli mise le mani sulle spalle, invitandolo molto gentilmente a sedersi, poi gli parlò a bassissima voce.

Oggi, caro Corrado, dobbiamo stare tutto il giorno in casa. Ci sono due là fuori che non devono assolutamente scoprirci. Domani andranno via, ma oggi... oggi non possiamo uscire... Chissà se riesci a capire qualcosa? Prova a rispondermi, Corrado, prova. Hai capito qualcosa? Hai capito? Se hai capito, fai così con la testa (Rodrigo riprodusse enfaticamente il gesto di annuire). Allora, hai capito?

Corrado non fece il gesto voluto. Se anche avesse compreso qualcosa, rifletté Rodrigo, forse non avrebbe colto il perché solamente lui dovesse rimanere nel rudere. Allora Rodrigo decise di portarselo dietro a spiare la coppia, non prima di avergli aperto una scatola di biscotti, che Corrado ingollò voracemente uno dopo l'altro.

Erano passate da poco le quindici quando Rodrigo si risistemò nella posizione di guardia precedente. Guidò Corrado a sdraiarsi vicino a lui, ma un po' più arretrato, con la testa all'altezza del suo fianco. Corrado accettò molto docilmente, come sempre. L'uomo e la donna, nonostante la calura, si erano messi a giocare con due racchette da spiaggia e una pallina. Si erano lievemente spostati verso l'interno della valle, sulla balza più alta, la stessa dove, più avanti, era il nascondiglio di Rodrigo. La più lontana era la donna e quando lei tirava troppo forte, l'uomo, per recuperare la pallina, si avvicinava ancor di più. Rodrigo era assolutamente immobile, ma furono molti i momenti in cui l'emozione corse fiammeggiante tra i brividi adrenalinici e poi ripiegò gelida nel fiume di tensione che lo teneva inchiodato al terreno. Solo un breve movimento della testa correva più volte verso Corrado, che tuttavia sembrava stesse di nuovo dormendo. Anche sul suo capo aveva sistemato una maglietta annodata. Dopo circa tre quarti d'ora i due giocatori, esausti, rientrarono sparecchiando e parlando di lavatura dei piatti e di siesta. La vallata ritornò

priva di azioni vocianti, intracosmica e aprogettuale, ma pur sempre assediata dalla rappresentazione umana, che ne essenzia l'apparire, che la punteggiava di impressioni. Rodrigo guardò meccanicamente l'orologio, poi ricordò a se stesso che il tempo doveva corrispondere solo, o almeno per quel giorno, alla presenza della luce. Che quindi era sempre lo stesso e che c'era o non c'era. Contare e aspettare erano azioni fuori-luce; nella luce doveva solo vigilare e agire secondo gli eventi. Un corvo imperiale ebbe da dire qualcosa, che si udì da lontano. Il daino, che era ritornato nel bosco, ricomparve e dopo un po' scomparve ancora, alcune api invasero un gruppo di fiori accanto a Rodrigo, il sole alitò con forza ancora il fuoco di quel giorno, le foglie degli alberi e gli steli d'erba trattennero a lungo il respiro, fermi come sciabole durante un'orazione da parata. L'aereo del momento, col suo brusio prosciugato, arrancò come un carretto che debba raggiungere la sommità di una vigna. Rodrigo si chiese come doveva essere stata la valle nei tempi geologici precedenti alla comparsa dell'uomo. Senza gli esseri umani, com'era la terra? Si poteva allargare il campo agli esseri senzienti, ma è proprio il quesito del "com'era", in quanto apparentemente solo tipico degli esseri umani, che imponeva di restringere la questione. Noi possiamo considerare i fatti puri e semplici, anche se accadono quando non ne abbiamo esperienza diretta. Questa abitudine elementare parve a Rodrigo un mistero inestricabile. Provando a forzare le sue capacità ricettive, cercò di bloccare il più a lungo possibile ogni sua attenzione sulla vallata. La vallata era certo quella cosa che si presentava al suo coordinamento intellettuale e al suo pensiero definitorio. Eppure quello stesso pensiero trova plausibile che quella vallata sia se stessa anche senza alcuna rappresentazione umana, tanto è vero che si è sicuri che fosse "così e così", in un certo modo, con certe caratteristiche, quando non c'era alcun uomo sulla terra. Ed ecco che una particolare impresa cognitiva, di cui è parte uno sforzo di ipercoscienza, porge l'idea di poter davvero concepire una cosa così come essa è, come se fosse liberata dalle suggestioni appropriatrici umane. Siccome però tale impresa è sempre necessariamente rappresentativa, anche in tutti i passaggi a ritroso nel tempo, e siccome, quindi, in nessun modo si può uscire dall'impianto prospettico, in nessun modo l'uomo può autoescludersi, ci si accorge allora che la conoscenza della "cosa", la considerazione di essa, sia nell'immediato, sia a ritroso nel tempo, è in realtà una partecipazione. Se per un attimo si può pensare di cogliere l'intimità di una cosa, la sua identità, proprio accantonando la pulsione umana, subito dopo ci si accorge invece che l'essenza e il palpito delle cose, la verità di esse, non stanno nelle cose stesse prese come singole e considerate come fossero "in sé", e men che mai nei giochi e nei progetti umani presi come giochi e progetti, ma

stanno in una superiore coscienza di partecipazione. Il vero di quel momento non è il vero filtrato da una singola vita, ma è, insieme, la fissità della vallata, il ronzio degli insetti, la circolazione enigmistica delle farfalle, l'andata e il ritorno del daino, il ritmo dell'amore che rimbalza da una racchetta all'altra. Rodrigo capì di essere se stesso proprio essendo la terra e l'erba della vallata, il daino, il sole rovente, l'aereo epigrammatico, il bosco silente. Ma allora, pensò, il vero della vita è anche l'auto di Corrado, è la tempia riversa di Eleonora, è il suo sangue che cola, il suo corpo che si spegne.

Il tempo, o la luce, si distendeva e si dilatava. Ma sono le figure che si distendono e si dilatano. Al tempo si attribuiscono le caratteristiche e le prestazioni delle figure, ma il tempo non ne ha. Questa coscienza estrema è infine la coscienza di essere, punto. Ecco allora il più vertiginoso salto della coscienza: sapere di essere la lamiera sporca di sangue, l'ubriaco che uccide il cuore della tua donna, l'arresto del respiro di lei.

Rodrigo chiuse gli occhi e cercò di oltrepassare i suoni, cercò di ascoltare solo i pensieri, i pensieri che erano stati pensati. E pensò di essere pensiero. Crudezza, dolcezza, intensità, stanchezza. Il suo stesso respiro era come una culla per quel momento così estatico, ma qualcosa di remoto gli segnalò di non addormentarsi. Aprì gli occhi e vide i due abitanti della casa venire verso di lui. Guardò l'orologio, mancava un quarto alle 17. Si trattava forse di una passeggiatina pomeridiana all'aperto o si stavano dirigendo proprio al rudere? I passi erano decisi e i due erano inaspettatamente silenziosi. Rodrigo ebbe tuttavia il tempo di strisciare insieme a Corrado, che fu spinto a farlo con manate drastiche e risolutive, velocemente a monte verso un punto di macchia arbustiva intricata e piena di rovi. Entrarono in essa pungendosi e graffiandosi dappertutto, ma senza emettere un solo gemito, poi riuscirono a superarla, e dopo un breve giro percorso a schiena abbassata, raggiunsero l'interno del rudere. Non c'era tempo per spostare i giacigli nel vano più interno, forse non avrebbe neanche avuto senso. Se decidono di dare un'occhiata dentro, pensò Rodrigo, guardano dappertutto. Appena entrati, Rodrigo fece sedere Corrado nel suo giaciglio, spostandolo con garbo, ma anche con movimenti energici. Gli fece istintivamente il segno di tacere, ottenendo come risposta il solito sguardo dipinto di neutralità. Spostò le assi che usava per sbarrare l'uscio la notte, dal muro accanto all'ingresso, dove erano appoggiate, al fondo della parete del vano più interno. Portò lì anche il sacco di calce e le borse con i rifiuti. Stette poi in piedi, lungo la tramezza, con gli occhi che spuntavano dalla penombra e piantonavano l'ingresso. Dopo pochi minuti, lo scalpiccio sull'erba divenne incombente, finché Rodrigo fu certo che la coppia aveva raggiunto il loro rifugio. Fece ancora uno sforzo

di memoria per verificare se avesse lasciato qualche traccia esterna, ma si trattava di una premura inutile perché ormai non si sarebbe più potuto intervenire. Ora bisognava solo attendere. Il cuore scalpitò, poi gli scosse il petto, ma subito dopo Rodrigo produsse alcuni respiri profondi e si dedicò unicamente a esaminare la situazione presente, il che gli diede calma e dominio.

Carolina... Hai visto l'erba schiacciata, calpestata? Sarà passato qualcuno?

Ma, Bruno, lo sai, ci sono i nostri amici cinghiali...

Dici che sono i cinghiali? A me sembra che sia passato qualcuno, anzi, che si sia fermato qualcuno.

Be', se fosse un gruppo di escursionisti, o anche una singola persona, non credo proprio siano passati oggi. Ce ne saremmo accorti.

Mmh... Anche quando eravamo a letto?

Ah, be'...

Ma non credo neanch'io siano passati ora. Guarda bene, il terreno è stato calpestato in diverse direzioni.

Mio grande Bruno, con tutti gli animali che ci sono... E poi, anche se fosse venuto qualcuno, è così strano? Magari ha sostato un po' qui. Qui è tutto nostro, ma mica lo possono sapere, i camminatori.

Certo, ma...

Ma, cosa?

Niente... Sai, un giorno o l'altro bisogna che decidiamo cosa fare di questo rudere.

Sì, hai ragione. Per esempio, sarebbe bello portare anche qui molti abiti di scena e altro materiale...

È vero che a Genova abbiamo il magazzino... ingolfato di roba, ma qui a cosa servirebbero...

Pensa se noi qui allestissimo un festival di teatro, ma nel senso più ampio, musica, danza, spettacoli di ogni tipo. Aperto a tutti. A ogni tipo di artista, e gratuito per il pubblico.

Be', questo sarebbe il minimo, se uno deve scarpinare così tanto per assistere a uno spettacolo.

Potremmo offrire a tutti per tre o quattro giorni la nostra proprietà anche come sede di campeggio. Dovremmo allestire i servizi igienici e creare uno spazio-mensa all'aperto. Naturalmente faremmo tutto in estate.

Il festival di Faggio Rotondo... Sai, amore, io volevo solo parlare del rudere, ma credo che tu abbia avuto una grande idea. Fare teatro qui...

Sarebbe un incanto. E ci farebbe anche un bel po' di pubblicità nuova.

Erano molto vicini all'ingresso del rudere. Rodrigo aveva inteso tutti i loro discorsi e ora si preparava a mostrarsi perché ritenne che sarebbero entrati. Ogni storia che gli veniva in mente sembrava non dovesse stare in piedi per niente; inoltre, rivelandosi così, improvvisamente, dopo un bel po' di tempo dal momento in cui loro erano giunti lì, avrebbe destato scalpore e sospetti a non finire. Sudava copiosamente, anche per l'irritazione dovuta al rammarico per non aver valutato con logica organicità, quindi studiando contromisure adeguate, un'eventualità come quella occorsa. Guardò Corrado, che era seduto e sembrava si fosse appisolato. Fece un passo, con l'intenzione di uscire allo scoperto e improvvisare, tenendoli lontano dalla stanza più interna o, ancora meglio, dal rudere, poi ci ripensò subito e si ritrasse ancora. Carolina si sedette sul gradino sottilissimo dell'ingresso e si appoggiò a una parete laterale, rivolta per tre quarti all'esterno. Bruno gironzolava lì davanti, come se ispezionasse automaticamente ogni metro di terreno.

Tu, amore, le trovi tutte per passare più tempo possibile qui...

Carolina tirò qualche pietrolina verso Bruno, sorridendo.

E a te non piace più stare qui?

Certo che mi piace.

Vieni qui.

Bruno si sedette accanto a lei. Si abbracciarono e si baciaron, poi lui si alzò di nuovo.

Ci fu un silenzio prolungato. Rodrigo tratteneva quasi il respiro. Con un movimento lentissimo, fece un passo indietro e rivolse lo sguardo a Corrado, che ora era sveglio ma che lo ricambiò con i soliti fanali spenti. Improvvisamente un brivido gelido rigò la schiena di Rodrigo. Il tavolino. Le sedie. Non li aveva spostati nel vano più interno. Una dimenticanza assurda, una leggerezza stupidissima! Si staccò dalla parete e ritornò a sbirciare, sempre con grande cautela. Miracolosamente, lei non aveva mai cambiato posizione, era rimasta di sguscio verso l'esterno anche quando lui le si era avvicinato. E lui, se ne rese conto solo adesso, non aveva neanche rivolto un'occhiata all'interno, sedendosi, o forse da quella posizione tavolo e sedie non si notavano perché molto in penombra. O ancora, da quando l'uomo si era chinato a quando si era rialzato, non aveva avuto attenzione che per la donna. Dopo qualche minuto, e i minuti parevano a Rodrigo mostri mastodontici e grumosi di cui dovesse accarezzare piano ogni organo e ogni gobba, Bruno si diresse ancora verso Carolina, che aveva appena allungato le gambe sul terreno.

Che facciamo?

Lo sai, Bruno...? Ho chiuso gli occhi e mi sono immaginata l'inaugurazione del festival, con la banda dei nostri musicisti, e tanta gente accampata intorno che saluta l'avvio della festa. E molti bambini che entrano qui dentro, dove si possono indossare i costumi e si può giocare a essere svariati personaggi, nella Magica Casa... delle Storie Sorprendenti...

Sarebbe bello.

Sarà bello. Dimmi, dimmi, grande Bruno, che lo faremo.

Lo faremo... Faremo tutto, se tutto andrà bene.

Carolina si alzò e gli andò vicino, lo guardò, poi gli mise le braccia al collo.

Le cose andranno bene, Bruno. Perché non dovrebbero andare bene?

Bruno la baciò. Rimasero un po' allacciati, poi lui si staccò.

Diamo un'occhiata dentro, amore?

Ma no, lascia stare, dai.

Vuoi continuare il nostro giro?

Sì, grande Bruno, ma non troppo in là. Oggi dobbiamo soprattutto rilassarci...

Dopo qualche istante, Rodrigo poté avvicinarsi cautamente all'ingresso. Li vide allontanarsi lungo il sentiero a monte e poi sparire. Erano entrambi in calzoni corti e scarpe sportive. Rodrigo si sentì rinfrancato e pensò di poter respirare un po' dopo aver rischiato molto. Tuttavia lo stato di pericolo era ancora costante. Lei aveva detto che presto sarebbero discesi. Lui avrebbe potuto senz'altro fare caso all'erba schiacciata di recente e soprattutto al fatto che da un certo punto in poi non lo fosse più, escludendo così l'ipotesi degli escursionisti. Ma non solo, avrebbero potuto trovare il cesso. Non era direttamente visibile dal sentiero, ma certo lo si sarebbe potuto notare scrutando a fondo nel bosco. In quel caso, sarebbero ritornati immediatamente a controllare l'interno del rudere. E non era del tutto escluso che in ogni caso Bruno ritornasse a quell'idea, giacché c'era stato senz'altro qualcosa che non gli era andato a genio, nel vedere il terreno di fronte al loro rifugio. Rodrigo si compiacque di non aver portato via dalla casa di pietra uno dei sacchi di calce. E per fortuna, pensò, ce n'era uno già aperto e, per quella che abbiamo preso, non possono accorgersi di nulla... Ora si trattava nuovamente di aspettare. L'idea di farsi vedere ormai la considerò definitivamente tramontata. Rodrigo spostò sedie e tavolino nel vano più interno, anche se si rese conto che, anche se non avessero notato i giacigli perché erano in fondo alla parete e al buio, solo a mettere il capo dentro, vedendo l'impiantito così pulito, i due si sarebbero ben presto accorti anche del resto. Bisognava proprio che

ora tirassero dritto. Corrado aveva passato tutto quel tempo come fosse un organismo totalmente devitalizzato. Alla fine, questo era stato molto funzionale, e tuttavia Rodrigo, proprio in quei frangenti, cominciò a preoccuparsi per la sua salute. Alle 18 e un quarto si avvertirono i passi del loro ritorno. Erano stati via effettivamente per poco e Rodrigo sperò che il motivo fosse che avessero rispettato le intenzioni di Carolina. I due passarono piuttosto rapidamente davanti al rudere. Parlavano di teatro, così parve a Rodrigo. Li udì mentre era attaccato alla parete divisoria, nella stessa posizione assunta in precedenza. Quando il rumore dei passi e delle voci fu lontano, tornò, senza abbandonare l'atteggiamento di circospezione, al suo punto di avvistamento esterno e li vide rientrare nella casa. Non era ancora finita, ma stava andando tutto bene. Non si erano accorti di niente, alla fine. Cercò di assaporare quel momento di sollievo. Dieci anni fa, pensò, in un momento così, avrei desiderato di fumarmene una. Passò circa un'altra ora lì, soprattutto per rilassarsi. Immaginava che i due fossero sotto la doccia mentre la sua pelle, le sue ossa, i suoi muscoli, erano duri e caldi come il terreno su cui era appiattito. Verso le sette e mezza la luce era sempre piena e continua, e Rodrigo si ricordò di considerare luce e buio come due scomparti compatti e distinti tra loro solo per l'atteggiamento strategico differente che suggerivano. Il risultato da ottenere, cioè la loro partenza senza essersi accorti di nulla, sarebbe avvenuto in un terzo tempo. Ritornò al rudere, voltandosi continuamente, si lavò ancora come aveva fatto prima, e decise di cenare. Pensò che Corrado avesse bisogno di un pasto sostanzioso e così preparò una pastasciutta. Versò nella pentola l'acqua dal fustino e la mise sul fuoco del fornello a gas. Uscì, si accertò che i due proprietari non fossero fuori casa e si allontanò un bel po', sempre rimanendo nascosto alla vista eventuale dalla casa di pietra, per controllare se dall'esterno si notasse il fuoco del fornello. Non rilevando alcun bagliore proveniente dalle finestrelle, rientrò soddisfatto. Forse con l'oscurità qualcosa si sarebbe potuto scorgere, ma a quell'ora (non erano neanche le venti) non si potevano correre rischi, senza contare che non c'era un motivo plausibile perché la coppia dovesse uscire un'altra volta arrivando in vista del rudere. Il fornello aveva due fuochi e quando Rodrigo rientrò, mise subito a scaldare anche la padella con l'olio. Non usò il coltello per l'aglio, ne sbucciò uno spicchio con le mani e lo tagliuzzò sull'olio con i denti. Aprì un barattolo di salsa e la sparse sul modesto soffritto dopo un minuto. Gli parve che Corrado tendesse a sorridere nel vedere la pentola e la padella sul fornello, e nonostante si rendesse conto di aver a che fare con una suggestione proiettiva, ne fu soddisfatto. I due mangiarono con appetito un bel piatto di spaghetti. A Rodrigo parve veramente un pasto squisito. L'apprezzamento

di Corrado si vedeva dai fatti. C'era ancora del pane e con esso prosciugarono il sugo fino all'ultima goccia. Dopo aver bevuto ancora un po' d'acqua, Rodrigo aprì un'altra scatola di biscotti per il compagno e poi si diresse ancora al punto di avvistamento. Stabili che quella sera non avrebbe messo le assi incrociate alla porta, tanto sarebbe stato vigile tutta la notte, facendo a intervalli la spola dal rudere alle zone da cui si cominciava a vedere la casa, protetto stavolta da tutto il buio della notte. Dalla casa di pietra non provenivano suoni o movimenti particolari. La finestra più a destra era illuminata. Presumibilmente si trattava di quella della cucina e nell'interno a quell'ora non arrivava molta luce naturale. Rodrigo pensò che i due avessero deciso di cenare dentro casa. Tornò ancora al rudere e preparò il caffè. Mentre era sul fuoco, rifecé l'operazione di prima per controllare eventuali segnali della fiamma dall'esterno. Rassicurato, rientrò. A Corrado piacque anche il caffè, che bevve associandolo ai biscotti. Rodrigo ne fu contento e divenne più ottimista sulla sua salute.

Verso le ventuno e trenta, mentre era al suo posto di guardia, Rodrigo percepì un rumore che proveniva dal bosco a sinistra più in basso, un fruscio intenso, come di un corpo che a passi leggeri strusci però contro rami e foglie. Trattenne il respiro come per acuire l'udito. Dopo un breve silenzio, il rumore si ripeté due, tre, quattro, più volte. Rodrigo si ricordò dei cinghiali, che certo dovevano essere presenti in quelle zone in discreta quantità, e si aspettò di vederne comparire uno o due dal sentiero sulla stessa balza dove si trovava lui, ma più nei pressi del piccolo ripiano che ospitava il rudere. Sì, seguendo i rumori nello spazio, era chiaro che gli animali si sarebbero presentati per forza lì. Pensò che la cosa migliore sarebbe forse stata stare fermo e osservare il loro arrivo, anche fino a pochi metri da lui, e poi spostarsi e lasciarli proseguire. Sperò che non entrassero in casa. In casa. Rodrigo ripeté a se stesso: In casa. Il cielo era ancora azzurro, anche se il sole si era da poco defilato dietro la casa di pietra. Poteva anche ritornare al rudere e sviare gli animali, se si fossero diretti subito vicino alla costruzione, ma temette di provocare qualche incidente rumoroso. D'altra parte, entrando, avrebbero potuto assalire Corrado. Mentre soppesava le scelte da fare, sentì improvvisamente le fronde muoversi proprio nel tratto di bosco che sovrastava il punto dove era piazzato lui. Si girò istintivamente, pensando che un incontro del genere sarebbe dovuto avvenire prima o poi. Si mise in ginocchio, anche in attesa di come si sarebbe manifestata la sua stessa emozione, e ritenne di essere pronto a tutto. Ma dal bosco uscì Diana. Rodrigo sussultò per la sorpresa e la chiamò con un grido sussurrato. Lei gli sorrideva, in jeans e scarponcini. Portava un altro zaino non grande, ma piuttosto gonfio. I ca-

PELLI raccolti le scoprivano le guance un po' arrossate. I suoi occhi erano lucidi e molto accesi. Sussurrò anche lei.

Che ci fai lì?

Rodrigo rise silenziosamente, poi le fece cenno di seguirlo quasi a carponi verso il rudere. Entrarono e si sedettero al tavolo, dove era anche Corrado. Alcune fasce d'ombra striavano il suo volto di un silenzio nuovo e Rodrigo ebbe la sensazione di aver raggiunto un luogo nascosto per una trattativa segreta di fronte a un notaio misterioso.

Hai spostato tavolo e sedie...

Oggi l'uomo e la donna sono venuti qui. Stavano per entrare, poi non l'hanno fatto. Noi eravamo dentro e io mi ero dimenticato di togliere tavolo e sedie. Poi si sono allontanati, e li ho spostati. Sono ripassati, ma per fortuna hanno proseguito.

E perché facevi ancora la guardia?

Finché non se ne vanno, preferisco tenerli sempre sotto controllo. Ci scommetterei non so cosa che ormai non verranno più, ma non voglio sottovalutare nulla. Si tratta solo di questa notte, poi, da domani, ci occuperemo d'altro. Anche ora, tra un po' ritornerò al mio posto. Ma tu... Come mai sei qui? Visto che sorridevi, non dovrei avere cattive notizie. Hai lasciato l'auto nel posto dell'altra volta?

Ora ti spiego tutto. Poco fa, nell'ultimo tratto, ho fatto un po' di casino, vero?

Pensavo che fossero cinghiali...

Mi sono decisa per un giro più lungo. Alla fine, ero impaziente di farmi vedere... Sono stanchissima... Oggi ho passato una giornata incredibile. Ma assolutamente necessaria. Intanto, ti devo dire che ho lasciato la macchina a Loano. E ci ho lasciato dentro il cellulare. Acceso.

A Loano?

Sì. Ho pensato che non sarebbe durato a lungo questo mio andirivieni senza essere notato. Non ho avuto una prova precisa, ma credo che mio padre fosse lì lì per mettermi qualcuno alle spalle. Lui è un mastino ed è abituato a pensarle tutte, a non scartare alcuna ipotesi. Dovevo rubargli il tempo, agire prima di lui. Così mi son detta che per depistare le indagini, avrei dovuto utilizzare... me stessa. Trovando l'auto a Loano, faranno ricerche là.

Ma in questo modo...

Certo, in questo modo io non posso più tornare a casa.

Il cielo si stava imbrunendo e un profumo fresco di erba saliva dalle balze e dal grande prato sottostante, mentre la salmodia dei grilli cuciva con fili d'argento la calma soggiogante della vallata. Rodrigo pensò al

fatto che Diana sarebbe stata lì con loro la notte e che sarebbe stato fuori luogo ringraziare o dire frasi con quel significato, pertanto preferì stare zitto.

Credimi, Rodrigo, non c'era altro da fare.

Ma... Come sei riuscita, oggi... Tutto in una giornata...?

Erano circa le dodici e trenta quando sono partita da Genova per Loano. Prima sono passata per la strada interna, Gattorna, Bargagli...

Perché proprio Loano?

È un posto che per me non significa nulla, ma è abbastanza lontano da qui, è nella riviera opposta... Mio padre penserà che io abbia scoperto qualcosa di te da quelle parti, che abbia voluto agire di testa mia per salvare Corrado e che tu mi abbia, che so, scoperta e rapita.

Non ti dispiace ingannare tuo padre?

No. Voglio dire... Io non vedevo e non vedo altra scelta.

Be', dicevi, sei arrivata a Loano...

Sì, ci sono arrivata verso le quattordici. A Genova ho preso l'autostrada. L'auto l'ho lasciata in un posto molto distante dalla stazione, in un parcheggio a pagamento.

E hai pagato?

No. Come ti ho detto prima, ho lasciato lì anche il cellulare. Trovandola, penseranno che abbia lasciato la macchina di fretta, perché è successo qualcosa.

Sei ripartita subito?

Sì, certo. Il primo treno c'era alle 14 e 20. Ho cercato di fare molto in fretta, perché non sapevo dove fosse la stazione e non mi sembrava il caso di chiedere in giro e farmi notare. Ho faticato un po', ma alla fine l'ho trovata e l'ho preso in tempo. Sono arrivata a Chiavari, cambiando a Genova, dove ho preso un Intercity, alle 16 e 40, più o meno. Da Chiavari sono venuta in bicicletta.

In bicicletta?

Aspetta. Ora guarda qui.

Diana tirò fuori dallo zaino una parrucca bionda e la indossò.

Che ne dici? Ho passato tutta la giornata così. Se fanno domande alla stazione, questa un poco mescolerà le carte.

E la bici?

L'avevo comprata in precedenza e lasciata vicino alla stazione, con lucchetto e tutto...

Un piano studiato...

Stamattina non ho voluto dirti niente, perché temevo di non riuscire a realizzarlo, che qualcosa andasse storto.

Hai preso la bici quando hai portato i primi rifornimenti?

Sì, ma il piano l'ho elaborato dopo. A proposito, ho portato qualcos'altro.

Cosa?

Qualche coltello d'acciaio e anche tre Opinel che hanno la lama di sei centimetri. Poi ho preso martello e chiodi, un set di cacciaviti e un po' di soda per stoviglie. Ah, ho preso un bel po' di guanti in lattice. Per il resto, nello zaino ci sono cose mie... Maglie, biancheria... Senti, per stanotte... io posso un po' stringermi con Corrado... Non stiamo lì a fare un terzo letto...

Rodrigo guardò di sfuggita Corrado, poi si alzò, contraendo lievemente le labbra.

Come vuoi... Tieni presente che stanotte farò vigilanza e... Puoi anche usare il mio giaciglio, se vuoi...

Dici che è necessario?

Fare vigilanza? Sì.

Diana lasciò la sua sedia e seguì lentamente Rodrigo, che si stava avvicinando all'uscio. L'arco della luna era così minuto che pareva un ritaglio lasciato in un cestino. Fatti pochi passi all'esterno del rudere, osservarono il chiarore verso la casa di pietra del tramonto generoso di luglio.

Anche quando sarà tutto buio buio? Non credo che si mettano a uscire la notte prima di partire.

Neanch'io lo credo, ma... non si sa mai. D'altronde, se, come sembra, non abitano stabilmente qui, è anche strano che ci siano venuti il giorno prima di un viaggio così lungo. Evidentemente per loro questo è un posto speciale, soprattutto per lei...

Sei ben informato...

Li ho sentiti parlare, oggi. Lei, che si chiama Carolina, ha dei progetti per questo posto e ha un entusiasmo particolare...

Che lui non ha.

Esatto. Così almeno mi è sembrato.

E per questo credi che stanotte venga a danzare nel buio?

Rodrigo rise e guardò Diana.

Tu scherzi, ma sappi che la cosa che hai detto non è così fantasiosa. Sono due che hanno una compagnia teatrale. Ma non è ovviamente questo il punto. Il fatto è che mi sembrano persone un po' particolari.

Nel senso di "imprevedibili"?

Sì, ecco, è così... Senti, io ora vado. Farò un po' avanti e indietro per tenermi sveglio. Tu vai dentro a sistemarti un po'. Avrai fame...

In effetti, sì, ma... Ce n'è ancora acqua? Vorrei prima di tutto lavarmi, poi mangerò senz'altro qualcosa.

Sì, l'acqua c'è. Se vuoi farti una pasta, accendi pure il fornello. Controllo io se si nota dall'esterno qualche bagliore. Prima non si poteva assolutamente accorgersene, ma era ancora chiaro.

No, guarda, non ho voglia. Preferisco piluccare qualcosa qua e là.

Va bene. Io ti... Vi raggiungo più tardi.

Verso le ventitré, Rodrigo rientrò nel rudere. Nel buio fitto si avvicinò ai giacigli e vide che Corrado e Diana erano sdraiati schiena contro schiena. Un braccio scoperto di lei seguiva il fianco sul lenzuolo. Lampeggiò una canottiera bianca, poi lui distolse lo sguardo.

Non sto dormendo, disse Diana con un'esile voce soffiata. Come va?

Ah. Bene, direi. E tu?

Anch'io bene. Quando sono arrivata, Corrado stava già dormendo.

Rodrigo non ribatté, pensando se dovesse di nuovo offrirle il suo letto. Poi le sussurrò ancora qualcosa senza guardarla.

Ora ritorno a fare ancora un po' di guardia. Due biscotti, un sorso d'acqua e vado. Buonanotte!

Buonanotte!

Rodrigo mangiò alcuni biscotti e bevve, poi ne prese altri tre e si riavviò verso il suo posto. La notte ora lo proteggeva. Poteva stare in piedi, spostarsi, ma preferì rimanere lì seduto. Dalle zone di bosco arrivavano molti suoni sconosciuti, a parte quello di una civetta e i frequenti e generici fruscii. Molte masse d'ombra imponevano uno sforzo della vista, sia che essa stessa registrasse l'immobilità, sia che avvertisse una qualsiasi parvenza di movimento. Rimase lucido e ben sveglio per più di un'ora, poi pensò che una mezz'oretta di sonno avrebbe potuto concedersela. Però non aveva sveglie, quindi decise che si sarebbe solo coricato per rilassarsi un po' e al primo sopraggiungere della sonnolenza, si sarebbe rialzato subito. Preferì tornare al rudere per stendersi, considerando che la presenza di Diana lo avrebbe preservato dal rischio di addormentarsi facilmente. Arrivato ai giacigli, vide che questa volta Diana era supina e il lenzuolo le era sceso sotto il seno, che respirava piano sotto la canottiera. Sembrava che avesse gli occhi chiusi, ma Rodrigo non era convinto che dormisse. Si tolse gli scarponi e si sdraiò, mettendosi la mano sinistra sotto la nuca. A parte qualche grillo ostinato e il respiro pesante di Corrado, non si sentiva altro. Rodrigo si girò verso destra e vide

il profilo di Diana, poi si spostò il pene nelle mutande infilandosi la mano nei jeans nuovi. Si ripromise di ricontrollare bene le travi e le finestre, l'indomani. Quello era il suo tetto, adesso, le stelle che brillavano fuori erano sopra la sua abitazione attuale. Non appena ne abbiamo la possibilità, pensò, ci appropriamo di tutto. Improvvisamente, alle travi buie e lontane si sostituirono un volto e un peso sul corpo di Rodrigo. Diana gli era saltata sopra e ora i loro volti erano due specchi muti nel buio. Le labbra di lei erano chiuse e oltre gli occhi spalancati le linee delle sopracciglia sembravano ripeterne le volute potenti e ferme. Rodrigo non distolse neanche per un attimo lo sguardo da quello di Diana, che non mutò quando nel contatto tra i loro corpi si disegnò un'erezione. Dopo qualche secondo lei si scostò e si alzò in piedi. Lui riuscì a individuare che indossava delle culottes bianche come la canottiera, poi diede un'occhiata a Corrado e infine la vide dirigersi verso l'uscita. La seguì. Si trovarono uno di fronte all'altra in mezzo all'erba, piena di oscurità e di silenzio. Lui fece per avvicinarlesi, ma lei compì un passo indietro. Lui riprovò, ma lei lo respinse muovendo in avanti le mani aperte sul suo petto. Poi lei si tolse la canottiera e gliela tirò addosso. Lui la afferrò e subito la lanciò a terra, poi si tolse i pantaloni e le calze, la raggiunse di nuovo e con un braccio provò a cingerla e a farla aderire al suo corpo, ma lei si divincolò e fuggì ancora, stavolta correndo in avanti, dopo averlo scartato, e cercando di scendere dalla balza verso la vallata. Lui la inseguì prontamente e in un attimo le fu addosso. La abbracciò da dietro, tenendola stretta. Lei ansimava e si dibatteva, senza una parola o un lamento. Lui con la destra le strappò le culottes, poi la girò con entrambe le mani e, prendendola per la vita, la riportò più vicina al rudere. La spinse a terra, sull'erba, poi si tolse in fretta la maglia e le mutande e fece per coprirle con il suo corpo, ma lei, che si era alzata sulle ginocchia, lo fermò, questa volta pacatamente, con un gesto della mano, invitandolo a rimanere in piedi. Arrivò gattoni alle sue ginocchia e gliele baciò, poi aprì le mani sulle sue cosce e fece salire le sue labbra lentamente. Diana affondò le unghie nelle natiche di Rodrigo mentre i capelli cominciavano a ondeggiare ritmicamente, finché, d'improvviso, lei si alzò e scappò dopo averlo spinto. Rodrigo rimase in equilibrio e dopo appena due passi la prese per i fianchi e la buttò ancora a terra. Lei rotolò da una parte e si trovò supina sotto di lui, poi, non riuscendo ad alzarsi perché Rodrigo le teneva già i polsi con le mani, chiuse le gambe e lo guardò stringendo le labbra. Lui con una mano la prese per i capelli e le infilò l'altra tra le cosce, forzandole le gambe anche con le sue ginocchia. Con due dita riuscì a trovarle un brivido lungo e pensò di domarla mordendole anche il collo e i capezzoli. Lei ebbe un attimo di esitazione e lui con uno scatto di entrambe le mani le

allargò definitivamente le gambe e infine si spinse in avanti col pube e la penetrò rimanendole fermo dentro per un interminabile istante. Le labbra e gli occhi di Diana vibravano di fronte a lui.

Scopami.

Rodrigo le prese ancora i capelli con la mano e avvicinò al suo il suo volto. Poi si ritrasse e riaffondò con un unico colpo violento.

Scopami, ti prego. Ti prego.

Verso le tre della notte, nel suo posto di avvistamento, Rodrigo si girò di scatto.

Diana! Come, non dormivi?

No... Cioè, mi sono assopita un attimo, ma... non ci riesco, anzi, non ne ho voglia.

Sarai stanchissima...

Lei lo abbracciò.

Sicuramente lo sono. Ma adesso non lo sento.

Si guardarono e si baciaron. Fecero l'amore avvolti dalla notte in quel momento totalmente silenziosa. Poi si addormentarono abbracciati e presero diverse posizioni tutte scomode che li svegliarono più volte; tuttavia, rimasero lì. La rugiada e il freddo li svegliarono del tutto un quarto d'ora dopo le sei. Le prime sventagliate di luce lottavano contro una nebbiolina pensosa e compita. Diana si stirò e si riavviò i capelli.

Buongiorno... Quei due si sono fatti una bella dormita, e basta. Altro che passeggiate notturne.

Siamo stati noi a farle...

Lei lo abbracciò.

Rodrigo. Ora sì che ho sonno...

Vai a dormire e copriti.

Ci diamo il cambio. Tra un'ora, va bene? Mi vieni a chiamare tu.

Va bene.

Rodrigo la lasciò riposare e rimase lì da solo ad aspettare che i due proprietari uscissero, il che avvenne un po' dopo le otto. Quando li vide dirigersi verso la jeep, rimase ancora mezzora ad aspettare. Seguì con attenzione il suono del motore fino alla sua estinzione e poi cercò solo di ascoltare tutti gli altri suoni, che sembravano crescere nella luce, abbandonando ogni linea riflessiva del pensiero. Nel momento in cui entrò nel rudere, vide Corrado levarsi dal suo giaciglio. Sembrava non accorgersi affatto di Diana, che stava dormendo sul letto di Rodrigo. Corrado allungò appena le braccia, infilò i jeans e si diresse verso il cesso. Rodrigo

non gli disse nulla, anche perché non voleva svegliare Diana. Avrebbe voluto mettersi a dormire, ma era indeciso se sdraiarsi accanto a Diana o no. La coscienza di Corrado sembrava sì assente, eppure Diana era la sua donna. Non gli andava che tornasse e lo vedesse abbracciato a lei. Rimase in piedi fino a che non ricomparve accanto ai giacigli; allora si coricò accanto a Diana, accarezzandole il corpo e la testa e studiando contemporaneamente le reazioni di Corrado. La sua indifferenza era quella solita. Come già in altre occasioni, si capiva che lui avesse principalmente voglia di mangiare. Rodrigo si alzò e riportò tavolo e sedie nel vano più luminoso, facendo attenzione a ridurre al minimo i rumori. Quindi servì la colazione a Corrado preparandogli il caffè e aprendogli un'altra scatola di biscotti e un barattolo di marmellata. Gli disse a bassissima voce che dall'indomani avrebbe dovuto imparare a cavarsela da solo. In questa e in diverse altre cose. Lo lasciò al tavolo e andò a dormire. Per un attimo pensò al rischio che Corrado si allontanasse, ma poi, assaporando l'aroma orbitante che proveniva dalla pelle di Diana, chiuse gli occhi e ogni sua vigilanza si spense di colpo.

A mezzogiorno Rodrigo si svegliò. Seppe dell'ora guardando l'orologio. Notò di nuovo il piccolo lembo di cellofanatura che aveva ceduto in una finestrella. Da lì un triangolino azzurro di cielo sembrava sospirare. Pensò che avessero un sacco di cose da sistemare. Accanto a lui c'era una donna bellissima e insieme si sarebbero occupati di tutto. Si alzò muovendosi piano, andò alla porta, uscì per ammirare la luce, il calore e tutto ciò che era animato. E anche lui stesso, loro stessi lo erano. E tutto, in fondo, era animato. Si accorse di quanto fosse bello svegliarsi nel sole, nell'erba, sotto le nuvole in movimento, tra le impennate degli insetti, accanto alle folate odorose dei boschi fiatanti e freschi. Si spostò in un punto aperto della balza per dominare con lo sguardo il più vasto panorama. Vide Corrado seduto non molto distante dalla casa di pietra. Forse era finita l'acqua ed era andato a bere. O forse anche lui si stava godendo qualcosa. No, questo non poteva essere vero. Semmai era proprio chiara un'indicazione contraria rispetto a quei suoi pensieri mattutini, e cioè che Corrado era in quel momento l'unico che portasse in modo inequivocabile e totalizzante i segni del dolore successivo alla morte di Eleonora.

Capitolo 4

Forse la luce, forse pensieri di luce sollevarono le palpebre di Diana. In mutande e a piedi nudi arrivò alla soglia, poi rientrò, indossò una maglietta e un paio di short e scese i piani erbosi scalza fino ad arrivare al centro della piccola ma ariosa valle, dove Rodrigo e Corrado erano seduti uno accanto all'altro.

Rodrigo! Non mi hai chiamata!

Ciao! Sei stupenda. No, volevo che dormissi un po'. Anch'io ho dormito. Mi sono svegliato appena mezzora fa.

Se ne sono andati, ovviamente.

Sì. Un po' dopo le otto.

Non morite dal caldo qui, a quest'ora? Il sole è alto.

Però guarda che ogni tanto sale il vento, da sud-ovest, direi. Se spinge nubi come quella contro il sole, non c'è più così caldo. È successo un attimo fa.

Corrado non dice niente?

Cosa vuoi che dica? Era già qui, l'ho raggiunto io.

Rodrigo si alzò e abbracciò Diana. I due guardarono Corrado per un breve attimo, poi si baciaron.

Ti voglio già.

Anche... io...

Prendi la pillola, usi qualcosa...

Prendo la pillola. E sono sana.

Uh. Sono controllato anch'io.

Senti...

Dimmi.

Dovremmo un po' vedere quella finestrella bucata, non credi?

Certo, ci avevo pensato. E anche per la porta bisogna fare qualcosa.

Magari troviamo qualche grossa tavola.

Mah. Vediamo. La prima cosa di cui abbiamo bisogno è una scala.

E un metro? Ecco, vedi, alla scala magari no, ma a questo potevo pensarci...

Sai quante cose ci servono e quante di volta in volta ci verranno in mente che non abbiamo? Per il metro, lo farò io. Basta un ramo ben dritto. Userò un dito della mia mano come unità di misura e farò un tot di tacche con il coltello.

Bene. Ora io andrò... in bagno e poi a lavarmi. Mi laverò dove c'è l'acquaio.

Come vuoi. Io comunque riempirò il fustino. E farò anche un po' d'ordine. Ci sono ancora spazzatura e calce dentro il rudere.

Rodrigo...

Dimmi.

Che ne dici di mangiare vicino alla casa, dove possiamo stare a questo splendido tavolo?

È vero che i proprietari sono via, ma qualcun altro potrebbe capitare qui. Magari qualcuno che conoscono, parenti, amici, qualcuno a cui hanno lasciato le chiavi. Non dobbiamo abbassare mai la guardia. Anche in questo istante, un occhio al sentiero lo do sempre. Del resto, l'attenzione per... per tutto è cambiata completamente per me. Ora guardo e ascolto tutto con un'intensità diversa... Be', tornando al discorso... Magari possiamo lavarci al mattino o alla sera, qui. Questo sì. A parte adesso, intendo...

Mmh... Va bene, allora tra poco faremo un gran pranzo al rudere, e oggi pomeriggio costruiremo la finestra. Eh? Tu ti sei già lavato?

Mi laverò ora, mentre tu vai in... bagno, come hai detto. Per la finestra, io direi che se non troviamo una scala, sarà dura. Una la devono avere per forza. Può darsi che la tengano nell'edificio circolare, che lì ci sia un deposito per gli attrezzi. Forse la porta non è difficile da forzare.

E perché allora non cominciamo dalla porticina posta sul lato inferiore della casa? Mi sembra più probabile che possa trovarsi lì un magazzino.

È sempre entrare in casa altrui, ma, non so dire bene il perché, mi fa meno effetto se ci limitiamo al deposito dell'altro edificio, sperando di trovare lì quello che ci serve.

Mmh... Bene. Allora cominciamo tutto dopo pranzo?

Sì.

Erano a tavola tutti e tre. Corrado terminò per primo il suo piatto di spaghetti. Con la forchetta raccoglieva anche ogni minimo residuo di sugo che potesse radunare. Diana prese la padella dove era rimasta ancora un po' di pasta e la vuotò nel piatto di Corrado. Poi mise in tavola del pancarré e lo tagliò a fettine.

Sai cosa ti dico, Rodrigo? Stasera voglio fare il pane. Hai presente quel forno bellissimo dietro la casa? Ci sono anche rami e ciocchi. E ho intravisto anche alcuni sacchi che magari contengono carbonella.

Sì, è proprio carbonella. Ma il discorso è quello di prima. Se arriva qualcuno?

Se arriva qualcuno, me ne accorgo, dai. Ci sto attenta. Non è come essere a tavola. Avrò tutto il tempo di dare una secchiata al fuoco e scappare.

E l'odore di bruciato, il fumo?

Il tempo di scappare, come ho detto, ce l'abbiamo, no? Se arrivasse davvero qualcuno che viene in casa, allora dovremmo andarcene anche dal rudere, non ti pare? A quel punto, l'unica cosa importante è che non ci vedano. Ma per il resto, ormai qui di tracce ne abbiamo lasciato a profusione.

Mmh... Oggi ci pensiamo... Anche a me farebbe piacere del pane...

Hai visto come mangia Corrado? Non l'ho mai visto con quell'appetito. È sicuramente anche perché non può bere...

Rodrigo guardò Diana stringendo gli occhi. Poi distolse lo sguardo.

Speriamo che questo secondo di tonno, pomodoro e mozzarella gli plachi un po' la fame.

Gli daremo la porzione più grande... E apriremo un'altra scatola di biscotti.

Ah, questo è certo... Bisogna che diventi più autonomo, che impari a fare qualcosa. Com'era prima?

Mah... Non che si distinguesse per senso pratico o altro... Però... è sempre stato abbastanza disponibile a imparare cose nuove... Il fatto è che ora sembra totalmente... disattivato.

A parte quando è a tavola...

Comunque hai ragione. Bisogna che lo riportiamo in vita anche insegnandogli delle cose. E poi deve rendersi utile.

C'è da dire che, se gli fai capire l'azione che deve svolgere, ti segue senza protestare. E non dà mai segni di lamento o di insofferenza.

Non dà segni di quasi niente, Rodrigo. Bisogna che gli insegniamo a fare le cose, certo, ma il vero progresso sarà quando si metterà a realizzare qualcosa di sua iniziativa.

Se è per questo, non credo che ci vorrà molto. Secondo me, non ha perso le sue facoltà... Gli schemi motori e operativi, per così dire, ce li ha tutti. Più difficile sarà invece che riesca a esprimere qualcosa, un sentimento, un ragionamento. Ti dà l'impressione che si sia rinchiuso da solo in una specie di... di zona di... di istintività animale. In apparenza, è come in uno stato di autismo.

Se intendiamo l'autismo come incapacità di comunicare quello che si ha nella mente, direi che il riferimento è azzeccato.

Il fatto è che non si riesce a capire se comprenda ciò che gli capita intorno, senza saperlo rielaborare in alcun modo, o se non riesca più

neanche a tradurre in termini umani le situazioni che vive, come se fosse solo in uno stato di effettiva ed esclusiva animalità. Dobbiamo forse cercare di parlargli di più, di stimolarlo. E bisognerebbe anche osservare meglio come si comporta.

Ora, mentre noi parliamo, sembra che non gli importi nulla di quello che diciamo. Possibile che senta solo dei suoni per lui incomprensibili? O che li avverta con una totale indifferenza?

Non saprei davvero risponderti... il suo modo di tenere lo sguardo, il volto, la gestualità che associa alle azioni più usuali, come mangiare, sedersi, camminare, ti sembrano i suoi soliti?

Certo che no! Ha un broncio vuoto e inespressivo, la mandibola sembra più bassa del solito. I suoi gesti sono più lenti e più... meno omogenei, più disarticolati...

Quando beveva... Somigliava questo modo di fare a quando era ubriaco?

No. In quei casi era o molto euforico oppure... era un po' giù... ma si lamentava, parlava sempre... Era tutto diverso. Rodrigo...

Dimmi.

Dici che potrebbe essere il caso di premiarlo con del cibo quando dà segni di progresso, oppure di dargliene meno nel caso opposto...?

Mah... Adesso non saprei... Meglio aspettare. Adesso bisogna che ci lavoriamo un po' e vediamo le sue reazioni; poi, se sarà il caso... Per esempio, tra un po' gli insegno a sparecchiare.

Finito il pranzo, con pazienza e parlandogli con un tono calmo e continuo, Rodrigo istruì Corrado attraverso un profluvio di mimica sul compito di sgomberare la tavola. Soprattutto per via imitativa, il discente riusciva a eseguire le azioni giuste. Dopo un po', Rodrigo si mise da parte e sorrise insieme a Diana quando lo videro operare aggiungendo atti personali pertinenti. Si avvicinò a lei, la baciò e le si sedette sulle ginocchia, poi entrambi si volsero verso Corrado. Diana strinse le mani di Rodrigo.

Vorrei che anche lui fosse felice...

Rodrigo non disse niente in risposta, strinse gli occhi e stette per un po' a capo chino mentre Diana continuava a guardare Corrado, finché d'improvviso si voltò verso di lei e le percorse con le mani il collo e il braccio in una carezza lunga di fuoco. Lei lo guardò esattamente come aveva fatto quando gli era saltata sopra nella notte. Lui le sussurrò un appuntamento notturno.

Verso le quindici, dopo aver perlustrato tutti i dintorni della casa in cerca di una scala senza trovarla, i tre raggiunsero la porta della costruzione circolare.

Non ho mai forzato una serratura.

Be', Rodrigo, neanch'io.

Lo dico anche nel senso che... che mi dispiace farlo. Mi sembra di profanare la loro casa, il loro nido.

Non è che ti sembri, è proprio quello che stiamo facendo.

A te non fa alcun effetto?

Sì, me lo fa... ma credo che sia inevitabile.

Già...

Non avendo a disposizione alcun filetto metallico che potesse fare da grimaldello, Rodrigo affilò accuratamente con il coltello alcuni bastoncini di legno, modellandoli con terminali tutti aguzzi ma con forme differenti tra loro. In seguito, con grande pazienza e tenacia, sia lui sia Diana provarono molte combinazioni manipolative all'interno della fessura che doveva ospitare la chiave, finché la porta non si aprì. Appena entrati, videro su una soletta probabilmente realizzata da poco tempo una lunga scala appoggiata alla parete curva in orizzontale. Rodrigo allargò le braccia e le lasciò andare lungo i fianchi.

Incredibile. A parte quel piccolo lavandino di pietra attaccato alla parete... (forse vogliono farci arrivare l'acqua...) non c'è nient'altro. Chissà come mai c'è la scala qui. Ah, forse perché hanno pulito il soffitto... Mah... Non era probabilmente questo il magazzino degli attrezzi. A meno che non abbiano spostato tutto provvisoriamente nella parte inferiore della casa.

Può essere. Vuoi che diamo un'occhiata?

No. Ci serviva la scala e l'abbiamo trovata.

Rodrigo portò la scala all'esterno e la accostò al muro, poi chiuse la porta e si diresse verso i pali accatastati in prossimità del forno. Diana e Corrado lo seguirono. Ne trasportarono in spalla uno per ciascuno vicino al rudere e contemporaneamente i due uomini portarono anche la scala reggendone un capo a testa con la mano libera. Dopo aver realizzato il suo metro rudimentale, Rodrigo salì alle finestrelle per scoprire che entrambe avevano la cellofanatura strappata. Inoltre vide che i telai di legno erano in pessime condizioni. Quando scese, propose a Diana di costruire dei telai nuovi, più piccoli, fissarli con una malta che avrebbero dovuto preparare, e infine chiudere le imposte con due sportelli. Si misero così nell'impresa, cominciando di buona lena a unire acqua, terra e calce. Modellare i perimetri nuovi fu però difficile e molto faticoso.

Stiamo massacrandoci con martelli, falcetti e coltelli, disse Diana, quando magari nel magazzino della casa ci sono ben altri attrezzi...

Rodrigo interruppe il suo lavoro e le diede un lungo sguardo.

E va bene. Andiamo alla seconda effrazione.

I tre partirono per la casa di pietra e si repeté la scena precedente della serratura forzata.

Qui c'è di tutto, Rodrigo. Con quelle seghe sarà tutta un'altra cosa.

Lo sai che da qui... si entra nella loro casa... C'è un passaggio aperto.

Lo vedo. Ma non ti preoccupare, ci limiteremo al magazzino.

Rodrigo provò a premere il pulsante della luce elettrica, anche se non ce n'era bisogno. La lampadina non si accese. L'interruttore generale lì non c'era. Rodrigo pensò che potesse essere oltre la porta socchiusa in fondo al vano, ma non volle andare a vedere. Il magazzino era fornito di una grande varietà di attrezzi, oltre a contenere altri sacchi di calce, cemento, carbonella e molte provviste alimentari. I lavori ricominciarono subito. Le misure furono prese di nuovo, stavolta con un metro avvolgibile di metallo, sia per le finestrelle, sia per la porta. Sulla cornice delle imposte, costruite con l'efficacia che deriva da un pionierismo certosino e indefesso, applicarono tavole di legno che potevano scorrere su scanalature ricavate dal lato alto e da quello basso del quadrato, in modo che fungessero da sportello di chiusura regolabile a piacere. Sulle tavole vennero realizzati due anelli di legno. L'incastro a muro degli infissi fu laborioso anche a causa delle condizioni di equilibrio precario date dall'operare su una scala; Rodrigo e Diana si alternarono più volte. Alla fine, comunque, l'impressione per entrambi fu di solidità e di stabilità. La porta per l'ingresso del rudere fu realizzata in modo più sbrigativo e rozzo. I due ritennero che sarebbe bastato appoggiare all'uscio una grande tavola, che avevano scorto nel deposito degli attrezzi e che, ridotta di poco, avrebbe aderito benissimo all'uscio dell'abitazione, rimuovendola e rimettendola a posto ogni volta; costruire qualcosa che assomigliasse a una porta vera sarebbe stato troppo faticoso e anche superfluo, alla fine. Le ultime ore di luce li videro impegnati a realizzare un lungo manico di legno con il quale manovrare dal basso gli sportelli delle finestrelle. Corrado partecipò a tutti i lavori con il suo solito zelo neutro e anonimo, eseguendo però fedelmente tutto ciò che gli fu impartito.

Nell'ora dolce del tramonto tutti e tre erano distesi nell'erba al centro della valle, dopo aver messo a posto tutti gli oggetti usati, pulito il pavimento del magazzino e accostata la nuova porta forzata. La prima a tuffarsi nel prato era stata Diana, poi Rodrigo e infine Corrado, quest'ultimo sedendosi in modo compassato, l'avevano imitata. Il cielo era totalmente sgombro di nubi e il nitore di ogni cosa scintillava negli occhi e nei cuori di Rodrigo e di Diana.

È stupendo, disse Diana.

Lo sai che abbiamo fatto un gran lavoro? Io non mi ero mai messo prima a realizzare cose simili.

Diana rotolò verso di lui e lo abbracciò.

Neanch'io... Vedi, in questo momento non hai paura...

Paura? Di cosa?

Che arrivi qualcuno. Ora sei rilassato e basta.

Ma te l'ho detto... Lo sentirei ora se stesse arrivando qualcuno.

Per me non siamo sicuri mai. Ma non dobbiamo affannarci per questo.

Rodrigo si voltò sul fianco, carezzò e baciò Diana.

Hai ragione, è giusto goderci questi momenti.

E il bello è che abbiamo una casa a disposizione, piena di provviste, che... che potremmo facilmente abitare.

Rodrigo si oscurò per un attimo, poi le sorrise e l'abbracciò.

Sei proprio insistente. Tu vorresti fare la clandestina, vero? Ma non ti è piaciuto oggi fare qualche cosa di nostro?

Diana gli accarezzò i capelli.

Ma, caro... Qui non c'è nulla di nostro. Anche il rudere è di quei due. Sì, mi è piaciuto costruire e montare le finestre e abbiamo fatto benissimo a realizzare questa cosa perché quel rifugio è importante. Ma se non c'è nessuno ora che abita la casa, non c'è alcuna ragione per non andarci. Lì dentro staremmo bene... Potremmo anche tenerlo come posto diurno e continuare a dormire nel rudere, per non rischiare di subire un risveglio... inaspettato.

Rodrigo la guardò, poi si riversò supino nell'erba.

Non saprei... Domani senz'altro voglio sistemare la porta del magazzino, chiudendola in modo più sicuro. Così com'è, visto che la serratura, a differenza dell'altra, non si chiude più e non può che essere accostata, un colpo di vento la potrebbe aprire.

Sì, questo è da fare. Basta mettere una pietra o una catenella e fissarla a un chiodo all'esterno... Ma... se è della custodia della casa che ti preoccupi, sarà certo più sicura se c'entriamo dentro...

Rodrigo le saltò addosso.

Sei una tentatrice.

Una tentatrice molto razionale.

Ho voglia... Ti voglio.

Anch'io. Sai cosa direi di fare? Ora portiamo Corrado alla fonte e lo facciamo lavare attaccando la canna che abbiamo visto nel magazzino, poi lo mandiamo al rudere, tanto lui fa tutto quello che gli diciamo. E noi invece ci laviamo insieme... dentro la casa.

Rodrigo le sorrise, poi si sedette sull'erba e guardò verso sud, verso il punto da dove era sbucato il daino, pensando che ogni cosa esce da un'altra, continuamente...

Corrado ricevette accurate istruzioni per capire di recarsi al rudere e tornare con lo shampoo e un asciugamano. Quando arrivò alla fonte, gli altri due gli mostrarono come attaccare la canna e come procedere. Corrado compieva tutti gli atti necessari con automatismo sicuro e Diana e Rodrigo lo lasciarono da solo, certi che sarebbe tornato autonomamente al rudere.

Avrà una fame bestiale quando tornerà, disse Rodrigo.

Sarà interessante vedere come si comporta. Non abbiamo detto che dobbiamo cercare di aiutarlo ad acquisire più indipendenza? Magari lo troviamo che ha preparato la cena per tutti...

Non credo proprio.

Be', ora non preoccuparti anche di questo. Non staremo tantissimo. E abbiamo fame anche noi, no?

Tornarono al magazzino e chiusero alla meglio la porta dall'interno grazie a delle assi che vi appoggiarono contro, quindi si inoltrarono all'interno e, superato il vano, accanto all'ingresso principale trovarono subito l'interruttore generale. Lo attivarono e sorrisero constatando che funzionava. Arrivarono alla porta principale e da lì udirono i rumori di Corrado, che stava finendo di lavarsi. Risero e poi entrarono nella cucina, dove videro una termostufa a legna enorme che evidentemente doveva essere collegata ai termosifoni, che erano presenti in tutti i vani. Ritornarono all'ingresso. Tutte le pareti erano a muro, non intonacate. Uno scalino portava nel cuore della casa, un salone con un impiantito di legno massello scurissimo. C'erano un'altra stufa a legna più piccola, un caminetto, un divano ad angolo, scaffali pieni di libri. Si tolsero le scarpe e le calze e percorsero il salone. Subito a destra notarono una scala di legno che conduceva al piano di sopra. A sinistra c'era un bagno molto largo, con la doccia in fondo, vicino alla finestra. Proseguendo, ancora a sinistra trovarono una stanza piccola, con un letto a due piazze e un armadio. Pensarono entrambi che però la camera dei due proprietari dovesse essere di sopra. In silenzio si spostarono in bagno. Diana cominciò a spogliare Rodrigo lentamente. Lui si mosse per fare qualcosa, ma lei voleva togliergli i vestiti da sola e senza fretta. Quando lui fu nudo, la imitò. Sotto l'acqua fredda si abbracciarono frementi. Dalla finestra, che avevano aperto, entrò uno scorpione, che si fermò adagiandosi in una fessura tra una pietra e un'altra in un angolo all'esterno della cabina trasparente, come se ascoltasse lo scroscio. Quando Rodrigo si sedette sulla pedana odorosa di

legno e toccò i seni danzanti di Diana, lo individuò con un'occhiata e cercò di considerare se anche lui avesse o no violato la casa.

Quella notte Diana e Rodrigo spostarono il letto di Corrado nel vano più interno del rudere. Ampliarono entrambi i letti con materiale raccolto prima della cena e inchiodarono le sponde, disponendole di taglio e costituendo strutture più stabili. Corrado fu indotto a coricarsi nel letto dell'altro vano. Gli diedero la buonanotte, ma lui, al solito, non rispose in alcun modo. Allora Diana gli fece un gesto di saluto tendendo il braccio e sventolando la mano aperta proprio dinanzi a lui. Corrado sembrò per un attimo accogliere il messaggio, poiché alzò per un istante il suo braccio in verticale. I due si guardarono e sorrisero, poi andarono a letto.

Hai chiuso bene la porta? disse Diana.

Blindata... Non la vedi?

Da qui non la vedo. Rodrigo.

Dimmi.

Secondo me non se l'è presa...

Rodrigo respirò profondamente, alzò il tronco, si grattò un ginocchio, poi si rimise supino.

Per lo spostamento del letto? No, assolutamente.

Stasera ci ha aspettato per cenare...

Eh, te l'avevo detto... Comunque, tu hai usato il verbo "aspettare" opportunamente. Secondo me, lui sa usare gli oggetti che ha intorno, che ha a disposizione; solo la maggior parte delle cose da fare le lascia a noi, come se... come se avesse un briciolo di consapevolezza del fatto di essere sottomesso.

Ma noi non...

Intendo, giocoforza sottomesso. È come se si rendesse conto di non poter comportarsi altrimenti che così. E forse si autoregola anche in questo, cioè lasciandosi guidare. In ogni caso, credo che ci aspettasse realmente. È per forza di cose in stretto rapporto con noi.

Era lì, vestito, seduto al tavolo, con quegli occhi assenti... Secondo te, sta bene?

Non saprei. Di sicuro, lo vedi, non si lamenta mai. Come se fosse in grado di sopportare tutto. O forse... come se tutti i demoni esistenti gli fossero passati davanti in rassegna rapidissima e lui non sapesse più vedere nient'altro che quelle immagini... e fosse continuamente bloccato, impietrito...

Quali immagini?

Rodrigo si tirò ancora su, fino a sedersi in cima al giaciglio. Appoggiò la testa al muro crepato e franoso. Scostò il capo e con una mano scosse pietrisco e polvere dalla nuca. Poi si appoggiò sul gomito sinistro e guardò il volto di Diana, che nel buio fitto aveva gli occhi accesi rivolti all'insù, pieni di vita, di stupore meccanico, di vigore propulsivo.

Quali immagini... Io sono fuggito, lui li ha visti tutti... L'ho preso con me e quindi anche lui è stato coinvolto nella fuga. Ma lui li aveva già visti tutti...

Ma questo... è... normale, voglio dire... È lui che... che ha...

Sì, ho capito. Ma...

Tu hai reagito, Rodrigo, sei andato avanti... Hai preso tu l'iniziativa. E forse hai anche salvato una vita. La sofferenza... Certo, ma... ma sei andato avanti. Lui è rimasto travolto da quello che ha fatto e non può più andare avanti. Non da solo. Dovrà prima provare un po' di bene... Un giorno poi forse riuscirà a vedere tutto con un po' di pace.

I demoni arrivano per tutti, anche se sembra che prendano alloggio solo nell'anima di qualcuno.

Uffa, con questi demoni... Tu puoi essere in pace con la tua coscienza, lui no.

Rodrigo si adagiò, facendo aderire il suo corpo a quello di lei e dopo qualche istante l'abbracciò. Lei si voltò per godersi nella schiena quel fuoco. Da fuori provennero alcuni fruscii, poi uno scalpitio ravvicinato accompagnato da un grufolare ovattato e cupo. Le braccia e le gambe di Rodrigo si avvinsero ancora di più alle cosce, ai seni, alla pancia di Diana, che chiuse gli occhi e si addormentò calda e felice. E presto ebbe la meglio il sonno anche su Rodrigo. I loro respiri si coricavano uno sopra l'altro, vicendevolmente, con lo stesso movimento, come onde che si distendono sulla sabbia giocando ripetutamente a svincolare dalle dita del sole. Intorno tutto echeggiava con essi, le scorribande dei ghiri, i tonfi dei cinghiali, i passi di tutti quelli che uscivano dalla discoteca, armati di parole, di risate, di sigarette, di telefonini. Rodrigo aveva una sigaretta, l'ultima sigaretta, usciva dalla discoteca con accanto una donna senza volto, a ben accorgersi erano solo loro due che stavano uscendo, tutti gli altri procedevano per entrare e impedivano il loro cammino. Questo impedimento li salvò, perché Rodrigo vide che proprio nel punto a cui poco prima stavano per arrivare, un'auto impazzita che era sfrecciata aveva travolto una donna che un attimo prima lo aveva guardato, dicendogli: Perché fumi? Perché non vieni? Poi tutti si misero a correre, avanti e indietro, e lui non riusciva a raggiungere la donna, che era sommersa da persone che si tuffavano su di lei. Un'angoscia fitta e disperante invase Rodrigo, che sentiva la donna accanto a sé che gli diceva: Calmati, sono

qui. Ma lui non la poteva toccare, né avvicinare, né poteva calmarli, perché le luci, le persone, le sigarette, i telefonini, le voci, i passi, il pietrisco, la polvere, il sangue, tutto girava intorno come una giostra di schiaffi, che lo minacciava senza mai colpirlo. Rodrigo si svegliò improvvisamente, sudato e angustiato. Si staccò da Diana e si alzò. Spostò con movimento silenzioso la grossa tavola che fungeva da porta e uscì facendo solo un passo, cercando di contemplare qualcosa che stesse tra i suoi piedi nudi sul terreno e le stelle, così tante e belle nel cielo nerissimo e terso. Ogni notte, pensò, posso vederle e fare in modo che diventino un mio piacere privato, un'abitudine intima che sprigioni affetto. Eppure non ho e non posso avere un'esperienza diretta con una stella. Quindi la stella è vicina e lontana, rimarrà vicina in un senso, lontana in un altro. Tutte le cose. E anche Eleonora rimarrà vicina in un senso e lontana in un altro. Probabilmente non ci sono cose che sfuggano a questa regola. Vicina è l'esperienza della veglia, ma anche quella del sogno. Lontana è la stessa esperienza della veglia, se mentre passano i cinghiali mi addormento o penso ad altro. Lontana è l'esperienza del sogno, se mi sveglio con uno strappo della coscienza. Ma ciò che si allontana o ciò che è lontano non è per questo estraneo. Bisogna averne cura e occuparsene quando si avvicina. La differenza proverrà dal nostro cuore, la faranno le nostre azioni. Dovrà essere un cuore di verità quello che darà vita alle azioni. Rinfrancato, Rodrigo guardò ancora le stelle e respirò a lungo nella natura buia, nel silenzio pungente. Poi tornò da Diana e la guardò, coraggiosa e bella com'era, viva e pulsante com'era.

Verso le otto un lungo bacio sulla bocca svegliò Rodrigo, e lui e lei indugiarono un po' sotto il lenzuolo.

Non ti preoccupare per la porta aperta. Corrado è già fuori.

C'era da scommetterci...

Ora prepareremo una bella colazione. Certo, non è tanto bello che il tavolo sia qui dove dormiamo...

Tu vorresti andare nella casa di pietra, ovviamente.

Diana sorrise.

A proposito, forse lì c'è anche del latte a lunga conservazione. Il nostro sta finendo. A me al mattino piace il caffelatte. Ieri non abbiamo guardato bene tutte le provviste che ci sono.

Mmh... Vedremo. Stamattina, se c'è poco latte, ci rinuncio io.

Rodrigo si alzò e vide Corrado che era appena tornato dal cesso. Vi andò a sua volta e notò che lui aveva ricoperto di calce le sue feci molto

scrupolosamente. Quando ritornò, lo vide che stava apparecchiando la tavola.

Corrado, ehi, Corrado, dov'è Diana? È andata alla casa di pietra?

Corrado non si voltò neanche. Diana tornò con il fustino pieno d'acqua.

Gli ho insegnato ad apparecchiare, hai visto? È stato facilissimo. Poi sono andata a lavarmi e ho riempito il fustino.

Pensavo che lo facesse di sua iniziativa. Su al "bagno" ha usato la calce senza che gli dicessi nulla.

Diana sorrise. Rodrigo si lavò, poi tutti e tre fecero colazione.

Sarebbe bello sapere dove porta il sentiero segnato, disse Diana.

Sì, e anche molto utile. È necessario conoscere bene il territorio che abbiamo intorno. Potremmo già oggi fare un'escursione.

Sì! Bellissimo! Oh! Non avete i pantaloni corti, voi due. Mi toccherà tagliarvi un paio di jeans. Però non ho le forbici. Sì, ne ho un paio, ma troppo piccole.

Secondo me, oggi è meglio salire con i pantaloni lunghi. La vegetazione, hai visto, è alta. Anzi, già che ci siamo, sarebbe meglio pulire il sentiero.

D'accordo. Per i pantaloni corti, magari cercheremo le forbici adatte stasera nella casa di pietra. Allora, portiamo i falcetti alla cintura tutti e tre. E poi direi di mettere nello zaino biscotti e una bottiglia d'acqua ciascuno.

Ne abbiamo due.

E pensare che ho le borracce...

Dove?

Nella bici. Ho due borracce. Solo che la bici l'ho lasciata giù, prima della strada sterrata.

La bici, è vero... Bisogna recuperarla.

L'ho nascosta in un punto fitto del bosco.

Bisogna recuperarla. Lo faremo oggi, quando torneremo.

Va bene. Per le bottiglie...

Due ci basteranno. E poi troveremo qualcosa. Anche da mangiare. Sono anch'io dell'idea di portarci poca roba, per procedere più agilmente e liberamente. Forse in cima ci sarà anche un rifugio.

Sarà molto pericoloso, allora, Rodrigo.

Ci terremo alla larga dalla gente. Staremo attenti. Io pensavo a una fonte d'acqua esterna. Spesso ci sono, in montagna, vicino ai rifugi.

Sono troppo contenta, mi piace camminare in montagna. Quanto sarà alto?

Per me sarà circa milleduecento. Anche a me piacciono le escursioni. E soprattutto mi piace questo momento.

Diana strizzò gli occhi e sorrise.

Sì, è bello. Guarda che azzurro.

Poi si rivolse a Corrado e gli diede un pizzicotto affettuoso nella pancia.

Dai, sorridi, oggi andiamo sul monte... Allora, Corrado, hai mangiato bene?

Sai una cosa? Il suo volto mi sembra sempre più enigmatico. Voglio dire, di solito è neutro, inespressivo; ma adesso ogni tanto i suoi occhi, il suo modo di muovere la testa, segnalano... di avere come un segreto dentro. È come se ci fosse qualcosa di preciso nel suo pensiero, e tu... riesci a capire che si tratta di qualcosa di preciso, ma questo qualcosa rimane nascosto e... irrilabile. Impossibile a dirsi.

Mah, può anche darsi che, a forza di vederlo, sia proprio il tuo... modo di vederlo a essere cambiato. E... queste cose che hai detto forse vengono solo dal tuo pensiero.

Corrado si era rivolto verso Diana.

Però, vedi... Sembra che ogni tanto ci ascolti, che presti attenzione, come se... come se fosse sensibile a quello che diciamo, nonostante non abbia alcuna possibilità di interagire con noi.

Sì... Sì, questo può essere... Anche se non ti guarda mai direttamente negli occhi.

Be', ti guarda negli occhi chi riesce a interagire, chi... chi comunica qualcosa, conscio di potersi confrontare.

Lo fa però anche chi ascolta attentamente.

Vuoi dire che lui non ascolta attentamente?

No, Rodrigo, voglio proprio dire che lui non ci ascolta, punto.

Non è mica detto che tutti quelli che ascoltano ti debbano per forza guardare negli occhi. Ci sono anche persone timide, più discrete, pudiche.

Quindi guardare negli occhi vuol dire non avere soggezione?

Be'... Sì.

Bene, allora ti dico che Corrado prima era senza dubbio uno che guardava negli occhi. Non era particolarmente solare, né certo spavaldo, ma non era assolutamente timido.

Di fronte a quel ricordo privato, esposto con quell'ardore, Rodrigo ebbe un brivido, come se si fosse visto chiudere la porta in faccia. Pensò

che Diana potesse aver cessato di amare Corrado solo perché lui si trovava in quello stato, che se non fosse stato così o se fosse terminato quel silenzio, lo avrebbe continuato ad amare.

Com'era prima non c'entra proprio nulla. Se la mettiamo in questo modo, allora potrebbe essere stato anche intimidito dal trauma che ha subito. No, non c'entra proprio.

Eh, va bene, non ti scaldare... Ciò che voglio dire è che se non guarda negli occhi è perché è bloccato dallo shock che ha subito, al punto che non può neanche ascoltarci. Quando apprende le cose che gli comandiamo di fare, ciò avviene perché lui imita degli schemi senso-motori che è in grado di cogliere attraverso i gesti, ma tali schemi sono da lui posseduti nel profondo di sé. Insomma, lui comunica poco e niente perché è impedito e non riesce, non perché voglia tener nascosto qualcosa.

Rodrigo si alzò dal tavolo con aria assorta e, come se volesse interrompere la discussione, cominciò a prepararsi. Passò qualche minuto e, dopo due o tre passi fatti pestando il pavimento per controllare la comodità dei piedi nelle calze e negli scarponi, si rivolse di nuovo a Diana, che stava riempiendo gli zaini.

Vedi... Io non dico che lui voglia tenere nascosto qualcosa. Dico che in lui c'è qualcosa di nascosto. È diverso. Qualcosa di terribile forse, un non detto di peso e di disperazione, che lui non è in grado di governare con la volontà, di cui magari non ha addirittura affatto coscienza. Lui ascolta... ma è annientato. Sul guardare negli occhi... Chi lo fa, mostra sempre un segnale, seppur minimo, di coraggio. Sempre, anche nel dialogo più banale o più occasionale che tu possa concepire. Ma una sofferenza vera, una grande sofferenza, può dissolvertelo quasi del tutto il coraggio. Ti può ridurre ai minimi termini.

Questo lo so! E non puoi neanche immaginarti come lo sappia bene...

Rodrigo pensò immediatamente al fatto che Diana non avesse più sua madre.

Lo so che lo sai. Ma qui ora stiamo parlando di Corrado. Di una bordata pesantissima, che ti toglie...

Che ti toglie la parola...

E lo sguardo. Lui non ha sguardo. Lo sguardo è una risposta importante al dolore. In lui invece è il dolore stesso che guarda. Come se guardasse il mondo. Come se usasse gli occhi di Corrado solo per ricordare che è emissario della qualità più remota di tutte, che è la... la terribilità. La terribilità delle cose. Di tutte le cose. Vedi, sembra a volte che ci segua mentre parliamo. E ci ascolta, certo che ci ascolta, perché la vita non si è fermata in lui. Lui non ha perso la vita...

Diana guardò Rodrigo, che si era fatto nuovamente molto pensoso. Terminò i preparativi per la partenza, tra i quali ci furono le indicazioni mimiche date a Corrado per indossare jeans, calze pesanti e scarponi. Mentre si stava allacciando le stringhe, lei gli si fece da tergo e gli passò una mano tra i capelli; poi gli cinse le spalle con il braccio destro, baciandolo sulla tempia. Corrado sembrò avere una specie di brivido, arricciò un po' gli occhi, poi rimase seduto in un'ineffabile attesa. Rodrigo assistette alla scena, finché Diana non lo guardò ancora, con un sorriso aperto e solare. Anche la sua bocca tesa allora si sciolse in un sorriso, la sua fronte e il suo mento si riaprirono.

Su, andiamo, disse.

Rodrigo e Diana fecero il primo tratto mano nella mano e lasciarono a Corrado il compito di fare strada. Lui seguiva il sentiero senza titubanze e con un buon passo, ma presto le felci si infittirono e i tre si misero a lavorare di falcetto, dopo che Corrado si era fermato di fronte all'impraticabilità di un passaggio. Fu Rodrigo a cominciare, occupandosi del lato sinistro. Diana si occupò del centro e mostrò a Corrado come fare per tagliare a destra. Dopo una cinquantina di metri, scoprirono che non tutto il sentiero era ricoperto di felci e rovi. Si alternavano alcuni punti dove la vegetazione era più folta, che parevano quindi meno frequentati da daini e cinghiali, ad altri in cui il sentiero si apriva su prati verdi a balze, come la valle di Faggio Rotondo. Per il resto, la via passava attraverso boschi di roveri e castagni, inframmezzati da qualche faggeto e da alcuni abeti bianchi. I tre procedevano con buon passo, a parte i momenti in cui si soffermavano ad ammirare gli ariosi scenari appenninici che ogni tanto si presentavano, dove le cime dei monti sembravano sempre ammiccare a un'ambigua richiesta di compagnia nei confronti dell'uomo, che conteneva in ugual misura accoglienza e sfida. Ogni tanto su qualche corteccia compariva un rombo rosso, lo stesso che era segnato sulla casa di pietra. Per un tratto credettero di averlo perso, poi lo ritrovarono su un castagno, sul limitare di una svolta ad anello che inaugurava una lunga parte del percorso meno ripido, dalla quale in alcuni punti si vedeva il mar Ligure, celeste come una coloritura di cera. Rodrigo e Diana ridevano spesso, scherzavano, si prendevano in giro, coinvolgevano Corrado in gare di corsa in salita, in rotolamenti sull'erba delle balze. A tratti pareva che quest'ultimo manifestasse una specie di entusiasmo motorio, pur mantenendo l'abituale silenzio espressivo. Poco prima di mezzogiorno i tre imboccarono l'ultima salita verso il rifugio, che già era apparso alla loro vista più volte. Ora si notava perfettamente la parete bianca che costituiva il lato rivolto a valle, completamente intonacata, con tre imposte di legno

a listelli evidentemente verniciate da poco, la più alta delle quali era spalancata.

Fermiamoci, disse Rodrigo, questo rifugio è funzionante. C'è senz'altro gente.

Eppure non abbiamo ancora incontrato nessuno.

Mmh... Ce n'è sicuramente. E mi sembra di vedere anche qualcuno seduto di fronte alla casa. Vedi là, dove c'è lo steccato?

Sì, vedo... A quest'ora forse i più sono dentro che pranzano. Non faranno caso a noi.

Finora abbiamo avuto fortuna. E poi, se sei lungo il sentiero e incontri qualcuno, puoi abbassare lo sguardo, metterti una mano sul volto... In quella circostanza, sì che nessuno ti nota... Di incrociare qualcuno comunque non ci è capitato. È andato tutto bene. Perché rischiare ora, buttandoci così, tra la gente, in un posto così circoscritto? Ti ricordo che i nostri volti, di tutti e tre, saranno apparsi sicuramente su tutti i media.

E se entrassi solo io a prendere qualcosa? Se sono da sola...

Tu sei la donna scomparsa... Pensi di essere la meno famosa dei tre? E poi, scusa, ne hai ancora soldi?

Diana si mise la mano sinistra sulla bocca, spalancò gli occhi e tese l'altra mano sul braccio di Rodrigo.

No. No... È vero, non ho soldi.

Non abbiamo soldi. Gli ultimi che avevo li ho dati a te. E Corrado non ha nulla con sé.

Diana rimase un attimo a pensare, poi rivolse lo sguardo al rifugio, infine sorrise e abbracciò Rodrigo.

Non ne abbiamo bisogno, disse.

Di cosa?

Dei soldi. Del cibo che c'è al rifugio, del mondo che c'è al rifugio, non me ne importa niente.

Neanche a me.

E se non siamo riusciti a sapere il nome del monte, sarà perché, non potendo parlare con altri, daremo d'ora in poi noi un nome nuovo a tutte le cose.

Sì. Sarà così.

I tre si avvicinarono al rifugio ancora per qualche metro, solo perché avevano scorto un sentierino laterale che, facendoli scendere un po' e poi risalire, li avrebbe condotti in un punto erboso della cima, lontano dall'edificio. Lì si sedettero, mangiarono i biscotti, bevvero l'acqua. Il mare ora si presentava più distintamente a causa dell'aria fattasi più tersa e il suo

colore era azzurro e spiccava e pulsava come un pensiero vivo e passionale nella coscienza. Il rifugio sembrava ora più lontano del mare, freddo e privo di necessità, e i movimenti delle persone che gli comparivano intorno erano meccanici, troppo consueti, troppo chiaramente umani. L'aria fresca della vetta, i capelli al vento di Diana, le pose ondegianti di Corrado e la maschera del suo volto, il languore dovuto al pasto magro, le spalle forti di Rodrigo che ogni tanto coprivano la schiena di Diana, i sibili che fendevano a tratti l'erba e le pietre, l'oceano di luce che sgorgava dal cielo appoggiato sui costoni e sulle cime, tutto aveva lo stesso respiro bello e giusto, tutto si affezionava, tutto acquisiva un'intimità circolare e ciò che era senziente e ciò che non lo era ruotavano in un sovrumano piacere consonante.

Dopo quasi due ore passate anche a sonnecchiare abbracciati, Rodrigo e Diana decisero di ritornare.

Ho voglia di essere a casa, disse lei, e di preparare una bella cenetta.

Anch'io. Una vera cenetta.

E questa volta esploreremo per bene nella casa di pietra, verificando quello che ci offre.

Rodrigo si alzò, guardò in aria, poi si tolse con alcune manate i fili d'erba sui jeans e diede la mano a Diana.

Sì, disse. Senz'altro. Sai che fame avrà Corrado?

Diana strinse forte il fianco di Rodrigo mentre ricominciarono a marciare. Il ritorno fu molto più veloce rispetto all'andata e i tre arrivarono a Faggio Rotondo nel pieno pomeriggio. Durante il percorso mangiarono nocchie, qualche lampone acerbo, fragole di bosco e more. Giunti al rudere, si dissetarono con l'acqua del fustino, poi si diressero alla casa di pietra. Rodrigo aveva uno sguardo tagliente come i suoi pensieri. Si persuase di sapere qualcosa di se stesso, che stava camminando per prendere qualcosa, che il saccheggio appartiene all'uomo più o meno come gli appartengono le braccia e le gambe. Tra la porta che avevano aperto forzando la serratura e l'ingresso principale c'era il vano più buio dell'abitazione, che ora fu esplorato con maggior cura.

Sì, è come pensavo, questo una volta era un essiccatoio, disse Rodrigo.

Cosa conteneva?

Era un essiccatoio per le castagne. Vedi lì sotto? Lì accendevano il fuoco e lì sopra, dove c'è quel graticcio di legno, mettevano le castagne. Distanziavano i listelli perché il calore del fuoco salisse dappertutto e uniformemente. Ci stavano anche più di un mese sopra il fuoco. Una volta

essiccate, le consumavano anche così com'erano, ma soprattutto ricavano la farina.

È vero, sì, lo sapevo, le castagne venivano anche chiamate “pane d'albero”.

Qui, hai visto, hanno quasi rifatto tutto da capo, ma nel rispetto dell'antico. Ed è chiaro che volevano ricostruire un graticcio simile a quello dell'essiccatoio di una volta.

Ma non si essiccano anche le nocciole?

Be', credo che su quel graticcio si possano lasciare anche le nocciole, ma mi pare che sia necessario un livello di umidità molto basso, altrimenti si formano delle muffe. E prima della conservazione mi pare che debbano essere lasciate al sole.

Allora, Rodrigo, cominciamo?

Cominciamo.

Con Corrado, che li imitò, incentivato soprattutto a gesti come sempre, Diana e Rodrigo si avvicinarono alle casse e alle scatole di cartone e trovarono molti pacchi di pasta, farina, zucchero, sale, caffè, lievito, aglio, cipolle, patate, conserve sotto vetro di olive, capperi, funghi, peperoni, sottaceti misti, sughi, passate di pomodoro, barattoli di miele, di marmellata, di crema di cioccolato. Poi trovarono un cartone pieno di conserve di fagioli, piselli, ceci e lenticchie. Una scatola conteneva anche molte tavolette di cioccolato, fondente e al latte. Più in fondo c'erano ceste di bottiglie di acqua minerale e di vino. Rodrigo e Diana rivolsero istintivamente lo sguardo verso Corrado, per esaminare le sue eventuali reazioni di fronte al vino.

Nessun segnale di rilievo, disse Diana.

Meglio così...

Diana lasciò gli altri due ed entrò in cucina.

Rodrigo.

Dimmi.

Qui non ci sono congelatori. C'è un piccolo freezer nel frigorifero dove c'è solo una vaschetta che mi pare contenga del gelato. Carne, niente. Neanche pesce. Ah, qui c'è una credenza che contiene un po' di latte a lunga conservazione.

Forse sono vegetariani, anche se il latte...

O forse non hanno ancora potuto acquistare un congelatore più grande.

Tu hai problemi se facciamo a meno della carne?

Diana rientrò nell'essiccatoio e cinse da dietro Rodrigo, che stava aprendo l'ultimo cartone.

No, nessun problema. Ovvieremo per i primi tempi con i legumi che ci sono. Poi vedremo. Cosa c'è?

Nello scatolone? Latte d'olio d'oliva. Ce ne sono parecchie.

Quella sera decisero di sfruttare il grande forno di cemento che era vicino alla casa e impastarono il pane. Usarono piatti e stoviglie della casa e cenarono verso le ventidue. Prepararono come primo una pastasciutta che condirono con sugo di pomodoro, capperi e olive. Poi mangiarono peperoni sottolio con il loro pane caldo, su cui fecero passare abbondantemente l'aglio. Infine consumarono tre tavolette di cioccolato con le nocciole, sempre accompagnato dal pane caldo. Stapparono anche una bottiglia di dolcetto. Più tardi, intorno al tavolo di legno dove avevano cenato, sul primo piano rialzato a fianco della casa, tutti e tre, sazi e rilassati, stavano sotto le stelle a respirare l'aria fresca che invadeva la vallata. Diana era appoggiata al petto di Rodrigo, che la cingeva. Corrado, davanti a loro, li guardava, ma ogni tanto rivolgeva il capo anche al cielo pieno di silenzio e di maestà.

Sai che un maglionicino me lo metterei? disse Diana.

Te lo vado a prendere?

No, tra poco vado io. Nella casa, dico. Voglio anche vedere se trovo delle forbici. Vorrei tagliarvi un paio di jeans perché li abbiate corti.

Magari trovi già lì dei pantaloni corti.

Diana si voltò e sorrise a Rodrigo.

Può essere, ma... mi devono piacere... disse, mettendogli l'indice sotto il mento. Senti, Rodrigo, secondo te, Corrado avrà freddo?

Non mi sembra uno che patisca il freddo. Patisce il freddo?

No, in effetti non l'ha mai patito...

Be', si capirebbe.

Cosa?

Se avesse freddo.

Diana guardò Corrado. Le sembrò che i loro occhi prendessero contatto e che quelli di lui fossero stanchi.

Sì, disse.

Cosa?

Si capirebbe. Rodrigo... Dici che è stato giusto fargli bere il vino?

Sì, direi proprio di sì. Ne ha bevuto due volte mezzo bicchiere, come noi, e mi pare che abbia manifestato, consumando tutto, il piacere solito di mangiare e bere, senza darci motivi di preoccupazione.

Rodrigo.

Sì? Dimmi.

Niente...

Mettiamo a posto domani?

Sì... Se contassimo le stelle, alla fine sai cosa diremmo?

No. Cosa diremmo?

Diremmo: Perché l'abbiamo fatto? Ci chiediamo spesso il perché, dopo che facciamo qualcosa.

Forse succede sempre

Di chiederci il perché dopo?

Sì.

Rodrigo le toccò i capezzoli, che si irrigidirono ed emersero sulla maglietta. Diana lo guardò con gli occhi caldi, che rivolse poi al buio tutto intorno. Corrado mise la testa sul tavolo e la cinse con le braccia.

Vado in casa a cercare le forbici, disse Diana. Porto giù anche la candela?

Aspetta. Mettiamo a posto ora, non domani. Puliamo bene e poi riportiamo la candela in cucina.

Va bene, ma i piatti li laviamo domattina. Ci vengo io, appena mi sveglio.

Come vuoi, ma non dovrai venire qui. Stasera ci dormiamo, qui.

Rodrigo... Dici davvero?

Corrado lo mettiamo di sotto. Noi andiamo di sopra.

Nel letto dei proprietari?

Lo rifacciamo. Troveremo altre lenzuola sicuramente. Al limite, mettiamo le nostre.

Diana sorrise, poi si alzò.

Le nostre... Pensa un po' se domattina, mentre siamo ancora a letto di sopra, arrivano i loro parenti o amici, con le chiavi e tutto. Entrano e ci beccano lì.

Domani sarà domani. Vedremo. Sinceramente, non mi importa più di tanto. Anzi, non mi importa più per niente.

Neanche a me.

Rodrigo rise, si alzò e accarezzò la testa di Diana. Lei tese una mano verso Corrado e lo chiamò più volte, finché sollevò la testa, si mise in piedi e raccolse la mano di Diana. Entrarono tutti e tre in casa, riportando dentro tutto ciò che era in tavola. All'interno trovarono due paia di ciabatte che decisero di usare solo per la cucina. Rodrigo e Corrado le avrebbero calzate a turno. Lasciarono le scarpe all'ingresso e nelle stanze camminarono con le calze o a piedi nudi. Nella casa c'erano pantaloni corti e lunghi, camicie, qualche vestito da donna e molti maglioni. Dopo che

ebbe trovato le forbici, Diana disse che l'indomani avrebbe comunque tagliato i jeans dei due uomini. Nella camera al piano di sopra, dove scoprirono la presenza di un secondo bagno, Rodrigo e Diana tirarono fuori dall'armadio le coperte e le lenzuola pulite per loro due e per Corrado. Ridescesero e sistemarono per lui il letto a due piazze nella stanza piccola, poi aspettarono che tornasse dal bagno per assistere al momento in cui si fosse coricato. Tutto avvenne senza difficoltà e i due si guardarono sorridendo. Risalirono, rifecero il letto in silenzio, poi si spogliarono completamente, aprirono la finestra e si amarono sotto le coltri, nella stanza piena di aria fresca, di fronte al buio stellato che sussurrava piano un respiro beato.

I giorni cominciarono a scorrere senza tempo. Rodrigo e Diana inizialmente si rammemoravano a vicenda che il 16 agosto i proprietari sarebbero ritornati dalla loro vacanza. Forse non a Faggio Rotondo proprio quel giorno, magari avevano anche casa da qualche altra parte. Anzi, i due quasi sicuramente dovevano risiedere in un'altra abitazione, perché avevano parlato del loro magazzino e del loro lavoro a Genova, perché in casa c'erano pochi abiti da città, perché non c'erano televisori... Ma di tali supposizioni e della data del 16 agosto Rodrigo e Diana parlarono sempre meno, finché, una settimana dopo la prima notte passata alla casa di pietra, addirittura i due si accorsero di aver perso il conto dei giorni.

Ma, Rodrigo, il tuo orologio non segna anche il giorno?

No. Ma ci interessa davvero così tanto sapere che giorno è oggi?

In effetti, no... A me... non interessa per niente.

Appunto, neanche a me. E non mi va neanche più di contare le ore.

E allora perché tieni sempre l'orologio?

Rodrigo si tolse l'orologio e prese per mano Diana. La portò nel folto del bosco, poi scelse una farnia intravista su un limitare accanto a una piccola radura. L'albero aveva un tronco irregolare e nodoso. Gli montò sopra, arrampicandosi per un breve tratto, fino ad arrivare a un ramo che sporgeva articolato in propaggini più piccole. Individuò una fronda della misura giusta, rivolta verso l'alto, e vi infilò l'orologio, poi scese, lo guardò appeso e pendulo, si voltò verso Diana appoggiando la schiena al tronco, e le sorrise. Lei gli andò incontro.

Diana, Rodrigo e Corrado si abituarono a consumare una colazione molto sostanziosa appena svegli, accompagnando con molto pane miele, marmellata, cioccolato e altri prodotti delle conserve sotto vetro. Mangiavano poi liberamente frutta e biscotti durante il giorno e infine cenavano

con un piatto di pasta o facendo la pizza quando giungeva la sera. Diana e Rodrigo tenevano in ordine e in perfetta pulizia sia la casa di pietra che il rudere, e riassstavano pezzi di parete, le finestre, i muretti esterni. Corrado li seguiva, sempre pronto a eseguire le mansioni che gli altri due gli impartivano. Non mancavano giornate di escursioni o passeggiate lungo i tratti praticabili che deviavano dal sentiero segnato. A volte uno dei tre si appartava solitario, a occuparsi di qualcosa di specifico, oppure semplicemente a pensare o a rilassarsi da solo. Il comportamento di Corrado pareva comunque a Diana e a Rodrigo sempre lo stesso, sia che fosse solo, sia che fosse in compagnia, mentre gli altri due, quando si isolavano, lo facevano certamente per bisogno, come se dovessero tracciare un'orma individuale e solitaria nel territorio, come richiamati da un censimento della natura, dove la certificazione fosse data dalla rinuncia all'espressione delle parole. Entrambi infatti pensavano da soli in quei momenti cercando spesso di arrivare alla coscienza delle cose senza che ci fosse l'urgenza di organizzarle in reti significanti. Un giorno se lo dissero, abbracciandosi. Subito dopo risero insieme, come si può ridere di tutte le contraddizioni esistenti. Un pomeriggio Rodrigo, solo e in piedi nella casa di pietra, considerò quanti oggetti avessero usato che non appartenevano loro, ma, andando avanti con il pensiero, gli oggetti perdettero la nozione di proprietà e sembrarono solo oggetti accanto a oggetti, distinti solo dal tipo e dal grado di utilizzabilità. Successivamente, gli oggetti divennero solo dati sensoriali, soprattutto visivi, e per un po' sembrarono perdere ogni significato, assumendo il solo peso di comporre l'esserci di tutto, e basta. Ma anche così, non si poteva interrompere l'insorgere di nuove attribuzioni di senso, e quindi si configuravano, piuttosto che niente, come fonti evocative o come cose da considerare in quantità o in essenza. Allora Rodrigo si sedette e cercò di pensarsi lui stesso come oggetto. Ma la sedia su cui si era seduto era ridiventata un oggetto utilizzabile e così, dopo aver di nuovo passato in rassegna che la sedia non era di qualcuno, che poteva essere sempre una sedia levandole a forza il nome "sedia", e in più, che l'atto di sedersi rivendicava il diritto di non costituire né un riposo, né un motivo di comodità, e neanche un qualsiasi altro movimento ragionato, ma si trattava solo di uno spruzzo di ciò che chiamiamo "essere", senza più sostegni semantici, bene, dopo aver pensato tutto questo, non riusciva ancora a sfuggire dall'idea di essere un uomo seduto su una sedia in una cucina. Tuttavia, proprio i suoi laboriosi tentativi di fuga, anziché frustrarlo, lo portarono a tentare le strade più impervie, e così cercò di vedere con le orecchie, di udire con gli occhi, di annusare con le dita distese, finché le richieste del suo pensiero indomabile non si infransero sul ritmo del respiro e improvvisamente, senza più

pretendere che le cose si trasformassero o si negassero da sole, proprio quel respiro divenne sedia e sedersi, uomo e pensiero, e poi tutto ciò che c'era intorno e che rimaneva gloriosamente ciò che era, finché non cominciò a seguire il suo stesso movimento, senza più richieste, come un cavallo che ha disarcionato un cercatore d'oro che lo aveva portato su una strada di ferro, e che ora costeggia libero il torrente.

Una quindicina di giorni dopo il primo arrivo a Faggio Rotondo, scoppiò un temporale, verso le cinque del pomeriggio. Il cielo spense l'azzurro di quel fine luglio e, sospinte da sud, nuvole grandi come divani che si spostano dinanzi a una formica si trascinavano pesanti sui loro cingoli grigi. Diana era sola davanti alla porta della casa di pietra, sotto la tettoia, seduta sulla panca. Rodrigo e Corrado erano nel rudere e stavano riempiendo con la malta le crepe profonde che si trovavano in alcuni punti tra le pareti e il pavimento. Il mutamento climatico avvenne in pochi istanti, annunciato dal vento, le cui prime raffiche schiaffeggiarono i faggi e i roveri. A Diana venne freddo, ma non volle rinunciare a ciò a cui stava assistendo e rimase dov'era in maglietta. Il cielo si rigò più volte di frustate bianche e Diana si chiese se ci fosse o no vicino un parafulmini. Ebbe paura, ma non ebbe paura di averla. Voleva cibarsi di quella paura, voleva vibrare insieme alle scosse possenti che timpaneggiavano nel cielo. Avrebbe desiderato che ci fosse Rodrigo accanto a lei, ma nello stesso tempo era contenta che non ci fosse, per vivere in completa solitudine quell'emozione. Le prime gocce, perle di piombo, schioccarono sul tetto, sull'acquaio e sul tavolo all'aperto, sui rami e sui grovigli fruscianti del bosco. Poi un fragore compatto e imperioso si impossessò di tutta la vallata e dell'anima di Diana, i cui brividi erompevano con un clamore muto in un pianto di consonanza con ogni forza primordiale che si annuncia. Dopo qualche minuto, quando il verde della vegetazione ricomparve, gelido e lacrimoso perché le cortine d'acqua stavano già rivelando il placarsi della sua furia, e furono disperse in ritirata le mille e mille uniformi grigie, Diana si accorse di essere in piedi, con le mani protese in avanti, e per un lungo istante le parve di essere piovuta lei stessa lì, in quel momento, in quel posto, per la prima volta, con gli occhi in grado di nuotare a lungo durante le immersioni più ardue. Rientrò, turbata e intirizzita. La natura dietro il vetro parve riposarsi e un sole verde come una lucertola riprese il suo posto, gocciolante e fremente anch'esso. Nei trapezi traslucidi che componeva nella valle, Diana vide Corrado e Rodrigo che stavano tornando dal rudere con passo lento. Pensò che ora si sarebbero fatti una bella doccia e che tutti coloro che rincasano la possono fare con felicità.

Il giorno seguente tutti e tre si inoltrarono in una zona di bosco che avevano notato nel primo tratto del percorso verso il rifugio, in cerca di funghi. Rodrigo era un vero intenditore e decise lui quali cogliere e quali scartare. Li scovava anche con facilità, e questo indispettava Diana, che ne faceva una questione di fortuna. Lei trovò solo due boleti profumati, mentre Rodrigo raccolse tre porcini, diversi chiodini e alcune colombine. Anche Corrado, instradato da Rodrigo sempre attraverso l'esempio, riuscì a raccogliere chiodini e colombine e trovò anche un porcino bruno, il che provocò una protesta plateale da parte di Diana. Lei però era contenta per Corrado e tutto il suo vociare era un gioco accarezzato dagli sguardi lunghi di Rodrigo. In realtà non si poteva sapere se Corrado fosse contento. L'eccitazione di Diana cresceva semmai per la consapevolezza di essere splendida davanti agli occhi di Rodrigo. Il labbro superiore le fremette e i suoi zigomi forti si sporsero su un sorriso agitato. La sua pelle e i suoi seni rigati dal "v" della maglietta ribollivano. In un momento in cui i tre erano separati, Diana raggiunse Rodrigo e lo invitò ad allontanarsi ancora un po' rispetto alla zona in cui era Corrado.

Ti prego, siediti e appoggiati a quel tronco.

Rodrigo la guardò e in silenzio le obbedì.

Dai, tirati giù i pantaloni. Ti devo dire una cosa. Te la devo dire ora. Mentre lui si sbottonava i jeans, lei si calò i suoi fino alle caviglie, poi fece lo stesso con le mutande, infine si accucciò sopra Rodrigo.

Tu sei sempre pronto, eh?

Rodrigo non rispose, le scopri il seno e vi affondò il suo volto. Diana gli prese la testa con entrambe le mani, mentre era sopra di lui.

Guardami bene... Ti devo dire una cosa.

Me l'hai detto. Cosa?

Io...

Tu?

Devi sapere che... che sono felice.

Sei sicura?

Sì.

Anch'io lo sono.

Sei sicuro?

Sì.

Ma io... voglio proprio che tu lo sappia... che... che ti sto amando, che ti amo. È importante...

Anche io ti amo.

Diana lanciò un urlo. A una distanza di circa cinque metri stavano passando una decina di cinghiali. Rodrigo disse che non si sarebbero dovuti alzare, che bisognava aspettare che si allontanassero, senza spaventarli. Diana chiuse gli occhi e lo strinse forte. Rodrigo pensò che nessun domani si potesse avvicinare minaccioso all'oggi. Guardò i cinghiali procedere incuranti di loro due, poi sfiorò la pancia di Diana e la lasciò sussultare fino alla fine. Quando si alzarono, raggiunsero Corrado e gli chiesero se avesse visto i cinghiali.

Capitolo 5

Dalla finestra della cucina della casa di pietra, mentre la caffettiera sibilava e borbottava, il silenzio visivo dell'alba si estese maestoso davanti agli occhi ben svegli di Diana, che teneva in mano una tazzina vuota. Sulla valle ancora scura una cortina frastagliata di nubi brunate copriva come un sudario sottile il torace del giorno, che si sporgeva con braccia di luce protese obliquamente. Diana unì le mani e si strinse nelle spalle, poi controllò che il caffè fosse salito, spense il fuoco del fornello e riempì la tazzina. Spalancò la finestra e si sedette davanti a essa sorseggiando il caffè, nero come la notte che stava andando via e caldo come una coperta capace di procurare oblio. Da seduta, siccome la finestra era piuttosto alta, vedeva solo la luce ora ingrigirsi, ora risplendere, le nubi oscurarsi o rischiararsi, il cielo azzurrarsi e baluginare sul maglione rosso di lana che indossava, trovato nell'armadio della camera da letto.

Buongiorno, amore...

Diana si voltò lentamente, con un sorriso tostato.

Ti sei svegliato anche tu?

Mi sono svegliato perché non eri più con me.

Guarda che bello.

Sì, vedo.

Ne vuoi?

No, lo sai che così, senza mangiare niente, il caffè da solo non lo prendo. Ma voglio fare colazione. La fai con me?

Certo. Non me la sono preparata per me appunto perché volevo aspettarti. Rodrigo... Lo sai cosa ho pensato?

Cosa?

Ho pensato che, per sapere veramente se Corrado è... a posto... intendo dire, come capacità mentali, dovremmo farlo giocare.

Giocare?

Sì, per esempio con le racchette e la pallina. Mi hai detto tu che ci sono in casa. Oppure a carte, se ne troviamo un mazzo. Nel gioco possiamo vedere come ragiona, se è in grado di prendere delle iniziative.

Sì, è vero...

Anche perché, in tutte le altre cose che facciamo, lui in genere si limita a imitarci. È vero che si tratta di apprendimento anche in quel caso, che quindi lui mette in gioco le capacità che ha anche lì, ma... ma non mi

pare che basti per rivelarci se compia o meno vere e proprie operazioni mentali grazie alle quali astragga e... e... rielabori.

Verso le dieci del mattino, Rodrigo e Diana piantarono alcuni paletti di legno ricavati dai tronchi ammassati vicino al forno e delimitarono così un piccolo campo di gioco, che divisero in due metà con una delle corde che Diana aveva portato, fissandola a due pali più alti, posti per quel motivo nei punti centrali delle linee laterali non tracciate, ma facilmente immaginabili. La corda fu tesa a un'altezza di circa un metro. Le regole del gioco attingevano dal tennis e dal ping-pong. Le partite si sarebbero vinte al conseguimento di tre giochi e sarebbero state quindi di breve durata. La prima la disputarono Rodrigo e Diana, enunciando a voce alta le regole in presenza di Corrado, che assistette alla gara. La seconda partita vide Diana affrontare Corrado. Dal comportamento di quest'ultimo, che vinse senza esprimere alcuna emotività, gli altri due compresero che lui aveva perfettamente appreso e interpretato il gioco e che aveva anche rivelato abilità, destrezza, intuizione, intelligenza nella distribuzione dei colpi, motivazione a vincere.

Forse sapeva già giocare, disse Rodrigo. Tu lo saprai, del resto. In fondo... si tratta soprattutto di schemi senso-motori anche in questo caso...

Dici? Per me ha dimostrato che certe capacità le ha mantenute. A tennis comunque lui non ha mai giocato. A ping-pong non lo so. E in ogni caso il nostro gioco era qualcosa di nuovo.

Mmh... Non è chiaro, ad esempio, se abbia coscienza dei punteggi. Noi li diciamo a voce alta, ma lui li comprende o no? A carte giocava?

Be', ci sapeva giocare senz'altro. Noi non l'abbiamo fatto molto. Qualche volta facevamo delle partite a cirulla. E ci sono state alcune serate di king, con due suoi amici.

Be', senti, proviamo col poker. Il meccanismo del gioco è veloce e semplice, e contemporaneamente si deve pensare in modo piuttosto articolato.

Sì, dai. Speriamo di trovare le carte. Ma prima non puoi mancare alla partita a racchette con Corrado. Lo vedi, ti aspetta.

Dici che mi aspetta? Mi aspetti, Corrado?

Corrado era immobile, quasi ieratico, sul terreno segnato, con la mano sinistra incrociata sul gomito destro, la destra che impugnava la racchetta. Diana seguì la sfida, facendo il tifo per Corrado, che tirava i suoi colpi con lucidità ed efficacia costanti. Alla fine Corrado vinse e Diana gli corse incontro abbracciandolo.

Certo, disse Rodrigo, hai avuto la meglio anche perché avevi tutto il pubblico dalla tua parte. Ma dovrai darmi la rivincita prima o poi..

Guarda, Rodrigo! Ha sorriso.

Diana si era voltata, ma aveva sempre le braccia al collo di Corrado.

No che non ha sorriso. Ti sarà parso.

Diana cinse ancora il vincitore e lo strinse forte.

Corrado, ci hai battuto, sei stato il più forte di tutti.

Diana corse ora verso Rodrigo, lo baciò sulla bocca e lo abbracciò. Corrado rimase ancora sul campo di gioco, in un atteggiamento che sembrava suggerire la volontà di continuare a misurarsi con loro. Ma Diana lo prese improvvisamente per la mano e lo trascinò all'interno della casa di pietra. Rodrigo e Diana si misero a cercare le carte e, come tante altre volte, Corrado li imitò, aprendo cassetti e ispezionando i ripiani dei mobili.

Ma lo saprà cosa stiamo cercando? chiese Diana. Senti, mi viene un'idea. Noi l'abbiamo detto che cerchiamo le carte. Ora, se uno di noi le trova, non facciamole uscire, aspettiamo che le individui lui; così vedremo se effettivamente sa a cosa miriamo.

Rodrigo scoprì in un cassetto nel mobile polivalente della sala una confezione plasticata di carte da ramino. Fece un cenno a Diana e poi lo richiuse senza farsi notare da Corrado. Con pazienza, Rodrigo e Diana attesero che Corrado si avvicinasse a quel cassetto, mentre loro fingevano di continuare a cercare, anche riaprendo più volte gli stessi cassetti e sportelli, perlustrando di nuovo ogni scomparto, ogni superficie, presenti nella casa. Quando finalmente Corrado arrivò al cassetto e lo aprì, tirò fuori la scatola che conteneva le carte, ed estrasse il piccolo vano biposto dove comparvero i due mazzi dai dorsi decorati blu e rossi. Rodrigo guardò Diana, poi si avvicinò a Corrado.

Hai trovato le carte... Quindi capisci bene quello che diciamo!

Corrado guardò le labbra che si muovevano e da cui erano uscite quelle parole e per un attimo a Rodrigo parve che i suoi occhi emettessero un lampo di reazione al suo tono concitato. Ma subito dopo si accorse che il volto di Corrado era sempre quello che lui ben conosceva, fisso e spento.

Aspetta, Rodrigo, parlagli più dolcemente. Non avere fretta.

Rodrigo guardò rapidamente Diana, poi si rivolse di nuovo a Corrado e gli tese la mano.

Insomma, Corrado, ascolta bene. Se veramente avevi capito che stavamo cercando le carte, se... insomma, se capisci quello che noi diciamo, toccami la mano.

Non vi fu alcunché di somigliante a una risposta all'invito di Rodrigo. Dopo pochi istanti, invece, senza mutare la sua aria assente venata di ipnosi, Corrado avvicinò il vano che conteneva le carte e l'involucro esterno alla mano di Rodrigo, che afferrò il tutto.

Non ha capito... Non capisce, disse Diana.

Mmh... Non ne sono così sicuro...

Sospetti di lui?

In che senso?

Pensi che reciti una parte? Che finga?

Rodrigo non smetteva di fissare intensamente Corrado.

No, questo non lo penso affatto.

Cosa pensi, allora?

Io credo che capisca, e anche bene, ma in modo diverso dal nostro. Forse concepisce proprio cose diverse da quelle che ci configuriamo noi.

Ma, Rodrigo, ne parli come se fosse un alieno...

No, amore, non si tratta di questo. Corrado non è affatto un alieno, anche se alieno è chiaramente il suo comportamento. Che il suo comportamento sia alieno lo dimostra il fatto che noi vorremmo che lui parlasse. Noi vorremmo che lui comunicasse con noi come noi siamo abituati a fare, come lui stesso era abituato a fare. Lui ora ha perso la parola e forse anche qualcos'altro, d'accordo. Ma a me pare che in fondo, alla fine... Mi pare che lui non abbia questo bisogno. Non ora, non qui.

Quale bisogno?

Il bisogno di comunicare così, nel nostro modo. Rifletti bene: non c'è niente che lui non riesca a fare.

Ma è perché ci siamo noi, noi pensiamo a lui. Siamo noi che prendiamo le decisioni.

Sì, ma lui si lava, si rade, quando andavamo al cesso su di sopra, sapeva usare la calce... Lo hai visto anche tu: operativamente, pare proprio che sia autonomo. Certo, è qui perché ce l'ho portato io, vive secondo le nostre direttive e non siamo in grado di capire cosa accadrebbe se lui si trovasse da solo, ma... a me sembra che lui abbia piena coscienza della situazione. Per me si sta... ristrutturando... e questo avviene proprio nella vita insieme a noi. È in armonia con noi e con il posto, e con... e con la giornata, con il fluire della giornata. Il suo silenzio è forse uno strumento di coscienza nuovo, forse perché ha a che fare con una coscienza nuova.

Ma cosa esattamente ti fa credere che lui sia così cosciente?

In realtà è soprattutto un istinto che me lo dice, non so... un'intuizione spontanea... Ma c'è anche la considerazione che le azioni che compie

quotidianamente sono sempre svolte senza manifestare problemi o contrarietà. I suoi atti motori, poi, sono sicuri ed efficaci. Fa bene le cose, insomma. Anche nel gioco... Hai visto...

Cosa c'entra questo con la coscienza?

Credo proprio che c'entri, perché in ogni atto, di qualsiasi tipo, dal più semplice al più complesso, il nostro corpo esprime sempre in qualche modo un'approvazione, un assenso, oppure un rifiuto.

Tu vuoi dire che lui sta bene e ne è cosciente, altrimenti esprimerebbe un malessere? Ma lui non esprime nulla.

Eh, no, è qui il punto. Lui esprime sempre qualcosa, ma in un modo diverso. Lui non è più quel "lui" che era prima, che parlava come noi, che si comportava secondo canoni chiari a tutti, con le particolarità che tutti noi siamo in grado di cogliere e che, nello specifico, tu hai conosciuto, ovviamente, e io no. Il trauma, il dolore, hanno bombardato quel "lui" che era, e ora, tra quei palazzi crollati c'è qualcosa di diverso che si muove. Tu prima hai notato, al termine del gioco, che sorrideva. In realtà non sorrideva, ma tu hai percepito qualcosa, che lui ha espresso con il suo corpo, non so, con i suoi gesti, e te lo ha comunicato. Qualcosa che tu hai chiamato sorriso.

Forse però non c'era niente. Forse il sorriso l'ho solo voluto vedere io.

E se tutto, tutto ciò che comunichiamo, fosse sempre interdipendente rispetto a ciò che riceviamo, e fosse anche al di là di come chiamiamo le cose?

Eh? Ripeti, per piacere...

Cerco di spiegarmi meglio. Forse noi partiamo da qualcosa che ci sembra di volere intendere e la collochiamo nel messaggio che mandiamo noi o che riceviamo da altri. Per esempio, poniamo che tu volessi un suo sorriso, ma Corrado non intendesse rivolgercelo. Prova a immaginare che lui colga il tuo volere e lo apprezzi senza rendersene troppo conto. A un livello conscio non te lo fa il sorriso, ma contemporaneamente tramanda un piccolo segnale impalpabile che si collega con ciò che tu volevi. Un piccolo segnale attrattivo. A dirlo è complicato, ma si tratta di una cosa semplice, di un'armonia naturale. Tutto è come un immenso movimento, ma noi tiriamo fuori il "sorriso" o altro, entriamo nei significati, e nei loro echi, imposti forse dalla tirannia delle parole, e rendiamo tutto come un labirinto impervio, arduo, ingannevole.

Diana si fece pensierosa e intanto prese le carte. Guardò Rodrigo con dolcezza, poi si avvicinò alla porta.

Usciamo a giocare a poker?

Rodrigo e Corrado la seguirono. Si sedettero al tavolo esterno. Il sole era alto nel cielo, la giornata era calda, ma un lieve alito di tramontana la teneva asciutta e infiorata di frescura.

E allora, disse improvvisamente Diana, se lui è così profondamente in comunicazione con noi, come mai non reagisce in alcun modo quando noi parliamo di lui, come stiamo facendo ora?

Rodrigo stava selezionando le carte per il poker. Quando finì, guardò Diana, poi Corrado, poi ancora Diana.

Sapeva giocare a poker?

Penso di sì.

Sai giocare, Corrado? A poker, dico.

Corrado non rispose. Diana lo guardò, poi si rivolse a Rodrigo, che era di fronte a lei, mentre Corrado era alla sua sinistra.

Rodrigo, mi rispondi? Perché lui non ci mostra alcun segnale evidente, quando noi parliamo di lui?

Allora, può darsi che a lui non interessino gli argomenti di cui parliamo. Ma soprattutto può essere che le parole per lui siano inutili e che, proprio evitandole, lui sia in contatto con qualcosa di noi che è presente nelle profondità dell'inconscio e che richiede che non ne vogliamo più.

Non ne vogliamo più, di parole?

Sì, esattamente, di parole.

Cosa vuoi dire?

Nient'altro che quello che ho detto. Forse noi stessi amiamo il suo silenzio. Il suo silenzio ci piace e lui probabilmente lo sa. Ma questo "lo sa", lo devi intendere in un modo molto diverso da quello a cui sei abituata. Io non voglio ora dire che lui abbia una coscienza addirittura più raffinata di quella che aveva prima o della nostra. Voglio solo dire che il suo silenzio apre modi nuovi di intendere le cose. Che il suo silenzio parla, ascoltarlo non è facile e tuttavia noi siamo pronti e ben disposti a farlo, anche se ci sembra sempre di richiedere parole.

Mmh... Non capisco.

Rodrigo la guardò, si alzò e la baciò sulle labbra. Poi le tenne il mento con una mano e accostò il suo naso a quello di lei.

Il poker forse farà capire ancora meglio. Dopo la facciamo una gran pasta?

Diana sorrise.

Sì, ma prima voglio prendere un po' di sole.

Bene, allora non perdiamo tempo. Giochiamo.

Rodrigo servì le carte, ma Corrado non le raccolse.

Dai, Corrado, prendi le carte. Ho finito di darle. Sono solo cinque a testa, a poker.

Rodrigo aveva disteso le cinque dita, mostrandole con evidenza. Corrado aveva entrambe le mani poggiate sul tavolo e orientava uno sguardo fisso davanti a sé. Mosse un poco la testa e i suoi occhi incrociarono per un istante quelli di Rodrigo, ma, come sempre, senza alcun lampo di vivacità.

Rodrigo scopri le sue carte, posandole sul tavolo.

Guarda un po', avevo già un full servito.

Ha mosso le labbra, ha visto quello che avevi, ha riconosciuto il full.

Rodrigo scosse la testa.

No... Sai una cosa? Non ci abbiamo proprio pensato... Questo è un gioco in cui si deve parlare per forza. Non è cosa quindi che lui possa fare.

Ma certo, è per questo che non gioca. In realtà lui si rende conto oscuramente di non poter parlare e sa bene di non avere chance nel poker.

Sì, hai ragione, si rende conto. Ma non è che non sia in grado. È che non vuole la parola. La rifiuta. E non è disposto ovviamente neanche a fare gesti convenzionali o a usare le mani per dichiarare le puntate e il numero di carte da cambiare.

Non vuoi proprio parlare, Corrado? disse Diana.

Corrado rimase nella sua posizione, spostando ogni tanto il volto verso Rodrigo, sempre con gli occhi afoni, con la fronte distesa come una prateria libera.

Sei arrabbiato che lui non giochi?

No, assolutamente.

Neanche perché lui si rifiuta di comunicare?

Ma no, anzi, te l'ho detto prima, lui sta comunicando. E lo stiamo facendo anche noi, in tutti i sensi, con i nostri tentativi, con ciò che riusciamo a capire. In tutti i casi, la sua parola non deve diventare un nostro capriccio.

Se vuoi andare, Corrado, disse Diana, vai. Non giochiamo più.

Corrado stette ancora seduto, sempre nello stesso atteggiamento di prima.

Sai una cosa, Rodrigo? Lui ha un gran bisogno di te, della tua figura... È... È comunque diverso quando fa qualcosa che fai anche tu. Anch'io gli ho, tra virgolette, insegnato qualcosa, e lui mi ha seguito, ma... ma è diverso quando è con te. Ho notato qualcosa di analogo anche quando siete tornati dal rudere quella sera del temporale...

Diana sorrise e guardò teneramente e a lungo sia l'uno che l'altro.

Rodrigo...

Dimmi.

Forse... Forse lo so perché non ha voluto giocare a poker...

Diana aveva ammiccato verso Rodrigo, strizzando gli occhi e stringendo la bocca.

Non abbiamo messo le fiche, non abbiamo giocato soldi o altro. Lui voleva vincere qualcosa per davvero...

Rodrigo sorrise e poi guardò Corrado.

È così, Corrado? Sei così venale?

Rodrigo e Diana risero, poi lui si alzò e subito si alzò anche Corrado. Rodrigo entrò in casa, seguito dagli altri due. Trovò un foglio bianco e una penna, che posò sul tavolo della cucina. Si sedettero tutti e tre. Rodrigo prese la penna e con l'altra mano sollevò la destra di Corrado. Gli fece impugnare la penna e Corrado la tenne.

Non scriverà di certo, se è vero quello che ho detto prima. Però voglio... provocarlo... Sei destro, Corrado? Mi era parso di sì. È quella la mano con cui scrivi?

Sì, è destro, disse Diana.

Rodrigo avvicinò il foglio alla penna che Corrado aveva tra le dita. Corrado spostò lievemente il foglio davanti a sé e cominciò a usare la penna. Rodrigo e Diana si guardarono stupefatti.

Scrive davvero! bisbigliò Diana.

No, guarda. Sta disegnando, disse Rodrigo con voce bassa e ferma.

Corrado tracciò un cerchio, al cui centro delineò un nuovo cerchio molto più piccolo, la cui superficie annerì con cura. Poi, da questo, fece partire tre raggi a toccare la circonferenza, in modo che si configurò una specie di forcilla, una *epsilon*.

Cos'è, disse Rodrigo, il simbolo di pace, amore e libertà? È un pacifista, un antimilitarista?

No, guarda bene. Quello ha un diametro e due raggi; qua, invece, ci sono tre raggi senza diametro. È una ruota, direi, con tre raggi.

Corrado, che aveva posato la penna, la riprese e disegnò un altro cerchio al cui interno ricompose quello più piccolo, come aveva fatto prima. Ma questa volta tracciò tre diametri, in modo che si formassero sei settori più o meno della stessa dimensione. Poi realizzò un terzo cerchio come i precedenti, e stavolta attraverso il centro passarono numerosi diametri, facendo sembrare il disegno una ruota di bicicletta. Infine depose la penna, si alzò e lentamente si diresse verso l'uscita. Rodrigo e Diana non gli

staccavano gli occhi di dosso, si alzarono e lo seguirono a una certa distanza. Videro che camminava, apparentemente senza meta. A un certo punto, vicino a un rialzo della balza superiore, si coricò e distese gambe e braccia.

Ora andrò a prendere un po' di sole, disse Diana.

Verrò anch'io. Diana...

Sì?

Noi... ci amiamo, e...

E?

Noi ci amiamo e basta?

Certo, Rodrigo, noi ci amiamo e basta.

I due andarono vicino a Corrado, si spogliarono rimanendo in mutande e si stesero al sole. Corrado li vide e si spogliò come loro.

Nei giorni successivi non vi furono più tentativi di stimolare Corrado a parlare. Una mattina Diana e Rodrigo videro che si stava inoltrando nel bosco da solo. Dopo qualche titubanza, decisero di lasciarlo andare senza seguirlo. Quando tornò, i loro volti un po' in apprensione si sciolsero. Aveva raccolto lamponi, selezionando quelli più maturi. Li mangiarono insieme, tutti e tre, in un clima di allegria. Corrado non aveva smesso la sua fissità impassibile, ma questa non pareva da considerarsi più come un segno di estraneità.

Agosto arrivò senza essere notato. Era un nome che, come altri del tempo, non trovava più posto nel registro della vita, dove contavano soprattutto il sole, il caldo, il freddo, la pioggia, il maglioncino, il prato, gli insetti, il respiro profondo dei cinghiali, le visite dei ghiri, il cibo, l'acqua, l'allegria, la pelle fremente d'amore. Nei discorsi e nei pensieri i dubbi e le preoccupazioni su ciò che era al di là dell'immediato stavano sbiadendo. Molti gesti e molte azioni si propagavano essenzialmente nell'arco del presente e non percorrevano più corridoi interpretativi. Rodrigo e Diana non si erano certo scordati del ritorno dei proprietari, o del possibile arrivo di qualcuno, ma era ormai finita fuori dal loro interesse l'idea di dare peso e importanza a quegli eventi. L'intenzione di partire presto, tuttavia, di lasciare la valle, comparve come una necessità semplice e vitale. Il fatto che le provviste stessero per finire e che l'esistenza comoda nella casa di pietra dovesse concludersi presto non costituirono motivi di grande disappunto.

Sei sveglio...? bisbigliò Diana.

Credo... di sì...

Guarda... Ieri sera non abbiamo accostato le imposte. Il sole sta fendendo i vetri chiusi, sembra un caleidoscopio di luci, non è bellissimo?

Certo che lo è.

Si abbracciarono e poi si sedettero, con la schiena appoggiata ai cuscini, rimanendo in silenzio per una decina di minuti. Poi Rodrigo si voltò verso di lei, le accarezzò i capelli e si rimise come prima, tenendole la mano.

A volte mi viene l'istinto di cercare una sigaretta. Ma è un... un meccanismo della coscienza, non so... Non riprenderei mai veramente.

Rodrigo... Non lo dici perché qui non ci sono sigarette?

No, dico sul serio, non ne ho più bisogno. L'unico bisogno che sento realmente è quello di partire.

Sì, anche per me è così, è l'unica esigenza che abbiamo. Tu hai tenuto il conto dei giorni? Io no.

Neanch'io. A occhio e croce sarà il 4 o il 5 agosto. In ogni caso, direi di andarcene presto, magari tra due giorni.

Stai pensando ai proprietari?

No, no. Penso solo che sia meglio che ci abituiamo agli spostamenti. Può darsi che dovremo compierne a lungo. Per molto tempo.

È vero.

Perché, tu pensi ai proprietari?

No, assolutamente.

Amore...

Dimmi.

Ti sei legata a questa casa? Al posto?

No. Io sono solo legata a te.

Anch'io... Nel mondo, perlomeno nel mondo che noi attraversiamo, ci sono luoghi e ci sono cose. In ogni luogo ci sarà qualcosa che sarà opportuno trovare, per la nostra sopravvivenza o per qualcosa di buono. Noi vogliamo solo questo, credo.

Lo credo anch'io.

Non abbiamo più niente. E nessuna sicurezza. O meglio: non pensiamo più di avere qualcosa e di essere sicuri. Eppure abbiamo tutto di fronte a noi, tutto può essere accanto o davanti alle nostre mani o ai nostri piedi. Forse tu c'eri arrivata prima di me.

Forse. Ma anche per me ora è diverso.

Dovremo mantenerci in salute.

Sì. Anche chi vive con la certezza che ritornerà ogni sera sul suo divano davanti alla televisione deve mantenersi in salute. Non ha nessun reale vantaggio in più rispetto a noi.

Sì, è così.

Rodrigo.

Dimmi.

Cosa penserà Corrado del fatto che ce ne andiamo? Se lui volesse rimanere?

Per me lui sta bene qui, ma... la cosa veramente importante è che stiamo bene noi tre insieme. Andarcene da qui è una cosa assolutamente necessaria e io credo che lui, nel suo modo misterioso, comprenda alla radice i punti fondamentali di ciò che... di ciò che si deve fare. E sono sempre più convinto che se lui volesse prendere delle decisioni in modo autonomo, lo farebbe.

Anche di staccarsi da noi?

Sì.

Ma ora siamo insieme...

Certo. Conta solo questo.

Ma tu quindi lo consideri libero?

Ha lottato, lotta ancora, contro mostri terribili. Se li porta dentro e usa i loro occhi per vedere il mondo, dopo che loro glieli hanno cambiati. Imparare a usare quegli occhi è la sua libertà.

Sì, ma...

Ma...?

Rodrigo. Ci braccheranno.

Mmh... Lo stanno già facendo, lo sai. Noi dovremo però stare attenti a non cadere nella mentalità dei fuggiaschi. Non c'è ora realisticamente un'"altra parte" del mondo che possiamo raggiungere. È chiaro che non ci è dato stare tranquillamente tra la gente. Ed è chiaro che quando prenderemo cibi o altro e ce li porteremo via, dovremo scappare. Ma dobbiamo imparare a esaminare e considerare ogni singola situazione di volta in volta, evitando di preoccuparci troppo.

Non mi fascio certo la testa per questo. Volevo solo dire che... che il mondo là ci cerca. Non possiamo pensare che si scordi di noi, che... che...

Rodrigo la baciò, prendendole la testa con le mani.

Se siamo uniti, saremo forti.

Sì, Rodrigo, lo penso anch'io... Cosa ci portiamo via di qua?

Il meno possibile, direi. Riempiremo gli zaini con coperte e maglioni, mi sembrano le cose più importanti. Poi, i coltelli, gli Opinel, intendo, i falchetti e le torce elettriche, certo ci serviranno. E il binocolo e le corde.

Non le abbiamo ancora usate, le corde.

No, ma potranno essere utili. Il resto ce lo procureremo di volta in volta.

Ci vorrebbe una tenda.

Prima o poi ce la procureremo.

Qualcosa colpì il vetro, producendo uno schiocco secco, ma senza romperlo. Rodrigo e Diana si infilarono le mutande e una maglietta molto velocemente e subito dopo lui andò alla finestra, senza aprirla. Vide un bambino biondo.

C'è un bambino, disse Rodrigo. Vestiamoci.

Doveva succedere, disse con calma Diana, prendendo i suoi jeans. Sarà una famiglia di parenti di quei due.

Non è detto. Era solo. Credo che sia lo stesso che ho già visto vicino a una delle case che sono più sotto. Tu rimani qui, per ora.

Anche lui ti aveva visto la prima volta?

Sì.

E ora, dici che ti ha visto?

Direi di sì.

Rodrigo scese al pianoterra e vide Corrado davanti a un caffè, alle prese con marmellata e biscotti. Sorrise, gli diede il buongiorno e uscì. Il bambino era sparito. Rodrigo girò intorno alla casa, poi corse lungo il sentiero in discesa. Arrivò fino alle case, rallentò e si mosse con circospezione, pronto a fingere una camminata disinvolta nel caso fosse comparso qualcuno. Non trovò nessuno, né avvertì alcun segno di presenza umana, e così decise di risalire. Prima dell'ultima svolta, vide una palla arancione sul bordo a monte, frenata da un grosso sasso. La prese e continuò il cammino. Il bambino era nel punto in cui cominciava il prato, stagiato di fronte alla casa di pietra. Rodrigo pensò che stesse cercando la palla e che si fosse fermato, vedendolo arrivare. Tese le braccia in avanti, mostrando la palla. Il bambino si succhiò il braccio destro, poi si accucciò, infine si rialzò e rimase al suo posto, mostrando di aspettare l'arrivo di Rodrigo.

Questa è tua, credo.

Il bambino prese con calma la palla, guardando negli occhi l'uomo che ora aveva davanti.

Io ti ho già visto, disse Rodrigo.

Il bambino, sempre fissando gli occhi di chi gli aveva riportato la palla, abbassò e alzò due volte la testa.

Chi sei? chiese Rodrigo.

Sono un bambino.

La voce del bambino era acuta, ma non squillante, e, anzi, lievemente flautata. Le parole erano pronunciate nitidamente e senza particolari inflessioni. Le labbra carnose e le guance rotonde erano come protese in un unico soffio continuato, mentre gli occhi scuri impassibili parevano non accompagnare ciò che diceva, come se appartenessero a una arcana maestà sovrapposta.

Quanti anni hai?

Il bambino posò la palla, aprì la mano davanti a Rodrigo e disse: Centocinquantamille.

Perché sei qui?

Giocavo.

Da solo?

Tu vuoi giocare?

Eh... Ora non posso... Cioè, veramente non voglio. Voglio dire, ora non ho voglia di giocare, ecco. Dove sono i tuoi genitori?

La mamma è a casa.

E il papà?

È a casa.

Sono tutti e due a casa...

No, sono in giardino.

Tu abiti nella casa giù in fondo? Quella che si trova... con lo stecato di legno, e quei pilastrini...

Rodrigo aveva mosso il braccio destro verso la discesa e con l'indice punse più volte l'aria per portare l'attenzione di quegli occhi grandi e intensi verso il sentiero. Il bambino si succhiò ancora il braccio destro.

Vuoi che ti accompagni? Forse mamma e papà ti stanno cercando. Io non li ho visti in giardino.

La tua mamma e il tuo papà ti stanno cercando?

Rodrigo sorrise, ma fu colto da un brivido di tensione e forse di paura, e rispose con un tremolio nella voce.

No, non mi sta cercando nessuno.

Ma se non torni, la tua mamma e il tuo papà staranno in pensiero.

Rodrigo guardò verso la casa di pietra e per un attimo ebbe l'impulso di dire che lui abitava lì con la moglie, ma poi gli sembrò sciocco e inopportuno mentire a quel modo. E in quel momento si accorse che tuttavia

aveva già mentito. Forse il bambino si era espresso così perché conosceva i veri proprietari e lo considerava quindi un perfetto estraneo in quel posto. Comunque, in qualsiasi modo stessero le cose, Rodrigo ribadì a se stesso che non doveva più sentirsi nella condizione di dire il falso o di giustificarsi per qualcosa o anche di spiegare chissà che cosa.

Dov'è la tua casa? disse il bambino.

Non abito più da qualche parte.

Allora giochi tutto il giorno da solo?

Non sono da solo...

Il bambino si portò alle labbra il braccio destro ancora una volta, poi fece qualche passo muovendosi lateralmente, come se cercasse di avvistare qualcosa o qualcuno alle spalle di Rodrigo. Poi fece una giravolta, alzando le braccia, e cadde a terra con un sorriso silenzioso. Infine si rialzò, con in mano un rametto che aveva afferrato immediatamente dopo che aveva incontrato la sua mano durante la caduta.

Qui non c'è il tuo giardino. Dove sono i paletti?

Rodrigo sorrise ancora, smascherato e stanco.

Senti, facciamo così... Ora andiamo giù per il sentiero. Quando saremo vicini alla tua casa e al tuo giardino, ci saluteremo. Va bene?

Non ricevendo risposta, Rodrigo cominciò a camminare in discesa, ma dopo pochi passi, avvertendo che il bambino non lo stava seguendo, si fermò e si voltò. Il bambino non c'era più. Anche la sua palla non c'era. Rodrigo risali e, rivolgendosi a un punto dove la vegetazione si infittiva, urlò: Dove sei? una sola volta, poi decise di lasciar perdere e tornò alla casa di pietra, nei dintorni della quale, e nella valle, a cui diede un'ultima occhiata, il bambino non comparve, come del resto si era aspettato.

In cucina Rodrigo trovò Diana e Corrado seduti al tavolo. Diana stava preparando la colazione.

Allora?

Era... Era un bambino che abita in una delle case che ci sono più sotto.

Lo stesso che...

Sì, lo stesso.

Gli hai parlato?

Sì, certo.

Che c'è? Sei nervoso?

Rodrigo mise le mani sullo schienale di una sedia e vi appoggiò il peso del corpo. Sembrava che dovesse dire qualcosa, ma non disse niente. Diana gli si avvicinò e gli accarezzò una tempia, poi la guancia, infine la

testa. Rodrigo la fissò, stringendo le labbra. Nei suoi occhi vide la vallata, il rudere, la notte dei loro primi atti d'amore, vide il marrone intenso delle castagne che voleva raccogliere con lei a fine estate, l'erba dei prati, le cortecce dei faggi, i bagliori che stillavano dalle pance delle stelle accese e festose in tutto quel tempo. Poi Rodrigo tolse le mani dalla sedia e abbracciò Diana. Oltre le sue spalle Rodrigo vide Corrado girarsi per un attimo verso di loro e subito dopo continuare a rivolgere lo sguardo verso una parete, dal posto dove era seduto. Pareva che ogni tanto si osservasse le mani, protese in avanti e appoggiate sul tavolo. E ora le mani di Corrado si sollevavano e abbassavano con un lento ritmo asimmetrico, come fossero agitate dal profondo e aggroviagliato respiro ascendente di una forza ctonia.

Il giorno successivo, nel pieno della mattina, mentre Diana stava prendendo il sole in mezzo alla valle, Rodrigo andò al rudere con Corrado per vedere se era rimasto qualcosa da portare via. L'indomani sarebbero partiti, così avevano deciso Rodrigo e Diana la sera prima. Durante la colazione, Diana aveva detto che non le pareva ci fosse rimasto niente di essenziale dentro al rudere, e ora Rodrigo si chiese se effettivamente la sua curiosità fosse sostenuta da una vera necessità pratica o se non fosse piuttosto il segnale di qualcos'altro, un'esigenza sentimentale di sostare per un po' in un luogo che probabilmente non avrebbero più rivisto, oppure un meccanismo d'ansia innescato dalla vigilia della partenza. Nel suo passato, tutte le partenze, anche in occasione di spostamenti non particolarmente significativi, avevano sempre costituito motivo di una certa tensione. Gli sembrò di pensarci per la prima volta. Si interrogò su che cosa volesse realmente dire "partire" e si ricordò che il senso originario del termine è "dividere". La separazione, il distacco. Rodrigo si fermò poco prima di imboccare il sentierino d'accesso alla balza sulla quale era il rudere e si voltò verso la vallata. Anche Corrado si fermò. Da lì il corpo soleggiato di Diana non si vedeva. Ci separiamo sempre, pensò Rodrigo. Ogni azione è una separazione. Ma contemporaneamente c'è una forza dentro di noi, o che ci attraversa, che richiede il senso dell'intero, il senso dell'indiviso. Rodrigo aprì bene gli occhi, come per colmarli di tutto ciò che potesse entrarvi dentro. Corrado si sedette. Rodrigo si voltò ancora e riprese a camminare, dicendo a voce alta: Suggestioni o esigenze dello spirito, noi ci andiamo comunque, al rudere. Corrado si alzò e lo seguì. Quando i due entrarono, apparve davanti a loro il bambino, che stava seduto per terra con in mano il fornello a gas. Rodrigo glielo tolse dal grembo. Il bambino non oppose resistenza e si alzò.

Mi dispiace, te lo devo prendere. È pericoloso. È pericoloso stare qui.

Il bambino si stirò le braccia, poi fissò per un po' Corrado e successivamente guardò Rodrigo, a cui parve di vedere nel bambino l'espressione del volto che si sentiva lui stesso in quel momento.

Come mai i tuoi genitori ti lasciano andare da solo così lontano da casa?

Il bambino si portò per un attimo il braccio alla bocca, poi andò verso l'uscita. Rodrigo e Corrado si scostarono e lo lasciarono passare. Uscirono anche loro. Rodrigo teneva in mano il fornello e pensò che proprio quello fosse l'oggetto da prendere che era sfuggito alla memoria quando lui e Diana avevano pensato alle cose da portarsi via. Il bambino raccolse un pezzo di ramo e camminò lì intorno battendo il terreno con il suo bastone.

Non andare nel bosco da solo. Torna a casa.

Il bambino guardò Rodrigo, poi si accucciò. L'uomo gli andò vicino e vide che stava osservando i movimenti delle formiche. Anche Corrado si chinò e per un po' tutti e tre contemplarono le formiche. Poi il bambino si rialzò e si mosse verso la valle. Rodrigo e Corrado lo seguirono in fila indiana. Quando furono al centro, sul pianoro all'altezza della casa di pietra, il bambino si mise a correre verso il sentiero. Rodrigo si accorse che Diana non c'era. Doveva aver deciso di rientrare definitivamente perché non c'era neanche il telo su cui si era coricata. Rodrigo, seguito da Corrado, tornò verso la casa, mentre i suoi occhi non si staccavano dal bambino, che si stava allontanando sempre di più, finché non scomparve.

Non aveva tanta voglia di parlare, disse Rodrigo a Corrado.

Poi si voltò verso di lui.

Proprio a te lo vengo a dire...

Rodrigo si era fermato e anche Corrado si fermò. Respirò profondamente e guardò ancora verso il sentiero, nel punto dove aveva visto per l'ultima volta il bambino. Corrado si diresse verso la fontanella dell'acquaio per bere. Poi si sedette all'ombra della tettoia, vicino alla porta. Rodrigo lo raggiunse e bevve anche lui, poi entrò in casa e salì di sopra. Udì lo scroscio della doccia, verificò che Diana non si fosse chiusa dentro il bagno e mosse appena la porta.

Posso?

Vieni.

Diana era una macchia caleidoscopica dietro i vetri smerigliati.

Alla fine ho preso il fornello, al rudere.

Hai fatto bene.

C'era il bambino al rudere. Tu l'avevi visto?

Il bambino? No.

Quando prendevi il sole... Non l'hai visto o sentito passare?

No, Rodrigo.

Prima che venga sera, voglio raccogliere tutta la spazzatura nei sacchi e portarla giù.

Ci sono i bidoni? Non mi ricordo.

Sì, sono vicino alle case. Ascolta...

Dimmi.

Sei tesa per la partenza?

No. Neanche un po'.

Ti aspetto di là.

Va bene. Rodrigo.

Sì? Dimmi.

Diana chiuse il miscelatore e aprì la porta scorrevole. Uscì avvolta in un asciugamano bianco.

Volevo solo dirti che ti amo.

Nel pomeriggio Rodrigo raccolse effettivamente tre sacchi differenziati di rifiuti e si accinse a portarli via.

Rodrigo, senti, a pensarci bene non so se abbia tanto senso che portiamo giù la spazzatura. È una grossa traccia che lasciamo.

Se davvero qualcuno arrivasse fino ai bidoni, impegnato nella ricerca di noi, qui ci finirebbe comunque, non credi?

Be', sì...

Comunque, starò attento a non farmi vedere.

Rodrigo pensò al bambino e nuovamente al fatto che l'azione che stava per compiere fosse in qualche modo legata a un meccanismo ansioso. Diana aveva espresso la sua preoccupazione, ma in realtà era tranquilla. Ritenne che fosse sciocco farsi assediare da troppi turbamenti. Sorrise a Diana, mentre lo coglieva il sospetto che la sua bellezza imponente potesse occultare le increspature interne, le piccole e grandi angosce.

Viene con te Corrado?

No, è meglio di no.

Non gliel'abbiamo detto che partiamo.

No, è vero. Glielo diciamo quando torno, va bene?

Va bene.

Corrado era sdraiato sul prato al sole. Sembrava che dormisse. Dirigendosi verso il sentiero, con i sacchi della spazzatura in mano, Rodrigo si voltò verso di lui.

Dormi, Corrado? C'è una grande novità che ti diremo tra poco...

Rodrigo aveva parlato a voce molto alta, in modo che lo sentisse anche Diana, che era accanto al forno. Il sorriso dal suo volto scomparve all'improvviso, quando si trovò davanti agli occhi un gran numero di poliziotti che stavano avanzando con le mitragliette tese verso di lui.

Si fermi e posi lentamente quei sacchi, disse un agente.

Rodrigo, che era già fermo, fece quel che gli era stato ordinato. Un uomo senza divisa sopravanzò tutti; portava una camicia bianca e teneva la giacca dietro una spalla con un dito. Era un uomo alto, robusto e largo, ma dal fisico asciutto, i capelli corti e ricci brizzolati, la carnagione molto scura. I suoi occhi lucidi e fendenti guardarono Rodrigo come una lingua di fuoco guarda una vecchia lettera gettata nel caminetto. Diede ordine ad alcuni uomini di far alzare Corrado e di perlustrare dappertutto. Lui rimase, con il resto degli agenti alle spalle, di fronte a Rodrigo. Si passò il pollice e l'indice sui folti baffi grigi e rossicci e fece un ulteriore passo verso di lui.

Lei è Rodrigo Rossini?

Sì.

Due poliziotti si disposero ai fianchi di Rodrigo.

Sono il commissario Corallo. Lei è in arresto. Dov'è mia figlia?

Mentre Rodrigo stava chiedendosi se rispondere o no, Diana comparve dietro di lui. La seguivano due agenti donne.

Papà!

Il padre di Diana non le disse niente. Le rivolse una specie di saluto alzando un braccio con distacco e mantenne il suo aspetto severo.

Stai bene?

Sì, sto bene.

Senta, commissario, disse Rodrigo, perché sono in arresto?

Il commissario fece un cenno alle due agenti, le quali invitarono Diana a seguirle.

Voglio rimanere qui, papà.

Sei in arresto, Diana.

Cosa? Io in arresto?

Rodrigo scosse la testa.

Senta, commissario...

Il commissario rinnovò il cenno alle due donne in divisa e non rivolse attenzione a Rodrigo.

Ora vai, Diana, così è la prassi.

Diana! chiamò Rodrigo.

Diana si girò verso di lui. Il suo volto era tirato e corruciato. Sembrava prossima a una crisi di pianto o forse non riusciva a trovare il fiato per parlare. Il suo petto sussultava e i cordoni della sua gola erano gonfi e pulsanti. Rodrigo le vide in volto un turbamento e un abbattimento che la rendeva ai suoi occhi inaspettatamente estranea e lontana. Diana fece per dire qualcosa e alzò con un gesto scomposto le braccia, rivolgendosi alle due agenti, poi rinunciò, come se non avesse più voce, si voltò senza guardare più Rodrigo e le seguì diligentemente lungo il sentiero in discesa. Rodrigo la chiamò ancora. Lei non rispose e non si girò nemmeno più. Si rivolse allora nuovamente al commissario, con un tono nervoso e concitato.

Lei non mi ha ancora risposto. Perché sono in arresto? Ha un mandato?

Il commissario portò alla mano destra la tasca destra della giacca e tirò fuori tre fogli stampati. Intanto Corrado, in mezzo ad altri due agenti, stava anche lui imboccando la via del sentiero, ma il commissario li fece fermare accanto a Rodrigo.

Volete vederli e leggerli?

Parli con me. Può dirmelo a voce di cosa sono accusato?

Di un bel po' di cose. Sequestro di persona, innanzitutto, e poi danneggiamento e violazione di domicilio.

Qui non c'è nessuno che sia... recluso...

Lei ha portato via dal luogo dove è stato commesso un omicidio proprio colui che ne è l'autore. Ha anche costretto un uomo ad accompagnarla all'aeroporto. In un secondo tempo, ha ... ha coinvolto anche Diana, mia figlia.

Non l'ho certo sequestrata.

Signor Rossini, lei sa che è suo diritto parlare solo in presenza del suo avvocato... e sa che quello che dice ora potrebbe eventualmente essere usato contro di lei?

Lo so, lo so...

Non ci risulta che lei abbia avuto esperienze di altri arresti.

Rodrigo aspettò a rispondere. Guardò il commissario negli occhi. Era pur sempre un uomo che aveva perduto le tracce della figlia, pensò. Era logico richiamare questo alla mente, ma anche fastidioso. Fare qualcosa di bello e sapere che qualcun altro soffre per questo, a causa del legame affettivo... Ma il commissario non doveva neanche lontanamente intravedere alcuna "cosa bella" in quella faccenda. Rodrigo pensò ai suoi genitori e pensò al bambino e gli sembrò assolutamente straniante la presenza

della polizia nella vallata. Parlò ora in modo moderato e fermo, mentre il commissario si passò ancora il pollice e l'indice sui suoi baffi autunnali.

No, commissario, è vero, non sono mai stato arrestato in vita mia.

Bene.

Il commissario si rivolse ora a Corrado, che era sempre accanto a Rodrigo, con i due agenti un po' scostati.

Anche tu... Anche lei conosce bene i suoi diritti?

Non parla, disse Rodrigo dopo un silenzio prolungato.

Senti, Corrado...

È inutile, commissario. Non parla, non perché non voglia farlo. O almeno così sembra. Non ha mai parlato da quando è con me. E guarda tutti e tutto con quella stessa aria fissa con cui sta guardando anche lei.

Cosa gli ha fatto, signor Rossini?

Non gli ho fatto niente. L'ho solo portato via. Lo stavano pestando. Non è certo a causa mia che non parla.

Lei non mi piace, signor Rossini. Credo che dovrà chiarire molte cose. Ora andiamo.

Commissario.

Mi dica, Signor Rossini.

Lei non ha trovato sua figlia prigioniera, in catene o legata. Sua figlia ha scelto liberamente di stare qui.

Non le viene in mente, signor Rossini, che se avessi trovato mia figlia prigioniera, non l'avrei fatta arrestare?

Ma lei la voleva arrestare comunque.

Il mandato per mia figlia riguarda certo anche un'ipotesi di concorso, a partire dal fatto che c'è stata omissione di testimonianza sul luogo dove si trovava Corrado Mosetti, il ricercato principale. A questo si è arrivati considerando il comportamento di mia figlia, dico quello iniziale. Su tutto il resto bisognerà certo far chiarezza, ma... lo ripeto, se l'avessi vista segregata in modo evidente, non l'avrei fatta arrestare. Non in quelle condizioni, voglio dire.

Lei sta pensando che ci sia stata una segregazione non evidente?

Signor Rossini, ma lei che uomo è? Una donna è stata investita e uccisa, ed era la sua fidanzata. Invece di consegnare alla giustizia colui che le ha tolto la vita, si mette a confondere le idee alla sua donna!

Mi pare che lei, commissario, si accontenti di molte risposte senza neanche formulare bene le domande.

Il commissario produsse un sorriso sardonico, girò la testa, respirò profondamente, infine sollevò l'indice e lo puntò contro Rodrigo.

Le domande giuste le saranno poste dai magistrati. Ora non intendo più parlare con lei.

Un uomo con un completo chiaro raggiunse il commissario, mentre Rodrigo e Corrado venivano portati via.

Mi occupo io di ispezionare il posto, allora. Ed è un gran bel posto, questo, eh? Lei c'era mai stato, commissario?

No, mai.

Non le piace?

Insomma... È un posto stupido per nascondersi.

L'auto dov'è sua figlia è già partita. Commissario...

Eh...?

Be', è contento, no? Abbiamo ritrovato sua figlia.

Mmh... Certo... Lei ha ragione, non mi piace proprio questo posto...

Rodrigo era nel sedile posteriore di una volante, in mezzo ai due agenti che lo avevano accompagnato. Le auto erano state tutte parcheggiate vicino alle case. Alla guida andò un altro funzionario in borghese. Rodrigo aveva dato un'occhiata alla casa bianca circondata dallo steccato in legno con i pilastrini e i due alberi che sporgevano sbeffeggianti verso il sentiero. Non c'era segno di presenza umana, oltre alle manovre dei poliziotti. Pensò che forse fossero state date disposizioni agli abitanti del posto prima che gli agenti salissero. Qualche cane abbaia in lontananza. Dai vetri dell'auto, Rodrigo vide i riquadri del pomeriggio fuggente che smorivano uno accanto all'altro come cubetti di ghiaccio sul ripiano caldo di una cucina. Nonostante ci fosse l'aria condizionata, l'interno del veicolo era soffocante. Le grandi aperture del cielo e dell'erba non si affacciavano più dalle finestre degli occhi. L'impulso di cercare un conforto nelle labbra tese e rosse di Diana si infranse sull'odore di stoffa tenuta a lungo nel cellofan che esalava dai pantaloni carta zucchero dei giovani agenti scelti dal baffo rosso sulla mostrina sinistra. A una domanda formulata quasi unicamente per udire e quindi affermare la realtà e il suo senso presente, uno dei due rispose che i finestrini non si potevano aprire. Quando furono sulla strada asfaltata, ai bordi della carreggiata Rodrigo vide diverse persone che assistevano in piedi al passaggio delle volanti. Gli venne da invidiarle solo perché avevano appena visto l'auto dove viaggiava la sua Diana. Era così plausibile essere all'interno di una vettura lungo una strada, e lo era davvero ben poco essere un uomo arrestato dalla polizia. Attimo dopo attimo, però, un tale sconcerto veniva sempre più sovrastato dallo sbigottimento doloroso di essere separato da Diana. Il dolore gli sembrò semplice e crudo e si chiese se mai avesse davvero sof-

ferto prima. Il futuro, che aveva creduto di poter ignorare, si presentò ora lancinante come un ghepardo abbattuto in corsa. E il tempo e il mondo si affacciarono come falsari che dopo una truffa fuggono in treno. Tutto il senso della bellezza era frantumato in polvere raffermata e chiusa dentro quelle auto così convenzionali e scialbe. Un brivido lo percorse d'improvviso. Nel gioco terribile delle immagini c'era un cadavere reale che aveva visto. Era lì, disteso tra le luci e le urla, in una chiazza di cemento che lo ospitava con la stessa disponibilità che ogni altra chiazza di cemento offriva ai passi concitati dei vivi. Una commozione furiosa aggredì la gola di Rodrigo, che contenne l'emozione all'interno di quell'abitacolo così neutro e incolpevole, anche se gli occhi si gonfiarono di lacrime. Eppure, in quel crepaccio di ricordi tellurici, Rodrigo seppe che quel cadavere era anche la pagina scoperta di un libro che era già stato letto, ma il cui senso non era stato afferrato profondamente. Un pensiero dal sapore amarissimo gli disse che il suo dispiacere non era di tanto superiore a quello di coloro che erano presenti nel piazzale. La sua donna era morta, ma la ferita, le strette laceranti, il malessere montante che lo avevano spinto all'azione e che ora si radunavano nel cuore cocente, provenivano da una scomparsa più profonda, di qualche altra cosa presente negli affetti e legami più intimi, che aveva faticato tanto per arrivare alla coscienza. Spesso la morte di qualcuno ci fa soffrire tanto, solo perché evoca un nostro dolore preesistente. Solo se amiamo in modo struggente qualcuno, soffriamo per la sua morte. E soffriamo più per l'amore che per la morte. Così le lacrime di Rodrigo piovevano sul cadavere di Eleonora, ma sgorgavano dallo strappo che gli aveva portato via Diana e dalla sensazione che il mondo aperto e luminoso che avevano visitato insieme non si sarebbe più potuto rivedere. E da qualcosa di lontano. L'esistenza precedente era stata buia e chiusa, e vedere finalmente il senso felice dei giorni aveva avuto una durata troppo breve. Rodrigo cercò allora di non soffermarsi sulla suggestione di poter definire i tempi giusti delle esperienze, e si disse che non bisognava acconsentire a riportare l'anima del pensiero a Faggio Rondondo. Ogni lavoro di immaginazione è meglio che sia respinto fin dall'inizio, concluse Rodrigo. Bisogna concentrarsi solo sul presente. Rivolse un'occhiata a uno dei poliziotti che aveva a fianco; non doveva avere più di venticinque anni. Poi guardò davanti a sé il poggiatesta di chi stava conducendo l'auto. Si chiese perché guidasse lui, che doveva essere senz'altro un superiore. Ecco, la cosa migliore era farsi continuamente domande di questo tipo. I tre non parlavano e probabilmente non l'avrebbero fatto neanche se lui avesse inaugurato una conversazione; comunque non ebbe voglia di farlo. La radio gracchiava ogni tanto comunicazioni di servizio nel linguaggio di chi si occupa sempre della realtà in diretta. Nes-

suno tra questi parlanti sicuramente rilevava che evidenziare può essere il primo tratto del falsificare. In fondo, pensò Rodrigo, loro si considerano correttori della realtà. E noi tutti li immaginiamo e li valutiamo così, come forze dell'ordine, appunto. Si accorse che stava ricominciando a costruire una rete di giudizi e di visioni delle cose, per osservarle da lì, da quella rete. Lo aveva fatto sempre, eppure era riuscito a liberarsi del peso di quella rete nel tempo recente. Ed ecco, non era già più un mondo aperto, ora era un "tempo recente", un oggetto di nuovo classificabile. Lo sguardo di Rodrigo si piegò verso l'esterno, dove scorrevano le immagini dello stesso mondo, ma ormai solo interiorizzato e recluso. Forse stava tornando a casa. Ma quest'ultima considerazione gli sembrò incongruente e remota.

Un vento debole di scirocco cominciò a invadere la vallata. I cinghiali sdraiati nelle loro buche, i daini prudentemente girovaghi, i ghiri nascosti e pronti all'azione, i faggi, le querce e i castagni pulsanti nel respiro del mondo, il rudere e la casa di pietra ancora attraversati da odori umani, tutto ciò bussava nel cuore di Rodrigo. Tutto questo, compresi il sole e gli aerei di passaggio, i tuoni e la pioggia ormai smarriti, gli insetti ronzanti e gli scorpioni, il terriccio e il freddo del mattino, tutto questo costituiva un affetto o un amore, unificandosi proprio nell'affetto o nell'amore, come tutti i capricciosi misteri umani. Tutto poteva essere descritto, spiegato, i motivi di fondo, i fatti importanti, i contributi accessori. Ma il senso profondo di una tale unificazione, che sbucava all'aperto in una vertigine di dolore, che si vestiva dell'idea che qualcosa davvero possa appartenere a qualcuno, e proprio per questo infine si faceva dispetto, questo senso profondo non si poteva percorrere. Così, negli occhi lunghi e sbigottiti di Rodrigo comparivano strade, ponti, valichi che si aprivano con la sensazione dinamica del coraggio e dell'urgenza di sapere. Si immaginò di compiere in volo una ricognizione di tutto il territorio percorso, ma non riusciva più a rievocare nulla che facesse da appiglio per comprendere bene. E si accorse con un brivido che comprendere poteva anche essere l'unico debolissimo modo, pieno di smanie vane, per ritornare a un bene che sembrava perduto. Una sottile stanchezza fece capolino.

Il cielo era azzurro e i boschi erano verdi. Nella vallata il bambino rideva felice e giocava, correndo dal rudere alla casa di pietra avanti e indietro, e poi dalle balze più alte al limite del faggeto, fino al sentiero per il quale si parte o si arriva.

Parte seconda

Capitolo 6

Dopo il primo interrogatorio, condotto dal Giudice per le Indagini Preliminari nella casa circondariale di C., giovedì 6 agosto, la mattina successiva all'intervento della polizia a Faggio Rotondo, l'udienza relativa alla convalida dell'arresto fu fissata il giorno dopo, venerdì 7 agosto. In tutte le operazioni investigative diversi commissariati, compresi quelli facenti capo alla questura di Savona, avevano agito sinergicamente e, proprio anche in seguito al coordinamento dei diversi ambiti di azione, dai primi esami dei dati si delineò la necessità di chiarire con maggior precisione parecchie circostanze. Ogni documentazione in tal senso arrivò presto al Tribunale di Genova, titolare dell'intera inchiesta.

Corrado fu visitato la mattina stessa in cui si sarebbe dovuto tenere il primo interrogatorio, che non fu effettuato a causa della sua evidente impossibilità di esprimersi, e fu così ricoverato nell'ospedale G. di Genova. Il Giudice Tutelare, sentito il padre, nominò come tutore un avvocato, il quale si incaricò anche di tenere aggiornato il Tribunale sulla situazione sanitaria del suo assistito.

Sia a Diana sia a Rodrigo, che non poterono in alcun modo comunicare tra loro, furono presto concessi gli arresti domiciliari. I due erano incensurati. Rodrigo si era assunto pienamente la responsabilità dei fatti che gli venivano contestati e Diana aveva dichiarato di trovarsi in uno stato confusionale. Inoltre le circostanze che Diana fosse la figlia del commissario Corallo e che la situazione di illegalità in cui si erano trovati entrambi apparisse così peculiare valsero come elementi di rinforzo in favore del provvedimento.

Quei giorni, ormai così estraneamente estivi, furono vissuti da Rodrigo in un quasi completo isolamento. Nel suo appartamento, in cima alla salita di via Palestro, vicinissima al centro ma dall'atmosfera appartata, presenza-assenza di molte strade genovesi, c'era un'aria di raccoglimento dettata da una necessità profonda. Rodrigo cercava una ricognizione ed era ben conscio della portata di tale bisogno. Voleva interrogare se stesso. Pensò con un sorriso che in quel periodo molti avessero la stessa intenzione, tempestarlo di domande. Ma di aprirsi agli altri non aveva alcuna voglia e quando dalla finestra rilevava l'aumento di riserbo della zona dove abitava dato dalla desertificazione agostana della città, provava un sottile piacere rassicurante. Accendeva di rado il televisore e comunque, anche al computer, evitava sistematicamente di seguire le notizie e i commenti sui fatti che lo riguardavano. I media si erano interes-

sati molto all'intera vicenda e avevano chiesto a lui interviste e incontri nonostante il divieto di rilasciare dichiarazioni pubbliche impostogli dall'autorità giudiziaria. In tutti i casi, lui non acconsentì e non avrebbe acconsentito a prestarsi all'esposizione mediatica. Al telefono, che presumeva fosse sotto controllo, rispose sempre, nonostante la sua ritrosia a conversare con chicchessia. Non solo era tenuto a farlo poiché era a disposizione dell'autorità giudiziaria, ma ogni volta che si apprestava a rispondere alle chiamate, sperava e temeva contemporaneamente di avere un contatto con Diana, della quale supponeva solo che si trovasse al momento nelle sue stesse condizioni. Il Giudice per le Indagini Preliminari aveva disposto per Rodrigo e Diana il divieto di comunicazione, ma lui non riteneva impossibile che Diana, se l'avesse voluto, lo avrebbe cercato. C'era tuttavia qualcosa in lui che lo induceva a pensare che lei non si sarebbe comunque fatta viva. E del resto lui stesso si sentiva trattenuto dal cercare di parlare con lei, e questo non derivava certo dalle disposizioni del giudice. Il desiderio struggente di lei si era misteriosamente fuso con un profondo intendimento di sospensione, di attesa. Era come se il destino della loro unione non potesse in alcun modo passare attraverso gli usuali passi comunicativi. Non avrebbero cercato entrambi di rintracciarsi attraverso strade o numeri. Rodrigo pensò che il senso dell'impossibilità di incontrarsi fosse per Diana un'acquisizione pari a quella che stava maturando in lui. Piena di domande e indagini interiori, eppure ben delineata e distinta. Era certo anche plausibile che il padre condizionasse la figlia, dissuadendola dall'intenzione di ristabilire un contatto con lui, ma riteneva che questa difficoltà non sarebbe stata insormontabile per una come Diana. E anche sapendo di essere ascoltati o letti nei tabulati, la possibilità di salutarsi, di chiedersi come stava andando, sussisteva. Ma era proprio questo scambio di frasi che sembrava impedito da un cuore vivo ma muto. Lui e Diana erano uniti dallo stesso silenzio, quello dovuto all'assenza della vallata, all'aria aperta improvvisamente chiusa, all'allontanamento dal sole. Un pomeriggio, dalla finestra del suo studio Rodrigo vide che la luce del sole si opacizzava liquefacendosi nel grigiore degli edifici vicini tra loro. Anche il cielo si faceva bianchiccio e smorto dal punto di vista di un interno. Si accorse in quel momento di non ricordarsi come appartenente alla vallata la sensazione di uno spazio interno. Anche dentro la casa di pietra si era sotto il sole, perché il sole era la sfera in cui ci si muoveva, non quella sotto cui si stava, era l'accordo perfetto tra il suono della natura e il suono dell'esistenza. Diana avrebbe certo pensato tutto questo in termini diversi, ma il nucleo della sua anima doveva essere lo stesso, quello di un sole scisso in due, da una parte un disco ancora lucente scagliato nel buio dei marciapiedi, e dall'altra il cerchio offuscato di

una coscienza sfrattata. Questa lacerazione doveva essere ben presente in entrambi. Ma proprio perché si doveva trattare di una condivisione, Rodrigo pensò di poterla considerare portatrice di una forza, di una resistenza, che trovasse nutrimento nel silenzio e nella persuasione congiunta che ogni iniziativa di avvicinamento tra loro, pratica, informativa, effusiva, emotiva, costituisse solo un aumento gratuito del dolore e una profanazione della totalità del loro amore. Una mattina, camminando nel suo appartamento, Rodrigo considerò l'ipotesi che da tutto ciò potesse trasparire solo una grande costruzione giustificativa, autorassicurante, e sospettò che in realtà un distacco effettivo da lui fosse realmente avvenuto in lei. Più di una volta allora si figurò in forma dolente che il contenuto dell'amore, soppesato in solitudine, stesse sovrastando i suoi passi e che potesse conferire una vita pateticamente artificiale ai suoi sguardi verso gli oggetti, verso il telefono tenebroso, verso la cucina desolata, il tavolo freddo, le sedie impassibili e austere.

Il giorno della vigilia di Ferragosto vennero a trovarlo i suoi genitori. Era la prima volta che si rincontravano dopo che loro ebbero saputo dell'arresto. Rodrigo era riuscito a convincerli ad aspettare, motivando tale attesa con un suo imprescindibile bisogno di stare solo per quel periodo di tempo. Le telefonate erano state di breve durata e Rodrigo aveva manifestato fastidio e nervosismo nel conversare con i suoi. Dopo un'ulteriore chiamata della madre, decise tuttavia di accoglierli, cedendo malvolentieri alla sua insistenza. Quando però gli comparvero davanti, in quel pomeriggio di vuoto prefestivo, si accorse di essere lieto della loro visita. I loro volti si presentarono cauti e imbarazzati, soprattutto quello del padre, che si muoveva con gesti impacciati. La madre, dopo le prime titubanze, divenne presto prodiga di sorrisi e di parole di circostanza, ma Rodrigo sapeva che il suo comportamento sempre un po' formale, contraddistinto dalle abitudini cortesi maturate nella ricca vita sociale che non aveva mai smesso di condurre con entusiasmo, non pregiudicava la sincerità e la schiettezza che del resto emanavano spontaneamente dal volto ancora bello e radioso, dalla dentatura naturale perfetta, dalle rughe liberamente armoniose e non celate artificialmente, dai capelli bianchi impeccabilmente acconciati per ogni tipo di occasione.

Non dovevate portarmi tutta questa roba...

Ma, Rodrigo, devi pur mangiare. Se sei costretto a casa, non potrai certo comprartene.

Ma sì, mamma. Il controllo è giornaliero, però, visto il mio atteggiamento collaborativo, mi concedono di uscire per le spese alimentari. Ho anche presentato istanza al GIP per l'autorizzazione a tornare al lavoro.

Si sedettero sui divani del salottino, che occupava un lato dell'ampio vano dell'ingresso. Rodrigo preparò il caffè e la madre aprì un pacco di pasticcini sul tavolino basso accanto all'impianto stereofonico, dove il padrone di casa aveva anche posto una bottiglia d'acqua, una di vino e una di birra. Improvvisamente lei si rivolse al marito.

Non hai detto ancora una parola, Giorgio.

Il padre di Rodrigo si aggiustò gli occhiali con la destra, poi guardò la moglie con lo stesso volto un po' corruciato che aveva mostrato fin da quando era entrato in casa del figlio. Le sue guance un po' cascanti e gonfie si muovevano come palline rimbalzanti finite casualmente a terra. Lui stesso sembrava come capitato lì per errore e i suoi occhi parevano confermare una perplessità trattenuta, un riservato e ineffabile sconcerto, che evidentemente l'uomo si portava dentro da parecchio tempo. Improvvisamente alzò i sopraccigli.

Cosa dovrei dire?

Ma niente, dicevo così.

La madre di Rodrigo si prese un ginocchio con le due mani. La scioltezza dei suoi movimenti e l'eleganza dei gesti la rendevano senza età, mentre spettava senz'altro al marito, lento, goffo e anche un po' affaticato, segnalare a tutti che loro due costituivano una coppia di pensionati ultrasessantenni.

Lo so che non l'hai presa bene, papà. Non tutti possono avere una vita assolutamente regolare.

La madre guardò il marito, che non rispose, poi sorrise a Rodrigo.

Come li passi questi giorni? Domani è Ferragosto...

Sinceramente, ma', non mi importa più di tanto che sia Ferragosto.

Il padre scosse lentamente la testa e prese un pasticcino.

È difficile spiegare come mi senta, continuò Rodrigo, e cosa abbia voglia o non voglia di fare. Sono successe tante cose tutte assieme... Non so. Non so come risponderti...

Ma... di... di Eleonora... non dici niente?

E cosa dovrei dire, ma'?

I suoi genitori... sono rimasti totalmente...

Mamma, è morta la loro figlia, è normale. Cosa vuoi dire?

Li abbiamo visti. Siamo andati spesso a trovarli.

Cosa vuoi dirmi?

Cosa voglio dirti... Tu... Tu...

Mamma, ascolta. Non mi sento di parlare di Eleonora. Te l'ho detto, sono successe troppe cose.

Ma cosa è successo veramente?

Non vorrai che ti faccia un resoconto di tutto. Le cose principali le sai.

Quella donna... Non mi dici niente di quella donna?

Rodrigo si alzò, mentre il padre prendeva un altro pasticcino. Ne prese uno anche lui.

Questo è un interrogatorio, ma'... È peggio di quelli che mi hanno già fatto.

Be', almeno dicci come sono andati... Al telefono non parli mai, non ci hai detto praticamente nulla.

Rodrigo rimase un po' in silenzio, guardando prima la madre, poi il padre, che ora gli rivolgeva lo sguardo in modo più interessato, poi si adagiò in fondo al divano, pervaso della benevolenza che in quel momento di fatto lo scaldava, lì, a casa sua, accanto ai suoi genitori.

Allora... La prima volta si è trattato soprattutto della chiarificazione dei motivi dell'arresto. Poi, venerdì scorso, c'è stata l'udienza di convalida dell'arresto, in Camera di Consiglio. C'era naturalmente anche l'avvocato d'ufficio che mi hanno assegnato.

Ma, Rodrigo, perché non ne hai cercato uno tu? Ti avremmo aiutato... in tutti i sensi, a... a trovarlo, se non ne conoscevi già, capisci cosa voglio dire... Insomma, anche per sostenere la spesa...

C'è anche Moretti, disse il padre. Ti ricordi, Rodrigo, lo hai conosciuto anche tu, diversi anni fa. È il marito di...

Aspetta, papà, aspettate. Io non lo volevo neanche, il difensore. Me ne hanno assegnato uno perché secondo il nostro ordinamento non ci si può difendere da soli.

Be', ma allora, proprio per questo, visto che c'è l'obbligo, Moretti è un signor avvocato e siccome è una nostra vecchia conoscenza...

No, papà... A parte il fatto che non so se potrei cambiare idea, voglio mantenere la mia decisione. Non sarà complicato difendermi, perché quello che ho fatto di illegale l'ho subito ammesso e lo ammetterò tranquillamente al processo, quindi...

La madre si alzò e si passò una mano contro l'altra. Prese un pasticcino e si sedette sul bordo del divano, vicino al figlio.

Rodrigo, ascolta. Io non voglio essere insistente e neanche tuo padre lo vuole. Però... insomma, non ci rivelare magari i perché e i percome, ma almeno... almeno puoi dirci qualcosa di più su ciò che hai... che avete fatto?

Le cose principali le sapete. Il Pubblico Ministero mi ha accusato di sequestro di persona. Ho tenuto un uomo che ha commesso un omicidio lontano dai suoi cari e soprattutto dalla giustizia. E ho trovato un posto

dove stare che era una proprietà privata. Sono entrato in casa d'altri e ho usato le loro cose. Non sono accusato di violazione di domicilio e furto solo perché non c'è stata, almeno fino a oggi, querela da parte dei proprietari. Ma è tutto vero. Tutto vero.

Ma quell'uomo...

Quell'uomo si è fatto portare via e dopo l'investimento non aveva di sicuro grosse capacità decisionali. Non è venuto con me spontaneamente, sono io che l'ho... rapito. Si è chiuso in un mutismo completo, non ha mai detto una parola. Ho agito contro la legge, sì, e poi ho trovato Diana, e abbiamo agito contro la legge insieme.

La donna che...

Sì, lei. In pochi giorni, legge o non legge, il mondo per me è cambiato in quella vallata.

Ti sei preso una sbandata clamorosa per quella donna, ecco cosa è successo.

Rodrigo sorrise e si alzò. Gli sembrò assurdo, quasi irreali, che avesse detto quelle parole ai suoi. E anche che stesse continuando a comunicare, a spiegare, che lo avrebbe comunque fatto. Gli parve di non poter sfuggire a qualcosa che in lui stesso procedeva indipendente dalla sua volontà, come se si trovasse su un treno in corsa.

Sì, non era poi così difficile immaginare che avresti detto così. Ti ricordo però che lei è arrivata dopo che mi ero già messo in fuga. La strada per scomparire l'avevo già presa da solo.

Ma ti rendi conto di quello che dici? Scompare da cosa? Il mondo è uno, uno solo, dove volevi andare?

Il padre di Rodrigo fece un gesto, tendendo le mani in avanti, come se volesse far abbassare il volume e moderare il tono della discussione in corso, ma sua moglie non lo vide.

Il punto è proprio questo, mamma. Io non volevo andare da nessuna parte. Qui noi andiamo sempre da qualche parte. Nella vallata non c'era bisogno di pensarla così.

La madre si rivolse al marito, prima di incalzare ancora il figlio.

Ma lo senti come parla? Sembra... la fotocopia di un vecchio figlio dei fiori... Ascoltami, Rodrigo. Tu dici "qui" come se fossi andato in un altro mondo... Non c'è nessuna vallata dove il tempo della vita e il tempo degli affari si fermano. Tu hai perso la testa per una donna e forse, siccome eri anche tu sotto shock per la morte di Eleonora (e magari lo sei ancora adesso, anche se non te ne rendi conto), visto che hai agito d'impulso, ti è sembrato di aver, come dire... compensato la perdita...

Queste sono assurdità, mamma.

Lasciami finire! Quella donna, scusami se te lo dico, ti ha annebbiato il cervello. Io non ne dico, assurdità! Se non vi avesse trovato la polizia, sareste scappati da qualche parte e avreste cominciato un'altra vita, certo, ma non diversa da quelle che vivono insieme tutte le coppie di questo mondo! Ti sei infatuato come un adolescente alle prime armi e ti è sembrato di essere in un sogno, solo perché è estate e in quel posto lì stavate senza troppi disagi, con le pance piene di roba altrui. E mentre tu andavi a letto con quella... con quella lì... noi... qui noi abbiamo fatto il funerale a Eleonora. E tu non c'eri! Ecco! Non c'eri! Ti sembra una bella cosa?

Rodrigo prese un bel respiro prima di ribattere alla madre, mentre il padre si versava della birra e scuoteva lievemente la testa. Intanto alla donna era venuta qualche lacrima agli occhi, che si asciugò velocemente con le nocche magre e profumate. Anche il figlio bevve. Un sorso d'acqua. Ora pensò che non dovesse spiegare nulla, che le sue parole sarebbero dovute essere solo una libera espressione, senza compiti esplicativi, né tantomeno giustificativi. Gli sembrò di pensarci davvero solo adesso, per la prima volta, al vero significato di "libera espressione". Non si trattava più, come aveva considerato in passato, del diritto individuale di esporre un proprio punto di vista; non si trattava nemmeno di mostrare un tratto del carattere o una traccia globale della personalità. "Libera espressione" era ora la coscienza di una partecipazione alla verità delle cose, era riconoscersi in volo in un vento potente. Per un attimo gli sembrò di respirare nella vallata, come aveva fatto tante volte, tra l'erba e il cielo.

Mamma, sei tu che mi tratti come se fossi un ragazzino. Un ragazzino che ha perso la strada o che si è fissato su qualche mania. Io... È vero, ho detto che sono scomparso... È scomparsa una certa coscienza che mi teneva avvinto. D'improvviso. È stata una cosa improvvisa. Con Diana mi è parso di condividere tutto. Forse ora tutto è cambiato, ma la coscienza diversa con cui ho vissuto è la stessa che ho anche ora. Non si è trattato e non si tratta di una fuga dalla realtà. Il fatto è che la cosiddetta realtà, così cara a tutti noi, tutta questa vita di sistemazioni, di integrazioni, di compromessi, è proprio questa la vera fuga dalla realtà. Avere la donna, il lavoro, gli amici, gli impegni, avere i soldi, gli oggetti, tutto questo può essere una enorme finzione. E non dico che non abbiano senso le cose che ho elencato.

Oddio, non ti capisco per niente...

Aspetta... Ecco, vedi, è già penoso e antipatico metterla sul piano delle spiegazioni. Bisognerebbe che anche tu, come tanti, trovassi il tuo giusto punto di fuga, la tua vallata...

Oh, Rodrigo, tutta questa poesia non mi convince per niente. Il fatto è che nella... vostra vallata avete occupato la casa di due... di due mediocri, come sicuramente li intenderai, due persone normali. Non mi pare però che sia stato così mediocre alloggiare sotto un tetto vero, farsi la doccia, avere lenzuola pulite e tutto il resto... La tua è una poesia che scrivi sui quaderni degli altri!

Il padre di Rodrigo scosse la testa e si adagiò più profondamente nel divano. Anche Rodrigo scosse la testa, guardando la madre e pensando di aver ereditato da lei il modo brillante di parlare e quel ritmo rapido del discorso, il tono drastico, tutte armi di cui si sarebbe fatalmente servito per tentare di persuaderla.

Non mi fare la morale per i reati che ho commesso. È inutile. So bene quello che ho fatto e so bene che devo pagare per quello che ho fatto. Così avverrà, del resto. Ti ricordo che avrò un processo.

La madre di Rodrigo guardò suo marito, che ogni tanto sospirava e che non raccolse l'ammicciamento accorato della moglie.

Per il resto, continuò Rodrigo, io non mi sento superiore agli altri e non considero affatto mediocri i proprietari della casa che abbiamo occupato. Non li conosco nemmeno e non è che voglia fare una critica a tutti quelli che hanno qualcosa nella società e nel mondo, come pensi tu. Quando parlavo delle cose che si hanno, la compagna o il compagno, la casa, gli amici, il lavoro e tutto ciò che intendi metterci, non volevo deprecare o rinnegare alcunché. Ma molte persone, quasi tutti direi, e ci metto certamente anche me stesso fino a poco tempo fa, costruiscono, su queste stesse realtà, forme di coscienza legate ai ruoli, per cui ci si comporta come se si compiacesse di possedere qualcosa e si utilizzasse tale possedimento per distinguersi in società, nel mondo, di fronte a se stessi. Per esempio, non si lavora semplicemente, ma si pensa: io sono un lavoratore, quindi ho certi diritti, ho certe difficoltà, ho certi pregi; oppure, non si ama e basta, ma si pensa: io sono il tuo compagno, quindi mi devi qualcosa o ti devo qualcosa, ci comporteremo in questo modo e non in un altro, e via dicendo. Insomma, non lavoriamo e amiamo tanto quanto ci teniamo a essere ben definiti come lavoratori e amatori, o amanti, o compagni, o mariti o mogli, come preferisci. Tutte le relazioni tra le persone e le cose sono come cavalli in corsa. È la spontaneità naturale delle cose, l'incontrarsi, lo scontrarsi, il fermarsi per esprimere qualcosa, per comunicare. E tutti noi siamo in grado di tenere le briglie di questi cavalli che ci portano, e così facendo vogliamo capirci qualcosa, vogliamo stare bene. Ma quando tenere le briglie significa per noi decidere a nostro piacimento se e quando far muovere il cavallo, se, fuor di metafora, ci creiamo padroni assoluti di quello che siamo e ci assegniamo i ruoli come

se ci costruissimo la pelle da soli, allora stiamo solo obbedendo al tiranno malizioso che è in noi, tra tutti i ruoli certo il più esigente e pervasivo e il più infido, perché falsifica le nostre vite con l'allettamento del potere, del dominio. Tale tiranno ha una funzione specifica, quella di fissare i ruoli per noi stessi e contemporaneamente per gli altri. In questo senso siamo senza libertà, perché ci adeguiamo passivamente ai ruoli assegnati dal tiranno. Ci sembra di essere in chissà quale straordinaria posizione, e in realtà vogliamo magari vedere in qualcuno un ruolo inferiore per sentirci superiori o, al contrario, cerchiamo qualcuno che ci sembra superiore perché ci possa collocare in qualche modo, in ordine a una qualche nostra specifica utilità. Anche in questo stesso momento, parlando criticamente del tiranno, lo nutro dentro di me perché potrei vantarmi di averti convinto. Ogni acquisizione della coscienza, ogni conquista morale, non appena la si pesa, la si contempla con soddisfazione, diventa a poco a poco, se non subito, un'arma da usare, una vanità infine. Una vanità.

Credo proprio di non capirti...

Già, forse non possiamo proprio capirci. Eppure devo parlare. Chissà perché... Evidentemente sarebbe meglio non parlare.

Rodrigo sorrise pensando a Corrado e gli sembrò che il suo silenzio soprattutto avesse aperto il mondo. E volle parlare del silenzio e del mondo.

Sembra che vogliamo con grande decisione avere una parte di mondo in nostro possesso, qualunque essa sia. E così facendo, ce lo neghiamo il mondo, non lo vediamo più. Più siamo tiranni e maggiormente siamo senza mondo. Il mondo si apre con il silenzio. In quella vallata il mondo c'era e c'eravamo noi e non sono comparsi tiranni o forse sono stati sconfitti. Nessuno di noi è stato tiranno... C'erano solo armonia e forza.

La madre di Rodrigo guardò ancora il marito come se avesse bisogno di un sostegno, ma tramandando contemporaneamente la convinzione che in lui di certo non lo avrebbe trovato. Parlò sempre con gli occhi posati sul consorte, che aveva sollevato moderatamente i sopraccigli.

A me non pare di aver davvero capito cosa significhi essere tiranni... Concretamente, voglio dire.

Allora, mamma, il tiranno è il possesso che noi vantiamo su tutto. Chiediamo sempre di avere qualche cosa e vogliamo che gli altri siano come li desideriamo, spesso a ogni costo, perché ci sentiamo proprietari anche dei ruoli affettivi di coloro con cui abbiamo a che fare. E anche con noi stessi... ci comportiamo in questo modo...

Così, vuoi dire che se io sono tua madre non devo immaginare che tu sia mio figlio?

La donna restò per un po' con un sorriso beffardo e immobilizzato che rivolse a Rodrigo, il quale invece la guardava con una tesa dolcezza.

È certo, mamma, che io sia tuo figlio. Ma quel "tuo" puoi pensarlo anche solo come un modo per indicare il legame che c'è tra noi. Non significa che tu abbia il diritto di pretendere qualcosa da me. Mi hai educato, mi avete educato, certo, avete sì preteso qualcosa da me, è un fatto naturale, avete contribuito senz'altro alla formazione della mia autonomia, quella stessa che mi fa prendere proprio ora una posizione personale, ma se pensi che a causa di tutto questo ci sia qualcosa che venga a te, a voi, come un'acquisizione, come una proprietà, un potere dovuto, allora, ecco, qui ti comporteresti come fa la maggior parte, cioè come un tiranno.

Ma non l'ho mai fatto. E neanche tuo padre.

Non l'avete fatto, è vero. Forse lo stai facendo adesso, però, quando mi rimproveri di non essere stato il figlio che avresti voluto che fossi, perché non ero al funerale di Eleonora.

Quando ti ho detto questo?

Non me l'hai detto esplicitamente, ma l'hai fatto capire. Hai rivelato il disagio che hai sentito dentro di te per questa mia assenza. Sei una madre fantastica, ma, c'è poco da fare, tutti prima o poi, più o meno, in un'occasione o in un'altra, subiamo il richiamo del tiranno.

La donna accennò un pianto sommesso, quindi si alzò, fece qualche passo verso la porta asciugandosi le lacrime, poi si rivolse ancora a Rodrigo. Sembravano due congiunti in attesa di notizie importanti su un malato, in una sala d'attesa dov'era seduto un estraneo calmo.

Ma quella donna, disse improvvisamente la madre, non la senti tua?

Certo che la sento mia. È proprio questo che mi fa soffrire. Soffro perché mi manca. Ti manca una cosa che consideri tua. Mi pare di essere il più tiranno tra i tiranni. Ma nella vallata è stato diverso, lì non sentivo niente di mio, non c'era tirannia alcuna, non c'era bisogno di possedere qualcosa. Infatti non mi sembrava neppure di rubare, anche se, lo so, l'ho fatto.

Ma ti rendi conto di ciò che stai dicendo? Parli del rubare... E l'omicidio di Eleonora non conta niente? Anche di fronte alla morte è scomparso ogni sentimento? Per una troietta che ha aperto le gambe in un prato di montagna, hai perso ogni cognizione del rispetto e della decenza?

Rodrigo si ricordò con un triste rammarico che poco prima aveva censurato se stesso non facendo a sua madre il nome di Corrado quando aveva parlato del potere del silenzio di aprire il mondo.

Mamma... Corrado, l'uomo che ha investito Eleonora, ha subito un trauma fortissimo. La sofferenza che trasmetteva era indicibile.

Ma deve pagare per la società, nella società. Non basta il dolore personale. Non può restare impunito.

L'ho sempre pensata così anch'io e anche adesso la penso così. Eppure, credimi, nella vallata eravamo fuori dalla società.

Non dire sciocchezze.

Rodrigo abbassò lo sguardo e la voce, misurando in tralice gli sfoghi della madre.

Sì, è molto probabile che abbia detto delle sciocchezze... Il mio commento è stupido. È la valutazione di un cadavere, è come pesare un morto. Le parole portano la morte.

Piantala. Stai calpestando una morte vera, quella di Eleonora.

Rodrigo risolvè la testa e allargò le braccia, cominciando a gesticolare.

Non sto calpestando nulla. Io mi sono aperto, ti ho raccontato qualcosa di quel che è successo, ma non è per niente facile. Tu stai giudicando la mia interiorità perché io te l'ho permesso. La mia sincerità ti provoca, ti turba. Tu attacchi e sembra che io debba solo difendermi. Quello che c'è dentro di me non è così semplice da dire, da comunicare. E poi io non ho affatto voglia di difendermi.

Ci fu un silenzio prolungato, durante il quale la madre di Rodrigo si sedette, poi si rialzò facendo alcuni passi, infine si accomodò nuovamente sul divano, stanca e insofferente del suo stesso nervosismo. Il marito le offrì in silenzio da bere, ma lei rifiutò con un cenno. La donna guardava verso la finestra, in direzione opposta al punto dove si trovava il figlio, il quale aveva preso una sedia e l'aveva messa davanti al divano, prima di piazzarsi sopra. La madre, dopo alcuni lunghi respiri, si voltò verso di lui, questa volta senza concitazione, con un tono molto pacato.

E se fosse stata tutta un'illusione? Se in realtà, in quella vallata, anche se dici che avete vissuto tutta questa cosa speciale, vi siete comportati voi stessi, come tu dici, da tiranni, ma senza accorgervene? Tra di voi e nei confronti di voi stessi...

Rodrigo ripensò alla vallata e cercò di ricordare le cose che si dicevano lui e Diana, i pensieri che risuonavano nell'interiorità di allora. Rivide il volto sorridente di Diana e gli sembrò estraneo e lontano. Dovevano essere i pensieri di quel momento che lo attenuavano, come per spegnerlo, come spinti da un impulso profondissimo di mascheramento. La madre si sporse sull'orlo del divano verso di lui, e lo accarezzò.

Forse, disse la donna, vi sembrava che non vi mancasse niente. E in quei momenti non si sente il bisogno di essere... tiranni. L'hai detto tu stesso, se non si patisce una mancanza, i tiranni... tacciono. Ma, anche se tacciono, ci sono sempre. Solo che sono soddisfatti perché hanno sempre da divorare. Voi vi siete offerti a vicenda le vostre carni da divorare. Insomma, il tiranno c'è sempre, solo che a volte... ha la pancia piena.

Sì, mamma, so di cosa parli, puoi aver ragione. Solo che... c'è qualcosa di più, c'è qualcosa... Io non so se potrò mai esprimerlo...

Parli della libertà, forse?

La madre gli aveva rivolto un sorriso spontaneamente dotato di una dolcezza ironica.

L'amore e l'affetto, continuò la donna, hanno bisogno di... di un po' di possesso, ricordalo... Altrimenti si inaridisce tutto...

Il padre di Rodrigo sussultò sul divano, poi si ricompose accavallando le gambe.

Non puoi separare i tuoi desideri, insisté la madre, da un'idea di libertà che ti sei costruito dentro, come se la libertà poi te li potesse neutralizzare... e infine credere di avere questa libertà proprio perché hai soddisfatto i tuoi desideri... È assurdo.

No, ma', non si tratta della libertà, senz'altro non in quel senso... Tu ti sei fissata con questa storia dei desideri, ma ti stai dimenticando che io mi sono ritrovato in quella vallata non certo spinto dalla voglia di una donna, e neanche da qualche idea che volessi realizzare. Tu vedi solo quello che vuoi vedere, vuoi ridurre tutto alla storia della passione tra me e Diana, ma non è affatto così. Non è vero poi che io abbia preteso e creduto di separarmi dai miei desideri. E poi, desideri, amore, libertà, tutta questa rassegna di nomi non riuscirà mai a spiegare quello che è successo.

La madre di Rodrigo sollevò le sopracciglia e arretrò in fondo al divano, un po' stanca, dando l'impressione che anche l'ironia, pur essendo sorgiva, fosse una fatica superflua. Il figlio si chiese perché mai la certezza che qualcosa di forte aveva scosso la sua vita dovesse anche essere trasmessa, comunicata. Pensò che anche in quel caso l'idea che fosse una cosa da dire nascondesse l'istinto tirannico del possesso: ho vissuto qualcosa e ora lo tramando, perché ho acquisito un nuovo oggetto che ho la vanità di mostrare. Guardò sua madre e pensò che potesse essere insoddisfatta poiché non aveva ricevuto i messaggi che avrebbe voluto; ma pensò anche che quella stessa persuasione, che si presentava nel suo animo come una potenza, forse era stata presente anche nel cuore di suo madre, mille volte nella sua vita, magari anche adesso, e che tutte le parole spese non fossero state altro che una grande decorazione incolore, realizzata da

spinte psicomotorie, fisiologiche, che gli esseri umani tendono a scambiare per prese di posizione, sempre a causa dell'affanno per il potere.

Tre silenzi diversi componevano uno scenario fitto di pensieri. Il padre, immobile in fondo al divano, gli sguardi grattugiati dalla condizione perpetua dello spettatore, aspettava che il tempo stesso della giornata esaurisse da solo il dibattito tra la moglie e il figlio, mentre la coscienza di essere nello stesso luogo fisico della moglie e del figlio riempiva il suo cuore di stabilità e di compiutezza. La madre soppesava le parole del figlio e ne attendeva di nuove, avendo tuttavia già superato la richiesta di un senso ulteriore o di un guadagno della ragione. I suoi occhi erano albeggianti e un sorriso profondo e sidereo era suggerito dalle labbra appena socchiuse da un fremito prolungato di amore filiale. Il figlio, che si era alzato e teneva le braccia tese dietro la sedia, appoggiate su di essa, come se studiasse un paesaggio lontano, considerò che chi riconosce il tiranno e decide di dargli battaglia, non può sottrarsi mai allo stato di guerra e contemporaneamente nemmeno ai periodi di tregua e ai tempi di pace, ed è però anche chiamato a una visione superiore di tutto il ciclo degli avanzamenti e delle ritirate, delle vittorie e delle sconfitte.

È uno sprigionamento di potenza, superiore a ogni pace e a ogni guerra, disse improvvisamente Rodrigo.

La madre non abdicò alla sua incantata dolcezza e fece un lieve movimento del capo all'indietro.

Come hai detto, figlio mio?

Vedi, mamma, prendi noi tre. Noi tre. Perché siamo qui, insieme, noi tre?

Perché, dimmelo tu, caro...

Ecco, il punto è che queste domande non si devono fare. Bisogna occuparsi solo del necessario.

I lineamenti della madre si distesero ancora di più. Rodrigo la vide come una delle tante farfalle che girovagavano nella vallata.

E qual è il necessario?

Bisogna vedere di volta in volta. In ogni situazione c'è qualcosa di vitale che preme e andrebbe ascoltato, una specie di bene maggiore che si può concepire, individuare. Noi siamo qui riuniti, e basta. Magari ci diciamo quello che vogliamo fare, ci raccontiamo le nostre vicende, ma non serve a nulla ridefinire i nostri ruoli sociali, analizzarli, commentarli, criticarli. O meglio, serve, sì. Serve a indebolirci, a consumarci a vicenda, a sbranarci per vincere o perdere; ma non c'è trofeo, non ci sono premi. E tutti perdono il senso delle cose, spettatori solo di se stessi, dell'essersi gonfiati di aria irrespirabile.

La madre di Rodrigo ora sorrise apertamente, si alzò per prendere un pasticcino e si risedette.

Allora, raccontami un po' di lei, della donna con cui sei stato. Che volete fare?

Che vogliamo fare... Non lo so proprio.

Vi... amate, oppure no?

Sì, ma... Lassù non c'erano i progetti formalizzati della vita cosiddetta normale. Non c'era il senso ristretto che si dà ai sentimenti posticci e ai lavori forzati... Nella vallata tutte le domande erano solo quelle necessarie e vitali, non c'erano costrizioni e falsità. Ora, qui... Credo che entrambi sentiamo che riavvicinarci secondo l'obbedienza a ruoli e a destini preconfezionati non faccia per noi. Diana e io non ci siamo mai detti queste cose. Le sto chiarendo dentro di me soprattutto adesso, e tuttavia sono convinto che anche lei avesse prima e abbia ora dentro di sé più o meno le stesse impressioni. Penso che viviamo entrambi la stessa cautela. Siamo uniti senz'altro dall'istinto di non imprigionare in un pugno di ruoli miserabili le nostre esistenze.

Se parli così, se anche lei la pensa così, forse non c'è veramente amore tra di voi.

Per noi l'amore non potrebbe essere altro che quello di ritrovarci liberi come prima. Certo, ora come ora, ritornati brutalmente nella nostra condizione precedente, potrebbe sorgere qualche dubbio, qualche paura. Può darsi che lei sia proprio in questa situazione.

E tu? Tu hai dubbi e paure?

Dubbi, no. Paura, forse. Bisogna vedere quale forza ha questo amore.

Se dici così, temo che questa forza proprio non ci sia...

Il padre di Rodrigo scavallò le gambe e si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sulle cosce, quindi parlò sollevando i sopraccigli.

L'amore può essere il nido preferito dal tiranno.

Rodrigo e la madre gli rivolsero lo sguardo contemporaneamente. La donna continuò poi a fissarlo, con le labbra appena più ferme e una luce degli occhi non più trasognante, come un'insegnante che debba dare un voto, mentre Rodrigo si voltò, si allontanò verso la parete più lontana, fece sostare gli occhi sulla Tempesta di Neve di Turner, che vi era appesa, e disse, rimanendo di spalle: È vero, papà. E forse lo sappiamo, sia Diana che io.

La madre si rivolse ancora al figlio e lui si voltò e ritornò verso di lei.

Ma tu, Eleonora, la amavi?

Se l'amavo? Non lo so più. Io... credo che cercassi più la verità che l'amore, senza rendermene conto... Nella vallata tutto è sembrato coincidere...

Prima non eri così...

Non so, qualcosa doveva accadere. Ed è accaduto.

La donna dispose il suo volto in modo che né Rodrigo né il marito potessero incrociarne lo sguardo, poi prese un fazzoletto di carta dalla borsa, che aveva sempre a portata di mano, e si asciugò le lacrime. Infine andò in bagno. Rodrigo si sedette accanto al padre e insieme a lui finì i pasticcini.

Ricordati, Rodrigo, che se hai bisogno di soldi per l'avvocato, non devi esitare a...

Sì, papà, ti ringrazio, ne terrò conto, ma così, a prima vista, credo che possa bastare quello che mi hanno assegnato.

Sì, ma anche quello dovrai pagare.

Credo di potercela fare con le mie forze.

Se cambi idea...

D'accordo, papà.

Quando la madre ritornò, il padre si alzò. Accanto alla porta vi furono i saluti rituali.

Rodrigo... Davvero, è strano che... Sembra che tu e quella donna non vi sentiate proprio mai, da quel che ho capito...

Il giudice ha proibito ogni comunicazione tra di noi, e questo è un fatto. Ma in più, come ti ho detto prima, sono sicuro che, magari in modo diverso, ma... stiamo maturando gli stessi pensieri, e abbiamo gli stessi turbamenti.

Tu avrai i tuoi dubbi, certo, e inoltre sei più scombussolato di lei... La tua fidanzata è morta da poco (la donna accartocciò per un attimo il volto, ma subito si fece animo e si ricompose)... ma lei... Insomma, se una donna ama davvero, tutti questi raffronti che tu hai posto tra il mondo di qua e il mondo di là... per una donna si sciolgono tutti, come neve al sole.

Non lo so... Forse è come dici tu...

Su, ora andiamo, disse il padre. Non ha senso stare qui, sulla porta. Abbiamo già parlato abbastanza.

Ah, tu avresti parlato? Ma se...

Su, su, andiamo.

Rodrigo sorrise, fece uscire i genitori e poi, dall'interno, ascoltò ancora un po' l'affievolirsi del piccolo battibecco fino allo schianto della porta dell'ascensore.

I giorni si susseguirono sempre più solitari. Si fecero presenti in pochi: il suo socio, la loro dipendente, due conoscenti che avvertirono l'obbligo di una chiamata di circostanza. Probabilmente altri lo avevano cercato al cellulare, che lui non possedeva più. Gli amici più stretti erano probabilmente in vacanza e forse non avevano saputo ancora nulla. Erano solo due, del resto, quelli che lui considerava davvero tali, e tra loro tre non c'era mai stata una frequentazione assidua. Erano tutti e tre sempre stati impegnati sentimentalmente e le diverse coppie che si erano succedute nel tempo non avevano mai trovato, in quanto coppie, affinità significative o un particolare piacere di stare insieme. Rodrigo non sentiva il bisogno di loro in quei momenti e quindi anche lui non fece nulla per contattarli. Si considerava di fatto come se fosse in una sorta di quarantena e riteneva che non fosse pronto per il mondo e che il mondo non fosse davvero favorevole ad accoglierlo di nuovo. Custodiva un certo sorriso interiore e un distacco consapevole di fronte a tali proiezioni solipsistiche, ma nello stesso tempo l'intensità con cui le percepiva gli si concretava come una singolare e gradita compagnia, corroborava il suo raccoglimento. Ogni tanto assisteva a qualche film, scegliendo tra i tanti che componevano una ricca collezione contenuta nel suo hard disk e a volte ascoltava un po' di musica. Non voleva in alcun modo guardare la televisione, essere informato sull'attualità o navigare in rete. Inorridiva al solo figurarsi di ascoltare un qualsiasi commento su di lui, su Diana, su Corrado. Forse avrebbe potuto ricevere notizie fresche su Diana, ma proprio questa eventualità non faceva che aumentare il suo rifiuto. E poi non avrebbe considerato vero più nulla se non un incontro diretto con lei. La stessa idea di "notizia" lo rendeva inoltre refrattario e indisposto, incombeva come qualcosa di assolutamente minaccioso rispetto allo stato di sospensione in cui gli pareva di trovarsi. In alcuni momenti era colto dall'istinto di leggere, ma le poche volte che prese un libro tra le mani, durò solo il tempo di sfogliare le prime pagine. Non era in grado di accogliere alcunché, questa fu la conclusione a cui arrivò. La musica e i film li tollerava perché li trattava soprattutto come arredi dinamici che cullavano i tempi della sua solitudine. Ciò che aveva vissuto lo aveva ingolfato, appesantito. Nella sua mente non si trovava spazio di ricezione per altro. A dire il vero, non si soffermava in modo specifico sui fatti della sua esperienza; piuttosto, cercava di valutarne gli effetti, di osservarne i tempi e i modi di assorbimento, di metabolizzazione. Senz'altro la coscienza di tutte le cose stava mutando, era arrivata a un punto di snodo, dove comparivano nuove visuali, tanto rivolte al futuro quanto retrospettive. Fino a quel momento il senso di tutte le cose era stato incerto, impreciso, confuso. Si ritrovò a passare in rassegna tutto ciò che aveva ritenuto fin lì davvero significativo

durante la sua esistenza. Partì dalla laurea in Lettere, che aveva conseguito all'età di venticinque anni, e dalla sua intenzione di allora di fare professionalmente il giornalista. I genitori all'epoca lo avevano coccolato assecondandolo e tuttavia avevano aspettato che si rendesse conto da solo che quella carriera non si trovava nella sua strada. Essi pensarono che non avesse la costanza e la spregiudicatezza adatte per intraprendere il mestiere del giornalista, e inoltre avevano sempre individuato in lui una specie di fiera indolenza. Gli amici, che mettevano sempre e comunque tutto sullo scherzo, dimostrarono di vederla esattamente come i suoi genitori, non stupendosi affatto quando il padre di Rodrigo, pochi mesi dopo la festa di laurea, trovò per lui l'opportunità di rilevare un'agenzia immobiliare, che un amico di vecchia data aveva intenzione di cedere. Ricordò le parole di Daniele, un vecchio compagno di liceo, quando Rodrigo gli manifestò un po' di tristezza per aver rinunciato a un soggiorno a Roma, per alcuni mesi, che nei suoi progetti iniziali avrebbe dovuto tenerlo a stretto contatto con certi ambienti considerati favorevoli in vista di un'eventuale assunzione presso una importante testata giornalistica.

Ma dai, è meglio così, no? Tuo padre ha fatto sempre il commerciante, proviene da una famiglia di commercianti... Era logico che prima o poi ti trovasse qualcosa. A dire il vero, pensavo che aprissi anche tu una tabaccheria, o che ti mettessi proprio con tuo padre, ma forse trattare il mattone ti piace di più... o comunque era meglio cambiare genere, per te...

Ma no, è stata un'occasione, io non ne so niente di vendite immobiliari. Daniele, fino a pochi giorni fa io... io mi vedevo a Roma...

Ah, dici per i tuoi articoli... Ma dai, Rodrigo, è un mondo difficile per emergere, anche solo per trovare un posto un minimo stabile... E devi essere al soldo di qualcuno che vale, se ci vuoi davvero guadagnare, sia che tu scriva per un quotidiano, sia che tu vada in una televisione, o altro... E poi, ti ci puoi sempre dedicare come hobby, o come secondo lavoro, magari cambiando genere, che so, lo sport, per esempio...

Rodrigo riandò con la mente a tutti i tentativi fatti, già da quando si era diplomato, di collaborare a qualche giornale e televisione locale, sempre scrivendo articoli di commento alla situazione politica e sociale, e sempre senza mai essere riuscito a rendersi interessante. Ma non era determinante la scelta di un settore e non c'entrava neanche il fatto di essere a Genova o a Roma. Tutti gli articoli che aveva scritto erano niente più che esercizi letterari, lo aveva capito negli anni a venire, anche se ora una tale consapevolezza acquisiva un peso particolare, si rivelava in una veste nuova, come una prova della mediocrità generale con cui aveva affrontato tutto. Non aveva messo mai un grammo di passione nei suoi scritti di allora, non aveva mai veramente sostenuto alcuna idea forte trattando i temi

sociali e politici. Era generoso e veloce nello scrivere, possedeva un talento naturale nella capacità di sintesi e nell'articolazione del discorso, ma in tutto ciò che aveva realizzato non c'era nessun vento forte che lo avesse trasportato o che gli si fosse opposto, o ancora che gli avesse spuntato in faccia qualcosa. Così, quando il padre gli ebbe procacciato l'ufficio dell'agenzia immobiliare, vi entrò con lo stesso spirito con il quale aveva rinunciato al viaggio a Roma: una neutra accettazione della realtà così come si presenta spesso, dare adesione alla scialba offerta del luogo più comodo dove stare. La tristezza per il mancato raggiungimento di Roma fu in realtà un tipo sottile di variazione di una costante e modesta malinconia, che da lungo tempo aveva preso affitto nella sua anima. L'immagine che aveva prodotto in quel momento, ora Rodrigo lo vedeva chiaramente, era più che altro lo spettacolo scadente di vedere se stesso che occupa un posto per una decisione altrui, accompagnata dalla diffusa sensazione di non poter fare altrimenti in nessun modo. Il suo amico Daniele, ma anche altri... Loro in fondo non sono mediocri, pensò Rodrigo. Sono perfettamente ritagliati e incollati nello spazio che devono occupare, senza ingombro di contraddizioni, rimpianti, ripensamenti, crisi di identità. Io sono stato invece il mediocre perfetto, che è colui che percepisce lontanamente qualcosa di forte e costruisce edifici fasulli nella propria vita per togliergli aria, per chiuderlo, per seppellirlo. Per ogni edificazione un'aggiunta di malessere, fino al rischio di far progredire una o più patologie sotterranee. La mediocrità potrebbe consistere nel rimanere passivamente consoni alle pratiche e alle regole della sopravvivenza. Molte persone vivono così, con un fatale adeguamento dello spirito. Sono figure perfettamente aderenti al ruolo che svolgono e hanno coscienza di sé in tanti modi, come tutti, ma non necessariamente si sentono mediocri, pur perseverando in una vita che non chiede nulla di veramente speciale. E alla fine non lo sono, mediocri, perlomeno per il fatto che percepiscono la compiutezza di ciò che fanno, anche se ciò che fanno è la risposta più semplice alle esigenze più naturali, come guadagnarsi da vivere o procreare. Ma coloro che avvertono l'incompiutezza di una vita unicamente riproduttiva e non fanno niente per uscirne, ecco, questi sono i veri mediocri. Mediocri perfetti, se corrodono a poco a poco il filo della verità che è toccato loro di vedere, invece di seguirlo. È così che io ho vissuto fino al giorno dell'incidente... guardando ogni tanto la verità delle cose, che mi guardava a sua volta, severamente; e lasciandola lì, sola, in una stanza fredda, mentre io inseguivo le mete che, appunto, la mediocrità non fa fatica ad assegnare a ciascuno di noi... E tutto questo non sono mai riuscito a esprimerlo con gli amici, con nessuno. Perché? Non ho mai trovato un compagno di strada con cui condividere questo cammino. O

non l'ho mai cercato, il che è, in un certo senso, la stessa cosa. Amici, vi voglio bene? Sì, forse, ma non siete mai saliti sulla mia carrozza. Non c'è mai stato niente di forte tra noi. E anche nell'amore... Ho sempre pensato e detto "Quella l'ho solo scopata", oppure "Con lei ho avuto una storia", ma nessuna di queste frasi esprime la verità. Tutti i rapporti che ho avuto sono stati tentativi maldestri di sentirmi davvero qualcuno, di acquisire senso, di agire. Ma si trattava solo di goffe prove in vista della recita ufficiale, della finzione perfetta... Un vero fidanzamento a progetto... Eleonora... Aveva ventidue anni... Era gennaio, io ne avevo compiuto trenta da pochi giorni. Lei entrò nello studio del mio amico dentista, chiamata da lui, mentre io ero sotto...

Ecco, Eleonora, guarda... Vieni, vieni, guarda questo terzo molare inferiore, il trentotto, vedi? Tra poco lo estrarrò. Eh? Una brutta bestia, vero? Ma no, Rodrigo, dai, sto scherzando, non ti preoccupare. In realtà è una sciocchezza... Guarda, ti presento Eleonora, sta studiando per diventare odontotecnica. È qui perché ci conosciamo da tanto, per via dell'amicizia tra le nostre famiglie...

Dottore, la vogliono al telefono. Può venire di là?

Ma... sì, tanto non ho ancora iniziato. Eleonora, tu aspettami qua.

Be'... Piacere... Eleonora...

Rodrigo... Piacere...

Le gambe che urlavano sotto la gonna nera e quelle labbra appuntite... E i capelli biondi raccolti dietro lo sguardo che sorrideva quando le dissi: Non so se sei un effetto... desiderato, dell'anestesia... Tutto l'amore e tutto il senso dell'amore per Eleonora nacquero e morirono in quello studio. Dalla settimana successiva, da quando la aspettai all'uscita dell'istituto che frequentava, cogliendola di sorpresa, anzi, già nel momento stesso in cui la vidi, provai lo sgomento di essere nel posto e nel momento sbagliato, e di essere io stesso sbagliato. Eppure tutto andò subito a mera vigilia. Lei era bellissima, io l'avevo affascinata, lei si esprimeva come piace a me, con il piglio di chi ha le idee chiare, io non potevo trovarle un difetto, eppure qualcosa di molto fine chiamava dal fondo di me stesso, dicendomi che quel sorriso fatale del primo giorno già non l'aveva più. Il nostro rapporto cominciava, ma, come sempre, l'essenziale si allontanava, lasciato andare con la solita misteriosa malinconia... che non riusciva neanche a esprimersi... In pochi giorni eravamo già una coppia ufficialmente riconosciuta dai sorridenti, amici e parenti, come una delle tante felicità in cammino, quelle che poi formano una famiglia, la quale poi affronta un altro cammino, consequenziale e analogico. Io stesso ero un sorridente. Sorridevo di fronte a noi due che iniziavamo a crescere insieme, scoprendo i rapporti tra le nostre abitudini, creandone nuove e solo

nostre, assaporando e raffinando i piaceri, confliggendo e stipulando trattati su tutto. Il che durò cinque anni, fino allo scorso febbraio...

Ma insomma, Rodrigo, quando hai preso questa casa non ci conoscevamo ancora e tu ci sei andato ad abitare senz'altro per fare la tua vita da single, d'accordo, ma ora, dopo cinque anni di andirivieni, mi sembra... incredibile che tu non voglia starci con me.

È come se ci vivessi, dai...

No, non è così, e lo sai benissimo. La residenza ce l'ho dai miei. Qui ci vengo, certo, ci sono sempre venuta, ma non ci ho mai veramente abitato.

Non mi avevi mai detto, prima, che volessi trasferirti qui.

A parte che saranno quasi due anni che cerco di fartelo capire in tutti i modi, comunque te l'ho anche detto... Ma non è questo... Sei tu che avresti dovuto propormelo. Quante volte, in certe occasioni, mentre stiamo rientrando dopo che siamo andati da qualche parte, tu mi accompagni a casa e poi mi liquidi con frasi del tipo: "Domani sarò molto impegnato", oppure "Ci vediamo dopodomani". Della mia roba da te ho solo l'essenziale e se aggiungo qualcosa in più, me lo metti poi da parte perché lo riporti indietro. Se avanzo qualche proposta per cambiare qualcosa nell'arredamento, subito cambi argomento o la metti sullo scherzo, e...

Con tutto questo discorso, vuoi dirmi che pensi che io mi porti qui altre donne?

Piantala, Rodrigo, perché dici queste stronzate? Non ci casco, in questo gioco. E non mi piace! Perché non ti esprimi mai con chiarezza e non mi dici in modo certo se vuoi stare veramente con me o no?

Ma noi stiamo già veramente insieme...

Vaffanculo. Sei un bastardo.

Le lacrime così lucenti nei suoi occhi scuri, la porta che sbatté facendo tremare tutto, gli squilli a vuoto sul cellulare, le telefonate inutili a casa dei suoi, la casa inanimata che trovai tornando dal lavoro il giorno successivo senza neanche più un suo vestito, un suo rossetto, un suo libro, le chiavi sul tavolino con il biglietto accanto su cui era scritto "Non cercarmi mai più", la mia mano che teneva la mia mente, il senso di vuoto, le settimane anonime, la primavera sfiorita... Mi rendevo sempre più conto che lei aveva ragione e, nello stesso tempo, che io non riuscivo a esprimere né orgoglio, né dolore, e neanche la voce più tormentata e infida, la più profonda, quello scontento radicato e pervasivo che mi immobilizzava, che mi lasciava vedere cosa fosse più giusto frenando contemporaneamente ogni impulso di vera azione... Infine la sua telefonata dopo tanto tempo, all'inizio di luglio. Forse aveva calcolato qualcosa, si era

data un termine, aveva giocato sulla mancanza di lei che potessi patire, sulla riapertura improvvisa di ciò che potevo considerare ormai inaccessibile. O forse quel tempo lei se lo era preso tutto per sé, le era servito per provare a rivolgersi ad altro, forse aveva conosciuto qualcuno, forse voleva testare il suo amore, forse l'amore per me bussava sempre allo stesso modo ed era giunto il momento di arrivare al dunque, di verificare se la corrispondenza tra noi che voleva lei ci fosse davvero, oppure no. Per me fu solo l'occasione di darle ragione così, per un'esigenza fittizia di avanzamento, perché avevo bisogno di una gioia qualsiasi che limasse un po' la neghittosità odiosa che mi dominava, una gioia che rinnovasse la maschera alla mia anima mediocre.

Rodrigo... Ciao, come stai?

Eleonora...

Non ce la faccio più. Mi manchi. Mi manchi tanto.

Anche tu mi manchi...

Davvero? È davvero così?

Sì.

Sai cosa vorrei? Vorrei fare una cosa che non abbiamo mai fatto.

Cosa?

In discoteca. Non ci siamo mai andati insieme. Vorrei passare una notte di ballo insieme a te.

Ma... Non ti sono mai piaciute, le discoteche.

Infatti non mi piacciono; però ho voglia di ballare sfrenatamente tutta una notte. Poi ti chiederò... Ti chiederò se davvero mi vuoi ancora. E, uscendo dal locale, o torneremo insieme, o ci lasceremo per sempre.

Ma... Eleonora... Io posso...

No. Voglio che tu me lo dica quella notte, prima di uscire dalla discoteca. Se mi dirai di sì, festeggeremo. Se mi dirai di no... sarò triste, ma non più in pena. Prenderò un taxi e saprò che ci saremo lasciati danzando; almeno non avrò più dubbi. E non ti cercherò più.

Ma noi non...

Non dire altro, ti prego. Dimmi solo se vuoi fare come dico.

Sì. Certo, lo voglio.

Allora, è per sabato?

Eleonora che roteava davanti a me, e roteava la scollatura sulla schiena, e roteavano le bande concentriche del vestito, morbidamente allacciato alla sua gola, e io voglioso, e voglioso di abbandonarmi alla voglia, e deciso... a decidere... I suoi occhi ridenti, le sue labbra sollecite... E io, a ritmo tecno, che le dico: "Questa notte, e domani, e tutti i domani che

vorremo, vivremo in un'unica casa". Lei che muove la testa, roteano i suoi capelli, un suono o un urlo o una frase, la voglia di esplodere, la voglia di correre.

No!

Rodrigo aveva urlato, invaso da un terremoto di terrore. Grondante di sudore e sbigottito come se fosse uscito da una trance, si sentì soffocare. Con enorme fatica, aprì le finestre del salotto. Subito dopo però raggiunse il bagno barcollando e vomitò dentro il lavabo. La calma panoramica dei suoi ricordi era stata strozzata dalla felicità senza vita di Eleonora distesa sul piazzale, gli occhi tenuti aperti dalla morte, dalla sua violenza muta. Ebbe la notizia della morte. Della morte di Eleonora. Tutti gli atti successivi, tutte le vicende passate dopo quella notte, gli avevano occultato la notizia della morte. Ed erano gli atti del suo risorgimento, del suo risveglio. Un male travolgente gli prese il petto e lo stomaco e Rodrigo vomitò ancora. In quel vomito c'era anche la sua vita nuova, la sua riscossa. Guardò questo suo pensiero con gli occhi sbarrati e la bocca in cerca di respiro, la lingua bloccata in un furibondo movimento circolare che proveniva dalla sua pancia e contemporaneamente dal corpo screziato di luci di Eleonora e da un abisso che alla fine era eruttato. Lo sgomento, che picchiava come una bufera, gli portò altri conati e infine una vertigine sempre più convulsiva, finché Rodrigo svenne nel corridoio accanto alla porta aperta del bagno. Una notte nera e densa sfrecciava lungo gallerie sotterranee, zampillando fuoco giallo con un rombo frastornante e una spinta cieca e invasiva. Il corpo prono, con le braccia spinte in avanti dall'istinto di parare il colpo alla testa durante la caduta, era trascinato da flutti incendiati, sballottato da un liquame gorgogliante che cercava mille sbocchi solo per cadere, cadere, solo per precipitare in una qualsiasi gola del mondo o dello spazio, senza fine prevedibile. Poi la furia del getto gli invase gli occhi e li aprì come dall'interno. Rodrigo si appoggiò lentamente sui gomiti, poi riuscì piano piano a sedersi contro la parete e cercò di respirare profondamente. Si acquietò appena perché la testa non gli girava più e perché i suoi pensieri ricominciavano a organizzarsi. Lentamente, ma con crescente lucidità. Eleonora era morta. Le lacrime gli sgorgarono a fiotti brevi ma intensi. Lì, nel corridoio di casa, celebrò il funerale di lei. Si accorse però con un rinnovato terribile dolore che non stava piangendo per la sua mancanza. Stava solo onorando la sua mancanza, e il ricordo del tempo passato insieme. La tremenda colpa di Corrado aveva smascherato il suo stato permanente di falsità, specchiando la propria, e lo aveva spinto ad agire per la prima volta in vita sua. Non ho certo visto tutto questo dentro di me in quei momenti, pensò. Lo vedo ora. Non l'avevo e continuavo a essere ambiguo, e questo è il mio delitto. Sui pen-

sieri prevalsero ora la tenerezza e la commozione scatenate dalla morte di Eleonora e Rodrigo pianse ancora, con il ritmo del respiro. Infine si alzò, colto da una pietà che non riusciva a decifrare, e rivede se stesso piccolo, sgambettante in un grande prato, nell'atto di arrestarsi dopo una corsa libera, per affilare lo sguardo e studiare il mondo, che in quel momento appariva tra i bambini più grandi che si azzuffavano, nel motore di un grosso autocarro che si spegneva, nelle risate di gente grande come i genitori, nell'allodola che si staccava imperiosa da un ramo fruscante. Si mise una mano sullo stomaco e decise di farsi un tè.

In seguito all'accoglimento della sua istanza, lunedì 14 settembre Rodrigo tornò a lavorare. Guido, il suo socio, lo accolse freddamente, con una stretta di mano molto svagata e un "Bentornato" distaccato e artificialmente sussidiario. Rodrigo si chiese come fosse stato possibile in dieci anni che non si fossero mai trovati in disaccordo o a dover governare situazioni tese, viste la diffidenza e l'estraneità reciproche che i due, nonostante si fosse stabilmente mantenuto un certo agio tra loro, avevano sempre percepito l'uno nei confronti dell'altro; ma, come già successo anche altre volte, la sua operatività scavalcò quell'interrogativo e Rodrigo passò a dedicarsi alle urgenze dell'attività. Laura, invece, la dipendente che lavorava con loro da cinque anni, salutò Rodrigo calorosamente. Era una donna molto attraente, che sembrava saper sempre proporre la sua indiscutibile bellezza con grande affabilità e con una cordialità aperta e franca. La sua esperienza e la sua comunicativa ne avevano fatto fin dall'inizio un punto di forza dell'agenzia. Aveva tre anni più di Rodrigo e Guido, che erano coetanei, e, forse per questo, forse per l'autorità accogliente della sua presenza, dava l'idea che fosse lei la titolare della casa immobiliare a tutti coloro che vi avevano a che fare per la prima volta. Laura aveva da subito intuito il rapporto freddo tra Rodrigo e Guido, ma con la sua verve serena e rassicurante aveva saputo creare un'atmosfera costantemente rilassata e a volte anche divertente e briosa, quando tutti e tre si trovavano nei locali della sede.

Ti trovo veramente in forma, Rodrigo. Complimenti.

Grazie, Laura. Non è certo un periodo facile, ma...

Ma lo stai reggendo proprio magnificamente. È un bene che tu sia tornato al lavoro. Non devi stare troppo da solo. La vita è sempre un treno in corsa e, anche quando rallenta, non dobbiamo mai pensare di dover scendere, altrimenti... altrimenti è sempre rischioso, oltre che difficilissimo, risalire...

Non so bene se ti ho capito, ma... forse hai ragione, disse lui, ridendo. La frase gli era suonata come una terrificante banalità, e tuttavia aveva provato un piacere avvolgente mentre lei gli rivolgeva quelle parole.

Ah, Rodrigo... Senti... Mi dispiace molto per Eleonora... Scusa, volevo dirtelo di nuovo, non al telefono, ecco... Mi viene in mente spesso...

Rodrigo, che stava pensando anche al fatto che Laura avesse intuito la sua solitudine di quel periodo, scorse Guido intento a controllare qualcosa su un'agenda e ricordò meccanicamente le condoglianze che lui gli aveva fatto molti giorni prima al telefono. Ammirò gli occhi sinceri di Laura, ma convenne dentro di sé che anche Guido fosse stato sincero, nonostante perdurasse da sempre tra loro una segreta aspettativa di segnali di malevolenza.

Grazie, Laura...

So che ci sono molte altre cose, che stai passando un momento... particolare.

E non è facile neanche da spiegare...

Aspetta, non mi fraintendere. Non devi raccontare o spiegare nulla. Anzi, scusa, sono proprio indiscreta.

Rodrigo guardò ancora gli occhi della donna.

Non sei indiscreta. Va tutto bene. Volevo solo dire che quando avvengono dei cambiamenti, ci vuole forse un po' per... per elaborarli.

Certo, lo so. L'uomo è enigma all'uomo. Chi non se ne accorge mai... Chi non si accorge di questo, vive nella condizione di chi è costantemente certo, anche se non se ne rende conto. Ma chi è certo in questo senso può essere perduto, a meno che non sia un uomo naturalmente illuminato.

Perduto, dici...

Sì, perduto, come chi percorre un sentiero senza che si renda conto dello strapiombo che ha accanto. Se lo vede all'improvviso, precipita. Ma non è questo il tuo destino.

Rodrigo sorrise.

Tu vuoi augurarmi fortuna a tutti i costi.

No. Ci sono anche altri precipizi, se è per questo.

I due si guardarono. Guido si alzò e diede un colpetto sulla spalla a Rodrigo senza rivolgergli né sguardo né parola. Dopo un attimo di sospensione, tutti si misero a lavorare. Rodrigo si abbandonò a poco a poco alle vecchie consuetudini e anche al piacere che gli davano, nonostante in cuor suo avvertisse che non avrebbe continuato a lungo a occuparsi di immobili.

Due giorni dopo il suo rientro al lavoro, Rodrigo ricevette una notifica dalla Polizia Giudiziaria. Si trattava di una informazione di garanzia. Lesse il contenuto e restò sbigottito per un lungo attimo. La notizia era clamorosa e inaudita, eppure gli sembrava di averla concepita e prevista da sempre. Verso le 16 fu chiamato in agenzia dall'avvocato difensore.

Buongiorno, il signor Rossini?

Sì, sono io.

Bene. Sono Poletti, il suo avvocato.

Ah... Buongiorno.

La chiamo in agenzia perché a casa non l'ho trovata e lei non ha ancora fornito un numero mobile.

Non ho più un cellulare privato, avvocato. Ne uso uno dell'agenzia, che però lascio qui quando termino il lavoro. Le devo fornire anche questo numero?

Sì, me lo dia, grazie.

Mentre dettava il numero, Rodrigo si accorse di considerare normale il fatto di essere trattato come un reo.

Signor Rossini, ha ricevuto...

Sì.

Potrei essere domattina alle 10 da lei. A casa sua. D'accordo?

D'accordo. A domani.

Un reo. Ma ogni uomo, pensò Rodrigo, commette qualche colpa. Perché? E questo cosa significa davvero? La colpa è causare un danno. I giuristi precisano che, in caso di volontà deliberata, si parla di dolo e non di colpa, la quale invece presupporrebbe un'azione maligna avvenuta senza che l'autore di tale azione volesse compierla. Ma allora quel danno, quell'atto maligno, quale natura profonda possiede? È forse da inserire in una rete di cause che è più potente di una singola volontà? E nel caso del dolo invece la singola volontà sarebbe svincolata dalla rete delle cause? Se le cause sono tutte concatenate, ogni azione umana ne fa parte, non si può escluderne alcuna. E siccome non possiamo attribuire un dolo all'intera rete delle cause, perché nulla dice che tale rete sia governata da una volontà univoca, allora, a rigore, non c'è realmente dolo neanche nell'azione umana, presa in sé e per sé, se è vero che un'autonomia effettiva non si possa definire. Dunque non ci sarebbe nulla di realmente "deliberato". L'azione che chiamiamo "deliberata" fa parte della catena così come quella involontaria.

Rodrigo si alzò, guardò Laura che stava lavorando al computer, poi ritornò alla sua scrivania. Sembrava quindi da tali ragionamenti che gli uo-

mini fossero privi di vera responsabilità. Se io ora non commetto un omicidio, rifletté, ciò sarebbe dovuto solo al fatto che non mi trovo a far parte di una specifica concatenazione di cause? E forse potrei commetterlo, magari tra poche ore, se invece tra un po' mi ritrovassi all'interno di quella specifica catena di cause? È veramente così?

Tutto bene, Rodrigo? disse Laura, che aveva percepito la sua inquietudine dai movimenti sospesi delle sue mani.

Lui rispose che aveva molti pensieri. Laura lo squadrò, gli sorrise e continuò il suo lavoro.

Rodrigo guardò ancora Laura, ammirando la sua compostezza, la sua particolarissima discrezione. Lei ha certe caratteristiche solo perché c'è dell'altro che spiega che ha certe caratteristiche? si chiese. Non c'è alcun merito, alcun contributo personale nel comporre le scelte di una persona, il suo modo di essere? No, le cose non vanno colte proprio in questi termini. Le nostre azioni fanno parte naturalmente della rete concatenata degli eventi e non dipendono da noi in modo assoluto. Tuttavia noi abbiamo una coscienza di ciò che accade, per cui possiamo renderci conto di alcuni nodi della rete delle cause. Da quei nodi partono diverse possibilità e siamo noi che stabiliamo quale intraprendere. Di quelle possibilità noi siamo responsabili. Non in un unico modo, ma lo siamo. Non sempre le vediamo tutte, quelle che ci sono, anzi, spesso, ne vediamo assai poche, e il nostro livello di attenzione e di coscienza varia. Conseguentemente, varia anche il grado di responsabilità, ma essa c'è sempre, non la si può negare, proprio per il fatto che non siamo arbitri assoluti delle cose. Noi siamo parte della natura delle cose, e proprio in quanto siamo la natura stessa delle cose che agisce, siamo responsabili delle azioni. Se fossimo invece padroni di arbitrio assoluto, saremmo anche eterogenei rispetto alle cose, e saremmo con esse in un rapporto di reciproca estraneità. Il libero arbitrio assoluto non si deve neanche prendere in seria considerazione. Ma perché siamo "responsabili"? Perché naturalmente causiamo bene e male per qualcosa o qualcuno, perché arrechiamo gioie e provochiamo danni. Ed è qui che si può spiegare ancora più in profondità la necessità della responsabilità e dell'espiazione. Vediamo... Cosa è un danno? È la percezione di un'offesa all'interno della rete delle cause. Ma ogni atto causale porta con sé una colpa e può provocare un danno. La colpa è quindi in ogni atto causale. È un modo costitutivo dell'accadere delle cose e infine dell'esistere. In questa catena noi riconosciamo delle responsabilità che vanno punite. Dal fatto che Corrado si ubriacò discende la sua guida dissennata e dalla guida discende l'investimento di Eleonora. L'ubriacatura non sarebbe stata considerata un'azione in sé punibile se non ci fosse stato l'investimento. Invece lo sarà in relazione al-

l'investimento e si punirà l'autore di entrambe le azioni. Ubriacarsi è in questo caso l'atto deliberato, che concorre a costituire il dolo. Ma a sua volta può essere considerato "meno" o per niente deliberato, in quanto deriva magari da un'ulteriore causa, una crisi esistenziale, un turbamento profondo, una malattia organica che rende la complessione dell'omicida fragile e passiva. Si potrebbe quindi arrivare ad assolvere Corrado, se si accetta di considerarlo solo una causa tra le tante, e soprattutto un effetto tra i tanti. Ma gli uomini di ogni tempo hanno avvertito che individuare in alcune azioni dell'uomo le cause di ciò che viene chiamato danno comporta necessariamente un intervento punitivo. Perché? Perché è un essere razionale? L'uomo prende coscienza delle cose e dei fatti, e conseguentemente li analizza, li esamina, li valuta, in una parola ragiona. E quando ragiona pensando che solo attraverso la ragione compaia il senso delle cose, senza rendersene conto è distruttivo. Se l'uomo considera la ragione come unico riferimento per determinare le responsabilità, finisce per rendere razionale ogni azione, e di fatto pone una forma terribile di libero arbitrio che dovrebbe governare i giudizi; tale forma è la pura ragione. Ma la pura ragione potrebbe trovare una giustificazione anche al comportamento di Corrado e al suo delitto, e quest'ultimo quindi potrebbe non essere più considerato tale. In realtà l'uomo deve punire l'uomo con l'aiuto della ragione, ma non solo in base a essa. Anzi, l'uomo punisce l'uomo anche per limitare l'avvento totalitario della ragione come unica regolatrice di tutte le azioni. Nella natura ci sono costruzione e distruzione. Saper individuare la necessità della pena per certe azioni umane fa parte della costruzione, è un atto d'ordine e di conservazione, che tra l'altro ci dà il senso del diritto che ogni cosa ha di essere. Tale individuazione, e la stessa pulsione costruttiva, non sono atti di ragione, ma qualcosa che sta prima di essa. La pena e l'espiazione delle colpe e delle cause del mondo sono quindi fondamento di ogni tipo di convivenza organizzata. Tutti, a diversi livelli, dobbiamo quindi scontare qualcosa, pagare una punizione. La ragione non ha da sola il compito di stabilire se siamo o non siamo i colpevoli, ma deve soprattutto dirci quanto lo siamo e se e quanto dobbiamo pagare. Deve saper cogliere i momenti in cui la scelta di una delle possibilità è stata erronea e deve saper dimostrare che un'altra o diverse altre scelte avrebbero evitato il danno, anche se analizzando a ritroso la catena causale si scoprisse che non si poteva evitare quella risoluzione. In realtà, ciò che è avvenuto ha sempre una sua intima necessità, riscontrabile spesso nell'analisi razionale. Ma di quel "ciò che è avvenuto" noi siamo responsabili perché fa parte dell'"intima necessità" anche quel nostro comportamento che potrebbe risultare come un effetto inevitabile proveniente da una qualche causa, ma che viene deciso nella coscienza.

Ogni effetto è anche una nuova causa e agisce quindi attivamente, pur se contemporaneamente è qualcosa di derivato. Di attivo in noi c'è l'orientamento di fronte al ventaglio delle possibilità. Se è consentito dire che "non potevamo fare altro che così", si deve però intendere con questo che l'azione causale complessiva era in un certo momento nelle nostre mani e noi siamo stati protagonisti di quello specifico indirizzo che ha preso l'azione causale complessiva. Noi siamo anche l'azione causale complessiva. Ogni momento è sia causa sia effetto e quindi ogni momento è colpa e danno. L'azione causale complessiva (sto chiamando così il destino...) non è rigidamente preordinata secondo un disegno in cui tutto è prestabilito, ma si ordina nel suo svolgimento.

Rodrigo era immobile, totalmente rapito dalle sue elaborazioni. Pensò a Corrado. Lui, rifletté, è già stato sicuramente punito per quello che ha fatto. Sembra che abbia inghiottito la colpa intera del mondo, e il peso di tutto il suo senso, e sembra che neanche sia in grado di deglutire un boccone simile. L'esilio psicologico in cui si trova tuttavia non basta. La società deve punirlo lo stesso, per il segno d'ordine che la società stessa richiede e deve sempre riconfermare, il segno che mostra a tutti, con l'esempio della pena comminata, che quello specifico comportamento è un male. E anche io devo essere punito, anche se in modo indiscutibilmente minore... perché la mia colpa è nettamente minore... Lasciando perdere la notizia di oggi... Anche se... Anche se io ho sottratto un uomo alla giustizia della comunità. Nella vallata lui era solo un uomo da cui non potevo più scollegarmi, con cui si era posta una comunicazione profonda. Per il mio risveglio lui è stato un elemento decisivo. Lui, proprio lui, un uomo che ha ucciso. Proprio chi ha ucciso, in conseguenza del suo delitto, nell'ordine delle cose è diventato una fonte di bene per me. Insieme a Diana, naturalmente, insieme alla vallata stessa, che mi ha chiamato da lontano. A causa di questo risveglio non pensavo più al dovere di riportare Corrado alla giustizia e ho ritenuto di non essere veramente colpevole.

Rodrigo chiuse gli occhi e rivide la vallata, la distesa verde profumata e viva, il cielo, più vicino che nelle città, il senso della terra, di cui si è parte, che subito disorienta, abituati come si è ai sensi che spesso istituisce la mente da sola nella domesticità metropolitana. E l'estraniamento che ne deriva, lo stordimento... Ma anche la gioia e il benessere fresco che estendono tutto di sé e tutto all'interno di sé e tutto dalla terra a sé. Rodrigo riaprì gli occhi e pensò al diritto della vallata. Il diritto della vallata. E di tutto ciò che è. Cosa significa? si chiese. Il diritto in realtà è ciò che gli uomini vogliono veder garantito. Si può identificare il diritto con l'impulso naturale delle cose o associarlo a esso? Ogni cosa tende a conservarsi e lotta per la propria vita. Basta questo per dire che ogni cosa ha

un diritto? Se il diritto è ciò che va garantito, allora no. Non possiamo certo garantire la vita a una cellula tumorale, a un bacillo patogeno. Ma se per diritto intendiamo la spinta naturale all'automantenimento, dobbiamo riconoscere che esso esiste in tutte le cose e, visto che noi vantiamo di concepire la coscienza di tutte le cose, abbiamo il dovere di ascoltare l'espressione di tutte, anche se naturalmente, nel conflitto inevitabile di due spinte opposte, una delle quali chiamiamo il nostro diritto, noi, sempre per l'esigenza di sopravvivere, dovremo reprimere quella antagonista. Del resto, ci sembra spesso che il diritto eventuale di qualcosa che non siamo noi, siamo tuttavia pur sempre noi a porlo, a definirlo, che l'idea del governo, dell'ordine, della regolamentazione, siano fatti soprattutto umani. I diritti sono sempre cultura, fanno parte sempre di un ordine specificamente umano. Ma non tutto ciò che è cultura, di per se stesso, produce diritto. Anzi, spesso lo nega. L'uomo sbaglia quando dimentica che molti "diritti" appartenenti a molti esseri non umani sono da difendere in vista di un ideale di cultura universale che tenda a conservare più diritti possibili, più vita possibile, il che infine si tradurrebbe poi in un accrescimento della qualità della vita umana. La terra, l'aria, il mare sono soprattutto dominati dall'uomo, e poco ascoltati. La loro voce richiama a un ordine generale di mantenimento, che spesso noi sottovalutiamo. A me è parso di aver sentito questa voce...

Rodrigo si accorse improvvisamente che Laura gli era davanti, in piedi, e lo stava guardando proprio mentre lui era stato colto dal brivido fortissimo che gli aveva dato la suggestione di essere stato richiamato dalla vallata. Pensò proprio in questi termini, alla vallata che lo chiamava con un suono trapassante e imperioso, che frantumava tutte le recinzioni umane.

Non stai bene, Rodrigo?

No, Laura, sto bene. È che...

Ci fu un lungo silenzio. Laura sorrise.

Che...?

Niente, stavo pensando... Ero... immerso nei pensieri.

Scusa, allora ti ho disturbato... Prima, quando ho portato la signora, sai, quella di ieri, a vedere la casa di via R.... a proposito, ha detto che chiamerà forse più tardi per una proposta; dicevo, quando sono uscita, ho preso tre cannoli, una coca e una birra. Che ne dici? Guido è sempre in giro?

Sì, credo che ne avrà per un po'. Oh, Laura, hai avuto un'idea splendida.

Così ci tiriamo un po' su...

Rodrigo la guardò immaginando che fossero due profughi che si volessero far compagnia durante la sosta di un lungo viaggio collettivo.

Intanto noi mangiamo, disse. Faremo aspettare Guido solo dal suo cannolo.

I due risero e si sedettero al tavolo di Laura per consumare il loro spuntino.

Erano senz'altro pensieri... intensi, Rodrigo. Sembravi in un'altra dimensione.

Lui sorrise e si rallegrò di poter estendere il corso dei suoi pensieri lungo quella che pareva presentarsi come una piacevolissima conversazione con Laura, che gli trasmetteva un calore avvolgente.

Mi ero soffermato su una cosa che... che tutti abbiamo dentro, ma non sempre sappiamo esprimere. Anzi, quasi mai... Mi riferisco al fatto che la natura... intendo l'insieme di tutte le cose, della terra, dello spazio, di tutto e di tutti, ha un ordine e che questo ordine produce una specie di... di canto. Si tratta di un richiamo, e noi possiamo sentirlo, perché è chiaro che questo ordine è anche in noi, anche se... anche se moltissime volte i nostri pensieri sembrano preferire la... la sovrapposizione di altri indirizzi d'ordine.

E da dove salterebbero fuori gli "altri" indirizzi, se noi, per forza di cose, facciamo parte della natura?

Intendo "altri" nel senso che ci appropriamo in un modo tutto nostro del significato dell'ordine come se si trattasse del prodotto di una volontà specificamente ed esclusivamente umana, come se fosse una nostra creazione originaria.

Come quando si elabora un piano regolatore, fece Laura con un'occhiata carica di ironia leggera e divertita.

Rodrigo sorrise.

Sì, ma... Un conto è costruire case, un altro è riempire il mondo di case. Il richiamo di cui parlavo prima sembra proprio rivolto a ricordare questo tipo di differenza. È come un respiro primordiale, che a volte soffia forte e noi, per fortuna qualche volta lo avvertiamo e, forse più raramente, lo riconosciamo.

Per fortuna, dici...

Certo, perché gli ordini... i "piani regolatori" umani, spessissimo, sono in terribile contraddizione con l'ordine naturale.

Ma anche quello che facciamo noi è natura. Che senso ha fare una distinzione tra le cose umane e quelle naturali? Progettare, governare, dominare, sono le azioni della cultura, e questo è il nostro modo di essere natura.

Noi, al pari di un cataclisma, anzi di più, abbiamo anche il potere di distruggere altri ordini. E rispetto al cataclisma vantiamo una solida consapevolezza, mentre intervengono i nostri progetti. I nostri ordinamenti spesso sono sconvolgimenti di altri ordini. Tu dirai che noi siamo distruttivi e costruttivi insieme, come lo sono molti processi naturali. Ma l'idea stessa dell'ordine, che abbiamo ereditato dalla natura e che abbiamo reso propria con la definizione che l'uomo stesso ha elaborato, presuppone l'aggiustamento, la ricerca della misura, dell'equilibrio, la composizione di forme e l'armonia delle stesse. E... e la ricerca di forza, di bellezza, di grandezza. Questi sono i veri fini che ci animano naturalmente. Ma spesso le direzioni che prendiamo sono sorrette da visioni false, dove noi, solo noi vediamo noi stessi forti, belli e grandi, e mettendoci al primo posto, in primo piano, privilegiamo la parte a scapito del tutto e perdiamo, appunto, l'ordine, l'equilibrio, violentiamo la terra, i mari, i fiumi, l'aria... Ci affermiamo negando i diritti del mondo, degli ambienti, delle cose, non rispettiamo altri ordini...

I diritti di ogni cosa nel mondo...

Sì, diciamo pure così, i diritti del mondo, di tutte le cose. E alla fine neghiamo anche i diritti di noi stessi, perché non riusciamo a vivere bene contrapponendoci all'ordine generale, senza ascoltare l'armonia del mondo.

E se noi volessimo in realtà proprio questo, cioè sovvertire l'ordine del mondo e imporre il nostro? Se questo fosse il nostro destino? E quindi il destino stesso del mondo?

Be', in questo caso credo che il mondo possa continuare a vivere anche senza di noi. Il nostro dominio alla fine ci porterebbe all'autodistruzione. Ma nonostante il fatto che noi concepiamo e realizziamo orrori in continuazione, dentro di noi l'ordine naturale bussa forte, perlomeno lo fa ancora, e forse ci potremo sorprendere in futuro. La nostra felicità è anche quella del mondo.

Laura rimase per un po' a osservare il volto di Rodrigo, accennando appena un sorriso in cui galleggiava uno stupore raccolto e impercettibilmente teso.

Non abbiamo mai parlato così, gli disse.

È vero.

E qual è stato il richiamo che tu hai colto, Rodrigo, se posso chiedertelo? Perché è evidente che tu vuoi dirmi che hai ricevuto qualcosa.

Certo che puoi chiedermelo. Tu sai, almeno a grandi linee, quello che mi è capitato, anzi magari sei a conoscenza di qualche dettaglio che i mezzi di informazione non risparmiavano mai in questi casi... Insomma, sa-

prai della vallata. Io sono stato chiamato da quella vallata, o in quella vallata... Certo... è evidente, avevo bisogno della terra, del sole, del cammino. Avevo bisogno... non di vivere per lavorare, né di lavorare per vivere... ma di vivere e lavorare, seguendo le inclinazioni... reali che ho dentro, seguendo la mia natura vera, che non è... quella di vendere case, e non è neanche quella di scrivere sciocchi articoli sulle quotidianità locali o mondiali... Quello che mi interessa davvero... lo sto forse rivelando anche a me stesso per la prima volta, è... di dedicarmi a coltivare la terra, con una donna vicino, e... e poi a lasciare tanto tempo al pensiero... e al raccoglimento... e a quello che ne deriverà.

Laura si alzò, si mosse verso di lui e lo abbracciò. Rodrigo si alzò e prolungò l'abbraccio, partecipando al calore coinvolgente di Laura. Poi si staccarono e lei gli disse: Ti voglio bene.

Anch'io, rispose lui mentre stava rientrando Guido.

Guido vide il cannolo, sorrise agli altri due, cominciò a mangiarlo e infine tutti e tre si misero a conversare amichevolmente.

Verso le diciotto e trenta Rodrigo uscì per un appuntamento di lavoro fissato per le diciannove. Si alzò dalla sedia rumorosamente. Indossò la giacca mentre si accorse che aveva appena calpestato inavvertitamente un ragno, che aveva scorto qualche minuto prima abbassando lo sguardo verso una base laterale della sua scrivania.

Cazzo...

Tutto bene? lo agganciò Laura elevando gli occhi.

Mmh... Sì... Esco prima perché... Giuro che mi stavo assopendo. Ho bisogno di fare due passi. Se faccio tardi, ci vediamo domani.

Salutò Laura e Guido e uscì, con in testa l'immagine del ragno spiacicato sul pavimento. Raggiunse in fretta la via dove si trovava l'abitazione che doveva mostrare e siccome era in largo anticipo, entrò in un bar, dove ordinò un caffè al banco. Accanto a lui c'erano due uomini che parlavano piuttosto animatamente tra loro, imbeccati ogni tanto dal barista, un tipo alto, corpulento e calvo. Uno, lungo, segaligno e svelto nei movimenti, dai lineamenti spigolosi, si lamentava della sua attuale situazione; l'altro, più basso di statura, compassato e a tratti supponente, dava l'impressione di avere sempre pronta ogni tipo di risposta.

Per forza... Per forza, devo stare da mia sorella, disse l'uomo alto e magro, mentre si ravviava i capelli, biondi e molto fini, gesto che compieva frequentemente. E per fortuna mi ha accettato... Non ha mica tanto spazio in casa sua... Dormo sul suo divano... Sto cercando qualcosa in giro, ma non è mica facile...

Sono situazioni del cazzo, disse il barista. Perdere il lavoro, e negli stessi giorni... lo sfratto... Che cazzo...

E pensa che non mi danno neanche la liquidazione.

Hai fatto per tempo la richiesta di avere almeno un anticipo? chiese l'uomo più basso.

Ma sì, l'ho fatta, ma ci vuole comunque del tempo.

Ma da parte ce l'hai qualcosa? Eh? intervenne un altro uomo, dalla barba incolta e un po' barcollante, evidentemente alticcio.

Ecco che arriva il più saggio, fece il barista, ammiccando a Rodrigo, che era rivolto verso di loro.

Sono mesi che, per un motivo o per l'altro, pago come una banca. Non c'ho quasi più niente.

Io ti dico, annunciò solennemente l'ubriaco, che ti sta capitando qualcosa di giusto.

Ma vai a cagare, gli disse l'uomo sfrattato.

E quando sarai... ah... per conto tuo, seduto a riflettere, ci arriverai da solo, continuò l'ubriaco, sollevando l'indice della destra.

Non è neanche in cassa integrazione, disse il barista a Rodrigo. Silurato secco. Per fortuna, non ha figli.

È molto dura lo stesso, osservò Rodrigo.

Sì, ma spesso alle cose bisogna rispondere con l'organizzazione, disse l'uomo più basso.

Ma quale organizzazione? reagì l'uomo sfrattato. Siamo in un disordine sociale esagerato. Credi che sia l'unico in questa situazione?

Lo so benissimo in quale situazione siamo. Ma ognuno deve fare la sua parte. Qualcuno deve pur cominciare ad agire in modo retto, e, anche se sembra un po' crudo dirlo, sono proprio quelli che patiscono di più che devono ricostruire tutto, dall'economia alla morale, usando la ragione, una buona volta.

Bravo. E quelli che governano non devono ragionare? In effetti, sembra che ci riescano benissimo, se devono essere così le cose.

Ah, quelli ragionano fin troppo bene, cazzo, disse il barista.

Se non hai più niente, disse l'ubriaco allo sfrattato, sei nella condizione giusta per capire bene le cose. Solo, devi riflettere...

A chi ha poco tolgono tutto quello che ha, fece il barista, questa è la verità. E chi ha i soldi veramente, ce li ha perché ogni giorno ha il potere di arricchirsi sempre di più, fregandosene di tutto.

Squilibri nelle società ce ne sono sempre stati, disse l'uomo più basso.

Ma la coscienza delle vicende umane nella storia diventa sempre più alta, e quindi l'uomo ha la possibilità, soprattutto oggi, che può avere gli occhi in ogni parte del mondo, di organizzare la vita sociale in un modo più globale, promuovendo le assemblee dei potenti di tutto il mondo per costruire razionalmente un nuovo tipo di alleanza tra tutti i popoli e contemporaneamente un sistema più mirato ed equilibrato di produzione, di lavoro, di sfruttamento misurato delle risorse, di manutenzione di tutto ciò che di buono è rimasto.

Ecco, con quest'acqua calda e... marcia, che hai scoperto, ti puoi... fare la doccia, disse l'uomo sfrattato. Ma, in tutti i casi, mi vuoi dire che cazzo c'entra questo con la mia sfiga di questi giorni?

Io dico solo che quello che ti è successo è frutto di uno squilibrio, ma tu non devi considerarti una vittima di esso. Devi metterti lì e ragionare. E vedere quali sono le tue reali possibilità adesso. In ogni direzione. Se tutti cominciamo a fare così, ti accorgerai che le cose cambiano. E, ripeto, sono proprio quelli come te che devono agire per primi.

E, sentiamo, che cazzo dovrei fare, adesso?

Ma sarai tu che dovrai stabilirlo. Solo ragionando bene con se stessi si può vedere una situazione con chiarezza e precisione.

Ma ci vuole anche un po' di solidarietà, no? disse il barista.

Pensi di non averci messo qualcosa di tuo in ciò che ti è successo? chiese l'ubriaco all'uomo sfrattato.

Lui lo guardò dall'alto in basso, come per far capire che non valeva la pena formulare una risposta. Proprio in quel momento si avvicinò al gruppetto una donna, slanciata e formosa, con un abito corto rosso che fiammeggiava sotto le guizzanti e lunghe ciocche bionde. Aveva lunghe labbra, sdraiate come bagnanti addormentate, su un volto impostato ironicamente da uno sguardo laconico e disinteressato. Tra gli astanti, qualcuno le rivolse un cenno, qualcuno no, come se lei fosse lì da un certo tempo o come se fosse comunque ben conosciuta, una presenza abituale. Ordinò un caffè e il barista pose la tazzina al posto di quella di Rodrigo, che aveva da un bel po' finito il suo, che era rimasto poi davanti al banco.

Buonasera, lei gli disse senza rivolgergli lo sguardo.

Buonasera, rispose Rodrigo.

L'anno scorso conobbi un tale, disse l'uomo basso, attirando l'attenzione di tutti con ampi gesti delle mani, che, perso il lavoro e senza più casa perché cacciato dalla moglie a seguito di un tradimento, fu costretto a ragionare in fretta e a trovare il modo più adatto ad affrontare i suoi guai. L'abitazione dove aveva vissuto fino a quel momento era della moglie, la quale gli impose una separazione immediata. Non aveva amici in

grado di ospitarlo e gli unici parenti che mostrarono una certa disponibilità ad aiutarlo erano una coppia di zii che tuttavia abitavano in Sudamerica. Non considerando fattibile un simile trasferimento, anche inteso come soluzione temporanea, eh... fece lavorare il cervello... e, pur considerando che gli esiti delle sue trovate possano sembrare discutibili, dovrete convenire con me che sono da ammirare l'originalità degli espedienti scelti e anche la tenacia nel perseguirli.

Allora, dai, sentiamo cosa fece questo disgraziato, disse un po' stancamente l'uomo sfrattato.

È presto detto. Sapete dov'è la ditta C.A.D.O. a Genova, nella zona di C? Bene, forse saprete anche che il deposito dei mezzi dell'azienda è spesso aperto fino a un'ora tarda. Il mio conoscente si intrufolò una sera nel deposito e vi passò la notte nascosto dietro a un furgone. Il mattino dopo finì di essere un dipendente, non chiedetemi con quali stragemmi; fatto sta che effettuò una consegna, cosa che ripeté nei tre giorni successivi. Il quarto giorno, di sua iniziativa, si presentò nell'ufficio del principale, confessando di essersi appropriato indebitamente dei mezzi, di aver dormito nel deposito in quei giorni, e spiegando che era stata la drammaticità della sua situazione ad averlo spinto a commettere una violazione gravissima, che si scusava e che si era pentito di quel che aveva fatto. Chiese anche perdono, assicurò che se ne sarebbe andato subito e disse di essersi presentato dal dirigente solo per pregarlo di non avviare alcuna inchiesta, nel caso avesse destato in qualcuno qualche sospetto, e per ringraziarlo della sua pur involontaria ospitalità. Il principale gli disse di attendere un momento, andò a controllare il lavoro che aveva svolto il clandestino nei giorni precedenti e infine, dopo che lo ebbe valutato positivamente, gli offrì il posto. Lo assunse, capite? Ma non finisce qui, perché, attraverso un parente della moglie del principale, trovò anche un monolocale in affitto, a un prezzo modestissimo, in relazione naturalmente a un'abitazione altrettanto modesta.

Che cazzo, esistono ancora i benefattori, fece il barista.

Aspetta, ce n'è ancora da raccontare. C'è un aspetto della vicenda che fa comprendere come si possa non perdersi d'animo anche di fronte a impedimenti con tutta evidenza piuttosto imbarazzanti. Il principale della C.A.D.O. concesse effettivamente un trattamento di riguardo al mio conoscente. Nei giorni successivi all'assunzione, tuttavia, gli fece una richiesta personale, molto particolare, abbastanza scabrosa, come certo converrete con me.

Ah, ecco dove sta la fregatura, disse l'uomo sfrattato.

Il principale chiese all'uomo se poteva procurargli una... una donna, insomma. Spiegò che la voleva a sua disposizione per alcune serate nel-

l'arco di quel mese. Lui possiede un appartamento, che usa in queste circostanze. Specificò che la donna doveva essere bellissima, disponibile a tutto, e che lui, a parte le cene, non avrebbe dovuto pagare nulla per la sua compagnia, il tempo e le sue prestazioni.

In pratica, dovette procurargli una escort, pagandola tutta lui, disse Rodrigo.

Eh, sarebbe potuto andare così, ma... L'uomo naturalmente si sentì obbligato ad adempiere alla richiesta del principale, e si impegnò quindi per soddisfarla. Ma non spese un centesimo.

E che cazzo... disse il barista.

La donna in rosso uscì a fumare una sigaretta. Aveva l'aria di una che aspetta qualcuno o qualcosa. I suoi gesti erano lenti.

Come vi ho detto prima, il mio conoscente, riprese a raccontare l'uomo basso, aveva tradito la moglie. Non si era trattato di una scappatella occasionale; l'uomo aveva altre volte messo le corna alla sua consorte e, riguardo alla penultima delle sue imprese, aveva anche confessato il misfatto, riuscendo a farsi perdonare, dopo ovviamente un certo tempo. Il suo pentimento era abbastanza sincero, nel senso che effettivamente aveva preso a un certo punto la decisione di non profanare più il letto coniugale.

Profanare il letto coniugale... sottolineò l'uomo sfrattato, alzando i sopraccigli.

Ma l'uomo non aveva fatto i conti con la fatalità, che gli venne incontro sotto le spoglie di una donna di straordinaria bellezza. Questa donna dal fisico... due tette così, pancia piatta, un culo che ti ubriaca...

Porca puttana, esclamò il barista.

Bene, mi avete capito... questa donna qui è una collezionista di uomini. Soprattutto di uomini potenti e danarosi. Ma non perché lei ambisca ad arricchirsi... C'è anche da dire che è già straricca di suo... Comunque, lei ha un debole per gli uomini che comandano, per quelli che esercitano un dominio.

E allora come ci è finita con il tuo conoscente? chiese l'uomo sfrattato.

Scommetto che non mi crederete. Ci è finita per caso. Per vendicarsi di un torto subito da non so chi, promise di andare a letto con il primo che avesse incontrato, e la cosa capitò puntualmente. Ed è chiaro che avete già indovinato: si trattava del mio conoscente. Fatalità vuole che la donna frequentasse la stessa palestra dove si recava abitualmente la moglie del "primo incontrato". Lei raccontò il fatto pubblicamente, alle amiche della palestra, rivelando di essere anche molto esibizionista, e così venne fuori

l'identità del marito... in questione. Per farla breve, il mio conoscente si rivolse proprio a questa donna, il cui comportamento sfacciato aveva di fatto causato la sua cacciata di casa, per chiederle se avesse voluto aiutarlo, presentandosi di fronte al suo capo e accettando di frequentarlo. Be', lei accettò.

Senza chiedere soldi, magari? domandò Rodrigo.

Esattamente. Senza chiedere soldi.

Forse voleva anche sdebitarsi con l'uomo dopo che aveva messo in piazza così il suo nome, smascherandolo con la moglie.

Mmh, forse... Ma io penso che lei soprattutto abbia accettato perché il capo della C.A.D.O è un pezzo grosso, non scordiamocelo, e mancava alla sua collezione... Poi, il mio conoscente non le presentò la cosa come un debito che lei gli dovesse, non fu aggressivo, fu al contrario molto gentile e misurato.

Cazzarola, che circostanze incasinate, disse il barista.

Lei aveva e ha a cuore solo la sua vocazione, disse l'uomo basso. E tuttavia si rese protagonista di una solidarietà... diciamo razionale. E comunque tutto è derivato dal fatto che l'uomo, il mio conoscente, si è mosso, ha studiato la situazione, ha elaborato un piano di comportamento, ha agito, insomma.

La donna in rosso rientrò in quel momento e si avvicinò ancora a Rodrigo.

Bene, disse l'uomo sfrattato, questo sarebbe il grande esempio di condotta razionale? Il "modo retto"? Il tipo di comportamento che serve per innescare il riscatto sociale? Ah...

Lei ha qualcosa o qualcosa nel cuore, disse la donna a Rodrigo.

Oh... Da cosa lo capisce?

Mi aiuterebbe con la cerniera... Qui dietro...

Certo...

Grazie.

La donna, dopo essersi voltata due volte, gli sorrise, e in quel momento l'uomo sfrattato la cinse con il braccio, stringendola poi a sé in modo risoluto. Lei, con la schiena adagiata lungo il corpo dell'uomo, continuò a sorridere a Rodrigo.

Un uomo, disse la donna, che sia in armonia con la fortuna, o che sia in disgrazia e... senza lavoro, deve comunque saper prendere...

Rodrigo la fissò negli occhi, stimolato da uno sguardo interiore che stava sondando tutte le fasi della sua vita.

Che cosa deve saper prendere? le chiese.

Quando voi uomini riflettete su questo, siete perduti. Non importa cosa...

A me pare invece, intervenne l'uomo basso, che conti molto cosa prendere. E conta soprattutto ragionare sulla situazione che si sta vivendo, per fare le scelte giuste. Eh... Un conto è prendersi un posto di lavoro, e un altro conto è prendersi... solo un'ora di sollievo, trascurando magari di vedere cosa ti sta passando sotto gli occhi.

La donna si staccò dall'uomo sfrattato, si girò verso l'uomo basso e gli diede un ceffone dal suono secco, quasi metallico. Prese quindi la mano dell'uomo sfrattato e uscì dal bar con lui, senza dire una parola, mentre l'uomo, ravviandosi i capelli due volte, disse: Buenasera a tutti.

Mai deviare il senso delle cose, disse l'ubriaco all'uomo basso, alzando l'indice verso di lui.

Porca puttana, fece il barista.

Quando ti capita una cosa, disse l'ubriaco a tutti, tu la puoi considerare una eventualità. Ma non è solo questo, no, non lo è. Ah... Eh... Non lo è.

E cosa cazzo è? chiese il barista ridendo.

Cos'è? Cos'è? Eh... È sempre qualcosa che ci comprende fin dall'inizio... Un fatto a cui partecipiamo anche noi, in un modo o nell'altro.

L'uomo basso ordinò un bicchiere d'acqua e scosse la testa guardando Rodrigo, che rimase impassibile.

Ah, allora, disse il barista continuando a ridere, se ti crolla addosso la casa per un terremoto, la responsabilità è tua... Vieni, dai, che il prossimo te lo offro io...

Certo, disse l'ubriaco. Noi siamo sempre presenti in tutte le cose, ma ce lo dimentichiamo continuamente. Eh... Coi nostri pensieri ordinati creiamo un sacco di falsità e ci accapigliamo sul giusto e sullo sbagliato in queste falsità. Ci crediamo di essere chissà chi... Ci crediamo di essere quelli giusti.

E invece siamo quelli sbagliati, disse con un risolino il barista.

No, no... Noi siamo le cose che accadono, anche noi siamo una parte di terra che vibra... e come è forte il botto di un terremoto, così è forte il nostro dolore. E come luccica il sole, così ci luccicano gli occhi quando siamo allegri. Ah... Siamo tutti e tutto un unico grande movimento... Se lo capiamo, rispettiamo tutti e tutto. Se non lo capiamo, non c'è rispetto, e il dolore che poi verrà, sarà ancora più terribile. Dobbiamo già pagare sempre qualsiasi evento con gli interessi, per la coscienza che abbiamo... di tutto... eh... Ma grazie a un grammo di quella stessa coscienza, possiamo capire il senso delle cose, che mai nessuno in realtà può essere dav-

vero risarcito, che non è questo il punto... Ah... Il punto è che dobbiamo trattare e considerare quello che va sborsato con dignità e a testa alta, sapendo che ciò che sembra solo l'atto di ricompensare è in realtà il comportamento normale di tutte le cose, dal sassolino che rotola alle lacrime di ghiaccio che a volte ti scorrono dentro...

Potevi anche sparare meno cazzate, disse il barista, tanto il tuo bicchierino te lo offro lo stesso.

Rodrigo volle pagare lui le consumazioni di tutti, salutò e poi uscì, dirigendosi subito verso l'edificio dove aveva l'appuntamento. Guardò per un attimo il cielo, che si stava colorando di fresco. Nel pensiero lampeggiò improvvisamente l'immagine degli uomini più antichi, intenti a valutare i presagi che trasparivano dai fenomeni naturali. Vide occhi che guardavano il buio, e vide espressioni di calma, di riso, di strazio, che respiravano come gli alberi, che pulsavano come le stelle lontane.

Capitolo 7

L'avvocato Poletti, prima di entrare nell'appartamento di Rodrigo, chiese dove poter mettere l'ombrello tutto bagnato. Rodrigo glielo prese, dicendogli di non preoccuparsi, e lo accostò accanto alla porta, al primo angolo della parete, poiché non aveva portaombrelli. L'uomo di legge rimase a lungo a battere e a strofinare le scarpe sul tappetino all'esterno dell'ingresso. Rodrigo, a cui vennero in mente coloro che praticano lo sci di fondo, lo pregò ulteriormente di non preoccuparsi, lo invitò a consegnargli l'impermeabile e infine l'uomo entrò, con i pochi capelli scompigliati e umidi.

Vento e pioggia battente... L'autunno è già arrivato...

Eh, ho visto... A me non dispiace la pioggia.

Oh, neanche a me...

I baffi biondicci e ben curati dell'avvocato sussultarono sul suo volto, che cercava di essere aperto e rassicurante. La voce un po' alta e a tratti screziata, il naso regolare, perfettamente lineato, ma molto anonimo, le piccole fessure che ospitavano i suoi occhi chiari e che sembravano annodare le piccole rughe sovrastanti gli zigomi, infine il sorriso composto per risultare simpatico, gli davano un'aria precaria e incerta.

Vuole un caffè, un tè...? O un bicchierino?

Ma, guardi, vista la giornata, un tè lo prendo volentieri.

Mentre era ai fornelli, a Rodrigo vennero in mente la vallata e il cambio di stagione che lui non avrebbe vissuto là. Chissà come, questo pensiero, anziché procurargli nostalgia, gli diede forza, come se Faggio Rotondo si fosse addirittura mosso verso di lui. Gli sembrò per un attimo che piovesse verità, invece che acqua, su tutte le cose.

Portò le tazze di tè e i biscotti nel salottino dell'ingresso, dove aveva fatto accomodare il suo ospite. Si posizionò di fronte a lui, seduto sul divano opposto.

Le dico subito, signor Rossini, che la situazione si presenta davvero negativamente.

Be'...

Ha compreso bene le accuse che le muove la signora Corallo? Ora dichiara di aver subito da lei atti di violenza carnale durante la prima notte in cui si fermò presso il rudere, in località Faggio Rotondo, che avevate occupato lei e il signor Mosetti. Dichiara inoltre che lei ha cercato in tutti

i modi di plagiarla per convincerla a fare coppia fissa e a fuggire insieme portandosi dietro il signor Mosetti.

Rodrigo rimase per un po' in silenzio. Da quando aveva ricevuto la notifica, si era reso conto che già da prima si era aspettato un esito clamoroso da parte di Diana. Lo scarto tra la pienezza della vita nella vallata e il ritorno a una realtà fatta di parzialità meschine, calcoli falsi, adempimenti forzati e recite di quart'ordine, era stato enorme, per lui e per lei. E lui si era sempre chiesto come avesse reagito lei, sapendo intimamente che si sarebbe manifestato senz'altro qualche scompenso. Certo, si trattava di una cosa terribile. Tuttavia nel suo animo, pur senza una comprensione razionale del perché proprio quell'esito, questa accusa era tanto terribile quanto anche misteriosamente plausibile.

Non mi sembra... particolarmente scosso... da queste notizie... Forse ci pensa così tanto da ieri che...

No... Un'accusa così è... è enorme, eppure... eppure prevedevo che Diana avesse vissuto negativamente il ritorno a casa.

Lei ha violentato la signora Corallo, signor Rossini?

No, assolutamente.

Ma avete avuto un rapporto sessuale quella notte?

Sì, e anche nei giorni successivi, molte altre volte.

E la signora era consenziente quella notte?

Sì.

E anche le altre volte?

Sì... Sarebbe potuta andarsene, quando lo avesse voluto, in qualsiasi momento. Non avrà per caso dichiarato che la tenessi prigioniera, forse questa cosa mi è sfuggita...

No, la signora non dice questo. Dice che è rimasta perché animata dalle preoccupazioni per il signor Mosetti, il suo fidanzato. La signora raggiunse lei in quei luoghi per questo motivo. Non è così?

Sì... Aveva anche una pistola, che aveva sottratto al padre, ma poi la riportò a casa. Tra noi scattò comunque subito una forma di... di alleanza... Poi è nato... fatalmente... qualcosa di più.

L'avvocato chiese un racconto dettagliato della vita di quei giorni e Rodrigo lo fornì puntualmente.

Potremmo impostare la linea difensiva sugli spostamenti della signora... Posso dire: di Diana?

Sì...

Dicevo, se Diana fosse stata davvero terrorizzata e plagiata da lei, lei non l'avrebbe certo lasciata andare, oppure, se l'avesse fatto, Diana l'avrebbe facilmente denunciata.

Sì, ma dopo la nostra "prima volta", lei non se n'è più andata. Lei quindi direbbe, o avrà detto, che la violenza è cominciata solo da quel momento. E in ogni caso... Le devo dire, avvocato, che su questo tema non mi sento di condurre alcuna linea difensiva.

Eh? Cosa dice, Rossini? Non scherzi su questo. Questa è un'accusa pesante, la galera è dietro l'angolo. O intende comunicarmi qualche altra cosa?

Non mi fraintenda, avvocato, tra me e Diana non c'è stata alcuna violenza o costrizione. Si tratta di un'accusa senza fondamento, ma difendermi da Diana mi pare una cosa altrettanto insensata. La logica dice che lei mi vuole incastrare, eppure io non percepisco alcun tradimento da parte sua. È una cosa che non riuscirei mai a spiegare, mai a descrivere, ma dentro di me è la presenza di una convinzione ben precisa, ripeto, senza una logica evidente, ma precisa.

Be'... lei racconti i fatti sempre con ordine, come ha fatto finora. Alla peggio, saranno gli stessi nudi fatti a sostenere la sua innocenza. Imposterò poi io di volta in volta i miei interventi difensivi. Quando si deve presentare di fronte al Pubblico Ministero?

Domani.

Di fronte al Pubblico Ministero Antonio Marchi, Rodrigo ripeté lo stesso racconto che aveva esposto all'avvocato. La barba bianca del magistrato, ben curata e collegata armoniosamente ai capelli corti sulle tempie, incorniciava un volto ampio e imponente, che sovrastava e guardava Rodrigo come un oratore in piazza sovrasta e guarda l'uditorio, rimandando alla voce il compito di asciugare l'espressività del volto. C'era da chiedersi se fosse il volto a rendere potente la voce o non fosse il contrario. Forse avveniva un passaggio circolare di forza carismatica, la cui energia era controllata e distribuita dal naso dritto e prominente come quello di una statua gloriosa.

La signora Corallo dice che lei l'ha fatto solo un'altra volta.

Cosa?

L'atto di violentarla.

Rodrigo sorrise.

Il Pubblico Ministero lesse a Rodrigo la deposizione di Diana, poi riprese subito a commentarla.

La signora dunque afferma che lei si fosse convinto di averla plagiata totalmente e dice che quindi avrebbe deciso di assecondarla, anche accettando di avere rapporti con lei, allo scopo di poter rimanere accanto al fidanzato.

E perché lei non avrebbe avvertito la polizia? Perché non sarebbe scappata, portandosi via Corrado?

Per paura, per eccesso di prudenza in diversi frangenti.

Allora, se ho ben capito, io avrei tentato di plagiare, lei avrebbe finto di rimanere sotto il mio dominio, ma in realtà mi avrebbe solo assecondato per proteggere Corrado. Da che cosa, tra l'altro?

Signor Rossini, innanzitutto: lei contesta la veridicità delle dichiarazioni della signora Corallo? Nega l'addebito che ne deriva?

Sì, certo. È un cumulo di invenzioni gratuite. E poi, ripeto, se le cose fossero andate come dice lei, perché non avrebbe mai tentato di fuggire, portando Corrado con sé?

La signora dice che per due volte ci provò, durante la notte, ma in un caso fu frenata dalla paura un attimo dopo essersi vestita; nell'altro caso, alzandosi dal letto, quando eravate nella casa di pietra, lei la senti camminare sull'impiantito di legno, si svegliò, la chiamò, la donna rispose che stava andando in bagno, e insomma il tentativo fallì.

Rodrigo sorride ancora e allargò per un attimo le braccia.

Oh, andiamo, signor giudice, sarebbe potuta scappare mille volte, anche di giorno. Non eravamo incollati tutte le ore.

Lei in realtà dice il contrario, che una vera occasione non si è mai presentata e che comunque anche la paura ha fatto la sua parte.

La paura...

Signor Rossini, lei ha sequestrato un uomo, ha sottratto l'auto a un altro in autostrada, minacciandolo e usando la forza, senza contare il cellulare che gli ha distrutto... Non è così strano che abbia anche costretto la donna dell'uomo che lei ha sequestrato, a una... forzata convivenza con lei. Non le pare?

Signor giudice, Diana ha detto a qualcuno che si è presentata nella valata puntandomi contro una pistola? Ha descritto il piano che ha architettato per depistare le prime indagini? Ha rivelato di aver lasciato l'auto e il cellulare a Loano e di essere poi ritornata a Faggio Rotondo prendendo il treno e addirittura usando una bicicletta? Perché non ha avvertito la polizia, suo padre, che è la stessa cosa? Andiamo, signor giudice... Ha anche portato rifornimenti, cibo, oggetti utili. Come collima questo con quanto ha dichiarato?

Ha sentito anche lei, la signora non ha parlato di pistole. Vengo a sapere per la prima volta di questa cosa. La signora ha raccontato che inizialmente voleva solo spiarla, ma poi decise di affrontarla per cercare di salvare il suo fidanzato senza ricorrere alla polizia. Dichiarò che decise anche di diventare suo complice per lo stesso motivo. Il trasporto dell'auto a Loano e dei rifornimenti sono confermati. Tutto ciò avvenne prima della violenza carnale.

Rodrigo non poté fare a meno di sorridere ancora. Poi avvertì subito qualcosa che lo turbò. Si rese conto che si stava difendendo, impegnandosi a riportare fatti che si contrapponevano a ciò che diceva Diana, e quindi che le stava fatalmente muovendo delle controaccuse. Pensò che in tribunale gli sarebbe stato senz'altro chiesto di nuovo di parlare della pistola, della complicità di Diana e di tutto ciò che, direttamente o indirettamente, avrebbe contribuito a scagionarlo. Era improvvisamente tornato a essere la solita persona che indossa una divisa, che deve confliggere con un'altra o altre persone schierate con altra divisa. Ora Diana si era messa contro di lui e lui doveva giocoforza difendersi, ponendosi di fatto anche lui contro. Contro di lei. Poi anche contro il Pubblico Ministero, eccetera. Tuttavia l'amarezza data da tali previsioni durò poco, ebbe un sapore leggero. Più forte fu il rifiuto deciso di accettare passivamente questa danza di ruoli. Rodrigo riconosceva in modo via via più crescente la potenza di ciò che era dentro di lui e, chissà perché, non credeva di individuare nel comportamento di lei una forza davvero contraria rispetto a quella potenza. Il richiamo a tale consapevolezza lo placò rapidamente. Tutta questa faccenda delle accuse, delle ricostruzioni alterate, dello stesso processo che si sarebbe celebrato, doveva avere un'importanza relativa, doveva essere ridimensionata da uno sguardo fermo. Né adorazione, né rabbia, pensò Rodrigo, vanno consumate per tutte le cose che portano i fatti della vita. Molte sorprese arrivano correndo, per colpire o per accarezzare. È il nostro passo che dobbiamo curare, che dobbiamo perfezionare, non necessariamente le cose che capitano. Queste, a volte, se fissate nella mente come gli sguardi di Medusa, ci trasformano in pietra, ci immobilizzano, ci rendono inerti e preda di turbamenti esiziali.

Signor giudice, io le posso solo dire questo, che non ho usato alcun tipo di violenza nei confronti di Diana, e che i rapporti sessuali che ci sono stati sono avvenuti perché ci siamo amati in piena e reciproca libertà. E io la amo ancora.

Il Pubblico Ministero guardò a fondo Rodrigo.

Questa... ultima cosa che mi ha detto non serve, e non servirà, per dimostrare la sua innocenza.

Lo so, lo so... Me ne rendo conto perfettamente.

Il magistrato fissò ancora l'indagato, il quale pensò che l'uomo che aveva davanti stesse cercando nel suo atteggiamento un segnale di resa, quella stanchezza che può preludere a una confessione. Rodrigo si disse che quello che avrebbe dovuto fare, da quel momento in poi, sarebbe stato solo rispondere esattamente alle domande, senza alcuna enfasi, senza l'affanno di dover convincere chicchessia, senza preoccuparsi di quali interpretazioni potessero far nascere le sue parole.

Come sta Corrado, signor giudice? Non ho più avuto notizie di lui.

Il Pubblico Ministero sondò ancora Rodrigo con sospesa inquisizione, prima di rispondere.

Il signor Mosetti è stato trasferito nell'Istituto R. di V. Credo... Credo che stia più o meno come quando l'ha visto lei l'ultima volta. Non ha ancora mostrato segni di... ripresa...

Che cosa gli hanno diagnosticato?

Oh, credo che sia ancora presto per dirlo. Non ha avuto ictus o ischemie, non sono state individuate lesioni cerebrali evidenti... Stanno ancora studiando il caso... So che si è parlato di un'afasia che si può riscontrare in certi casi di autismo, ma, visto che nella sua storia precedente non si erano mai verificati sintomi o segni di qualcosa di analogo, anche lontanamente, sembra che davvero tutto possa dipendere dallo shock che quest'uomo ha subito... Non saprei dirle nient'altro di più...

Ma... Sarà lo stesso presente al processo, se continuerà a essere... così?

Non credo proprio. Per la giustizia ora lui è rappresentato dall'avvocato, che ne è tutore attualmente, e che è quindi stato nominato "curatore speciale". Ma il curatore speciale non può certo sostenere il processo in sua vece. Al termine delle perizie sulla capacità di intendere e volere e su quella di stare in giudizio, disposte dal Giudice per le Indagini Preliminari, che sono in corso, verrà sicuramente decisa una sospensione del provvedimento nei confronti del signor Mosetti, il quale, in queste condizioni, sarà considerato non punibile in quanto impossibilitato a difendersi. L'omicidio colposo prevede una procedibilità d'ufficio, ma va anche detto che i familiari di Eleonora Costa non hanno sporto alcuna denuncia.

Rodrigo pensò a Corrado con un affetto immediato e al fatto che avvertisse la sua mancanza. Vide il suo volto fisso, i suoi gesti obbedienti, riconsiderò la personalità che gli avevano fatto acquisire il suo silenzio e i suoi gesti quando lui e Diana lo stimolarono a comunicare per iscritto e attraverso il gioco. Il fatto che sembrasse sempre più chiaro che non l'aveva mai davvero odiato, neanche per un attimo, gli procurò un brivido metallico e algido. Forse non l'aveva mai odiato perché lui lo aveva liberato da Eleonora. Forse nella caverna più buia e profonda di Rodrigo la

clessidra di Eleonora non era stata più capovolta, e lui non era riuscito ad accorgersene. Rivederla e tornare con lei costituirono una forzatura mai chiaramente ammessa dalla coscienza.

Ora toccò a Rodrigo guardare intensamente il giudice Marchi. Sarebbe stato un bel colpo di scena comunicare a un Pubblico Ministero che interiormente Rodrigo si potesse considerare più colpevole di Corrado, o perlomeno quanto lui, dell'omicidio di Eleonora. Corrado l'aveva uccisa materialmente, e certo non aveva mai progettato di farlo, mentre lui, che con la sua condotta di vita moderata e sobria, non certo paragonabile a quella di chi fa un uso irresponsabile di bevande alcoliche, non si sarebbe mai trovato nelle condizioni potenziali di uccidere una persona, e men che mai la sua fidanzata, tuttavia lui aveva desiderato sotterraneamente la sua eliminazione, aveva voluto che lei sparisse dalla sua vita. Certo, avrebbe potuto risponderle, durante la telefonata precedente al loro ricongiungimento, che non l'amava, che rivedersi sarebbe stato sbagliato, e comunque non avrebbe coinciso con le sue reali intenzioni. Ma Rodrigo lo aveva mai davvero saputo, o almeno sospettato, tutto questo? O tutto questo era solo una deduzione a posteriori originata dalla sorpresa di non provare avversione e odio nei confronti di Corrado? Non seppe stabilirlo con esattezza. Era certo invece che alla scomparsa fisica di Eleonora fosse corrisposto lo sblocco delle sue forze più profonde e autentiche, quelle che, esprimendosi, potevano renderlo più libero, più sicuro, forse più felice. E quindi provò un fortissimo dispetto verso se stesso. Ho tratto l'occasione per liberarmi, pensò, da un omicidio... È bruttissimo. È odioso sapere di non essere riuscito da solo a trancare definitivamente con Eleonora. Ed è odioso non averla saputa tirare fuori, la verità. Non ho trovato il coraggio di arrivare a me stesso e alla fine la morte di Eleonora risulta di fatto un sacrificio umano per la mia salvezza...

Non si sente bene, signor Rossini?

No, non è niente... Mi scusi, vado un momento in bagno, arrivo subito... Dove...

È proprio qui a destra, appena fuori dalla porta.

Rodrigo si bagnò la faccia e specialmente gli occhi, le tempie e il collo. Si guardò allo specchio e fu colto dall'idea che ciò che vedeva fosse solo un'immagine. E forse tutto ciò che è non è che una serie di immagini. Pensò che dovesse esserci un corso nelle cose più forte delle nostre correnti di volontà. Si guardò ancora e provò stranamente un po' di consolazione. Lui aveva almeno tanta colpa quanto ne aveva Corrado. Si era trovato con lui a eseguire uno stesso destino. Ecco ciò che lo univa profondamente a lui. L'atto materiale della morte di Eleonora rimaneva una colpa specifica di Corrado, ma gran parte delle condizioni di quell'e-

vento le aveva preparate lui. Rodrigo si accorse di essere affranto a causa della sua impotenza, della sua debolezza, piuttosto che in seguito al decesso di Eleonora. D'altra parte, se fosse stato più forte e potente prima, tale forza e tale potenza non sarebbero certo mai state usate per fare del male a Eleonora. La sua era una colpa di passività. Noi pensiamo spesso di essere i soli a stabilire le tappe dei nostri percorsi e tante volte ci accorgiamo poi che abbiamo sbagliato calcoli, azioni, tempi, valutazioni. In realtà siamo governati da qualcosa di più potente delle nostre singole capacità di orientamento, e tuttavia la vita della nostra coscienza può accompagnare il flusso inarrestabile delle cose. Può agganciare il flusso e identificarsi in esso. E quando avvertiamo davvero bene la coincidenza tra la conoscenza dell'attimo e la spinta primigenia dell'attimo stesso, quando l'essere guidati è contemporaneamente l'effettivo guidare, allora dobbiamo però anche sempre sapere che, uscendo da quell'equilibrio, pensandoci cioè unicamente come dominati o unicamente come dominatori, rischiamo sempre di disperdere la forza e la compattezza di quell'equilibrio.

Rodrigo si asciugò e uscì dal bagno. Aveva compreso che la consolazione sarebbe potuta derivare da un processo di conoscenza. Proprio di fronte al giudice pensò ora di essere "giusto", semplicemente per l'ap-prodo a cui era arrivata la coscienza in quel momento. Era però esausto.

Signor Rossini, ora io la lascerò andare, anche perché vedo che lei non è in piena forma.

Ma no, non è niente, è solo una cosa passeggera... Ero un po' teso, ecco...

Ma il magistrato si alzò, evidentemente per congedare il suo interlocutore.

No, no, davvero... In ogni caso, ho molti impegni e... ciò che dovevo sentire da lei l'ho sentito. Le chiedo solo un'ultima cosa, che ovviamente le sarà chiesta anche al processo: perché portò via il signor Mosetti, dopo l'investimento?

L'ho fatto... per salvarlo dal linciaggio.

Il Pubblico Ministero guardò Rodrigo ancora per un po' con il suo silenzio indagatore, poi si scosse. Si salutarono. Appena tornato a casa, Rodrigo si sedette sul divano e udì la pioggia carezzevole. Gli parve di odorare l'erba di Faggio Rotondo, così verde, così bagnata... E improvvisamente si addormentò.

“Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione, mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza”.

Era un ragazzo molto giovane, non doveva aver superato i venti. I suoi occhi azzurri, fissi verso l'alto e fermi come le calme stelle di Faggio Rotondo, spiegavano bene agli occhi di Rodrigo assetati di senso come mai fosse stato scelto proprio lui tra i tanti testimoni oculari. Solo quando diede le sue generalità, una lievissima inflessione della voce fece colare un po' di emozione dalla superficie solida della sua presenza. O forse il dato sonoro era stato totalmente privo di significato, ma la tensione di Rodrigo aveva cercato istintivamente una consonanza solidale nel primo dato di realtà che si era mostrato a disposizione. Aveva tanto atteso quel momento e ora, in questa mattina grigia di febbraio, dopo parecchi sommovimenti sbalzanti, l'ultimo dovuto alla comparsa di Diana in abito invernale, stava cercando di arrivare, anche seguendo il passo del proprio respiro, a radunare e ordinare tutte le sensazioni, le suggestioni, tutti i turbamenti che si erano fin qui manifestati. E il loro accavallarsi e scavalarsi gli trasmetteva addirittura una sorprendente sensualità oscura, come fossero lunghe gambe provocanti. L'incontro con Diana era stato naturalmente il fatto che lo aveva agitato di più, mentre la locuzione “non nascondere nulla” della formula, che da quel giorno in poi avrebbe risuonato numerose volte, era stata l'elemento che con più efficacia aveva contribuito a calmarlo, soprattutto perché accese un atteggiamento meditativo sul presente. Tutto in quell'aula si esprimeva senza “nascondere nulla”. Rodrigo pensò al fatto che ogni istante, in ogni situazione, si rivela esattamente per come è, soprattutto se dal pensiero si riesce a sottrarre il costruttivismo deviante delle parole. Durante l'udienza preliminare tali cogitazioni non erano fluite, scorrendo copiose invece in quel primo giorno di dibattimento del processo. Così a Rodrigo parve che nella rassegna di scatole chiuse, che si disponevano nell'aula di tribunale e sulle quali apparivano dipinti occhi emissari di strategie e proponimenti segreti, in quei volti contratti e attenti, dal respiro congetturale intenso e rumoroso, si rivelasse la verità comune dei corpi umani bisognosi di compagnia.

Lo sguardo di Diana, arrivato un attimo dopo il suo profumo caldo e amaro-sabbioso, quando si erano incrociati, prima che lei si sedesse nel secondo banco della fila sinistra, di fronte al Tribunale Collegiale, mentre Rodrigo si dirigeva verso il primo banco della fila destra, era stato lungo e spesso come una grossa coperta che si getta con urgenza sopra un principio di incendio. Nessuno avrebbe saputo dire chi dei due avesse appiccato prima il fuoco, ma chiunque poteva notare con facilità il peso della

coperta che calava, la polvere che sollevava e il fatto che fosse un oggetto di proprietà comune.

Il Pubblico Ministero era di fronte al ragazzo, il quale era seduto dietro il banco dei testimoni, situato diagonalmente alla destra dei tre giudici e rivolto a loro, ma anche alle due file di banchi e a tutto l'uditorio, che quel giorno era composto da una quindicina di persone, quasi tutti collegati ai diretti interessati da rapporti di parentela o di amicizia, e dagli immancabili operatori televisivi, a nessuno dei quali fu però concessa la ripresa integrale del processo. Sia Diana sia Rodrigo, inoltre, avevano negato il permesso di essere inquadrati e fotografati.

Lei quindi si ricorda esattamente tutte le... fasi del comportamento del signor Rossini dopo l'investimento della signora Eleonora Costa?

Sì.

Può dirci cosa fece esattamente, e con l'ordine maggiore di cui è capace, il signor Rossini dopo che la sua fidanzata cadde a terra, travolta dall'auto guidata dal signor Mosetti?

Subito dopo l'investimento, tutti si rivolsero verso la donna e anch'io cercai istintivamente di avvicinarmi a lei. Mi ricordo bene che vidi il signor Rossini mettersi in ginocchio accanto a lei e prenderle il polso. Quando arrivò l'ambulanza e successivamente fu confermata la morte della donna, il signor Rossini si chinò su di lei, poi si alzò.

Che cosa disse?

Io non gli sentii dire nulla. Uno dei soccorritori lo scostò con gentilezza dalla donna, mentre gli altri coprivano il corpo di lei. Da quel momento il signor Rossini si diresse verso l'investitore. Diverse persone lo stavano picchiando... Il signor Rossini lo liberò da tutti e lo fece entrare nella... in un'auto.

Cosa disse in quei momenti?

Ero molto vicino a lui e non gli sentii dire una parola. Anche quando alcuni cercavano di convincerlo a rimanere, lui non disse niente. Un uomo tentò di non farlo entrare in macchina, ma il signor Rossini lo respinse con una... manata... e salì, sempre senza parlare.

Si comportò in modo molto violento, per riuscire a compiere tutto questo, in mezzo a una folla agitata, visto che nessuno riuscì a fermarlo?

C'è opposizione, disse l'avvocato difensore. L'accusa chiede una valutazione sui fatti prima di un resoconto completo degli stessi.

Accolta, disse il Presidente.

Va bene... Allora le chiedo questo: il signor Rossini allontanò da sé con la forza tutti coloro che stavano aggredendo il signor Mosetti, l'investitore?

Come le ho detto prima, il signor Rossini respinse con una manata un uomo che aveva... fisicamente provato a impedire che entrasse in auto. Per il resto... Quelli che avevano alzato le mani sull'investitore smisero di farlo quando giunse il signor Rossini, anche perché tutti capirono che si trattava del... compagno della donna uccisa...

Signor Presidente, mi pare che risulti chiaro dalla testimonianza appena ascoltata che l'imputato abbia assecondato con decisione immediata i suoi impulsi naturali.

Rodrigo ebbe la sensazione che l'intero processo sarebbe ruotato intorno allo stupro, quindi intorno all'unico fatto mai realmente accaduto. Il Pubblico Ministero voleva ritrarlo come un uomo dominato da impulsi violenti, perché la sua linea era tutta indirizzata a dimostrare la veridicità dell'abuso sessuale. Già durante la prolusione era stato chiaro: "Il signor Rossini ha mostrato in ogni situazione esaminata una continuità nel suo comportamento, nel segno di una costante propensione alle decisioni più drastiche e violente. Del resto, i fatti parlano chiaro. Nell'arco di una manciata di giorni, il signor Rossini ha sequestrato un uomo sottraendolo alla giustizia ordinaria, ha rubato un'auto e ha sottratto alla libertà personale per diverse ore anche il proprietario, sottoponendolo a minacce e vessazioni, ha fatto in modo, con mezzi che questo stesso dibattito dovrà dimostrare se leciti o no, e che senz'altro possiamo almeno indicare come dubbi e assai discutibili, che rimanesse con lui una donna legata sentimentalmente all'uomo tenuto nascosto da lui stesso (una persona, tra l'altro, bisognosa di cure) in una proprietà altrui..."

D'altra parte anche l'avvocato Poletti, almeno all'inizio, non aveva certo fatto troppo per negare un tale ritratto: "Il mio assistito è un uomo dal carattere forte e deciso. I suoi comportamenti sono stati in tutta questa vicenda certo contraddistinti dall'impulsività; ma è stata proprio detta impulsività a salvare il signor Mosetti da un pestaggio che, se si fosse protratto più a lungo, avrebbe potuto causare anche la morte dell'uomo. E stiamo parlando, ricordiamoci, di colui che ha ucciso la compagna del signor Rossini. È vero che l'intervento di chi, in quei momenti concitati, era assai scosso si può considerare unicamente finalizzato al sequestro del signor Mosetti. Ma, anche così, ricordiamoci che, nei fatti che si sono susseguiti, il signor Rossini ha accudito il signor Mosetti, non ha compiuto atti violenti nei suoi confronti, lo ha portato fuori da una situazione di... di clamore che, nel migliore dei casi, avrebbe aggravato le condizioni precarie e critiche che quell'individuo non ha a tutt'oggi superato, a causa dello shock legato a ciò che ha fatto".

Quindi sono un uomo impulsivo, aveva pensato Rodrigo. Lo sguardo che ora sto rivolgendo ai miei genitori, appaiati nella stessa posa come

due gatti di marmo, lo sguardo che ora sto rivolgendo a Diana, che è stata colpevole solo per un po' e che ora, anche se può darsi che abbia avuto anche lei la sua giusta dose di arresti domiciliari, ora è certo considerata totalmente scagionata da ogni sorta di colpa, questo sguardo, quindi, è quello di uno che potrebbe compiere un gesto inconsulto anche qui e ora, una scenata spettacolare in questa stessa aula? Mia madre ha sorriso, Diana mi ha rivolto una sola occhiata velocissima e... ridente, sì, ridente. Ma lo ha fatto davvero? Ed è davvero ridente? Quale guizzo somatico mi ha trasmesso questo? Noi ci amiamo e lo sappiamo benissimo tutti e due... Prima d'ora non mi ero mai considerato un uomo impulsivo, ma i fatti che sono successi rivelano che lo sono... Una cosa si mostra chiaramente, ed è che gli atti più decisi si verificano quando finalmente compaiono sprigionati la forza e il coraggio che sono rimasti nascosti per tanto tempo. Il Pubblico Ministero dice bene, l'avvocato dice bene, ma ciò che va valutato qui non è il mio temperamento, ma i miei atti illeciti. Il lampo ridente di Diana mi dice però qualcosa di più profondo. Mi dice che non deve avere importanza tra noi il fatto che si parlerà di uno stupro. Lei confermerà di essere stata violentata e io lo negherò. E tuttavia questa non è una lotta, una contesa tra noi. Non so dire davvero come e perché, ma... Ora riesco solo a capire che quel lampo ridente è il cielo di Faggio Rondondo...

Quando Rodrigo salì la prima volta sul banco dell'imputato, si sorprese favorevolmente di essere molto calmo e per un attimo attribuì il motivo della calma soprattutto al piacere esclusivo di essere guardato e ascoltato da Diana dopo mesi di silenzio tra loro. Il Pubblico Ministero cominciò in modo diretto.

Perché ha sequestrato il signor Mosetti la notte dell'incidente?

Me lo sono spesso chiesto anch'io. Alla fine la risposta migliore che mi sono dato è che... dopo la morte di Eleonora, mi sono immediatamente precipitato lontano da lei... ma anche molto vicino a me stesso... più vicino rispetto a prima, intendo... Ma mi accorgo che questa è una causa più... lontana rispetto a quella che dovrebbe soddisfare la sua domanda.

Il Pubblico Ministero si allentò il nodo della cravatta e cercò di riordinare mentalmente una certa sequenza inquisitoria che aveva preparato, posticipandone lievemente l'avvio. L'aula aveva rumoreggiato e gli occhi di Rodrigo videro sgorgare tutto questo suono unicamente dallo sguardo severo dei genitori di Eleonora, che erano seduti dietro ai suoi e che lui individuò per la prima volta.

Diciamo più semplicemente, signor Rossini, che lei non ha ancora risposto alla domanda, anche se senz'altro le sue parole testimoniano qualcosa, riguardo a una sua... reattività subitanea. È così?

Sì, è così.

Ma tale reattività ha comportato un atto violento nei confronti di un uomo.

Devo muovere un'obiezione, disse l'avvocato difensore. L'accusa sta ancora operando valutazioni prima di occuparsi dei fatti.

Accolta...

E va bene... Allora, senta, signor Rossini, cercherò di essere molto più chiaro. Lei ha rapito il signor Mosetti perché voleva vendicarsi?

Inizialmente non lo escludo, ma direi che il motivo non è questo.

Non lo esclude, quindi ha pensato di farlo?

Sì, ci ho pensato...

E non l'ha fatto perché non ne ha avuto il tempo?

No. Non l'ho fatto perché non l'ho voluto fare.

Ma quando lei è arrivato a Faggio Rotondo, prima di occupare il rudere, quella che è stata la vostra prima dimora, ha conosciuto la signora Corallo, ed è forse per questo motivo che ha abbandonato l'idea della vendetta?

No. Avevo già trascorso una notte con Corrado in una radura, prima di arrivare a Faggio Rotondo e prima di conoscere... Diana. Se avessi voluto davvero vendicarmi, l'avrei potuto fare quella notte. Poi non si può dire che io abbia abbandonato l'idea. Non è mai stata un'idea chiara dentro di me quella di attuare una giustizia sommaria. Anzi, mi sono preoccupato di pulire e di ristabilire per quanto possibile il mio compagno di viaggio. L'ho pur sempre salvato da un linciaggio.

Allora torniamo alla prima notte. Che pensava di fare?

Non avevo un programma preciso. Cercavo un posto dove stare e dove provare a riflettere con calma.

Perché non ha pensato di consegnare il signor Mosetti alla giustizia?

Non lo so esattamente...

Vuol dire che non ha neanche preso in considerazione l'idea di farlo?

No... Non avevo un'idea precisa in proposito... Cioè... Non ci pensavo...

Forse l'arrivo della signora Corallo ha rafforzato la scelta di non portare il signor Mosetti alle Forze dell'Ordine?

Non c'entra Diana. Non badavo a questo tipo di... Ripeto, in quei momenti non consideravo proprio la decisione se consegnare o meno Corrado alla giustizia. E Diana non c'entra.

Il Pubblico Ministero a questo punto chiese a Rodrigo di ricostruire i fatti dei giorni successivi, fino alla notte del presunto stupro, e lui raccontò con ordine le tappe della loro prima sistemazione a Faggio Rotondo.

Signor Rossini, lei afferma che la notte... gliela dico io la data, la notte tra il 15 e il 16 del luglio scorso, la signora Corallo si fermò volontariamente... Ma su questo si esprimerà lei stessa... La signora le aveva fatto capire che avrebbe accondisceso a un rapporto sessuale con lei?

Questa è una domanda capziosa, disse l'avvocato difensore.

Sì, rimaniamo più strettamente ai fatti, disse il Presidente.

Mmh... Allora, signor Rossini, lei ebbe quella notte un rapporto sessuale con la signora Corallo?

Sì.

E lei fu consenziente?

Lei dà per scontato che io le abbia chiesto un rapporto. Le cose non sono andate in questo modo.

Bene... Come sono andate, allora?

Rodrigo cercò il volto di Diana. La vedeva distintamente e lei lo stava guardando. Nei suoi occhi c'era lo stesso lampo ridente che aveva notato in precedenza. La verità, tutta la verità, la stava rivelando un raggio incantato, ma nessuno poteva accorgersene, tranne lui, e men che mai se ne sarebbe potuto accorgere il Pubblico Ministero, così intento al suo compito di logica giuridica. Il magistrato notò invece la distensione veloce degli occhi e della bocca di Rodrigo, dovuta al compiacimento interiore di comunicare in un segreto unisono con Diana, ma che lui interpretò come una piega ironica e forse addirittura canzonatoria nei suoi confronti. Un lievissimo assottigliamento delle palpebre, quando Rodrigo infine si decise a guardare il Pubblico Ministero prima di rispondergli, che era dovuto quasi interamente alla suggestione psicomotoria di scendere lentamente dalla radura di Faggio Rotondo all'aula del tribunale con un paracadute bianco che ombreggiava di luce, fu colto dall'uomo di legge come un segno di superiorità e di supponenza, come se Rodrigo avesse voluto dominarlo lasciando al silenzio allusivo dello sguardo il compito di decretare la vittoria di una potenza sessuale a lui sconosciuta.

Signor... Pubblico Ministero... Semplicemente, quella notte, ci siamo... uniti. E ci siamo amati.

Rodrigo guardò ancora Diana, che rimase nel suo doppio canale, impassibile e sotterraneamente elettiva, come gli pareva.

Cosa stava facendo la signora Corallo prima che voi aveste questa... unione, come dice lei?

Era notte e stavamo tutti riposando, anche se, come le ho già spiegato, noi due eravamo svegli perché sollecitati dalla preoccupazione di vigilare sui proprietari della casa.

Lei sapeva che il signor Mosetti è il fidanzato della signora Corallo?

Sì, certo.

E aveste il rapporto sessuale davanti a lui?

No, uscimmo all'aperto.

E il signor Mosetti cosa fece?

Corrado stava dormendo.

Quando Diana fu chiamata a deporre, l'avvocato difensore di Rodrigo gli spiegò a bassa voce che, dopo le rivelazioni della donna sullo stupro, il Pubblico Ministero aveva chiesto al Giudice per le Indagini Preliminari l'archiviazione delle accuse che pendevano su di lei. Lei aveva impugnato anche il provvedimento cautelativo dinanzi al Tribunale del Riesame e il Tribunale si era pronunciato per la cessazione degli arresti domiciliari, viste tutte le spiegazioni e le attenuanti contenute nelle memorie presentate al Tribunale.

Si ricorda, signor Rossini, che l'altro giorno le ho telefonato e lei non ha voluto continuare la conversazione. Le volevo comunicare questo.

Ah... Mi scusi, avvocato, per il mio comportamento. Lei forse non potrà comprendermi, ma... non mi va di pensare tutta la vicenda in questi termini... giuridici.

Ma, mi perdoni, signor Rossini, gliel'ho ricordato diverse volte. Noi siamo in tribunale, lei è imputato in un processo penale... potrebbe finire in carcere.

Lei ha ragione... Comunque, io sono qui... La memoria difensiva l'abbiamo elaborata... Rispondo alle domande, mi comporto in modo... normale, credo. In quest'aula è forse diverso. Qui possiamo, anzi, ovviamente, dobbiamo porre tutto in questo modo, con questo linguaggio che abbaia ai fatti... Ma a casa... Insomma, ho preferito fare in modo che l'aula del tribunale, la vicenda giuridica, e tutto... non entrassero troppo dentro di me, ecco. Qui ho la sensazione di esserci venuto io. In... altri momenti non mi va che tutto questo mi assedi...

L'avvocato difensore fece per dire qualcosa, poi rinunciò. Considerò di avere a che fare con un uomo stravagante, che aveva anche modi non

troppo adeguati. Si prese la pelle tra il naso e il labbro superiore con il pollice e l'indice e poi si adagiò in fondo alla sedia. Rodrigo notò il suo movimento, comprese di essere stato perlomeno disarmante, e ne fu contento in fondo. Sorrise al suo avvocato e gli fece ancora le sue scuse, poi entrambi furono distolti dai suoni fermi e invitanti delle parole del Pubblico Ministero.

Signora Corallo, perché la notte tra 11 e il 12 luglio scorsi seguì e poi raggiunse nei boschi della val Fontanabuona il signor Rossini e il signor Mosetti?

Ero ovviamente... sconvolta per ciò che era successo... ma recuperai in fretta la mia lucidità, vedendo il... linciaggio, e poi il signor Rossini che portava via Corrado.

Rodrigo sorrise tra sé e sé per quell'espressione, "il signor Rossini".

E quindi... Signora, continui, perché decise di seguire il signor Rossini?

Diana ebbe un attimo di esitazione, come se ci pensasse davvero per la prima volta. Spostò meccanicamente fino ai gomiti le maniche della giacca nerissima, che poi ricaddero sui polsi, come fosse condizione di disvelamento necessaria per chi vuole indossare il buio ed esporlo come una forma. Le macchie di castagno e le foglie nere tramate che salivano sul suo abito di raso color panna dissero a Rodrigo come in quei momenti riposasse di un respiro sicuramente fiero e vivo il terreno di Faggio Rotondo sotto la neve. Lui pensò che Diana stessa potesse avvertire ora che era stata quella terra ad averli richiamati, che un fremito del sottosuolo aveva dettato una linea di vibrazione che li aveva raggiunti. Le labbra stagliate si incresparono ai bordi, lievemente, prima che un cuneo fatto di dita decidesse di separare i capelli sulla fronte e distribuirli ordinatamente, come da un turibolo manovrato ad arte si sparge l'incenso. Allora il lampo ridente comparve ancora, ma subito dopo la bocca e gli occhi si mossero di nuovo con fermezza composta, ritrovando il passaggio necessario dove filtravano le spiegazioni logiche (e la logica della spiegazione), appetite dal mondo come la carne dalla tigre.

Io volevo... Volevo soprattutto capire cosa intendesse fare il signor Rossini e naturalmente ero preoccupata per Corrado. Prima dell'incidente gli avevo fatto una... una scenata, perché lui aveva ancora una volta bevuto troppo... Lui la prese molto male, entrò nella sua auto e partì bruscamente... In quella circostanza avvenne l'investimento. Io... vidi tutta la scena, provando rabbia per il comportamento di Corrado e... e per ciò che era successo. E orrore... Poi vidi il signor Rossini che tolse Corrado dal pestaggio... Pensai che dovessi accertare di persona quale sarebbe stata la sorte del mio fidanzato.

Signora Corallo, perché non chiamò subito la polizia? I carabinieri, tra l'altro, arrivarono proprio mentre sia il signor Rossini, sia lei, stavate parlando. Perché non avvertì loro?

Temevo che il signor Rossini, vedendosi inseguire dalle Forze dell'Ordine, potesse commettere qualche... Se avesse voluto vendicarsi, vedendosi braccato, avrebbe potuto decidere di... di uccidere Corrado subito, prima di essere raggiunto.

Quindi lei ebbe da subito l'impressione che il signor Rossini avesse atteggiamenti violenti, o potesse assumerli facilmente?

Per un attimo, l'avvocato difensore fu sul punto di interrompere con un'obiezione, poi rinunciò sospirando.

No, io pensavo soprattutto ad accertarmi di cosa potesse capitare a Corrado. Non avevo avuto neanche il tempo per formarmi un'impressione del genere...

Però aveva visto il signor Rossini che portava via il suo fidanzato con forza e con modi perentori.

Sì, ma non... formulai valutazioni di quel tipo. Pensavo con una certa lucidità, ma solo in relazione al modo di non perderli di vista, perché, ripeto, volevo conoscere di persona la sorte di Corrado.

Come avvenne l'incontro con il signor Rossini?

Uscii allo scoperto proprio quando lui e Corrado arrivarono a Faggio Rotondo. Mi feci forza e gli dissi anche di chi ero figlia e che avevo con me una pistola, per spaventarlo. Mi accorsi subito però di non reggere... che stavo io... subendo la sua autorità. Mi parlò della possibilità di uccidere come di una cosa normalissima e questo mi fece... un effetto di apprensione. Mi sentivo insicura di fronte a lui. Lui invece era forte, non diede alcuna importanza alla storia della pistola e in me si formò chiaramente l'idea che avrebbe potuto compiere qualsiasi azione, anche così, per puro arbitrio, per la sola esigenza di esprimere potenza.

Ah, ecco la storia della pistola... Nella sua memoria difensiva, il signor Rossini afferma che lei aveva realmente una pistola, che l'aveva già in mano e che la puntò subito contro di lui. Dice anche che lei poi la depose e decise di riportarla a suo padre, a cui l'aveva sottratta. Lei invece ora parla sì di una pistola, ma in tutt'altro modo...

Non avevo con me alcuna pistola. Di fronte a lui mi confusi e non feci di meglio che dirgli di essere armata, ma non era assolutamente vero.

Parlaste e basta o successe dell'altro?

Lui mi chiese di portare via l'auto e il cellulare per depistare la polizia. Mi chiese di fare il viaggio a Loano e io acconsentii. Mi sentivo costretta a farlo, anche se dentro di me cercavo di mantenermi calma, di non

lasciarmi andare, di riflettere sempre pensando alle soluzioni migliori. Gli raccontai del mio inseguimento. In quel momento mi accorsi che lui si fidava di me e che mi guardava stranamente...

Rodrigo sorrise interiormente, ma il suo volto rimase impassibile ad ascoltare il silenzio dei pensieri tesi che dovevano agitare molti tra i presenti. Si accorse presto che anche lui non era affatto esente da quella tensione. Diana gli pareva ora più misteriosa e ambigua. Dopo quelle menzogne, lei raccontò fedelmente ben poco di ciò che avvenne nei giorni in cui Rodrigo e Corrado, con il suo aiuto, si sistemarono nel rudere. Riportò esattamente le fasi di attesa e di spionaggio dei proprietari. Sui rifornimenti, negò di essersi allontanata per iniziativa personale da Faggio Rotondo per fare acquisti. Tutto pareva fosse dipeso dalla regia di Rodrigo. Spiegò poi il motivo della sua collaborazione passiva con l'esigenza, che aveva avvertito dentro di sé fortemente già durante il primo incontro con Rodrigo, di assecondarlo e di prendere tempo.

Io volevo... Credevo di poter arrivare gradualmente a convincerlo a ritornare a casa e a consegnarsi alla polizia insieme a Corrado. Appena compresi a fondo le condizioni in cui era il mio fidanzato, mi sembrò importantissimo non lasciarlo così... al suo destino...

Signora Corallo, suo padre è commissario di polizia, eppure lei non ha ritenuto, mentre inseguiva il signor Rossini, di avvalersi del suo sostegno, del suo aiuto. Di lui si poteva fidare, no? E anche durante i giorni in cui lei si mosse da Faggio Rotondo... Insomma, lei lo ha visto alcune volte, e non è stata in grado di confidarsi con lui...

Rodrigo cercò e trovò con lo sguardo il padre di Diana, eretto rigidamente e immobile, e lo vide come una coscienza mascherata. Gli sembrò che per un attimo anche Diana gli avesse rivolto un'occhiata. Nella sua voce scorse una piega di inquietudine nuova, una sottile incrinatura.

Avevo... una forte paura di non... reggere la situazione, se avessi confidato a mio padre come stavano realmente le cose. Lo vidi, sì, prima di portare l'auto a Loano, gli dissi che ero ospite di un'amica, gli mentii su tutto, certo, perché temevo che avvenisse un altro dramma. Inoltre da sola, mi sentivo a mio agio e anche per questo mantenni quella stessa lucidità che mi aveva permesso di agire con efficienza durante l'inseguimento.

Se avesse trovato un telefono però, magari nella casa dei proprietari di Faggio Rotondo, l'avrebbe forse chiamato dopo... dopo che subì violenza? Ci ripensò in qualche modo?

No, credo che non l'avrei fatto comunque. Sì, certo, pensai qualche volta a cercare soluzioni... di questo tipo, ma... ebbi anche a che fare con il senso di... di dominio che mi incuteva il signor Rossini... Io sono una

persona razionale e cerco sempre di comportarmi secondo logica, ma... Ancora oggi non saprei valutare effettivamente se abbia fatto bene o no a non voler avvertire nessuno. In tutti i casi, poi, visto ciò che avvenne... l'aver vissuto... questa... sottomissione, l'incapacità... di... di avere un controllo totale su tutto... Insomma, non ci fu niente di facile...

Ecco, veniamo alla notte della violenza, al rudere, la notte tra il quindici e il 16 luglio. Lei dormiva lì perché esplicitamente obbligata dal signor Rossini?

Il signor Rossini non mi ordinò mai di rimanere lì, semplicemente perché io non mi ribellai, mantenendo un atteggiamento passivo, come ho già spiegato. Lui però mi teneva d'occhio, naturalmente... E non dubitava di avermi sotto il suo dominio.

Ma di cosa parlavate prima della notte di violenza? Cosa facevate?

Il signor Rossini era spesso inquieto e sempre indecifrabile. Diceva di avere bisogno di tempo per riflettere. Cercavamo anche insieme di capire come comportarci di fronte al mutismo di Corrado.

Lei non lo invitava a tornare sui suoi passi?

Sì... Qualche volta... Ma su questo punto lui era irremovibile e deciso. Da lì non si voleva muovere.

Non aveva preventivato all'inizio che suo padre avrebbe potuto far rilevare la posizione del suo cellulare?

Sì, ci pensai. Lui poi lo fece effettivamente, ma quando l'auto, nella quale lo lasciai, era già a Loano. Io temevo anche che arrivasse prima o poi mio padre, o comunque la polizia, e ho già chiarito perché. Avevo paura di un nuovo evento terribile, che potessero essere usate le armi, non so...

Rodrigo ebbe una sensazione di agitazione e di calore, provò disagio e sconcerto. Realizzò solo in quel momento che a Faggio Rotondo, nella loro vallata, Diana potesse avergli mentito. Su tutto. Diana, una persona falsa... Cosa sta succedendo?

Mmh... Allora, andiamo a quella notte. Che cosa accadde esattamente?

Il signor Rossini era molto inquieto, anche perché voleva continuamente controllare i movimenti dei due proprietari della casa di pietra. Mi disse di coricarmi nel suo giaciglio, mentre le due notti precedenti avevo dormito accanto a Corrado.

E lei gli obbedì?

Sì. Sì... Ero incapace di contraddirlo, avevo sempre il timore che scoppiasse qualche violenza. A un certo punto, si coricò anche lui nel suo giaciglio. Io non stavo certo dormendo, e mi agitai ancora di più. Lui co-

minciò a... a toccarmi. Allora io mi divincolai e uscii dal rudere. Lui mi seguì. Io cercai di respingerlo, ma lui mi aggrediva sempre, mettendomi le mani dappertutto e strappandomi quello che avevo indosso. Cercai di scappare, anche se non riuscivo a trovare il coraggio di urlare e chiamare aiuto, e neanche riuscivo a raccogliere le forze necessarie per correre. Mi mancava il respiro. Lui mi teneva stretta e mi spaventava molto con le sue mani e con il suo sguardo spietato e immobile. Alla fine riuscì a buttarmi a terra e mi violentò sull'erba. Non mi arrivava più la saliva in gola e non riuscivo neanche più a sentire il mio corpo. Mi mancarono totalmente le forze...

Nonostante le bugie espresse e nonostante il modo fluido e convincente delle parole di Diana, proprio di chi agisca con il pieno controllo di sé, nell'intento di realizzare un piano preciso, Rodrigo manteneva comunque, nella sua stanza più profonda, il senso di un dialogo segreto tra loro. Si chiedeva però allo stesso tempo se non si trattasse di una speranza d'amore, irriducibile, tenace e insistente come un capriccio infantile.

Signora Corallo, cosa successe... dopo?

Cercai... Cercai di farmi forza... Il mio unico obiettivo rimaneva pur sempre quello di salvare Corrado. Perlomeno, dovevo provarci... Questo pensiero divenne subito una risorsa importante, che mi restituì un po' di forza. Così decisi di assecondare il più possibile il signor Rossini...

Trascorsero ventun giorni da questo episodio al pomeriggio in cui arrivò la polizia a Faggio Rotondo. Il signor Rossini si comportò ancora in modo violento con lei? La tenne segregata in qualche modo?

Non proprio... Allora... Rimasi sempre... libera, diciamo... Il comportamento del signor Rossini era spesso ambivalente... Cercava di orientarsi, di capire, di rielaborare quello che gli era successo, e a volte sembrava smarrito, fragile. Mi parlò molto, si confidò... Addirittura mi diceva che saremmo vissuti lì per sempre, lontano dalla civiltà, dal resto del mondo... che ci saremmo occupati anche di Corrado. Effettivamente lui fu molto dolce con Corrado, e tuttavia, proprio a causa di questo atteggiamento, io sospettavo a volte che, se me ne fossi andata, lui avrebbe potuto scatenarsi contro il mio fidanzato, anche se non saprei dire come... Il suo volto, i suoi gesti, a volte mutavano, lui diventava duro, freddo, mi teneva il braccio e accennava a stringerlo per farmi capire che mi avrebbe potuto... fare del male in qualsiasi momento, se lo avesse voluto. Penso che il signor Rossini fosse in uno stato di grande turbamento, e anch'io lo ero... E anch'io certo mi comportai in modo contraddittorio... Cercai per due volte di fuggire, anche se la linea vincente dentro di me era quella di restare, pur cedendo alle sue voglie... Lui voleva dominarmi. Il fatto che dicesse che io fossi la sua nuova compagna costituiva chiaramente per lui

un motivo di... di... riorientamento, di sollievo, non so... La notte successiva alla prima violenza, lui mi prese ancora usando la forza, con modi brutali... Non si rendeva conto che ormai io ero passiva e avrei accettato comunque, semplicemente perché mi pareva che rimanere lì a qualsiasi condizione fosse assolutamente necessario per proteggere Corrado. Dopo questa seconda volta avvennero ancora rapporti, ma senza violenza. Io... lo lasciavo fare... e lui era totalmente convinto che io... fossi... la sua donna...

Rodrigo rivolse i suoi pensieri ai presenti, a cosa avrebbe pensato sua madre. Intanto Diana si era messa a piangere, con piccoli singhiozzi fendenti. Qualcuno le portò un fazzoletto, mentre ora fu la volta dell'avvocato difensore di interrogare la donna.

Signora Corallo, lei, durante la sua deposizione, ha descritto, non facendo mancare particolari...

Questo, disse il Pubblico Ministero, è un inciso capzioso.

Sì, accolgo questa opposizione, disse il Presidente.

Bene, allora... lei ha descritto il rapporto sessuale avuto con il mio assistito, usando, tra l'altro, l'espressione "mi violentò". Successivamente ha tuttavia dichiarato di aver acconsentito a consumare rapporti con il signor Rossini, e ne ha spiegato i motivi. Ma quel "mi violentò" di per sé non basta a far capire che la prima volta che ci fu un rapporto carnale tra voi, la notte tra il 15 e il 16 luglio a Faggio Rotondo, tale rapporto sia avvenuto senza che effettivamente lei fosse consenziente. L'espressione, di per sé, potrebbe far pensare a un uso della forza fisica da parte dell'uomo, che in molte situazioni sessuali può essere molto apprezzato. Anche perché una seconda volta, e poi altre volte, lei ha sopportato tali situazioni... agevolmente.

Signor Presidente, disse il Pubblico Ministero, la difesa sta interpretando con associazioni assai libere e arbitrarie le parole della signora Corallo.

Riformulo la domanda, Presidente, ribatté prontamente l'avvocato difensore. Allora, signora Corallo, le chiedo con estrema chiarezza questo: quella notte, tra il 15 e il 16 luglio, a Faggio Rotondo, lei si congiunse carnalmente con il signor Rossini contro la sua volontà o fu consenziente?

Rodrigo vide le foglie del suo vestito fremere al vento della vallata. Sembrò per un attimo che Diana avesse composto un lieve battito con i piedi a terra.

Questo rapporto sessuale avvenne contro la mia volontà.

Lei ha però detto che la seconda volta il signor Rossini si è comportato allo stesso modo della prima, ma in questo caso lei è stata consenziente.

Lei stesso prima ha rilevato come io abbia già spiegato i motivi del mio atteggiamento.

Per quali motivi, signora Corallo, anche riguardo alla prima volta non considera un “atteggiamento” il suo modo di comportarsi?

Perché la seconda volta dipende dalla prima... Se lei venisse violentato una prima volta e fosse inevitabile la seconda, forse anche lei, durante la seconda, penserebbe a un “atteggiamento” da tenere. O no?

Si udirono delle risa in aula e anche un timido cenno d'applauso. Diana aveva assunto un'espressione del volto ferma e seria, le sopracciglia e le labbra tese, gli occhi penetranti. L'avvocato difensore cercò di considerare velocemente se dovesse continuare o no sulla sua linea, ma Diana gli rubò il tempo della sua domanda.

Io credo che lei non sappia cosa voglia dire vivere qualcosa di violento. Credo che molti non lo sappiano. E non mi riferisco solo ai fatti, ma anche a certe emozioni e a certi sentimenti, che non tutti reggono, tra l'altro, allo stesso modo. Bisogna saper rispondere nel modo migliore, quello che contiene più vita per noi. E non è facile. Tanti fatti possono essere considerati violenti, forse addirittura tutti, ma solo se si hanno esperienze radicali di violenza, si arriva a comprendere in quanti modi si possa reagire.

In quel momento Rodrigo avvertì un abbraccio lungo quelle parole. La percezione di una promessa di riunione tra i due sembrava ritornare viva. L'esperienza vissuta insieme era stata in effetti violenta. Attraverso questo termine sembrava potersi trasmettere tutto il senso di ciò che era stato vissuto e forse era proprio dopo l'arresto, dopo la loro separazione, che una tale connessione si potesse svelare, fosse in grado di manifestarsi pienamente. Rodrigo si ricordò di come Diana fosse sempre stata lucida, serena, operativa, presente alle cose, pronta a tutto. Forse solo ora si accorgeva davvero che l'intero suo comportamento lo aveva avvolto come una coperta straordinariamente calda, che era stato un dono meraviglioso a un uomo in un dramma, un atto che aveva quindi fatalmente differito l'espressione dell'interiorità di lei. Forse l'amore sbocciato tra loro era stato violento, era questo forse il termine giusto, rifletté Rodrigo. Era forse stato una specie di stupro l'essere soverchiati dal peso di tutti i fatti avvenuti e nel contempo dal peso della brusca interruzione della loro permanenza nella vallata? Era stupro l'essere fuori dal loro amore, fuori dalla loro terra nuova, lontano dal respiro nuovo del mondo? Rodrigo fissava il più intensamente possibile Diana, come per connettersi con lei attraverso i suoi pensieri di fuoco, finché lei non lasciò l'aula, poiché l'avvocato difensore dichiarò di aver terminato per quella volta. I movimenti di lei, i

suoi passi, il suo volto, non sembravano rispondere agli occhi di Rodrigo, avvolti com'erano da una calma flessuosa ed enigmatica.

Quella sera, Rodrigo ricevette una telefonata dalla madre.

Non sei venuto neanche a parlarci, sei scappato via...

Avevo voglia di stare solo.

Rodrigo... oggi tuo padre e io abbiamo sentito quelle cose così terribili... Tuo padre veramente minimizza (a Rodrigo parve di vedere il volto della madre che si rivolgeva al marito sprofondato nel divano), ma... Insomma, non hai pensato anche a... alla tua reputazione, al lavoro, a... a... a... ai clienti... Dico, non si può permettere che una che... una che... che, voglio dire, in fondo, hai conosciuto appena... che dica cose del genere... oltretutto senza che... senza che nessuno davvero le vada contro. E anche tu... Perché non hai detto la verità?

Ma io ho detto la verità, mamma.

Ma dovevi andarle contro, dovevi dirlo a tutti, a voce alta, che è stata lei a istigarti.

Ma le cose non sono andate così.

Allora lei ha ragione? Tu l'hai violentata?

Ascolta, mamma. Noi ci siamo amati, e basta. E ci amiamo anche ora.

Ma come puoi dire una cosa del genere? Lei ti sta mandando in galera!

Lo so che è difficile da capire... È difficile capire tutto... E, sinceramente, non mi sento ora di spiegarti... alcunché... Tu devi stare tranquilla. Vedrai che le cose andranno in un modo diverso da come sembra.

Cosa... Cosa vuoi dire?

Ascolta... Cerca... Cercate, tu e papà, di stare tranquilli e di avere fiducia. Davvero, più di questo non riesco a dirti.

Una volta chiusa la comunicazione, Rodrigo si immaginò la madre in lacrime, e accanto la vigile indifferenza accompagnatrice degli occhi di suo padre. Si era sorpreso lui stesso dell'atteggiamento di sicurezza che aveva assunto, profetizzando un esito positivo. E neanche sapeva davvero esattamente come figurarsi tale esito. Il suo pensiero quella sera soprattutto ardeva per Diana. E ardeva anche il suo corpo. La voglia di lei superava in quel momento tutti i dubbi, tutte le afflizioni. E la persuasione che anche lei vivesse lo stesso desiderio non era stata affatto scalfita. Il grande ostacolo tra loro sembrava soprattutto una specie di tributo che forse si deve pagare al tempo, come se il tempo fosse un altro supremo tiranno, che impone l'iscrizione al suo corso, separando, lacerando. Due esseri umani fatti naufragare e poi condotti su due isole distanti. Ora bisogna costruire imbarcazioni nuove e saper affrontare un viaggio lungo e

difficile per incontrarsi. Così sembrava crudele il tempo, per l'imposizione di farsi consumare da tutti con la speranza di una ricongiunzione, o di ricompattare qualcosa. Tutti e due, pensò Rodrigo, sappiamo che ci vuole del tempo, e se ci chiediamo il perché, se ci mettiamo a ragionare, forse ci allontaniamo. Guardò dalla finestra della cucina, cercando un senso della realtà che sembrava slittare spesso accanto a sé, dentro di sé. Il cielo era nero e muto, sotto qualche luce scintillava qua e là un'illusione nevosa. Rodrigo ricordò il Natale e il Capodanno appena passati, svuotati dall'attesa del processo e sussultanti di desiderio e di gelosia perché le domande "Cosa farà Diana?", "Con chi sarà?", "Mi penserà?", "Riceverà regali e attenzioni da qualcuno?", lo avevano punto dappertutto e lo avevano spinto per un po' a guardare film, a performance di jogging lungo la salita che porta a casa e lungo quella parallela, a mangiare dolci e a coricarsi fantasticando su come si sarebbero riuniti. E in tutti quei momenti una sicurezza sotterranea gli aveva saldato i nervi, un pensiero simile a un temporale segreto, che lui e Diana vivessero la stessa attesa e lo stesso modo di concepire la necessità dell'attesa. Da quella necessità spuntavano ogni tanto le redini del tempo, e bisognava cercare di tenerle ben strette, con mano ferma.

Il vento gelido aveva accelerato il cammino che portò Rodrigo al Tribunale il secondo giorno. Uscito da casa pochi minuti prima dell'udienza (il Tribunale distava da casa sua meno di mille metri), Rodrigo ebbe modo ugualmente di lanciare frequenti occhiate al cielo pallido e compatto di quel mattino così gelido, immaginando come sarebbe stato in quel momento inghiottire le raffiche di Faggio Rotondo e portare una carezza ghiacciata e un sorridente tè bollente tra le coperte di una Diana sonnacchiosa e ancora calda d'amore. Le fantasie fumanti di Rodrigo sbiadirono nel freddo calore dell'aula che ospitava il processo e si sciolsero del tutto davanti alla figura di Andrea Spera, l'uomo che Rodrigo aveva obbligato ad accompagnare lui e Corrado all'aeroporto. Prima di lui fu interrogata un'altra teste, una ragazza scelta dal Pubblico Ministero tra le tante che avevano assistito all'incidente, la quale non fece che confermare i fatti come già li conoscevano tutti, mostrandone l'esatta dinamica. Spera, interrogato dal Pubblico Ministero, raccontò con precisione l'antipatica vicenda occorsagli, ponendo in rilievo, poiché stimolato dalle domande dell'accusa, i momenti più fisici, più violenti, le parole e i gesti più rudi. Ogni tanto il suo sguardo cercava quello di Rodrigo, il quale riconobbe quell'aria annoiata, quell'incapacità di esprimere emozioni e reazioni nette che aveva creduto di individuare come dati del carattere dell'uomo con cui aveva avuto a che fare durante tutto il viaggio fino all'ae-

roporto. Gli venne da pensare che potessero essere i suoi tessuti adiposi a coprire, frenare, contenere le emozioni, come se si trattasse di una persona che vive e si presenta al mondo dentro una custodia. D'altra parte, Rodrigo credeva di indovinare una traccia di orgogliosa superiorità nei suoi pensieri, mentre l'uomo lo stava scrutando. Sicuramente, si disse Rodrigo, mi considera niente più che un ragazzo cresciuto male, soprattutto da compatire, uno a cui è successa una cosa più grande di lui, uno che si è dibattuto disordinatamente come un insetto imprigionato dentro una coppa di vetro. Il suo tono di voce abulico, mentre rispondeva alle domande, era lo stesso che gli aveva sentito emettere al tempo dell'avventura che avevano condiviso. Anche nelle risposte date all'avvocato difensore il suo modo di parlare non cambiò, ma quell'apatia, pensò Rodrigo, quella freddezza che ho riscontrato, forse si chiamano anche saldezza e sicurezza. La crescente impressione, poi, che l'uomo avesse la capacità di rimanere sovranamente distaccato dalle circostanze, rinforzata dal modo di indossare il completo nero con la camicia bianca e una cravatta pervinca, classico e felicemente prevedibile come un dato di realtà di cui si vuole sottolineare la realtà stessa, aumentò la simpatia che già istintivamente aveva provato nei suoi confronti.

Signor Spera, disse l'avvocato difensore, lei ha raccontato quello che le è capitato con una certa precisione. Tuttavia, e lo vorremmo sapere in modo altrettanto chiaro, ci può dire se mai il signor Rossini l'abbia veramente percossa?

Il signor Rossini minacciò di farlo, ma si limitò a questo, anche perché io gli ubbidii sempre. Mi affondò nella pancia qualche volta il martinetto, quando io volevo parlare o quando temeva che non facessi quello che mi stava ordinando di fare.

Il signor Rossini voleva allontanarsi in... sicurezza, diciamo, e quindi la portò all'aeroporto e poi la legò e imbavagliò. La minacciò mai di morte?

No, non lo fece. Certo, in quei momenti pensai anche a questa eventualità. Non è che i carnefici avvertano sempre le vittime. Non c'è una prassi consolidata...

Rodrigo notò che tali parole erano venute fuori senza ironia volontaria, a causa della neutralità tipica di quell'uomo. Tuttavia l'avvocato difensore complicò le cose.

Quindi, signor Spera, lei non morì.

No, esattamente.

Tra gli "oh", gli "ah" e qualche risata, l'aplomb di Spera rimase immutato.

Il mio assistito, il signor Rossini, avrebbe potuto farla fuori e fuggire più in fretta, e invece non commise tale atto.

Sicuramente, lasciare un testimone all'aeroporto fu considerata un'occasione da sfruttare. Il signor Rossini voleva indirizzare la polizia su una pista falsa.

Lei però non dichiarò alla polizia che i due fossero partiti con un aereo.

Io riferii alla polizia tutto ciò che disse il signor Rossini. Quando alla centrale mi chiesero se ritenessi plausibile la storia dell'aereo, io risposi di no, e i fatti dimostrarono che avevo ragione. Ovviamente la polizia non perse troppo tempo dietro a tale pista. Il signor Rossini inventò la storia dell'aereo perché naturalmente stava improvvisando.

Quindi anche lei ammette che le sarebbe potuto accadere di essere ucciso.

Non posso escluderlo.

Ma, ripeto, non avvenne. Inoltre, quando il signor Rossini la legò, si assicurò che non stesse troppo male. Si accertò che lei respirasse e che, insomma, non corresse alcun pericolo di soffocamento. È così?

Sì, è così. Mi ricordo che mi chiese se stessi respirando. Io mossi la testa per confermarglielo e lui, imprecaando, mi diede ancora un'occhiata e poi se ne andò.

Il signor Rossini in quell'occasione addirittura la ringraziò. È o non è così?

Sì... Sì, è vero, mi ringraziò, prima di andarsene.

Il fatto che il signor Rossini la ringraziò ci fa capire che tutti i disagi che le procurò si spiegano solo con il fatto che lui fu costretto dalle circostanze a comportarsi così.

Mah, nessuno gli aveva ordinato di sequestrare un uomo e un'auto e di far fuggire un altro uomo che aveva commesso un reato e che era in uno stato di shock.

Non è tenuto a fare valutazioni. Si limiti a rispondere alle domande.

Mi era sembrato che lei chiedesse il motivo del ringraziamento ed è per questo che ho detto queste parole. Anche il signor Rossini era evidentemente in uno stato alterato, questo sì, ma che le sue azioni siano dipese da qualcuno o qualcosa, io non l'ho... non l'ho rilevato.

L'avvocato difensore rimase in sospeso e non seppe procedere oltre. Rodrigo in cuor suo trovò esatte e assolutamente chiarificatrici le parole di Spera. Pensò anche a quella premura irrilevante di cui si era ricordato quando aveva risposto alle domande dell'avvocato per compilare la sua memoria difensiva, al fatto, cioè, che avesse ringraziato Spera dopo

averlo immobilizzato. L'avvocato difensore non era neanche riuscito a sfruttare con efficacia tale particolare. Rodrigo rivedeva tutto ciò con distacco duplice perché considerava anche l'aver fornito quel dettaglio una cosa assolutamente stupida.

Successivamente salì al banco dei testimoni il dottor Testa, il primario di neurologia che si stava occupando di Corrado. Rodrigo si ricordò del colloquio avuto con lui nell'istituto R. di V. La visita, autorizzata dopo le opportune consultazioni tra i medici e le autorità giudiziarie, era avvenuta ai primi di dicembre. A Rodrigo fu consentito di vedere Corrado solo in presenza del dottor Testa. Quest'ultimo, prima di accompagnarlo all'incontro effettivo, aveva accolto Rodrigo con un modo di fare misurato, ma estremamente cordiale.

Dopo un'analisi molto attenta della situazione, abbiamo pensato che la visita da lei richiesta potrebbe anche costituire un motivo di... sblocco, di apertura, se non di risoluzione. Dovremo però essere molto cauti. Può anche darsi che diventino importanti altre iniziative analoghe, oppure... oppure potrebbero essere considerate controproducenti. Lo vedremo con calma, di volta in volta. Sono... certo che lei capirà tutte le premure del caso e... e anche la necessità di queste mie richieste ed eventualmente di altre.

Dottor Testa, non solo la capisco perfettamente, ma... voglio dirle che mi deve considerare pronto a... a collaborare pienamente, nei modi e nei tempi che lei riterrà opportuni.

La ringrazio veramente tanto, signor Rossini.

Dottore... Perché Corrado non parla? Cosa ha esattamente?

Il paziente non parla e questo naturalmente ha portato noi medici a ipotizzare in primis di considerare il suo disturbo come una forma di afasia. Tuttavia tale patologia deriva da lesioni cerebrali, e noi non ne abbiamo riscontrato. Non ci sono stati, né nelle recenti circostanze, né nel passato del soggetto, trombosi, ischemie o ictus; non ci sono altre malattie in corso nell'organismo, quindi... Abbiamo anche considerato un eventuale trauma cranico riportato magari durante la colluttazione...

Ah, sì, quando Corrado stava per essere linciato.

Esatto.

Ricevette delle percosse, ma, a mio ricordo, sarebbe difficile per me valutarne la forza, l'intensità... Aveva certo escoriazioni e lividi, ma...

In ogni caso, guardi, ci sentiamo di escludere il trauma cranico. Se fosse stato quello, sarebbero rimaste tracce rilevanti, si sarebbero verificati gli effetti di cui abbiamo parlato prima. Certo, sono passati tanti giorni, eventuali ematomi interni potrebbero essere stati riassorbiti, il si-

gnor Mosetti non ha ricevuto un'assistenza immediata... Ma, ripeto, non abbiamo trovato lesioni che ci diano tracce da seguire. Spero che queste notizie la possano tranquillizzare.

Rodrigo sussultò con uno sguardo stupito.

Intendo dire, proseguì il dottor Testa, che se avessimo trovato qualcosa di rilevante, lei sarebbe stato accusato anche di omissione di soccorso.

Ah, ma... ma io non ci ho proprio pensato... Non mi sembrava che...

Ora non si preoccupi ulteriormente. Sono convinto anch'io che lei se ne sarebbe accorto, se si fosse trattato di un trauma fisico molto grave. E poi, guardi, l'afasia di solito si accompagna ad altri disturbi: paralisi, difficoltà motorie, perdita di memoria... Ora, il nostro paziente ha superato tutti i test che riguardano gli aspetti che le ho citato. Anzi, proprio a proposito della memoria, lui sa ricostruire sequenze di immagini e di parole con risultati eccellenti.

Quindi comunica? Dice qualcosa, per esempio scrivendo? Quando eravamo in montagna, lui dimostrava di saper fare tutto, ma non di scrivere, oltre naturalmente a non parlare.

Eh, questo è il punto. Lui esegue gli esercizi indicando gli oggetti, digitandoli con clic isolati al computer, ma non siamo riusciti a farlo scrivere. C'è qualcosa di chiuso in lui che è assolutamente impenetrabile. Il suo è senz'altro un problema essenzialmente psichico.

Dottore, io so che prima Corrado aveva il vizio di bere. Non so se...

No, no, lo abbiamo saputo, ma lui non è un alcolista. Magari lo poteva diventare, ma attualmente non lo è. No, il signor Mosetti ha avuto probabilmente un crollo di resilienza.

Resilienza?

La resilienza è la risposta positiva, anche graduale, agli eventi traumatici. Il nostro paziente dà l'impressione di aver chiuso la comunicazione dei fatti, dei progetti, dei giudizi, dei sentimenti, delle emozioni, della vita nell'esistenza, insomma, e pare che abbia "scelto", lo dico tra virgolette, come una sintesi di tutti questi blocchi, l'esclusione del linguaggio. Tutte le funzioni biologiche, fisiologiche, psicomotorie, vitali in senso stretto, procedono normalmente, ma questa è solo sopravvivenza. Mancano i segnali di recupero di... di un qualsiasi senso dello stare al mondo. In termini umani, intendo... È una specie di autismo improvviso, ma lo dico solo alludendo alla chiusura comunicativa. Non ci risulta ancora che una persona possa diventare autistica improvvisamente, a causa di un trauma psicologico.

Ma... perché è sempre ricoverato?

Oh, ma non lo è sempre. È più spesso a casa con il padre, ovviamente sorvegliato. In questi giorni è qui per nuovi accertamenti. È chiaro che gli esami devono essere ricorrenti e che le analisi non sono finite. Non è ancora possibile stabilire una terapia precisa. Siamo in fase di studio. Il dottor Herz, un mio collega psicologo, sostiene, per esempio, che sia necessario anche provare a fargli vedere le persone collegate all'evento traumatico che ha subito. Potrebbe essere... motivo di sblocco... In questo senso la sua venuta qui oggi sarà accuratamente fatta oggetto di... di osservazione, sempre con il suo consenso.

Ma certo, dottore... Quindi, mi devo comportare in un modo specifico?

No, lei agisca e parli spontaneamente. Il dottor Herz, che ora conoscerà, e io, le staremo vicini e, se ci sarà qualche motivo per intervenire, lo faremo.

Ma, allora... anche Diana... Voglio dire, la...

Con lei preferiamo aspettare. Ci è parsa invece prioritaria la sua presenza. L'avremmo chiamata noi, se non avesse lei stesso manifestato il desiderio di venire a trovare il signor Mosetti.

Rodrigo non volle chiedere se anche Diana avesse contattato i medici, l'ospedale, l'Istituto R., se e in quali modi si fosse interessata a Corrado. E chissà, pensò, se Diana è a stretto contatto con il padre di Corrado, se è andata a trovarlo in casa sua. L'immagine di Diana accanto a lui, in quel momento, nell'atto di entrare nella camera di Corrado, arrivò come un raggio di sole. Come si sarebbero guardati tutti e tre? Loro due gli avrebbero fatto cenno di alzarsi, vestirsi e uscire all'aria aperta, via di lì. Ma che senso aveva tutto questo? Cosa sarebbe avvenuto davvero? La via del futuro irruppe come fa di solito, come un paesaggio di desideri pennellati dalla ragione. Rodrigo rifiutò di intraprenderla e guardò di scatto il dottor Testa, il quale forse scorse nei suoi occhi qualcosa di violento. E infatti Rodrigo in cuor suo stava prendendo a calci e pugni il futuro, ogni possibile presenza del futuro.

La visita non era stata significativa neanche per il dottor Testa. Di fronte all'ingresso di Rodrigo, al suo "Come stai?", alla stretta di mano a cui Corrado partecipò meccanicamente, il volto dell'uomo silenzioso era sempre lo stesso, la stessa parete da scrostare e carteggiare del tutto, da imbiancare, da coprire con mobili o decorare con fregi, zoccoli, o ancora da abbellire con quadri appesi; una parete di cui si vede solo ciò che manca, le cui linee e forme che ogni tanto risaltano non si combinano se non come suggestioni gratuite che si negano vicendevolmente e una di seguito all'altra.

Mentre il dottor Testa stava rispondendo alle domande del Pubblico Ministero, Rodrigo ricordò ancora una volta il fatto che, nel momento in cui si era congedato da Corrado dopo quella visita, un sentimento di complicità profonda lo aveva soddisfatto: il silenzio interminabile di Corrado si era fatto segnale della custodia di un segreto comune, la dichiarazione non dichiarante che ciò che era successo a Faggio Rotondo era qualcosa di assolutamente irrilabile agli altri.

...e quindi il signor Mosetti continua a comportarsi allo stesso modo, anche quando è a casa con il padre.

Sì, disse il Pubblico Ministero, poi anche il signor Mosetti, il padre, avrà modo di confermarci questo, quando sarà chiamato a testimoniare, ma... Dottor Testa, lei ha detto che dal punto di vista motorio, e, diciamo, fisico, il suo paziente può... fare tutto, voglio dire... si comporta normalmente...

Sì, è così.

Bene. Se il signor Mosetti viene... invitato, con i gesti o in qualsiasi altro modo non violento, a commettere... a fare qualcosa, lui, magari dando un'impressione, per così dire, di passività, tuttavia esegue le azioni... dettate. Dico bene?

Sì.

E fa... ciò che deve fare, senza opporre resistenza, senza rifiutarsi, dimostrandosi, anzi, un docile esecutore. È così, dottor Testa?

Sì, è così, abbiamo anche confermato la continuità di questo comportamento grazie ad alcuni test a cui lo abbiamo sottoposto, sempre naturalmente con il consenso di suo padre.

Quindi, tutto quello che ha svolto il signor Mosetti a Faggio Rotondo lo ha fatto... obbedendo docilmente?

Qui c'è opposizione, disse l'avvocato difensore. Il dottor Testa non può essere interrogato su fatti ai quali non ha assistito.

L'opposizione è accolta.

Mmh... Allora, dottor Testa, il suo paziente compie qualcosa attualmente di propria iniziativa, che non siano abitudini ed esigenze fisiologiche?

No.

Se svolge una qualsiasi azione, lo fa allora perché stimolato da qualcun altro? Solo in questo caso?

Sì.

È quindi... È quindi considerabile come un individuo... incapace di comportamento autonomo?

Sicuramente ha, diciamo, sospeso la capacità di volere. Non progetta, non agisce secondo obiettivi. Perlomeno, non lo dimostra. Su ciò che riceva dall'esterno, sulle sue modalità attuali di comprensione, è molto difficile esprimersi, al momento.

Dottor Testa, io volevo essenzialmente sapere se lui si possa o meno comportare autonomamente, e mi pare che lei abbia risposto di no. È esatto?

Sì...

Quindi, il signor Mosetti, di fronte a una volontà più forte della sua, semplicemente la esegue senza dimostrare opposizione. È così?

Direi che finora è stato così. Il padre del mio paziente ha rivelato che l'indole del figlio non è mai stata particolarmente docile. Non che fosse un uomo riottoso, ma certo non aveva uno spirito succube o remissivo.

Dunque, dottore, ritiene possibile che sia stata una volontà decisamente forte a ridurlo in quello stato? È possibile che le sue condizioni siano conseguenza non del trauma iniziale, ma dell'abitudine, formatasi nei giorni del sequestro, a subire una violenza impositiva intensa? Il signor Mosetti, già scosso dal terribile evento, non sarebbe potuto facilmente cadere in poco tempo in uno stato di sottomissione psicologica?

In via... generale... la situazione che descrive lei non si può escludere.

Grazie, dottore.

Quando salì sul banco dei testimoni il padre di Corrado, si sollevò un brusio prolungato e più intenso rispetto ad altri precedenti. L'uomo, che doveva essere all'incirca sulla sessantina, aveva capelli e barba completamente bianchi, e un volto pieno di rughe, corruciato e come governato da una sofferenza consolidata, se non perenne. Gli occhi non si vedevano quasi, il volto complessivamente mostrava una fissità ieratica, come scolpita da uno spirito mistico. I suoi movimenti erano lenti e solenni, frastagliati ogni tanto da un lieve accenno ascensionale del mento, come il gesto di un sovrano in esilio che riveli inconsciamente la nostalgia per il regno perduto. Il Pubblico Ministero cercò di far venire fuori il dolore di un padre, accresciuto dalla pena di aver trascorso molte settimane senza notizie sulla sorte del figlio. L'avvocato difensore tentò di far leva sullo stesso dolore, ponendo però in rilievo la capacità di comprendere la sofferenza altrui; il suo intento era di far dire all'uomo che qualsiasi persona, di fronte a un evento così drammatico, si sarebbe potuta comportare come aveva fatto Rodrigo. Ma la testimonianza del padre di Corrado non soddisfece né le richieste semplici dell'accusa, né quelle complicate della difesa. L'uomo rispose solo con magri "sì" e "no" e con alcuni "forse" e "non so", che lasciarono gli interlocutori nel vago. Solo in un'occasione,

quando l'avvocato difensore gli chiese se avesse provato, in tempi recenti, a far parlare il figlio, l'uomo diede una risposta effettiva, il messaggio della quale, pensò Rodrigo, poteva arrivare probabilmente solo al cuore di Diana e al suo. No, non ci ho provato, aveva risposto il padre di Corrado. Non aspetto che parli. Le cose si manifestano in tanti modi diversi. A volte parlare è un di più. Un temporale non parla, ma tutti sappiamo di cosa si tratti, che cosa possa portare. Poi ci mettiamo dell'altro. Con le parole, dico.

Quella sera Rodrigo non riusciva a smettere di pensare al momento dell'uscita dal Tribunale. Davanti a lui, a pochi passi, aveva camminato, sceso lo scalone, percorso il grande atrio colonnato e infine raggiunta l'auto, accompagnata dal padre, Diana, splendida e lontanissima. I loro sguardi non si erano incrociati, i loro volti non si erano coordinati nello spazio. Nessun saluto. Nessuna iniziativa da parte di lei, nessuna da parte di lui. Nel cuore di Rodrigo era stata costruita una sala di tortura. Distrarre la mente, occuparsi di qualcosa. Decise di ordinare una pizza e di vedere un film. La suoneria del suo cordless lo aiutò a scuotersi.

Caro, sono io... Ti passo tuo padre, che ti vuole parlare.

Quella cerimonia provocò uno scatto nervoso in Rodrigo, che subito dopo però confluì nelle considerazioni ironiche che intimamente riversava sui genitori, le quali alla fine gli diedero sottilmente calore e sollievo.

Rodrigo, mi senti...

Sì, certo...

Insomma, quell'avvocato... Ma è un disastro! Fa acqua dappertutto. Non si è neanche mosso quando il Pubblico Ministero ha chiesto e ottenuto tranquillamente dal dottor Testa delle valutazioni del tutto a suo favore...

Sì, papà, d'accordo, ma... Lo so che è difficile da comprendere, ma non mi sento particolarmente... coinvolto al punto da impegnarmi in modo accanito in questa difesa.

Ma come, si tratta della tua difesa! Ma, scusa... Tu mica l'hai stuprata davvero, quella donna...

Certo che no.

E allora... Ti ci vuole uno che davvero sia in grado di difenderti da questa accusa infamante. Sei sempre in tempo a cambiare. L'avvocato che ti porto io, Moretti, è...

Ho capito, papà, ascolta... Io... Io non vorrei neanche essere difeso, guarda... Ho solo voglia che questo processo termini il prima possibile.

Ma quando finirà, se davvero ti verrà imputato lo stupro, ti potrebbero toccare fino a dieci anni di galera. Ti rendi conto o no?

Sì, mi rendo conto.

E lo dici così?

C'è qualcosa (Rodrigo sospirò) che tu... che voi non riuscite a comprendere. Ed è normale che non ci riusciate. Io so che devo pagare qualcosa per questa vicenda.

Ma...

Aspetta... Non mi riferisco alle infrazioni che ho commesso in tutta evidenza. C'è un volto della colpa che non sempre viene alla luce. Tra me ed Eleonora stava ricominciando qualcosa, ma questo qualcosa era solo in lei. Io mi sono lasciato trascinare dagli eventi e ho pensato di rimettermi con lei, ma per me... nel fondo di me, voglio dire... si trattava di una storia finita. Non aveva senso vederci quella sera, festeggiare il nostro ritorno insieme. Non aveva senso. Non voglio dire che mi senta in colpa come se fossi la causa principale dell'incidente e quindi della morte di Eleonora. Ma qualcosa della coscienza... il suo movimento, il suo gioco... quello specchio delle cose dove vedo finalmente con chiarezza me stesso come incapace di comprendere ciò che in fondo era anche facile da cogliere... Bene, questo gioco, questo movimento, mi si presenta come una necessità di espiazione, un pegno che solo io posso pagare.

Rodrigo...

Papà... Tutto questo è inevitabile. Prova a capirmi... Ripeto, non è un banale senso di colpa. È... un vedere le cose. A volte i nostri atti devono farsi sacri, quando si vede veramente qualcosa.

Ora fu Rodrigo a sentire il padre sospirare.

Forse... Forse posso anche capire... Ma andiamo ai fatti. Non hai stuprato nessuna donna. E, senza alcun dubbio, non sei stato tu a far morire Eleonora. Ti sono ben chiare queste cose? O no?

Sì, papà, mi sono assolutamente chiare. Stai tranquillo, non ho perso la testa. È... È una catena di cose, intorno a cui c'è un segnale forte e chiaro che però le mie parole non possono riuscire a trasmettere. Mi piacerebbe che tu ci pensassi.

Rodrigo... Hai riflettuto bene su cosa effettivamente possa voler dire passare degli anni in prigione? Noi, sì, ci mettiamo ad approfondire qualsiasi concetto, qualsiasi dato di coscienza, ma poi dobbiamo fare i conti con una realtà concreta, che si svolge nel tempo, che ci trasporta, che ci... trascina nel tempo bruciando l'esistenza. E lì ci si può sentire distrutti, si possono perdere tutte le forze... Si può...

Papà... Sì, credo di aver già immaginato questo. Ma se anche l'ho fatto, credi davvero che possa rendermi conto di come sarà la prigione? È superfluo parlarne così. Non ti pare?

Ci fu un silenzio prolungato. Il padre capì che il figlio era già in prigione. Aveva un grande peso nel petto, ma ascoltò anche un battito segreto nel suo cuore che si stava unendo a quello di Rodrigo. La madre si mise a bisbigliare al marito: "Perché hai quella faccia?", "Cosa ti ha detto?", "Passamelo". Lui allora aprì una mano davanti alla moglie, quindi concluse la telefonata con il figlio, con il tono di un generale che ha ormai irrevocabilmente deciso la strategia da adottare dopo una riunione operativa sul campo di battaglia.

Bene, Rodrigo. Vedremo come andrà. Certe strade si battono solo con il coraggio.

Grazie, papà. Quello che dici mi darà ancora più forza.

Alla prossima.

Alla prossima. Ciao, papà.

Mentre Diana stava elevando le sopracciglia, di fronte all'avvocato difensore, con il sussiego ironico di una regina che non voglia concedere troppo tempo a un ambasciatore noioso, Rodrigo fissava i larghi anelli che lei aveva alle orecchie e desiderò di essere il vento che c'era fuori anche quel giorno, per spingersi libero sulle cose, contro le cose, tra le cose, dentro le cose.

L'avvocato difensore aveva ormai rinunciato quasi del tutto a rendere partecipe il suo assistito delle sue strategie. Andava avanti per conto suo e d'altra parte per Rodrigo lui era solo un uomo nel tempo, e i favori di Rodrigo si indirizzavano al tempo, che comunque scorreva, mentre l'uomo gli risultava indifferente.

Signora Corallo, ci sono ancora da chiarire alcune circostanze. Lei ha sostenuto nella sua memoria di essere stata plagiata dal signor Rossini. Ci conferma qui, in questa aula, di considerare effettivamente in questi termini il suo rapporto con lui?

Non ho usato spontaneamente io quel termine, "plagiata", perché in realtà non ne conosco a fondo il significato. È stato il mio avvocato a definire così il tentativo del signor Rossini di dominarmi psicologicamente. Io confermo che tale tentativo c'è stato, se per plagio intendiamo appunto questa volontà di dominio. Ho sempre cercato di controllare la situazione, ma non è stato mai facile, naturalmente. Sono stata senz'altro soggiogata dalla forza del signor Rossini, dai suoi modi di fare spesso contraddittori. Il fatto, per esempio, che trattasse bene Corrado, mi turbava in un modo

ambivalente. Da un lato, mi induceva a considerarlo una specie di comportamento opportunistico, finalizzato alla conquista e al possesso della mia persona; dall'altro, mi esortava a cercare di comprendere la complessità del suo dolore.

Mmh... Possiamo dire o no che il suo comportamento è stato condizionato e anche manipolato dal signor Rossini?

Sì.

Però lei ha scelto di non avvertire la polizia, di non contattare suo padre, e, riguardo all'idea di fuggire, di non compiere mosse azzardate, alla fine la linea seguita è stata quella di rimanere e di limitarsi poiché si proponeva di salvaguardare il signor Mosetti, di vigilare su di lui. È così?

Sì, è così.

Non è stata portata a tali scelte esplicitamente dal signor Rossini o da qualcun altro?

No, direttamente no. Mi riferisco esclusivamente al signor Rossini, non c'era nessun altro.

Quindi, ciò significa che lei si sentiva in grado di prendere decisioni.

Alcune, non tutte.

Alcune, non tutte... Lei era lucida, capace di ragionare, di scegliere il modo di comportarsi. Non era confusa dentro di sé.

Lei vuole che le dica che non ero confusa. Non è così. Lo sono stata, eccome. Certo, ho tenuto una linea di comportamento, ma non in quel modo sicuro e distaccato che lei crede di evocare. C'è una complessità di cose che si vivono in certe situazioni. Le emozioni, le sensazioni, a volte si intrecciano, confliggono, si presentano come contraddittorie, in tante e diverse circostanze. Non è tutto nero o tutto bianco.

Allora, in mezzo a tali... situazioni interiori contrastanti, lei avrà provato anche dei sentimenti nei confronti del signor Rossini. È così? E quali sentimenti ha provato? Li dica tutti, anche se fossero di segno opposto tra loro.

Rodrigo si aspettò una situazione sospesa, respiri trattenuti, esitazioni tese, e invece Diana rispose con prontezza perentoria.

Ho sempre sentito la volontà di sottomissione del signor Rossini. Spesso mi sono trovata soverchiata dalla sua forza, ho cercato di spiegarlo. Io pensavo soprattutto a come condurre quella strana avventura e a come uscirne. Cercavo anche di tirar fuori qualcosa da Corrado, di rendermi ben conto di cosa avesse, di come potessi occuparmi di lui. Nei confronti del signor Rossini provai a volte un senso di partecipazione al suo dolore, altre volte una forte opposizione... È assurdo parlare di sentimenti, in queste situazioni.

E invece non potremmo parlare semplicemente di amore e odio?

No. Lei tratta questo argomento in modo così superficiale... Sembra un fumetto scadente, una storiella per palati rozzi. Lei non si sta riferendo a ciò che è realmente successo tra me e il signor Rossini, non sta neanche cercando di capire. Lei vuole solo che io riveli un amore che è impossibile. Lei si sta occupando di questa storia con approssimazione e con modi illativi del tutto inadeguati.

Si calmi, signora, disse il Presidente.

Io sono calmissima, signor Presidente.

Gli occhi di Diana erano intensi come sempre, pensò Rodrigo, ma effettivamente non esprimevano agitazione o concitazione. Avevano ora semmai la stessa luce, particolarmente ferma e immota, di quando lei aveva pronunciato quell'espressione, "un amore che è impossibile". E poi il suo sguardo sull'avvocato difensore, che sembrava zittito, si fissò come si mette un cacciavite dentro la fessura, prima di far ruotare la sua lama. Eppure Rodrigo guardò gli occhi di Diana e seppe che lei seppe che lui la stava guardando. E continuando a rivolgerle quasi febbrilmente lo sguardo, volle credere che quell'espressione che aveva udito fosse stata recitata solo per lui, che fosse una segreta dichiarazione d'amore.

L'avvocato Poletti infine si dichiarò soddisfatto e fu ora la volta della testimonianza del padre di Diana, il quale non risparmiò, almeno all'inizio, di lanciare due o tre occhiate inequivocabilmente ostili verso Rodrigo. Il commissario indossava un completo scuro, Rodrigo non riusciva a individuare se blu o nero, e una cravatta gialla, sopra la camicia bianca, che pareva riflettere e amplificare il flusso elettrico di contrasto repulsivo che Rodrigo vedeva scorrere verso di sé. L'uomo si abbottonò la giacca e si lisciò i baffi rugginosi quando il Pubblico Ministero cominciò a parlare.

Commissario Corallo, il signor Rossini ha dichiarato nella sua memoria difensiva che sua figlia Diana contribuì lei stessa a far perdere le tracce e a depistare le forze dell'ordine. Ora, sebbene la signora Diana dia una interpretazione dei fatti alquanto diversa da quella del signor Rossini, tuttavia la stessa signora conferma tali fatti, riferendo di non aver voluto avvertire la polizia e neanche suo padre in forma privata, a causa della paura di irritare ulteriormente il signor Rossini. Anche secondo lei queste spiegazioni di sua figlia sono convincenti? Perché sua figlia si comportò così, secondo lei?

Rodrigo si ricordò improvvisamente, chissà perché, della bicicletta. Dopo l'escursione, si dimenticarono di recuperarla. Immaginò Diana in bicicletta lungo lo stradone della val Fontanabuona e si trovò a riflettere con un automatismo su cosa mai davvero potesse essere convincente.

Sì, certo che sono convincenti, rispose il commissario. Mia figlia decise di non coinvolgermi e di non avvertirmi solo perché si trovò ad affrontare una situazione drammatica, che la terrorizzò e la rese insicura. Su di lei vi fu un sospetto di complicità ed è certo che il suo comportamento fu omissivo, e infatti non esitai ad arrestarla, vi lascio immaginare con quale stato d'animo... Ma in seguito anche nei confronti della giustizia è stato, credo, ampiamente chiarito il suo comportamento.

Come reagì sua figlia, appena la vide, il giorno dell'arresto?

Era... sicuramente scossa, ma contenta di rivedermi.

E subito dopo lei la fece portare via dalle agenti.

Sì, è così.

E sua figlia protestò?

Sì, ma io rispettai ciò che era dettato dal mio compito e dai miei doveri.

Signor Commissario, quando sua figlia fu portata via, lei ricorda che abbia cercato di rivedere il signor Rossini prima di seguire le agenti?

No. Anzi, ricordo bene che il signor Rossini la chiamò, mia figlia si voltò verso di lui con un'espressione... sconvolta... ma poi seguì le agenti e quando lui la richiamò, lei non si girò più e proseguì senza altre esitazioni.

L'avvocato difensore si voltò verso Rodrigo e sorrise ironicamente. Rodrigo non rispose in alcun modo a quel cenno e invece continuò a fissare negli occhi il padre di Diana, che da un po' non gli rivolgeva più lo sguardo, e si chiese che tipo di affetto e di rapporto potessero esserci realmente tra lui e la figlia.

In quali condizioni trovò sua figlia e il signor Rossini il giorno dell'arresto? Voglio dire, mi riferisca pure anche le sue impressioni personali. Cominci da sua figlia...

Diana... Dal punto di vista... della salute fisica, l'ho trovata bene (nel dire queste parole, il commissario si accaldò e divenne rosso in volto), ma... ma per il resto, sul piano psicologico, voglio dire, era... era estremamente provata. Si vedeva chiaramente che si trovava in uno stato alterato... che non aveva il pieno possesso delle sue facoltà. Era lì, insomma... in quella situazione assurda, con il suo fidanzato in stato di... silenzio e... e perdita di coscienza (il commissario si passò la mano sul tappeto riccio che aveva sul capo)... Aveva dei modi di fare contraddittori... Sembrava temesse di allontanarsi da Corrado... e poco dopo si diresse verso la nostra auto, infine, con un senso di... di liberazione... Poi, insomma, l'arresto, e tutto... In buona sostanza... In un certo senso, lei era più... era veramente stravolta... E infatti, anche nei giorni successivi

all'arresto, mia figlia mantenne un certo silenzio insistito e... e un'espressione del volto non tanto diversa da quella che purtroppo si è fissata nel suo fidanzato...

E il signor Rossini?

Il commissario non trattenne l'istinto di scagliare contro Rodrigo un'occhiata inequivocabilmente sprezzante. Rodrigo, che esteriormente contenne con freddezza quello sguardo, si ricordò di aver già pensato, come stava avvenendo in quel momento, alla sofferenza del commissario, mentre si erano affrontati, il giorno dell'arresto. Ciò lo portò a constatare che tutte le nostre reazioni, i nostri comportamenti, spesso derivano dall'addizione di tutta la serie delle sofferenze che abbiamo provato, e quando ci sembra di riferirci a qualcosa di specifico, stiamo in realtà più che altro mostrando la nostra personale collezione dei dolori e impieghiamo occhi e labbra emozionati, gesti enfatici, fino a convogliare valutazioni, idee, ragionamenti entro qualche lacrimante teoria.

Lei mi chiede del signor Rossini (il commissario si aggiustò la cravatta con un gesto rapido e rivolse definitivamente lo sguardo al magistrato)...

Mi dica soprattutto che effetto le ha fatto quando lo ha conosciuto, trovandolo a Faggio Rotondo, il giorno dell'arresto.

Lo... sorpresi mentre stava trasportando la spazzatura... Quando ci guardammo, notai subito la sua espressione fredda... quella di un uomo che è abituato a prendere decisioni superando ogni scrupolo... Il nostro colloquio fu... teso, molto teso. Naturalmente io gli mostrai i mandati e gli comunicai i suoi diritti, come si deve fare in questi casi. Ma lui aveva voglia di parlare, di disculparsi... e aveva soprattutto l'intenzione di contestare ogni cosa che gli dicessi. La sua condotta fu indisponente, ma io gli risposi con pazienza, punto su punto. Era del resto evidente che lui tendesse a dare un quadro della situazione... inverosimile, come se lui, mia figlia e il suo fidanzato fossero tre amici in vacanza, magari ospiti di altri amici, tranquilli, in pace... come se io li avessi disturbati indebitamente... E voglio aggiungere una cosa... Il signor Rossini protestava a ogni mia parola, quasi come se avesse l'ansia di convincere qualcuno... Io ebbi l'impressione che si fosse abituato da un bel po' di tempo, intendo nei confronti di mia figlia, a usare quella parlantina secca, provocatoria, piena di puntualizzazioni e precisazioni assurde... Sembrava quasi che la cosa più importante per lui fosse convincermi della sua visione delle cose... come se dovesse giustificare a tutti i costi ciò che aveva commesso...

Quando toccò all'avvocato difensore rivolgere le domande al commissario, fece una lunga introduzione, cercando di dimostrare al Presidente,

ai giudici a latere, e al pubblico, che l'accusa stava procedendo in modo tale da costruire un mostro, dipingendo Rodrigo sempre come un calcolatore maligno ed efferato, e non si curava abbastanza dei fatti, il che la doveva dir lunga, a suo modo di intendere, sulle basi effettive dell'impianto accusatorio.

Il commissario mantenne sempre l'atteggiamento assunto in precedenza, intenso e teso, fatto di taglienti sguardi prolungati e di una gestualità di scarico, che si agganciava alle mani, ai baffi, alla testa, alla cravatta.

Commissario Corallo... Mentre raccontava del ritrovamento di sua figlia e del primo incontro con il signor Rossini, lei, nel descrivere il comportamento della signora Diana, ha omesso una cosa... una cosa che non è certo un'inezia, e che potrebbe avere una risonanza piuttosto grande... Ma prima le intendo chiedere un'altra informazione, un semplice dato, che credo però sia fondamentale, anche se lei non l'ha fornito e il Pubblico Ministero non ha evidentemente ritenuto fosse il caso di verificarlo... Allora, signor Commissario, quando le sue agenti sono andate a prendere sua figlia, l'hanno trovata imprigionata, in catene, fisicamente impedita e costretta?

No, mia figlia non era in tali condizioni.

Ah, non era in tali condizioni... E sua figlia, ed ecco il dato che è stato omesso, che ha il potere di mostrare tutta la vicenda sotto una luce ben diversa da quella prodotta fin qui... Sua figlia, dicevo, a un certo punto, proprio di fronte a lei, le dichiarò di voler rimanere lì dov'era... Ora, la signora Diana ha sempre dichiarato di non essere fuggita per paura che capitassero grossi guai al signor Mosetti e anche per il timore che gli avrebbe incusso il mio assistito. Una volta giunta la polizia, che bisogno ci sarebbe stato di continuare con quella presa di posizione? Perché voler rimanere a Faggio Rotondo? La cosa credo che si possa spiegare solo con il fatto che la signora Diana stava trascorrendo quei giorni di compagnia col signor Rossini in quel luogo secondo la sua piena volontà, in perfetto accordo con lui... Cosa ne pensa, signor Commissario? Lo ricorda ora ciò che disse sua figlia?

Sì, lo ricordo. Ma mia figlia disse di voler rimanere lì in un senso molto diverso da quello che insinua lei. Quando lo disse, Diana era accanto a me e io stavo per ordinare alle mie agenti di condurla via. Mia figlia era, lo ripeto, stravolta. Percepiva che si sarebbe dovuta staccare dal suo fidanzato, ed era stata tutto quel tempo lì solo per lui. Contemporaneamente, intuiva che avrebbe anche dovuto rendere conto di qualcosa alla polizia. Diana sa quanto io sia ferreo e rigoroso nel mio lavoro. Io ovviamente soffrii nel vederla così confusa e... così... allo scoperto, indi-

fesa, proprio mentre dovevo rispettare i compiti e i doveri che il mio ruolo mi impone. Aggiungiamoci che anche vedere suo padre così... necessariamente duro, in quelle circostanze così particolari, fece sì che si esprimesse in modo... in un modo legato alla drammaticità del momento.

L'avvocato difensore schizzò via dal suo posto e si voltò verso il pubblico con un fare brusco e iroso esponendo un ghigno trasecolato, poi si rivolse ai giudici.

Signor Presidente, chiedo di risentire immediatamente la signora Corallo!

Vista... Vista la peculiarità di questo momento... glielo concedo.

Nel dire queste parole, il Presidente aveva fatto un cenno al Pubblico Ministero, il quale aveva risposto muovendo il capo in segno di assenso. Subito dopo invitò Diana a raggiungere il banco e a mettersi accanto al padre.

Signora Corallo, disse l'avvocato difensore, ha sentito l'interpretazione che suo padre ha dato alla frase che lei gli disse il giorno dell'arresto, quella a cui abbiamo testé fatto riferimento?

Sì, ho sentito.

Cosa disse effettivamente a suo padre?

Gli dissi che volevo rimanere lì.

Quella frase significava voler rimanere a Faggio Rotondo in compagnia del signor Rossini o, come ha dichiarato suo padre, lei intendeva riferirsi alla preoccupazione di allontanarsi dal signor Mosetti e nel contempo esprimeva la paura di essere arrestata?

Rodrigo vide gli occhi di Diana brillare più che mai. Il suo volto non aveva a che fare con tutta quella miseria di parole, pensò. Immaginò che ora Diana avrebbe detto qualcosa né di vero né di falso, comunque bastevole ad annichilire il povero avvocato difensore.

Quando dissi di voler rimanere lì, lo feci perché presentivo di poter essere arrestata. Sembrava tutto così strano... Ero totalmente fuori di me e, sì... l'idea di lasciare quel posto la associavo ancora istintivamente al... pericolo di... di perdere di vista Corrado...

Ma lei sarebbe rimasta a Faggio Rotondo, oppure no?

No.

Si levarono molte voci. L'avvocato difensore chiuse con un mesto "Per ora ho finito, signor Presidente". Rodrigo rimase del tutto indifferente riguardo alle reazioni dell'uditorio e dedicò invece tutti i suoi pensieri all'esattezza della sua previsione. Effettivamente lui e Diana non sarebbero rimasti comunque a Faggio Rotondo, perché avevano deciso di andarsene. L'ambiguità di Diana, considerando anche le altre cose che

aveva detto, poteva essere considerata perfetta. C'era davvero allora un dialogo segreto tra loro due? Gli pareva di comprendere che la verità, per essere vissuta e affrontata davvero di petto, dovesse attraversare prima tutte le menzogne, tutte le equivoche oscurità, che sempre la vogliono infilare e straziare. E forse la verità deve inoltre fregiarsi di quegli attacchi e delle ferite che ne derivano, perché solo la sofferenza di quegli impatti può riuscire a mostrarla, a rivelarla. L'inganno è sempre in agguato, ma forse è anche un buon custode, rilevò Rodrigo. Non c'è infatti spesso nella verità quella disponibilità a farsi contenere dalle dichiarazioni, dai pensieri costruiti, dalla parola stessa, infine. Come se volesse fuggire dagli occhi indiscreti dell'"avere ragione". Una buona finzione può proteggere la verità e lasciarle la via d'uscita, mentre tiene occupate le menti ordinarie, che vogliono avere continuamente parole e significati pronti come cracker da sgranocchiare...

I giorni restanti della fase dibattimentale furono piuttosto piatti. Gli interventi si susseguirono senza portare grosse novità. Lo scorrere delle parole e del tempo trasportava spesso turbamenti sull'amore e le convinzioni di Rodrigo, nonostante rimanesse ferrea la sua persuasione sotterranea.

Prima della fine del processo, l'unica testimonianza significativa fu quella dei due proprietari di Faggio Rotondo. Quando li vide al banco dei testimoni, Rodrigo ebbe un'impressione molto diversa rispetto alla prima volta, quando li spiò nascosto nei pressi del rudere. Ciò che allora gli era parso aleggiare sulla coppia, cioè spensieratezza a tratti frivola, disincanto fin troppo tenero, ora si era trasformato in leggerezza elegante e sobria, compostezza impeccabile, calmo senso della misura. I due furono esaminati uno dopo l'altro. Il Presidente lesse l'elenco dei danni subiti. A ciò seguì un'ulteriore precisazione da parte dell'avvocato di Rodrigo (la stessa cosa era stata scritta negli atti processuali presentati da lui stesso all'inizio del dibattimento), riguardante il fatto che il suo assistito non contestava minimamente l'attribuzione di quel tipo di responsabilità e che si riteneva pronto a pagare qualsiasi somma corrispondesse all'entità quantificata dei danni. Il Pubblico Ministero partì proprio con questo argomento.

Voi siete stati avvertiti tempestivamente sull'occupazione illegale della vostra abitazione a Faggio Rotondo...

Sì, disse Bruno.

La tempestività è da considerarsi relativa al fatto che il signor Rossini è stato arrestato il giorno 5 agosto e voi siete stati raggiunti telefonicamente quello stesso giorno, poche ore dopo. Voi avete però deciso di rien-

trare solo il 16 agosto, come avevate programmato, e inoltre non avete sporto denuncia. Volete spiegarne i motivi?

A dire il vero, disse Bruno, noi prima chiedemmo all'autorità giudiziaria se ci fosse bisogno della nostra immediata presenza, e decidemmo di tornare il 16 solo dopo tale consultazione. Avevamo ricevuto informazioni precise e dettagliate... Eravamo stati assicurati sul fatto che non vi fossero danni rilevanti alla nostra casa, ma solo... sottrazioni di... viveri... Quindi, pensammo di continuare lo stesso la nostra vacanza. Dieci giorni non avrebbero modificato nulla. D'agosto, poi...

E sulla mancata denuncia?

Ma... Noi abbiamo ritenuto giusto inoltrare una richiesta di risarcimento commisurata ai beni che ci sono stati tolti, anche in via forfettaria. Non conosciamo i signori Rossini e Corallo, il signor Mosetti, e non sappiamo nulla di loro se non dalle parole che vengono dette in questa sede... Sappiamo che l'intrusione nella nostra casa è avvenuta in circostanze... casuali... Voglio dire, non ci sono certo motivi personali per cui tali signori abbiano voluto entrare proprio nella nostra abitazione, quindi... ci sembra corretto richiedere un risarcimento, ma chi lo debba pagare, visto che siamo all'interno di un processo, credo non spetti a noi stabilirlo.

Rodrigo guardò Carolina, quando fu il suo turno, la quale per un attimo gli aveva rivolto un'occhiata. C'era qualcosa in lei di... esatto, di compiuto... Era difficile dare un nome a tale sensazione. Rodrigo notò che Bruno reclinava lievemente il volto verso Carolina e anche in lui riscontrò la stessa aria, qualcosa come una suggestione di assertività che prescindesse dai contenuti e dagli argomenti di cui si parlava.

Signora Bardi, è stato il signor Rossini a decidere di fermarsi lì a Faggio Rotondo, nel terreno di vostra proprietà, non la signora Corallo. Lei è venuta solo successivamente. Non avevano progettato insieme di fermarsi lì.

Qui c'è un'obiezione da fare, insorse l'avvocato difensore. La signora Corallo raggiunse il signor Rossini proprio quando lui aveva appena scoperto Faggio Rotondo. La sistemazione nel rudere fu decisa di comune accordo, come ha raccontato la stessa signora Corallo...

In realtà, ribatté il Pubblico Ministero, la signora Corallo ha dichiarato che il signor Rossini si sistemò nel rudere con il suo aiuto, con la sua collaborazione. La donna ha spiegato i motivi per cui decise di collaborare con il signor Rossini, ma in ogni caso è chiaro che la decisione di sistemarsi lì fu presa dal signor Rossini.

In realtà, mi risulta che...

Ma le parole dell'avvocato difensore furono interrotte dal Presidente.

Signori, per piacere... Mi pare che la questione che state dibattendo non sia così rilevante... Signor Pubblico Ministero, la esorto a formulare in modo più diretto le domande ai teste, e sugli argomenti ai quali possono strettamente rispondere.

D'accordo, signor Presidente. Tuttavia non ritengo più di avere nuove domande.

La parola passò all'avvocato difensore, il quale chiese a Carolina se non si fossero accorti di nulla durante la giornata e la notte passati nella vallata mentre erano spiati da Diana e Rodrigo.

No, disse lei, non ci accorgemmo davvero di nulla. Sì, notammo l'erba calpestata... ma... da lì passano a volte gli escursionisti, d'estate...

Il che intanto conferma che la vostra casa fu occupata solo successivamente; che non fu questo il primo pensiero del signor Rossini, intendo quello di occuparvi la casa.

Carolina guardò l'avvocato difensore con occhi attenti, senza ribattere. Dopo qualche attimo di silenzio, vi fu una nuova domanda.

Quando siete ritornati nella vostra casa, dopo l'occupazione, voglio dire, che impressione vi ha fatto? Cosa avete notato?

Be', a parte le serrature che abbiamo provveduto a riparare, abbiamo controllato che non ci fossero altri danni... Per il resto... Abbiamo ovviamente notato le nostre cose... usate, ecco... insomma, i segni lasciati...

In questi segni, si poteva trarre qualche testimonianza di violenza, di furore, di... di estremo disordine?

Carolina rivolse un'occhiata a Bruno, prima di rispondere.

Non trovammo un grande disordine, in realtà. Sulla violenza... non saprei che dire... Non so se ho compreso bene la domanda.

Anche Bruno, quando fu il suo turno, non fece che ripetere quanto era già stato espresso da Carolina.

Il 19 febbraio fu il giorno dell'udienza finale del processo.

Rodrigo aveva rifiutato, come sempre, di rilasciare esternazioni ai media e sapeva che anche Diana aveva mantenuto un riserbo costante. Per il resto, Rodrigo seppe solo di qualche dichiarazione informativa rilasciata dal dottor Testa, e di una brevissima intervista televisiva strappata lungo la strada a un vago e reticente Spera. Quel giorno però la presenza dei media in aula fu più consistente del solito. Rodrigo li osservava con lo stesso sguardo che si getta sui danni procurati da un'alluvione, compreso quel tanto di curiosità oziosa, che a volte si presenta con un sottile fastidio. A un tratto però Diana catturò tutta la sua attenzione. I capelli rac-

colti, il cappotto carta da zucchero nuvolato che si stava aprendo, lei sapeva che lui la stava ammirando? Ma ecco, improvvisamente apparvero i genitori di Eleonora. Nei loro occhi c'era il ritmo dei calmi flutti sotto i quali si è inabissato un oggetto gettato, una volta caro, oggi svilito e foderato soltanto di ricordi amari.

Rodrigo...

Oh, Luigi... Buenasera... Valeria... Come... Come state?

Eh... Insomma... Allora, questo è l'ultimo giorno...

Eh, già...

Non... Non siamo riusciti più a sentirci.

No, infatti... Temo che la responsabilità sia solo mia.

Sai, Rodrigo, mia moglie e io... A noi piacerebbe sapere che cosa diceva Eleonora... in quegli ultimi momenti...

La madre di Eleonora si mise a piangere sommessamente, mentre il padre, provato e commosso, faceva tuttavia ogni sforzo per contenersi.

Noi... pensavamo di tornare insieme, ma... Lei mi amava. Non saprei però dirle come sarebbe andata dopo. Nessuno potrebbe dirlo.

Ma vi eravate parlati? Andavate d'accordo?

Sì, ma... Insomma, è difficile anche per me...

Ma tu... Quella donna... e quell'uomo che hai portato via... Tu li conoscevi da prima?

No, non li avevo mai visti.

Ma quella donna... E neanche Eleonora li conosceva?

Neanche Eleonora li conosceva.

Ma, dico, quella donna...

Non c'entrava niente con Eleonora, Luigi. Eleonora è stata solo con me quella sera. Dopo è stata un'altra storia. Una storia completamente diversa.

Mia moglie e io non abbiamo capito davvero bene quello che è successo. Anche assistendo qualche volta al processo... ci sembra che... che sfuggano molte cose.

Luigi... Dietro alla morte di Eleonora non c'è niente di particolare. È stata investita da un uomo ubriaco. È stato un incidente tremendo, come tanti che purtroppo accadono ogni giorno.

Non... Non ti voglio rubare altro tempo, Rodrigo... Valeria, vuoi dirgli qualcosa... No, è meglio di no... Non so che dirti... Buona fortuna...

Luigi... Valeria...

Gli sguardi afoni dei genitori di Eleonora si dispersero presto nella confusione generale. Rodrigo non si era aspettato ci fossero così tante persone. L'eco mediatica doveva essersi amplificata soprattutto negli ultimi giorni. A ogni modo, quella calca non lo condizionava emotivamente, anzi, gli estendeva la sensazione, che sempre aveva riscontrato e poi coltivato dentro di sé, di non essere davvero lui l'imputato principale, il colpevole... E non certo perché si dovesse riconoscere come tale qualcun altro. C'era una gran rappresentazione della colpa, questo sì... Rodrigo si chiese quanto fosse stato freddo con i genitori di Eleonora, ma subito si ricordò che in quei momenti i termini "freddo" e "vero" si sovrapponevano, fino a confondersi. Quando il Presidente entrò in aula e il silenzio cominciò a salire, Rodrigo lasciò libero il suo pensiero di immaginare che Diana lo stesse guardando di nascosto, che lei considerasse insieme a lui quel giorno nient'altro che una porta stretta, dalla quale era obbligatorio uscire per poi ritrovarsi in qualche modo mano nella mano. Rodrigo decise di non guardare più nella direzione di Diana per tutta la durata dell'udienza. Si abbandonò allo scorrere di tutte le parole, attento solo a non farsi urtare dai significati, e per questo rammentandosi continuamente che quello sarebbe stato fondamentalmente l'ultimo suo giorno prima della carcerazione.

Il signor Rossini, disse il Pubblico Ministero durante la requisitoria finale, è certo un uomo dal carattere forte e deciso. Abbiamo tutti riconosciuto, dalle diverse testimonianze, ma anche dalle parole pronunciate da lui stesso, come l'imputato abbia spesso agito con un comportamento dettato da un impulso violento, visto che il suo intento iniziale era evidentemente quello di punire personalmente il signor Mosetti, la qual cosa fu subito compresa e in un certo modo condivisa dalla folla, la notte dell'incidente. Altri uomini, al suo posto, sarebbero rimasti accanto alla loro donna, comprensibilmente e naturalmente sopraffatti dal dolore, ma è chiaro che il signor Rossini abbia preferito obbedire a una reazione di forza, dato che appare prevalente in lui la tendenza a usare... la forza, per l'appunto. È facile notare come sia costantemente stato davvero... minimo... il tempo da lui impiegato per prendere decisioni; decisioni che, generalmente, molte persone abituate a vivere, diciamo, regolarmente, normalmente, possono considerare, a ragione, anche estremamente delicate... decisioni per le quali si considera spesso necessaria una certa riflessione. Non che il signor Rossini non sia dotato di capacità di riflessione, sia chiaro. Anzi, forse lui stesso aveva, fino alla notte dell'incidente occorso alla sua fidanzata, Eleonora Costa, vissuto... ordinariamente... ed era abituato a ponderare prima di prendere decisioni. Ma, ed è stato lo

stesso signor Rossini a farcelo capire... a un certo punto della sua esistenza, in un momento drammatico, forse il primo veramente tale, il signor Rossini, appunto, si scopre per quello che veramente è, cioè un individuo capace di subitanea reattività, dotato di forze prima sconosciute, pronto a tutto pur di portare a compimento ciò che gli suggerisce qualcosa dentro di lui, che assomiglia alla vera scoperta di se stesso.

Ancora una volta Rodrigo fu colpito dalla verità di un ambiguo lotto di parole che non venivano usate a favore della verità stessa, come “ordinariamente” o “forze sconosciute”.

La scoperta di se stesso, quindi... continuò il Pubblico Ministero. La scoperta di pulsioni profonde all'interno di se stesso. Per esempio, la scoperta di poter agire in modo violento e contemporaneamente esercitare un dominio sui propri gesti, un controllo efficace dell'azione intrapresa, nell'ambito di un largo raggio strategico. Mi riferisco al termine “strategia” per indicare qui la facoltà di rispondere a un evento inatteso conferendo un ordine generale agli atti che ci si trova a dover mettere in opera. E questi atti sono gli eventi che noi oggi dobbiamo giudicare, fatti chiari e lampanti sotto i nostri occhi. Signor Presidente, signori giudici a latere, quest'uomo sequestrò in un pugno di ore ben tre persone: un distinto signore che stava tranquillamente tornando a casa con la sua auto, un uomo ubriaco che commise un omicidio, una donna sconvolta e comprensibilmente turbata, che, seguendolo con un atto estremo di coraggio per evitare mali peggiori, anche a lui stesso, badate... a lui stesso... la quale donna, dicevo, sarà anche umiliata, fisicamente e psicologicamente, per giorni e giorni... È chiaro che la violazione di domicilio e il danneggiamento, nonostante l'indubbia gravità che tali atti implicano, possano tuttavia anche passare in secondo piano di fronte alla spregiudicatezza effettata con la quale il signor Rossini ha dato ampio e libero sfogo alla sua violenza. E inoltre... Inoltre, teniamo presente l'impedimento procurato alle forze dell'ordine e alla giustizia ordinaria, nel compiere operazioni fondamentali come addirittura il possibile arresto di un omicida e le indagini conseguenti. E poi, come si può non rimarcare l'atto gravissimo di rifiuto nel consegnare alle cure dovute un uomo in condizione patente di invalidità?

Il Pubblico Ministero disse poi che l'iniziale proposito di vendetta nei confronti di Corrado si era presto trasformato, sempre secondo le abilità di conduzione programmatica descritte ed esposte in precedenza, in una sottile soddisfazione che le circostanze gli avevano procurato, vale a dire quella di poter disporre a piacimento del corpo e dell'anima della donna che era compagna dell'assassino della sua fidanzata. Aggiunse che, pur non essendo uno psicologo, dovesse sembrare a tutti piuttosto evidente

convenire con lui sul fatto che il possesso completo di una donna, di una bellissima donna, prospettatosi immediatamente dopo la perdita della propria, fosse diventato, in quelle odiose circostanze, nell'ambito di un decisionismo così esasperato e furioso, un facile e pronto oggetto di compensazione.

Rodrigo non sarebbe riuscito a contare quante volte gli occhi del padre di Diana avessero lampeggiato di soddisfazione e di approvazione durante i passaggi più fortunati del discorso. Il suo volto si muoveva però con rotazioni inquiete, quasi sinistre.

Il Pubblico Ministero concluse chiedendo complessivamente otto anni di reclusione per tutti i reati commessi, oltre la multa per i danni procurati ai due proprietari di Faggio Rotondo.

Quando toccò all'avvocato difensore sostenere la sua arringa, molti sguardi, perfino quello del Presidente, tradivano la stessa impressione di scarsa considerazione nei confronti del magistrato. Tuttavia, alcuni passaggi della sua perorazione furono accorati e incisivi.

Il signor Rossini non ha mai negato i fatti, non si è mai sottratto di fronte alle proprie responsabilità. Ha ripercorso in quest'aula tutti gli avvenimenti con lucida capacità di analisi, con obiettività, con esattezza e precisione. L'accusa lo ha considerato contemporaneamente un impulsivo e uno spietato operatore di strategie violente... La realtà è che, per la necessità di agire repentinamente, le decisioni del mio assistito sono state dettate da una tendenza, assai consolidata nei suoi meccanismi mentali, ad avere rapidamente in mano il quadro effettivo della situazione, il che, lungi dall'essere considerabile come elemento di contraddizione, rivela semmai una altrettanto consolidata abitudine a meditare, a riflettere, a vagliare con criterio e dominio di giudizio ogni problema da affrontare. È certo, nessuno lo nega, che il signor Rossini ha commesso diverse violazioni, ha mancato di osservare la legge in più di un'occasione, durante questa vicenda. Ma gli va dato atto che si è sempre trattato di circostanze davvero eccezionali che lo hanno indotto agli esiti non ortodossi, ai comportamenti lontani dalla legalità. E tutto, dico tutto ciò che il signor Rossini ha commesso, lo ha ammesso con serietà e con senso di rammarico per i danni arrecati, con sincera autocritica e senza alcun rilievo polemico. Ha mostrato un'effettiva resipiscenza. La dignità indiscutibile del signor Rossini e il suo effettivo contegno devono per forza suggerire a giudici così qualificati i tanti elementi in grado di costituire attenuanti concrete, dalla perdita della fidanzata... all'intervento immediato teso a impedire che il signor Mosetti fosse linciato, dallo spirito di collaborazione con le forze dell'ordine e con la giustizia, manifestato fin dal momento dell'ar-

resto, all'atteggiamento misurato e consapevole che è stato tenuto sempre all'interno di quest'aula in ogni fase del dibattito.

Anche la conclusione non fu del tutto priva di una certa efficacia, ma i sopraccigli alzati pressoché di tutti assorbirono quelle parole come bocche immemori di piante carnivore.

Infine, bisogna naturalmente dire qualcosa sull'accusa di violenza sessuale. Sembra quasi un argomento accessorio, che stona nel resoconto generale della vicenda di cui ci stiamo occupando, sia dal punto di vista etico, sia da quello logico, vista l'infondatezza dei fatti addebitati al mio assistito; invece, purtroppo, è un capo di imputazione pesantissimo, che si sta rivelando una vera e propria infamia ai danni di un innocente. Il signor Rossini non ha stuprato affatto la signora Diana Corallo. Una donna veramente stuprata, se non è effettivamente segregata, appena ha un minimo spiraglio di azione, di libertà, scappa. Una donna, oltretutto, che si dimostra (ce lo ha rivelato lei stessa) capace, attiva, intraprendente, anche in situazioni difficili. C'è davvero una qualche relazione plausibile tra l'opportunità di fuggire e il pensiero che il signor Rossini potesse fare del male al signor Mosetti? Se il mio assistito fosse davvero un uomo violento e spietato, non avrebbe lasciato muovere la signora Diana neanche per un centimetro. Ma non ci sono ulteriori parole da spendere su questo. I fatti, così come si mostrano, parlano da soli. Le considerazioni di ogni mente pulita e razionale su tali fatti non possono che coincidere con le stesse conclusioni che ho appena enunciato. Pensateci tutti.

Capitolo 8

Rodrigo fu condannato a cinque anni per violenza sessuale e a un anno e sei mesi complessivi per gli altri reati; per l'imputazione di violazione di domicilio non si poté procedere per l'assenza di una querela ufficiale da parte dei proprietari di Faggio Rotondo. Non vi furono pene pecuniarie.

Tutto il tempo immediatamente successivo alla lettura del dispositivo della sentenza trascorse scissile lungo la lama della coscienza di Rodrigo. Da una parte stavano le parole e i gesti meccanici di intesa e di ringraziamento con l'avvocato difensore (la pena per i sequestri e le limitazioni della libertà personale era risultata inferiore alle aspettative; la richiesta di otto anni complessivi dell'accusa alla fine era stata limitata, segno che qualche attenuante aveva trovato senz'altro motivo di accoglimento), gli abbracci commossi e mesti con i genitori, tutta una serie di frasette, sussurri, occhiate, dilatazioni facciali, che costituivano i necessari ricami di quell'ordito di fatti umani. Dall'altra parte, non movimentato se non in quanto ruotava su se stesso, il pensiero di Rodrigo intensificava, come una progressiva messa a fuoco, la ricerca di senso di quelle poche sillabe ritmate, "sei anni e mezzo", che si erano impresse nel suo petto come un marchio di fuoco che non lo faceva più respirare. Settantotto mesi, ecco, forse si trattava di contare con una certa pazienza fino a settantotto; o forse bisognava chiedersi da subito cosa si può compiere, quali progetti si possono elaborare entro e per quell'arco di tempo: lo studio di qualcosa, l'apprendimento di una lingua, di un'attività manuale, dell'uso di uno strumento musicale... Ma tutto questo suonava assurdo e si stendeva di contro l'ombra pesante delle definizioni temporali, il chiudere la gioventù dell'età dei trenta, l'uscire alla vita quarantaduenne, con chissà quale, al momento non misurabile, gravezza sul cuore... Rodrigo, ancora alla sua postazione, ebbe un malore, dovette sorreggersi al padre. Intervenne a soccorrerlo anche Spera, che aveva voluto essere presente fino alla fine e che si era avvicinato a lui per dirgli qualcosa. Rodrigo si riprese quasi subito, ringraziò tutti coloro che gli erano intorno e accolse la mano tesa dell'uomo che aveva soggiogato quella notte, la notte che aveva totalmente deviato il corso della sua vita.

Signor Rossini... Io ho cercato di comprenderla... Non so se ci sia davvero riuscito, ma... penso comunque... così io ho avvertito... che lei sia un uomo coraggioso.

Oh... Grazie... Mi dispiace di averle procurato quei guai... di averle fatto passare quei momenti...

Non dica una parola di più. Le ho dato la mano perché non provo niente di ostile verso di lei. Lei soffrirà, ma il tempo correrà più velocemente delle sue sofferenze, e questo la aiuterà.

Rodrigo lo guardò a lungo e scosse il polso per una stretta ulteriore.

Già durante le prime settimane di carcere (in cui andò subito, poiché il Tribunale scelse di aggravare la misura facendo acquisire alla sentenza un'efficacia esecutiva immediata), a Rodrigo parve di aver appreso chiaramente che le condizioni atmosferiche o stagionali non si dovessero più considerare a portata di mano. In prigione c'erano un tempo e un clima unificati. Ogni atto, ogni impulso, ogni minima intenzione, dovevano essere posti, e scorrere, nel mondo monoambientale della cella. Nel carcere circondariale di C. proprio in quel mese di maggio stavano affluendo molti nuovi detenuti e molti scomparti della struttura cominciavano a denunciare una certa congestione. Nell'ala dove fu sistemato Rodrigo non c'era ancora tuttavia un sovraffollamento sensibile, e diverse celle ospitavano un solo detenuto. Era questo il caso di quella di Rodrigo, una cameretta di circa sette metri quadrati, dal soffitto piuttosto alto, che stava in un corridoio dove ce n'erano altre ventitré, tutte strettamente adiacenti, che davano sulla lunga parete verde pisello del lato sud dell'edificio.

Le possibilità di muoversi erano comunque relativamente frequenti. Dalle 13 alle 14 era concessa l'ora d'aria nel cortile del carcere, dopo il pasto consumato in cella, e dalle 20 alle 21, dopo la cena, le grate delle celle venivano aperte e i detenuti potevano andare a farsi visita tra loro o circolare lungo il corridoio. Nei giorni di venerdì, sabato e domenica il pranzo e la cena si consumavano insieme, cosa piuttosto rara nel panorama carcerario nazionale, all'interno di una sala mensa dove operavano detenuti cuccinieri e altri, a turno, come inservienti.

In ogni cella c'era una finestrella con le sbarre, irraggiungibile e apribile solo dagli agenti di polizia penitenziaria. Rodrigo a volte si metteva in piedi sul suo giaciglio e guardava i piccoli quadrati di cielo, cercando assiduamente di notare qualcosa che assomigliasse a una novità, il passaggio di un aereo, l'addensarsi delle nubi, l'azzurrarsi dell'atmosfera. In quella direzione c'era il mare. C'erano momenti in cui Rodrigo fantasticava di poter ricevere messaggi dal vento di mare e di poterli trascrivere e decifrare.

Accanto alla sua, c'era la cella di un certo Giacomo, chiamato da tutti Jack, il quale aveva violentato molte donne e veniva, per questo motivo (Rodrigo lo aveva scoperto presto), molto disprezzato ed emarginato dagli

altri compagni di carcere. Jack era però anche temuto. Di poche parole, quando doveva per forza rivolgersi a qualcuno, lo faceva con un taglio magnetico e sferzante che erano in grado di dare gli occhi, le rare espressioni verbali, le mani. Sempre e solo se stimolato o provocato, trattava tutti con lo stesso grado di superiorità e di minaccia, come se ogni comportamento che si dovesse verificare durante i brevi scambi che concedeva fosse esaminabile dal suo severo giudizio ed eventualmente punibile in qualche modo. Una volta un giovane carcerato gli aveva rivolto un ghigno sprezzante, spostando il volto e alzando una mano come per comunicare il rifiuto di ogni tipo di contatto, e il giorno successivo il ragazzo si era trovato con l'addome sfregiato da qualcosa appena sopra l'ombelico e fu portato immediatamente nell'infermeria del carcere. Jack era rimasto in quei giorni ancora più isolato, ma senza poter temere alcuna ritorsione. D'altra parte, la sua separazione dagli altri era cosa di cui sembrava andasse fiero e doveva quindi costituire il suo modo preferito di governare i rapporti con tutti. Ed era uno dei pochissimi che in carcere potesse vivere una tale condizione di distacco e di voluto ritiro, senza che questo atteggiamento pregiudicasse la sua sicurezza e il suo status. Quando Rodrigo vide Jack per la prima volta, uscendo contemporaneamente dalla cella per l'andirivieni nel corridoio, gli disse "Salve" e Jack, invece di rispondergli, gli volse le spalle e sputò per terra. Rodrigo lo vide allontanarsi con un passo lento, ma irregolare. Dimostrava di essere sulla cinquantina, era segaligno, le braccia e le mani ossute e nervose, il naso lungo e sporgente come le orecchie, imponenti sotto una testa ricoperta da un tappeto irto di capelli cortissimi. Il mento e le guance erano invece molto lisci e la bocca larga e carnosa, che si muoveva ondeggiando irregolarmente, sembrava una gondola rossa in un lago freddo e ghiacciato. Proprio dopo quel primo incontro, ne avvenne un altro con un certo Aldo, un rapinatore che aveva appena cominciato l'ultimo anno di detenzione.

Hai proprio un bel vicino... Anche tu, mi hanno detto, sei uno stupratore... Ma qui nessuno ci crede. A vederti, sembri semmai uno che sia stato appena inculato.

In effetti, non ho stuprato nessuno.

E allora? Ti ha denunciato qualche troia che non hai scopato per bene?

No, è una storia più complicata...

Ah, queste stronzate le dicono proprio tutti. Sì, certo, un giorno me la racconterai. O forse no, la racconterai a qualcun altro, perché tra dodici mesi del cazzo io me ne vado...

Io devo fare sei anni e mezzo.

E che cazzo, ti hanno davvero inculato, avevo ragione, proprio in questo Paese di merda dove gli stupratori se la cavano sempre e sembrano quasi degli eroi, con te ci hanno dato giù di brutto...

Mah... In effetti... Credo che sia stato determinante il condizionamento di un certo commissario di polizia... È solo una mia impressione, ma...

Be', forse domani mi racconterai tutto, allora. Adesso non ho proprio voglia di sentire storie del cazzo. Tanto, un po' di tempo ce l'ho anch'io.

Io mi chiamo Rodrigo.

Merda, io mi chiamo Aldo. Aldo di merda. Sarà una merda anche quando uscirò, ma, porca troia, questo è l'ultimo anno.

Anche il mio vicino è qui per stupro, se ho capito bene quello che hai detto.

Sì, ma lui è logico che sia in carcere. Lui è un violentatore vero, è un malato. Ed è un pericolo. Per fortuna non gli piacciono gli uomini, se no qui sarebbe un gran casino. Tutti qui lo odiano, ma ne hanno anche paura. Ha qualcosa... qualcosa che, cazzo, non riesco a dire. Lui sembra che ragioni con il cazzo, visto che anche quando è stato fuori di prigione, dopo la prima pena che aveva scontato, ha continuato a violentare donne. Lui se ne strabatte delle conseguenze. Se vede una (ma è il suo cazzo che la vede), se la vuole scopare, e basta. E lo fa. Vaffanculo. Secondo me, qui gli danno qualcosa, del bromuro, non so, qualcosa... perché, se no, è strano che sia così calmo. Mi dirai, cazzo, qui donne non ne vede... Sarà questo, non so... Comunque è proprio strano. Non sembra uno di noi. Ti dice delle cose che ti lasciano lì, se te le dice... Non parla come parla un uomo.

La sirena interrompe la conversazione. Si trattava di un segnale sonoro a bassa frequenza, una specie di pedale d'organo, che durava quindici secondi, dopo il quale le guardie entravano nel corridoio, controllavano tutti i rientri e richiudevano le celle. Tante altre conversazioni furono troncate così. Quei momenti di privazione della socialità erano davvero dolorosi. La chiusura serale della cella, poi, era un atto di soffocamento tombale. Così Rodrigo, a poco a poco, decise di prendere l'abitudine di rientrare nella sua stanzetta un po' prima della sirena e di chiudere quindi autonomamente le conversazioni. Questo gli diede una specie di sollievo. Prima di addormentarsi, decise di annotare ogni volta le impressioni, le sensazioni, i dati che ricavava dalla giornata e anche da se stesso. Aveva acquistato alcune penne e due quaderni, in uno dei quali appunto intendeva raccogliere solo ciò che proveniva dai suoi stati interiori, come per compilare una sorta di diario psicologico. Pensava anche alla possibilità di dedicarsi a qualcosa di sistematico. Dopo un mese, aveva tirato giù diverse

idee progettuali, ma più che i singoli argomenti, era lo stesso atto di progettare che, con i suoi dubbi, indecisioni e riflessioni, costituiva il vero conforto per lui. Il carcere aveva una biblioteca, anche se piuttosto modesta, ma in ogni caso, i libri che Rodrigo pensava gli sarebbero serviti, glieli avrebbe procurati il padre, che già, insieme alla madre, lo era venuto a trovare. Molte serate però, i primi tempi, più che a leggere o a scrivere, furono passate, dopo l'ora del corridoio, ad ascoltare gli echi metallici, le voci disperate, i sussurri, i respiri, i rutti, le scoregge, gli ansimi delle masturbazioni, i colpi e i tonfi dei pugni solitari. Quella era l'unica ala del carcere che avesse celle singole e Rodrigo si rese conto che questa condizione non era vissuta da tutti come un privilegio. Molti soffrivano di più a stare soli, e infatti ogni tanto si registravano richieste di trasferimento nelle altre ali, richieste che tassativamente non venivano concesse.

La vita in carcere si profilava nella sua rete di azioni ripetute, di decisioni di opportunità, di adattamenti. Così Rodrigo, che aveva spesso caldo, non metteva quasi mai la casacca grigia che gli era stata assegnata e rimaneva in maglietta (ne aveva ricevute tre in dotazione), con i pantaloni larghi e grigi, scoprì con grande sorpresa che la mensa era varia e di buona qualità, decise di utilizzare ogni giorno la palestra che si trovava nel lato sud del cortile, non disdegnava una visita ogni tanto alle macchinette, dove si potevano acquistare caffè, merendine e bibite, e, insomma, attraverso ogni passaggio della quotidianità, avvertiva sempre di più la potenziale normalizzazione e plausibilità di tutte le cose, chiedendosi spesso se stesse affrontando solo uno tra i tanti tipi di vita e se tale acquisizione dovesse rassicurarlo o preoccuparlo.

Un venerdì di giugno, Rodrigo fu chiamato per la visita dei suoi compagni di lavoro, Guido, il suo socio, e Laura. Il ricevimento era concesso una volta alla settimana, nei giorni di venerdì, sabato o domenica, e durava quarantacinque minuti, a partire dalle 10. Appena li scorse, Rodrigo si rese conto immediatamente di come fosse piacevole e conturbante vedere una donna dopo tanto tempo e, contemporaneamente, di come si doveva essere abbassato il suo desiderio sessuale, durante tutte quelle settimane in cui non ne aveva visto alcuna. Guido e Laura erano seduti al di là di un divisorio trasparente di vetro, sopra un bancone. Il vetro era alto, ma non troppo, e i suoni delle voci arrivavano abbastanza distintamente in ambedue le parti. Non c'erano aperture a livello delle mani e dei volti, nessun contatto fisico era ammesso. Guido mostrava la sua solita impronta indifferente, distaccata e svagata, che a tratti pareva sempre altezzosa. Le sue frasi di circostanza erano tra le più consuete e prevedibili e Rodrigo pensò che lui non avesse in realtà mai espresso altro che frasi di circostanza. Laura invece aveva gli occhi illuminati e regalò a Rodrigo

qualche emozione. Sorrideva e il suo seno scolpito, anche se ingabbiato da una maglia accollata e confinato dalla giacca del tailleur, urlava nei sensi di Rodrigo.

Ti abbiamo portato dei dolci. Li abbiamo lasciati alla guardia... Ci hanno detto di fare così...

Rodrigo guardò verso l'agente di sorveglianza, che era seduto su una sedia con lo schienale rivolto alla parete, di fronte a tutta la fila dei colloquianti, con le braccia conserte e le gambe accavallate, l'aria annoiata e scocciata.

Grazie... Come vanno gli affari?

Guido si mise a ridere e alzò i sopraccigli. Laura ammiccò a entrambi, in un'atmosfera da terzetto inossidabile.

Noi ti aspettiamo, Rodrigo. Sono sicura che uscirai prima del tempo. Qualcosa succederà di certo.

Rodrigo la guardò, colpito da quelle parole.

Dici davvero, Laura? Sinceramente, sì, forse ci spero, ma è una speranza... automatica, senza punti di appoggio plausibili. Cosa potrebbe davvero succedere?

Guido si sporse in avanti, appoggiando una mano sul bancone.

Dai, Rodrigo, non c'è nessuno che creda veramente che tu abbia violentato quella donna. C'è qualcosa sotto, che non va. La verità dovrà saltare fuori per forza.

Io non so bene dirti il perché, disse Laura, ma ho la percezione che sia avvenuto una specie di... groviglio di fatti... e che... quando si troverà il giusto ordine, tu verrai scarcerato. Non riesco davvero a concepire che uno come te sia dietro le sbarre.

Io vi ringrazio... Può darsi che sia così, ma...

Forse potremmo fare qualcosa, per esempio parlare con quella donna.

Ti ringrazio ancora, Laura, per questo interessamento, ma... penso che la cosa sia molto complessa.

Laura vide gli occhi di Rodrigo posarsi su qualcosa di remoto e di molto intimo. Ritenne perciò opportuno non insistere oltre. Mise una mano sul vetro.

È assurdo che non ci possiamo neanche dare la mano...

Quando se ne andarono, Laura cercò un'ultima volta gli occhi di Rodrigo. Ma forse, pensò, quel contenuto segreto che lo tiene in vita è ancora poco chiaro anche a lui stesso. Vedrai, gli urlò, succederà qualcosa. Di sicuro.

Quando Rodrigo tornò in cella, era già l'ora del pranzo e la guardia lo accompagnò direttamente in sala mensa. A tavola si sedette a fianco di Aldo.

Ehi, stupratore, ben arrivato. Qui mi sa che tra poco succede un gran casino. Ma non è certo la prima volta...

Sì, ma ora noi siamo davvero incazzati.

A parlare era stato uno di carnagione olivastra, dall'accento francese, probabilmente un algerino, che era di fronte ad Aldo e che al suo fianco aveva un tipo corpulento dalla faccia tonda, che annuiva continuamente dopo ogni sua frase.

Non avete sentito cosa vogliono fare? Ci mandano tutti via, noi dell'ala sud.

Porca puttana, disse Aldo, sei sicuro?

Sì. Hanno trovato i soldi, non so come, e vogliono cominciare i lavori tra due settimane.

Aldo si accorse che Rodrigo non comprendeva.

Il nostro amico Kad ci sta dicendo che la nostra ala verrà ristrutturata. Vogliono fare celle più capienti per i nuovi e vogliono sbattere noi in quelle delle altre ali, che sono un po' più grandi, per metterci insieme ad altri stronzi come noi.

Ma poi ritorneremo nelle nostre, quando avranno finito, disse Rodrigo.

Ma che cazzo... fece Kad, con aria disarmata. Nelle celle nuove, quando le avranno fatte, verrà altra gente... un sacco di altra gente... Vivremo tutti come scarafaggi, cagandoci addosso l'uno sull'altro.

Il detenuto dalla faccia tonda, che mangiava con frenesia, mosse ancora più enfaticamente il capo.

Sempre che poi le facciano veramente le celle nuove del cazzo... Sono capaci benissimo di spostarci per abituarci all'ammassamento.

Sì, è vero, disse Kad. Capacissimi di aver inventato 'sta storia per farci sgombrare. Poi magari ci rimandano qua, con degli ospiti, anche fino a tre per cella.

Più di due è impossibile starci, disse Rodrigo.

Sai cosa ti dico, minchione? gli fece Kad. Cerca di mangiare tanto adesso, fai come fa Pancione qui vicino a me, perché stasera non mangerà nessuno.

Che cazzo dici? Disse Aldo.

Dico che abbiamo deciso da stasera di fare lo sciopero della fame. Vogliamo reagire subito a questa merdata della ristrutturazione. Veniamo qui, in questa sala schifosa, prendiamo i nostri bei vassoi con i piatti; poi,

quando Cobra dà un fischio, buttiamo tutto per terra e ce ne torniamo in cella, mandandoli tutti affanculo. Lo faremo anche domani e vedrai che presto arriveranno i giornalisti e le televisioni del cazzo.

Chi è Cobra? Chiese Rodrigo.

Uno che ti spacca il culo.

A me a dire il vero, non me ne frega una sega, in fondo, disse Aldo, ma forse è un po' presto per fare già un casino del genere.

Non è presto per un cazzo, disse Kad. Se aspettiamo che ci trasferiscano, non torniamo più. E non mi dire che dobbiamo prima chiedere di non farlo, perché lo sai che sono stronzate.

Kad si rivolse poi a Rodrigo.

Tu hai capito, coglione?

Rodrigo lo guardò dritto negli occhi, improvvisamente teso.

Se sei riuscito a capirlo tu, è chiaro che lo possono capire tutti.

Kad si alzò e cercò di dare una testata a Rodrigo, il quale però si scansò. Caddero alcune posate e l'ampolla dell'olio. L'uomo dalla faccia tonda ribadì il suo movimento di approvazione, sempre senza smettere di mangiare. Aldo si alzò mentre stava sopraggiungendo una guardia.

Non è niente, grande capo, non è niente, è tutto risolto.

Con una mano sul suo petto aveva spinto Kad indietro sulla sedia. Kad guardava con occhio stupito Rodrigo, il quale rispondeva con uno sguardo di soddisfazione fredda e lunga.

Sei sicuro, Aldo?

Sì, grande capo, dai, è tutto a posto.

Tornato in cella, Rodrigo sentiva quasi di poter toccarla, la forza che gli batteva dentro di sé. Tale forza, pensò, è la stessa delle tempeste, dei diluvi, delle esplosioni nucleari. Gli avrei preso le palle con una mano e con l'altra gli avrei ficcato il pollo in bocca, riempiendogli poi la faccia di sberle. Ma la mia forza è superiore perché assieme al volume di potenza che mi cresce dentro c'è il dominio, il dominio... L'accoglimento della forza e poi l'arte di governarla... Rodrigo vide Faggio Rotondo e si immaginò che piovesse, che piovesse tanto, si immaginò lo scroscio furibondo dell'acqua come una conseguenza dei suoi pensieri, come un'emanazione della loro forza. E vide questi stessi pensieri fieri e lividi come mattini nati sul ghiaccio e che in esso si specchiano.

Venne la sera. Poco dopo le diciannove gli agenti e i detenuti inservienti notarono subito che i commensali avevano deposto i vassoi con le portate sui tavoli, ma non accennavano a mangiare.

Stiamo all'occhio, disse una guardia a un collega, perché c'è qualcosa che non mi piace per niente. Nessuno sta toccando cibo.

Che cazzo c'hanno stasera? disse l'altro. Porca troia...

I due si interruppero vedendo Cobra alzarsi e agitare le braccia, prima di emettere un fischio potente e penetrante, con il pollice e l'indice in bocca. Cobra era molto alto, colossale nell'aspetto, dai muscoli tonici in un fisico asciutto. La sua figura dal naso aquilino, gli occhi e i capelli nerissimi, lo sguardo incendiario, dominò la sala. Dopo un brevissimo silenzio seguito al segnale, i carcerati si alzarono in massa e scagliarono a terra vassoi e portate, alcuni urlando e imprecando. Di fronte allo schianto generale le guardie rimasero immobili per un po', finché non ne arrivarono altre. I carcerati si mossero per fare ritorno al corridoio delle celle, ma alcuni agenti cercarono di fermarli. Tra di loro corse la voce di chiamare il Direttore. L'unico rimasto seduto a consumare la cena era Jack. Mentre le guardie e i carcerati si fronteggiavano senza toccarsi, le prime con le armi spianate che ricevevano insulti e urli minacciosi dai secondi, un detenuto si avvicinò a Jack.

Che cazzo fai tu? Non ti brucia il culo per come sei trattato, bastardo cagasotto?

Jack continuò a mangiare.

Non mi hai sentito, figlio di puttana?

Jack ignorava l'uomo e non si voltò. Il detenuto allora gli prese il piatto da sotto il mento, facendo schizzare il sugo in faccia a Jack, e lo gettò rabbiosamente a terra. Jack allora si alzò, spostò il disturbatore con uno spintone, poi gli sferrò un pugno in pieno volto, facendolo sbattere contro il vetro che proteggeva i contenitori delle vivande, dietro cui stavano gli addetti alla distribuzione. Intanto, stavano sopraggiungendo sempre più agenti, probabilmente per ordine del Direttore, che era stato prontamente avisato. Si fece avanti un ispettore di polizia penitenziaria e parlò ai detenuti.

C'è qualcuno tra voi che vuole spiegare tutto questo?

La risposta non si fece attendere. Quattro o cinque carcerati presero un tavolo per le gambe e lo scagliarono davanti all'ispettore, che si scansò ma perse l'equilibrio e cadde. Tutti i detenuti poi, urlando e pestando i piedi, fecero blocco comune prendendosi a braccetto e spinsero letteralmente tutte le guardie verso l'ampia entrata della sala mensa. L'ispettore, che si era prontamente rialzato, diede l'ordine di ritirata. I detenuti esultarono all'unisono come in un peana selvaggio, nel momento in cui Jack si era di nuovo seduto e stava ora cenando con imperturbabile lentezza. Mentre alcuni inservienti cercavano di rianimare l'uomo steso da Jack, improvvisamente gli agenti rientrarono con caschi e manganelli e comin-

ciarono a picchiare i detenuti, intimando loro di buttarsi a terra con le mani appoggiate sulla testa. La rabbia dei presenti esplose furente e nella sala scoppiò una rissa cruenta e sanguinosa. Molti reclusi riuscirono a strappare i manganelli dalle mani delle guardie e inoltre ogni oggetto fu usato per colpire l'avversario di turno. Rodrigo, che fino a quel momento aveva partecipato alla manifestazione di protesta, cercò di stare fuori dalla mischia e tentò di raggiungere il posto dove era seduto Jack, che continuava tranquillamente a mangiare, ma fu raggiunto da diverse bastonate sulla schiena, che lo costrinsero a inginocchiarsi e infine a stendersi a terra. Gli agenti, a piccoli gruppi, cominciarono a portare via due o tre detenuti per volta, partendo dai più remissivi, e a poco a poco riuscirono a rinchiudere tutti. Vi furono molti feriti e contusi che vennero assistiti nelle loro celle. L'uomo colpito da Jack fu mandato in ospedale.

Quella sera non vi fu il pascolo libero nel corridoio. Rodrigo era stato portato via tra i primi, insieme a Jack. Durante la repressione, gli agenti avevano giurato ai carcerati, sotto i loro colpi, che le celle non sarebbero state riaperte per almeno un mese. Il mattino dopo si seppe in realtà che la costrizione a rimanere isolati da mattina a sera sarebbe durata tre giorni, durante i quali ovviamente, visto che era compreso il fine settimana, sarebbero state sospese le visite. I pasti furono serviti in cella e vennero consumati da tutti.

La mattina successiva ai tre giorni di punizione, il Direttore fece riunire tutti gli occupanti dell'ala sud nel piazzale. Quasi tutti erano venuti a sapere che il Direttore si era infuriato con gli ufficiali, che, a suo dire, non avevano fatto molto per evitare la rissa, visto che di fatto avevano tenuto gli agenti in posizione di blocco di fronte a un possibile deflusso dei detenuti verso l'uscita della sala mensa. Molti, anche per questo motivo, pensarono che il suo discorso sarebbe stato per lo più conciliante, e tale previsione fu azzeccata. Il Direttore parlò facendo diverse pause e muovendosi spesso con il busto, come se volesse rivolgere di volta in volta lo sguardo a qualcuno in particolare, tra gli astanti.

Allora... Credo proprio che l'episodio della sala mensa sia ormai da considerare... una burrasca passata... In tutte le carceri del nostro Paese c'è il problema del sovraffollamento... Voi... Voi forse avevate dimenticato che in questo istituto... il dialogo non è mai mancato, e l'attenzione al miglioramento delle vostre condizioni è sempre stata costante e vigile... In quale altro carcere c'è una sala mensa? Una protesta del genere, e le conseguenze che ne sono derivate... ne sono certo, non sono situazioni che si ripeteranno. Voglio considerare ciò che è avvenuto come uno sfogo isolato... derivato da circostanze fortuite... E per circostanza

fortuita intendo anche una reazione delle guardie al vostro... sciopero della fame, che è stata condotta... certo... con rigore puntuale, ma nel contesto attuale, reso difficoltoso per la carenza di personale... Consentitemi una parentesi... Arrivare a pensare di non cibarsi solo perché è imminente una ristrutturazione del carcere... è una cosa sproporzionata... E voi stessi lo avete avvertito, poiché in cella avete mangiato... E avete fatto bene... Nessuno qua si diverte al pensiero di ridurvi gli spazi... Si cerca sempre la soluzione migliore o, in tanti casi, quella che comporta i minimi disagi... Bene, io vi dico che, considerate tutte... ripeto, tutte, le circostanze assolutamente occasionali in cui è nata questa... manifestazione... vi dico che non vi saranno ulteriori decisioni sanzionatorie nei vostri confronti... Naturalmente, però, nel caso dovessero verificarsi, diciamo, propensioni... intenzioni, progetti di sommosse o fatti analoghi, coloro che saranno individuati come i responsabili di tali idee... perché i controlli saranno severissimi e non si arriverà in alcun modo a fatti eversivi... dicevo, i responsabili verranno puniti secondo le norme più restrittive che abbiamo, nell'osservanza dell'Ordinamento Penitenziario...

La vita del carcere tornò la solita. I giornali, che i detenuti potevano leggere nella saletta della piccola biblioteca dell'istituto, riportarono la notizia che due reclusi erano stati individuati come i sobillatori del tentativo di rivolta, e che nei loro confronti, oltre alle sanzioni specifiche di isolamento in cella, si sarebbero avviate indagini per appurare che non vi fossero infiltrazioni, attraverso i due, di gruppi sovversivi esterni che volessero, come si ipotizzava, coordinare un programma di rivolte carcerarie in tutto il territorio nazionale.

Uno dei due è senz'altro il Cobra, disse Aldo, appoggiato al muro del cortile in un giorno di sole.

È quello che ha fischiato, vero?

Sì, stupratore, è lui. È un cazzo di assassino, è uno che vive per la violenza.

Che vive per la violenza... Cosa vuoi dire?

Ma che cazzo di domanda... Senza la voglia di... di distruggere qualcosa, qui c'è diversa gente che non vive... Non è come per voi stupratori, che vi trovate a essere violenti solo per via del vostro arrapamento... Qui c'è gente che mena di brutto o ti squarta solo per riuscire a respirare un po' meglio.

Senti, Aldo, non chiamarmi stupratore, è una cosa che...

Sì, sì, ma vaffanculo...

Aldo andò a parlare con un altro, dopo aver mostrato un lungo ghigno, scherzoso e feroce in un lampo solo. Rodrigo si mise a passeggiare da

solo, disegnando traiettorie casuali, “come un carcerato”, pensò. La sensazione di essere un estraneo, in quell’ambiente, di non essere come gli altri, pendeva come una tentazione, come la soddisfazione segreta di essere superiori. Rodrigo era ben cosciente del pericolo di questo atteggiamento mentale. Lo avrebbe indebolito, rendendogli il colore sporco del vittimismo. Eppure erano effettivamente estranei quei capannelli pieni di discorsi immediati sulla vita materiale, di lamentele grintose, frasi sferzanti, ipnotici ritornelli derisori. Alzò la faccia al sole, tenendo gli occhi chiusi. In realtà, si disse, estraneo è ormai tutto un modo di essere, che è sia dentro sia fuori dal carcere, un modo di pizzicare continuamente le corde dell’esistenza per far suonare sempre la stessa musica. E tutto questo eseguire e concertare, in che cosa si può tradurre per definirne l’essenza esatta? Nel migliorare la condizione, la propria condizione, ecco, nell’avanzare verso le posizioni di maggior vantaggio. In qualsiasi senso. È dunque questa la sempiterna attività che ci troviamo a dover condurre? Anch’io non sto facendo altro che questo? Perché mi è odioso pensarmi così? Cosa è veramente odioso? L’affanno, ecco, l’affanno, l’impegno formichesco del porsi qui e poi lì e poi ancora qui. Non potrò sottrarmi all’impulso psichico di aspirare al miglioramento personale, ma posso forse superare l’affanno, l’ansia per un obiettivo, che sia quello di non far cominciare i lavori di ristrutturazione nell’ala sud del carcere o quello di ottenere un lavoro o vivere in una casa confortevole. Anch’io voglio certo qualcosa. Si tratta soprattutto di passare oltre l’irritazione che deriva da questo. Non è irritante essere una formica, ma sentirsi una formica. E mi sento tale sia ora, in prigione, sia vedendo il mio passato, che sembra uno stupido percorso a premi. Stupidi premi. Devo scendere da questo treno di pensieri, tutto quello che devo fare ora è farmi accarezzare la pelle da questo sole... interventista... Costruirò più avanti le indagini del pensiero... Ma devo farlo con più ordine... e con più forza...

Una voce pronunciò il suo nome, ma Rodrigo non voleva smettere di stare con la faccia al sole. Poi si scosse perché ricevette un colpo sul fianco.

Ti stanno chiamando, coglione.

Rodrigo guardò l’uomo che lo aveva toccato.

Grazie, schiavo. La prossima volta cerca almeno di farti la barba, prima di venirmi davanti.

Ma come cazzo parli, demente?

Ah, è vero, non mi ricordavo che voi schiavi sapete solo quattro o cinque frasi in tutto da dire. Volevo solo dirti di renderti la faccia come il culo della tua donna, la prossima volta... se ce l’hai una donna, e se ha il culo davvero pulito...

L'uomo guardò Rodrigo con una sospensione attonita, chiedendosi se effettivamente non avesse a che fare con un demente. Ma Rodrigo si allontanò velocemente. C'era suo padre in visita. Quando lo vide, aveva ancora da smaltire l'impulso aggressivo che lo aveva invaso e l'irritazione ulteriore di aver cercato di dominarlo assai goffamente.

Come mai quella faccia scura?

No, pa', non farci caso... Qui c'è gente che... Insomma, credo che tu possa capirmi... Ogni tanto un po' di nervoso ti può venire... Ma io sono anche contento di misurarmi con le contrarietà. È una cosa... disciplinante.

Eh, lo credo... E infatti, vedo che già sorridi. Be'... Come andiamo?

Siamo stati tre giorni chiusi in cella, senza poter uscire. Avrai sentito della rissa in sala mensa...

Sì, hanno detto che non ci sono state conseguenze gravi, a parte quel detenuto finito in ospedale... Dei tre giorni in cella non sapevo nulla.

L'uomo in ospedale c'è finito perché ha preso un pugno da un altro detenuto. Non c'entra con la protesta. Sui tre giorni... Li ho passati a elaborare piani, progetti. Questa è la dimensione migliore per vivere qui dentro: cercare di stabilire bene a cosa dedicarsi; occuparsi di qualcosa di specifico... È questo che ti può salvare, in prigione. Anche nei giorni come questi tre, durante i quali non puoi prendere aria, se non da un finestrino minuscolo, se te lo aprono, e non puoi neanche camminare decentemente per un po'...

Questa è una cosa che ti salva anche nella vita fuori dal carcere, caro Rodrigo...

Sì, è vero, papà, ne sono convinto anch'io. Solo se vuoi fare qualcosa, puoi avere un po' di libertà. Qui dentro e anche fuori.

E cos'è che stai progettando? Hai bisogno di libri, di qualche materiale? A proposito, non preoccuparti per questioni economiche. Un certo sostegno, per fortuna, la tua famiglia è in grado di potertelo garantire, per cui...

Lo so, lo so, papà...

Ma, aspetta, voglio dirti... Anche per dopo, per quando uscirai, è necessario pensare a qualcosa che in qualche modo... ti faccia cambiare orizzonte, ecco... Non so se sarà opportuno basarci ancora sull'agenzia immobiliare, per intenderci...

Tu vuoi dire, per via del buon nome dell'agenzia, e via scorrendo?

Eh, sai com'è...

Sì, certo, "acquistate le case dell'agenzia dello stupratore", sarebbe lo slogan sotterraneo, tu dici... Il mio socio e Laura, però, sono venuti a tro-

varmi e non mi hanno fatto questo quadro, anzi, hanno voluto confortarmi assicurandomi che mi stanno già aspettando.

Be', sei in carcere da neanche due mesi... E poi... Ti hanno detto proprio così? Ne sei sicuro? Hai sentito proprio quelle parole?

Mmh... A dire il vero non mi ricordo.

A volte le nostre impressioni, se sono modulate da qualche stato emotivo, ci possono ingannare.

Sì... Hai ragione...

Sull'impugnazione dell'appello...

Lo sai che non voglio parlarne.

Dimmi... Dimmi allora dei tuoi progetti.

Sì. Non ci crederai. Ho pensato che potrei fare il coltivatore, precisamente l'olivicoltore. Innanzitutto mi procurerai uno o due trattati di olivicoltura, senz'altro mi devi prendere "Olea" di F., di cui avevo già sentito parlare. Non l'ho mai detto a nessuno, ma una certa curiosità per gli ulivi l'ho sempre avuta. E poi ho voglia di vedere accanto a me alberi e prati e non cemento. Tra un po' di tempo (tanto, di tempo ne ho...) mi metterò a cercare in qualche modo il terreno adatto. Ma prima voglio prepararmi a livello teorico. Del resto, non posso fare in altro modo. Sarà bellissimo quando uscirò di qui toccare, vedere, annusare un ulivo.

Il padre lo guardò senza parlare. Tutte le obiezioni sorge, grandi e piccole, vennero automaticamente deposte nel silenzio, considerando gli occhi accesi del figlio che con la loro luce le distruggevano, come il sole fa con gli acari invisibili. Alla fine sorrise e così fece anche Rodrigo. Le loro anime erano ora in un frantoio e sudavano erette, toccate da una brezza che spingeva una luce salmastra. L'umidità del vetro, la guardia sonnolenta, le livide pareti giallo-bianche, le rotondità metalliche degli sbarramenti, l'ipnogeno chiarore alogeno, ricomparvero presto durante i saluti, ma Rodrigo li avvertì come elementi depotenziati, come fossero nemici sconfitti da cuori grandi, da spiriti forti.

Quella sera Rodrigo e Jack rientrarono contemporaneamente in cella dopo il "pascolo" del dopocena nel corridoio. Non era ancora l'ora di chiusura delle celle. Jack aveva fatto due passi forse solo per sgranchirsi un po' e Rodrigo aveva voglia di stare per conto suo. Tuttavia a quest'ultimo venne la tentazione di dire qualcosa al suo vicino taciturno, senza un motivo cosciente.

Mi sembra che tutto si sia un po' calmato, no?

Jack appoggiò una mano allo stipite della porta e guardò Rodrigo come si fa con un insetto nell'indecisione se sopprimerlo o no. Le pal-

pebre erano lievemente abbassate, ma i suoi occhi azzurri, spuntati improvvisamente sopra il suo braccio teso, abbagliarono ugualmente Rodrigo, il quale si chiese cosa mai lo avesse spinto a rivolgere la parola a quel criminale. Sembrava che stesse per vomitare in quella posa, con il pallore che mostrava e con il mento così contratto. Inaspettatamente Jack, dopo aver tolto il braccio dallo stipite, parlò, con una voce scura e roca, senza enfasi, poco intensa ma ben distinta.

Cosa vuoi da me? Io non do protezione a nessuno.

Rodrigo sorrise e lo guardò dritto negli occhi.

Ehi, io non cerco protezione. Così... Volevo solo fare due parole. Non ho neanche bisogno di... di protezione.

Jack mosse le labbra circolarmente, senza schiuderle, poi fece una specie di sorriso disgustato, come se sentisse in bocca qualcosa di amaro.

Bene. Questo va bene. Io non ho bisogno di parlare.

Va bene, Jack. Non ti rivolgerò più la parola. È che... siamo vicini e... cazzo, non lo so neanche io perché, ma a volte i vicini si parlano. Può essere una cosa buona.

No. Solo se stai zitto, fai e vedi cose buone.

Dicendo questo, Jack aveva alzato una mano, grande e larga come un cielo nero. Rodrigo pensò alle donne che aveva stuprato e si immaginò che avesse usato quelle mani per farle tacere, per farle smettere di urlare. E gli parve di udire degli urli nella testa, come se fossero materialmente collegati ai gesti di Jack, al suo sguardo siderurgico. Rodrigo stava per ribattere che è bello raccontare agli altri o ascoltare dagli altri cose buone come quelle appena dette, ma si trattenne. La forza delle cose passava attraverso Jack, senza che lui volesse minimamente mettersi di mezzo, senza che si ponesse affatto il problema dell'assunzione di qualsiasi responsabilità personale. Parlare, lo si faceva pur sempre per prendere una posizione, per ergersi in mezzo a tempeste o a deboli correnti, per difendersi, per dominare, per misurare, per valutare. Ma non parlare, nell'orizzonte espressivo aperto da Jack, era evidentemente la comparsa stessa della forza delle cose, la messa a nudo di ogni posizione, l'unica testimonianza possibile di ogni carezza e di ogni violenza. Parlare era decidere, propendere per qualcosa, e necessariamente dubitare, e tali abitudini non appartenevano a Jack. Rodrigo rimase ancora un po' di fronte a lui che a sua volta lo fissava, e pensò in modo divertito che potesse essere lui stesso, davanti a Jack, passato al rango di "cosa buona". Infine Jack si ritirasse, senza alcun cenno di saluto, ed entrò nella sua cella. Rodrigo restò un momento sull'uscio, sospeso nelle proprie riflessioni. Improvvisamente fu spinto dentro la cella da un detenuto con cui non aveva mai parlato. Perse l'equilibrio e cadde a terra, ma si rialzò prontamente. La cella

era ormai piena di gente e lui si trovava in fondo, sotto il finestrino, in uno spazio ristrettissimo. L'uomo che lo aveva gettato dentro gli mise in bocca un pezzo di stoffa, mentre altri quattro lo immobilizzarono, tenendogli saldamente braccia e gambe. L'uomo con cui aveva avuto il piccolo battibecco prima di ricevere in visita suo padre gli si presentò davanti, gli sputò in faccia, poi gli diede una tremenda ginocchiata sul pube e, in rapida successione, un diretto in pieno volto, che gli fece sanguinare il naso. A turno ognuno dei presenti lo colpì duramente al volto, nella pancia, ancora nel pube. Rodrigo non riusciva a respirare e cercava affannosamente di liberarsi con la lingua del pezzo di stoffa filaccioso e putrido che si sentiva fino in gola. Non vedeva più nulla perché il sangue e lo stordimento per le percosse gli avevano chiuso gli occhi. Per un attimo poté prendere un respiro a bocca larga perché qualcuno gli aveva tolto il tamponone dalla bocca, ma le botte lo avevano così sfiancato che non gli sembrava più possibile riprendere fiato. Un colpo fortissimo alla tempia gli fece perdere i sensi.

Ha preso più botte che l'orso, ma se l'è cavata bene. Quell'altro, invece, per un pugno solo, è ancora in ospedale.

Pare che intraprendano un'azione legale, anche contro il carcere. Per quell'altro, dico.

Lo vorrei vedere, il Direttore, che convoca Jack per dargli un'altra punizione...

Macché punizione... Subirà un altro processo.

Ma sta così male 'sto coglione che ha colpito?

Pare che non si sia ripreso, che non riesca neanche a parlare.

Rodrigo aprì gli occhi. Una luce violenta cercava di penetrare la nebbia che velava le immagini scomposte e ricomposte nelle fessure geometriche che si moltiplicavano impazzite. Fece per alzarsi di scatto e si accorse che la testa gli girava con una tale forza che gli procurò la sensazione di dover vomitare. Cercò allora di mettersi su un fianco, ma si accorse che si muoveva con fatica. Il dolore viaggiava dalle gambe alla pancia, dal volto alla schiena, e gli intorpidiva tutti i muscoli. A fatica scorre le fisionomie dei due infermieri.

Potete spegnere la luce? Dove sono?

È la luce del sole... Sei in infermeria, marinaio.

Devi essere contento perché, a parte tutti i lividi e gli ematomi che hai dappertutto, non hai fratture e non hai denti rotti e perfino il naso hai a posto. Ti abbiamo fatto fare anche un'ecografia alla testa in ospedale e sei già ritornato perché sei pulito.

Ma... che ore sono?

Sono le nove e mezzo. Ti abbiamo dato un antidolorifico ed è per questo che hai continuato a dormire. Ora prova a sederti sul lettino. Devi mangiare qualcosa.

Rodrigo si tirò su con fatica. La testa continuava a girare, ma il fastidio gli pareva sopportabile.

Hai nausea? Ci vedi bene?

Un po'... Adesso un po' meno... Sì, vedo bene, ora...

Vedi quel vassoio? Ci sono un pezzo di pane e una banana. Ti senti di mangiare?

Sì, ma vorrei un caffè.

C'è la macchinetta, qui fuori. Se te la senti, vai a prendertelo.

Non ho un soldo, qui.

Te lo paghiamo noi. Anche perché, se riesci a tornare senza svenire, ti rimandiamo presto in cella.

Rodrigo ringraziò, si prese un caffè macchiato muovendosi molto lentamente e mangiò sia il panino sia la banana. Si vide per un attimo a uno specchio. Aveva ferite incrostate e scoperte, contusioni, gonfiori in ogni parte del volto. Sfiandosi un fianco, avvertì un bruciore; si sollevò la maglietta e vide una ecchimosi anche lì.

Mi avete guardato dappertutto?

Sì, marinaio, stai tranquillo... Come va ora la testa? Ti muovi abbastanza bene, mi pare.

Alle 14 Rodrigo fu riportato in cella, dopo un pasto consumato in infermeria. Prima che lasciasse la stanzetta medica, un agente gli consegnò un foglietto timbrato sul quale era stampata una convocazione per il lunedì successivo, alle ore nove, presso l'ufficio del Direttore. Passò il resto della giornata e gran parte della domenica susseguente sdraiato a sonnecchiare. Pranzò e cenò tuttavia regolarmente, in compagnia, senza alcun tipo di commento da parte di alcuno.

Rodrigo non era mai stato nell'ufficio del Direttore. Si ricordò che il giorno dell'ingresso in carcere aveva compilato un modulo dove, tra l'altro, si chiedeva se si volesse un colloquio con il Direttore, ma lui aveva risposto di no. Quando Rodrigo fu ricevuto, trovò davanti a sé un uomo vicino alla sessantina, stempiato, con una barba folta ma ordinata impeccabilmente sul volto arrotondato. Portava degli occhiali molto larghi, negli ampi riflessi dei quali ogni tanto sporgevano gli occhi neri e lucidi. Il suo piglio era generalmente composto e severo, ma ogni tanto un piccolo istintivo movimento meccanico a un orlo laterale del labbro superiore componeva una specie di sorriso sardonico, che dava l'impressione

di voler trascendere la situazione presente, come se fosse giudicata segretamente inopportuna e fastidiosa e come se da essa egli desiderasse essere tenuto lontano.

Come si sente, Rossini?

Bene, direi. Molto indolenzito e un po'... intontito, forse, ma... bene, sì, bene.

Non mi pare che lei sia uno abituato a risse, pestaggi o cose del genere...

No, infatti... Anche se sono ormai parecchi mesi che nella mia vita la... continuità delle mie abitudini è stata sicuramente... interrotta...

Il Direttore, che aveva ricevuto Rodrigo rimanendo dietro la sua scrivania, si lasciò andare contro lo schienale della poltroncina girevole e tese gli avambracci ancorando le mani ai lati del mobile, mentre il labbro superiore si muoveva in modo da fargli assumere un'aria comicamente grave e corrucciata.

Io ho letto il suo fascicolo, Rossini, e considero il suo caso piuttosto... singolare, diciamo pure dubbio... Anche se lei si trova in questo penitenziario da poco tempo, si può già tuttavia capire che sia uno che non fa richieste, che non si lamenta, uno che non manifesta particolari irrequietezze... nonostante, ripeto, le circostanze piuttosto inconsuete che l'hanno condotta qui... Io credo che, se mai la buona condotta debba contare qualcosa, nel suo caso, il mantenimento della stessa... un mantenimento prolungato della stessa... potrebbe arrecarle più che un beneficio, il primo dei quali, naturalmente, potrebbe essere... un serio interessamento per una riduzione della pena, qualora in appello sia confermata.

Sarei ovviamente contento di questo, signor Direttore, e in ogni caso non ho motivi per comportarmi in modi diversi da quelli che si riferiscano a una buona condotta... In quanto all'appello... Non ho intenzione di inoltrarlo.

Mmh... Ma, mi ascolti bene, io credo di essere un uomo di ampie vedute... Ho dato, per esempio, una certa importanza alla mensa sociale, e non ci sono tanti istituti di detenzione che consentono pranzo e cena per tre giorni alla settimana in un refettorio. Ora... la rissa e i disordini dell'altra volta forse saranno da considerare un caso isolato (spero proprio che sia effettivamente così), ma intanto un detenuto è finito all'ospedale e a tutt'oggi perdura in... in uno stato di mancato recupero psicofisico... Non riesce neanche più a parlare...

Rodrigo, seduto immobilmente con gli occhi fissi rivolti agli occhiali del Direttore, rivide i movimenti silenziosi di Corrado, i suoi lunghi e sterminati sguardi vuoti che parevano diluire il verde di Faggio Rotondo,

le sue azioni ubbidienti, il suo appetito meccanico... quella voglia, senza segni di voglia, di biscotti, nel rudere... Chiuse gli occhi, come faceva altre volte, ma qui poté durare un attimo, solo per tentare di recuperare l'impressione sensoriale delle fragranze della vallata. Solo un lampo di verde sopravvenne, come un graffio nel tempo, prima di perdersi nel verde biliardo che rivestiva il ripiano della scrivania che aveva davanti. Una commozione composta e fiera si raggrumò, come già era avvenuto altre volte, nello sguardo affilato di Rodrigo.

Mi sta seguendo, Rossini?

Sì, certo, signor Direttore. Mi scusi, deve essere la stanchezza...

Bene, dicevo... Oltre all'episodio della sala mensa, che, ci può giurare, non sarà tanto facilmente destinato a ripetersi, ecco, non vorrei si aggiungesse un ritorno di fiamma dei pestaggi. Ora, lei ritiene di aver creato qualche problema a qualcuno? Glielo dico ancora, lei non mi sembra per niente un agitatore o un tipo aggressivo... Insomma, si vede anche da come parla...

È vero, signor Direttore, non lo sono.

Bene, glielo richiedo: ritiene comunque che le sue parole o il suo comportamento abbiano determinato occasioni problematiche per qualcuno?

No. Ritengo di no.

E, senta, per quali ragioni lei pensa di essere stato... aggredito e picchiato?

Rodrigo fece un lungo silenzio, allargando i sopraccigli. Poi guardò più intensamente tra le lenti montate del Direttore, per individuare e visualizzare meglio le sue pupille nere.

A... rigore, non so come... come sia avvenuta la cosa, e... e che cosa sia realmente avvenuto... Sicuramente ho perso l'equilibrio, ho subito dei colpi, ma... ma non riuscivo a vedere bene.

Lei mi vuole dire che non saprebbe identificare chi l'ha ridotta così... o quale straordinaria caduta associata a un crollo di oggetti le abbia fatto perdere i sensi.

Esatto... Non saprei.

Ma io non le ho chiesto esattamente questo. Le ho chiesto invece se lei mi sa dire qualcosa sui motivi di questo pestaggio.

Rodrigo pensò di inventare qualcosa, ma subito gli vennero in mente le poche e chiare parole di Jack, le uniche che sapessero spiegare la necessità del silenzio, senza lasciare che lo stesso silenzio, rimanendo assolutamente tale, si caricasse di significati estranei e sgraditi. Seppe così, con profondità ancora maggiore, che a volte il senso più autentico del silenzio è scolpito da qualche essenziale parola.

Il fatto è... che... Pensando anche al dolore che ho certo provato e che certo mi ha confuso... Non mi è perfettamente chiaro come abbia fatto a cadere e cosa... cosa mi sia effettivamente successo.

Il Direttore tacque per un po', poi scrisse qualcosa su un modulo.

Ha qualcos'altro da dichiarare, Rossini?

No, niente.

Il Direttore fece apporre una firma in fondo al modulo a Rodrigo, il quale lesse le poche frasi che comparivano. Riguardavano l'assenso dato da Rodrigo alla decisione di essere subito dimesso dall'ambulatorio e reintegrato nell'ala sud dopo l'incidente occorsogli, una caduta rovinosa capitata casualmente durante il rientro in cella. Rodrigo firmò chiedendosi se e quanto fosse schifoso tale comportamento omertoso. Il Direttore gli si rivolse come se avesse letto i suoi pensieri.

La vita in carcere a volte può essere infernale, soprattutto se si è innocenti, o comunque se si assume la mentalità innocente...

Lei pensa che io sia innocente, signor Direttore?

Rispetto all'accusa di violenza sessuale... sì, io penso che lei sia innocente. Ma penso anche... che tutti noi abbiamo a che fare... prima o poi, nella vita, con un luogo o una situazione infernale, e... e lì ci rendiamo conto che abbiamo qualcosa di cui rendere conto. E siamo così portati a rivedere tutte quelle... considerazioni... diciamo così... sulle cose che prima ci sembravano in un certo modo... le cose chiare e quelle non chiare.

Mmh... Allora, se a volte vedrò l'inferno qui dentro, mi auguro almeno che si tratti di visioni chiare, illuminanti.

Il Direttore sfoderò ancora il suo cenno labiale di compassata beffarda amarezza e lanciò un'occhiata congedante.

E io spero per lei che sia più breve del previsto.

Rodrigo tornò a passi lenti nel suo abitacolo. Si coricò, accorgendosi improvvisamente di essere molto stanco. La serrata secca che udì alle sue spalle gli sembrò rassicurante, e tale impressione lo fece tornare a quanto era successo. Non ha proprio senso, pensò, ritenersi al sicuro, qui dentro, così come non ha senso, neanche in sé e per sé, denunciare l'aggressione subita. È stato solo un battesimo. O uno dei segnali della nostra necessaria espiazione, come ha fatto intendere il Direttore. Da questo episodio devo imparare qualcosa. Devo imparare bene il silenzio di Jack. E poi il mio comportamento deve essere più misurato e accorto. Cosa sono i tonfi che sento a volte? E questo urlo soffocato, già a quest'ora del mattino? Dovrei denunciare continuamente, allora. Dove sta la misura? Ogni atto

va considerato secondo i suoi contenuti essenziali, a partire dal mio primario effettivo coinvolgimento... Potevo evitarmi quel pestaggio? Credo di sì, tutto sommato. Sono qui, in un luogo particolarmente violento, dove le contrarietà si esprimono in modo fisico, con corpi che respingono corpi. Io ho assunto atteggiamenti di superiorità intellettuale e morale, come se avessi il potere di spegnere la forza di tutti questi corpi accatastati, solo con l'orgoglio delle mie posizioni intellettuali e morali, appunto. Questo potere non ce l'ho. Se la violenza diventasse soverchiante... al punto di non essere più comunicazione (e invece il pestaggio è stato un atto di comunicazione), allora sì, allora, di fronte all'impossibilità di capire, di fronte all'evidenza di essere un puro oggetto di sfogo, in questo caso dovrei sporgere denuncia, dovrei sfidare il mondo. Ma sarebbe la prova di uno squilibrio già... avanzato. Bisogna coglierla la prima possibile la misura delle cose. È proprio così, c'è una misura sempre, in tutto. La condotta davvero formidabile è la ricerca continua di questa misura. Tutti sanno che qui c'è una compravendita continua di cocaina, che ci sono odi e persecuzioni tra i detenuti e tra loro e i carcerieri, che ci sono progetti di insurrezioni, che ci sono probabilmente torture che compiono sia i guardiani, sia gli imprigionati. La voce della denuncia è già preventivamente neutralizzata dalla burocrazia, dalle tante "libere espressioni" che alla lunga diventano equivalenti, dai poteri finemente organizzati. Quando e come ci rivoltiamo davvero? E lo facciamo solo per la forza che ci rimane? E fuori di qui, quanti di noi realmente combattono contro grandissime violenze e ingiustizie umane? La lotta va fatta anch'essa con il senso della misura. Il che non significa che si debbano avere cautele nel dire la verità. La verità deve essere sempre radicale, anzi lo è per sua natura. Se ci passa vicino e la cogliamo, bisogna riconoscerla e poi renderla per come essa è. Questa esattezza è la misura. E la verità ha sempre la sua compostezza, perfino quando è tremenda. E questo passar vicino... lo possiamo riconoscere come tale anche se non siamo personalmente coinvolti, in prima persona, in un qualsiasi fatto... In un fatto attraversato appunto dalla verità impetuosa, ventosa, ci toccheremo i nostri capelli comunque scompigliati e dovremo...

Gli occhi di Rodrigo si stavano chiudendo al ritmo dei respiri affannosi che provenivano da una cella vicina. L'ultimo pensiero di veglia fu chiedersi che ora fosse e risponderci che il suo corpo era così pesante che doveva solo lasciarsi andare in una adesione avvolgente al materasso solidale, che il solo sapere di essere peso aveva una supremazia assoluta sul tempo, su ogni tempo. E un sonno pieno lo colmò, verde e grigio come il soffio delle ombre fresche del rudere di Faggio Rotondo.

Le settimane passavano, e ogni tanto diventavano tempo, soprattutto quando Rodrigo si rendeva maggiormente conto che stava attendendo Diana. Se qualcuno gli avesse chiesto quale fosse il dato, il fatto, che gli desse la certezza che lei sarebbe ricomparsa nella sua vita, lui non ne avrebbe certo saputo indicare alcuno. L'amore... L'amore era solo un piccolo tornado che si reggeva da solo, che si allontanava e si avvicinava come una trottola. Nella logica delle cose c'era spazio solo per i dubbi, che ben si disponevano dappertutto, ordinati e caparbi, che si acquattavano nelle conclusioni dei giorni, nei silenzi dei minuti, nella stanchezza delle domeniche cattoliche, nel caldo dell'estate che non riusciva ad aggredire il clima piatto dei giorni incarcerati.

Un giorno, tornando in cella dopo un colloquio col padre, l'unico a cui raccontava le vicende del penitenziario, si accorse di aver provato la delusione di non aver ricevuto da lui notizie sul conto di Diana. Non c'era alcun indizio che potesse collegare a suo padre, in qualche modo preferenziale, una possibile iniziativa proveniente da lei. Rodrigo cercò infatti subito di considerare tali pensieri come debolezze fatali che avrebbe dovuto affrontare via via, contrapponendovi una forza sempre maggiore. Il manuale sull'olivicoltura era sul tavolino, aperto, e mostrava con un'illustrazione l'interno della drupa dell'oliva. Rodrigo lesse che nell'endocarpo si trova il seme, singolo o doppio. Io non so, si disse, se sono singolo o doppio. Gli venne l'istinto di fare a pezzi il libro, invece poi si sedette e cominciò a respirare. È proprio in questi momenti che bisogna tirare fuori i coglioni, pensò. Non devo amare questo libro perché amo lei.

Verso la metà di luglio si sparse la voce che sarebbero stati finalmente portati, di lì a poco, i televisori nelle celle di tutti coloro che da tempo ne avevano fatto richiesta. Rodrigo disprezzò in cuor suo i segnali, peraltro deboli, della soddisfazione generale, ma non lo fece trasparire in alcun modo. Dopo il pestaggio, il suo atteggiamento era radicalmente cambiato. Si mostrava gentile e aperto con tutti, ma assolutamente controllato e costante nella trasmissione delle emozioni. Quando riceveva battute di scherno, insulti o altre provocazioni, rimaneva in un silenzio composto e in quei momenti pensava sempre agli insegnamenti di Jack. Non cercava colloqui particolari con alcuno; si faceva coinvolgere moderatamente nei capannelli di conversazione, facendo attenzione a non privilegiare nessuno, a non dare l'idea di voler legare maggiormente con qualcuno piuttosto che con un altro. Aldo, in seguito all'aggressione che Rodrigo aveva subito, lo aveva spesso guardato con un'aria di ironica superiorità, ma successivamente aveva ripreso a rivolgergli la parola con le stesse modalità dell'inizio. Anche con lui Rodrigo mantenne lo stesso atteggiamento che aveva riservato a tutti gli altri.

La lotta interiore contro ogni possibile avvento di debolezza o di sconcerto si nutriva anche della continuità del suo comportamento, della disciplina che si imponeva. Affascinato dalla sfida che rivolse a se stesso di mantenere una condotta regolare, Rodrigo arrivò a concepire che la strategia migliore fosse quella di governare il tempo e sconfiggere le sue tristezze con l'elaborazione di una solida giornata-tipo, che fosse il più possibile rispondente alle esigenze dei suoi obiettivi. La prigionia già obbligava alla sua scansione reiterante. Sovrapporre a essa una sistemazione del tempo personale e finalizzata a mire precise gli sembrò un'espressione di potenza. E così, dopo la colazione consumata in cella (un cappuccino e un pezzo di pane), dalle 9 Rodrigo studiava il suo manuale di olivicoltura e si dedicava ad altre letture fino a mezzogiorno, rinunciando all'ora d'aria del mattino, che era stata aggiunta dalla metà di giugno e sarebbe durata fino a ottobre. Dopo pranzo, dalle 13 alle 14, circolava invece nel cortile del carcere, respirando con voracità l'aria e il sole del mondo, che spesso erano equiparabili agli aerei che passano e si fanno vedere, imprevedibili, ma di sicura presenza. Durante quell'ora Rodrigo chiacchierava e scherzava con tutti, mostrandosi costantemente disponibile e pronto a partecipare a ogni contenuto di conversazione e di discussione. Di suo, parlava soprattutto dell'olivicoltura e della voglia di ritornare in un certo posto dove aveva percepito più forte il senso della vita. Quando si esprimeva in questi termini, molti lo irridevano e lui accoglieva allegramente tutti i commenti, facendo attenzione a non cedere mai al benché minimo segnale di permalosità. Il ritorno in cella alle 14 era forse il momento più brutto della giornata, quello in cui si avvertivano vibrare più crudamente nella pelle l'obbligo, la cattività, la reclusione, la costrizione, l'umiliazione. La cella era allora davvero una gabbia. L'animale deve imparare a respirare e a guidare il passo meditativo, per sconfiggere l'inquietudine e la negazione della libertà. Rodrigo riuscì in breve tempo a concepire quella parte del giorno come un momento preparatorio all'esercizio fisico, che praticava quotidianamente in palestra, dalle 16 e 30 alle 18. Dopo la doccia e un breve riposo, la cena e la socialità del "corridoio" concludevano di fatto le attività della giornata.

Spesso nel corridoio si respirava tangibilmente un'aria di frustrazione, di tensione repressa. E allora i discorsi di conforto reciproco, gli sfoghi scurrili, i commerci di cocaina, di dolci, di riviste porno, di preservativi, l'eterosessualità trasformata in mascelle serrate e pugni chiusi, l'omosessualità praticata nelle celle aperte, parevano tutte azioni concertate freneticamente per mitigare la voglia di esplodere, di gettarsi a corpo morto contro il muro psicologico della prigionia, più ancora che contro quello fisico, incardinato sugli occhi di tutti. Non era infrequente che le guardie

impiegassero anche più di venti minuti per far tornare i reclusi nelle loro celle.

Contrariamente ai primissimi tempi, Rodrigo rientrava ora in cella alle 21 precise, al suono della sirena, e combatteva il senso di afflizione che la serrata serale comportava con l'ascolto dei suoni che provenivano dalle altre celle. Cercava di addormentarsi così, immaginando di operare una trasformazione di tali dati sonori in suoni puri, in se stessi, svincolandoli dal legame con le immagini, con i fatti, con i simboli. Il suo esercizio di preludio al sonno era anche aiutato dalla stanchezza che la sua giornata attiva produceva e che era calibrata dalla regolarità. Ma le ultimissime immagini che comparivano prima di abbandonare definitivamente lo stato di veglia, che si sovrapponevano ai suoni via via più sbiaditi, erano quasi sempre la vallata (una realtà ormai metafisica, poiché occupava un posto, poiché era un luogo in un luogo) e Diana in corsa sotto la pioggia con i capelli e i vestiti bagnati.

La mattina del 25 luglio Rodrigo fu convocato dal Direttore, mentre stava studiando. Era un lunedì pieno di lampi di sole, aleggianti in una triste danza sugli ulivi di carta patinata che brillavano immoti sotto gli occhi ardenti di Rodrigo. Nell'ufficio del Direttore c'era un uomo sulla quarantina, vestito con molta eleganza e ottimamente curato nell'aspetto. Si allentò lievemente la cravatta, prima di tendere la mano a Rodrigo.

Buongiorno, il mio nome è Baldini.

Buongiorno. Deve essere molto caldo, fuori.

Rodrigo non poté fare a meno di ricordare di essere "al fresco" e pensò che anche al suo visitatore fosse venuta in mente la stessa cosa.

In effetti... Sono un po' accaldato, ma ora... Be'... Io sono un funzionario del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria. Sono venuto qui per parlarle di due cose, tra loro collegate, e credo che la seconda sia... abbastanza importante.

Immagino che partirà dalla prima, dico bene?

Esattamente. La prima è molto semplice. Il Direttore ha saputo dei suoi interessi, della scelta che ha fatto di passare l'intera mattinata a studiare, e... e di fronte a queste circostanze, nell'ambito di un caso come il suo, dove... dove ci sarebbero molte strade da riaprire... Sa, è nostro compito raccogliere informazioni sulla vita reale dei detenuti e cercare di valorizzare i comportamenti... diciamo virtuosi; soprattutto siamo stimolati a segnalare quei casi nei quali a una condanna ritenuta non universalmente giustificata o equa corrisponda una condotta irreprensibile da parte di chi l'ha subita... Per tornare al discorso iniziale, osservando e analiz-

zando la sua situazione, è stata presa una decisione piuttosto favorevole per lei: il carcere è in grado di mettere a disposizione per lei un computer dotato di collegamento a Internet e di farla studiare in una biblioteca esterna, situata a pochi passi dal penitenziario, che fa parte di una serie di enti convenzionati con il nostro Provveditorato. Potrà anche usare i suoi indirizzi abituali di posta elettronica.

Be'... Io non so come ringraziarla... Si tratta di una cosa molto bella per me.

Tenga presente, intervenne il Direttore, che i benefici per i detenuti si concedono solo quando la condanna è definitiva. L'eccezione, nel suo caso, è costituita dal fatto che noi abbiamo bisogno al più presto di... di esempi... virtuosi da pubblicizzare e... e insomma, lei è stato segnalato come uno di questi casi, e così, viste le circostanze, siamo riusciti a far passare questa iniziativa in forma sperimentale...

Individuare detenuti che studiano, come fa lei, disse Baldini, e comunque che si distinguono per qualcosa (e in questo periodo è cosa rara), costituisce per noi un insieme di vantaggi, dal buon nome delle strutture alla rivalutazione del personale di polizia penitenziaria, dal peso politico che la Regione mantiene grazie alla buona pubblicità di iniziative come quella che la riguarda al mantenimento dei fondi di sostentamento per i progetti di studio sulla vita nelle carceri. Inoltre, pensi all'esempio che si può trasmettere agli altri... abitanti dei penitenziari, i quali, magari anche solo per la prospettiva di poter uscire fuori dall'edificio carcerario per un po', si motivano maggiormente a sviluppare qualche loro interesse, riuscendo a dare un senso esistenziale migliore alla loro permanenza detentiva, contribuendo a mantenere un ordine complessivo più che decente, dignitoso e davvero umano.

Rodrigo apprezzò istintivamente la voce convincente del funzionario, nonché il suo modo di fare, e rievocò, per contrasto, l'avvocato che lo aveva difeso. Baldini sembrò avergli letto nel pensiero, quando ricominciò a parlare, dopo una breve pausa.

Signor Rossini, la seconda cosa che le devo dire...

Quella più importante...

Sì, quella più importante... Partiamo dalla difesa che l'ha sostenuta durante il processo... Ora, io le voglio chiedere molto schiettamente: come ha giudicato la qualità di quella difesa?

Forse capisco dove vuole arrivare, signor Baldini. Lei pensa che io non sia stato difeso adeguatamente.

Allora, signor Rossini, le voglio costruire il quadro del discorso in un modo organico e capillare. Partiamo dal fatto che la difesa che l'ha sostenuta è stata evidentemente... passiva.

Penso di sì... Tuttavia, non mi sento di rimproverare nulla all'avvocato che si è occupato della mia causa.

Certo, certo, signor Rossini, ma non è questo il punto, mi perdoni. Anche il suo atteggiamento, mi permetta di essere franco e diretto, è stato piuttosto passivo. Sicuramente gli stimoli per una reazione agguerrita contro accuse... molto discutibili e non sorrette da prove effettive né da argomenti convincenti, sono mancati da parte del suo difensore; ma possiamo anche dire che lei ha... tirato parecchio i remi in barca... Probabilmente avrà considerato molto difficile sottrarsi a quelle accuse. Lei non è certo abituato, visto che era incensurato e che non era un frequentatore abituale delle aule di tribunale, a valutare con la dovuta esattezza questo tipo di situazioni, e inoltre si è trovato in una condizione di debolezza, se non di remissività, a causa del fatto che aveva vissuto un'esperienza davvero traumatica, nel cui ambito è stato parimenti traumatico per lei anche commettere qualche infrazione... Lei addirittura non ha chiesto di impugnare la sentenza e non si sa se questa rinuncia sia stata concordata con il suo avvocato...

No, non è stata concordata. Sinceramente, non ricordo neanche se ne abbiamo mai parlato... L'avvocato, anzi, me l'avrà sicuramente detto, sono io che mi sono... rinchiuso, diciamo... La decisione di rinunciare è comunque da ascrivere totalmente a me. Sono stato io, autonomamente, ad accettare in modo definitivo il verdetto e credo di aver comunicato questa mia presa di posizione all'avvocato in modo efficace, anche se non ricordo discorsi specifici su questo punto. Credo che lui abbia comunque inteso bene la mia volontà. Del resto, ho sempre rifiutato di occuparmi in modo serio della mia difesa.

Baldini guardò Rodrigo senza formulare la domanda che voleva rivolgergli, ma in modo tale che Rodrigo offri comunque una risposta.

Ci sono dei motivi molto... profondi, molto intimi, che a volte regolano il nostro rapporto con le cose del mondo... Non sempre si può essere immediatamente compresi. Io sono innocente, non ho stuprato nessuno e non ho plagiato nessuno. Ma non mi sono voluto impegnare a difendermi. Tutto qui.

Signor Rossini, voglio essere molto chiaro con lei. I... motivi di cui lei ha parlato sono affar suo e per ora non sono da considerarsi rilevanti per un ricorso. Ma tale ricorso è davvero importante farlo, per lei, per la sua esistenza. C'è chi sta molto premendo per questo, ed è suo padre. Lui può contare su un avvocato preparatissimo e pronto a impugnare il caso.

Abbiamo concordato con suo padre che venissi io a parlarle di questo. Il caso potrebbe ritornare in qualsiasi momento oggetto dei media, e questo vorrebbe dire tante cose. Intendo dire, non si è mai troppo pessimisti sugli esiti funesti delle attenzioni mediatiche, sia per noi che per lei stesso, ed è meglio prendere il toro per le corna...

Non so se comprendo bene...

Se qualcosa deve essere sbandierato, allora che lo sia la verità. Inoltre, se, come credo e spero, il caso venisse riaperto grazie a un avvocato di tutto rispetto e grazie a un mutamento del suo atteggiamento, sarebbe la cosa migliore, glielo confesso, anche per noi del PRAP, per il Direttore del penitenziario, per tutte le istituzioni giuridiche. Come le ho già detto, signor Rossini, io le parlo chiaro. In Italia ci sono molti carcerati, c'è una crescente preoccupazione per il sovraffollamento. Tutti lo sanno, ma... tutti sono... siamo ormai da troppo tempo abituati a considerare colmo di difficoltà ogni settore della vita della società, e, per adattamento passivo all'impotenza, pensiamo che i problemi, in ogni settore, appunto, non si possano risolvere mai. Ma ora, per quel che riguarda l'ambito di nostra competenza, c'è uno sforzo diverso in cui ci siamo impegnati... lo sforzo teso a togliere dalle prigioni almeno gli innocenti. È il nostro lavoro, attualmente, mi capisce, signor Rossini?

Rodrigo sorrise, ripensando improvvisamente anche al fatto che poco prima aveva dichiarato di essersi "rinchiuso".

Sa... Mi sembra veramente strano. Pare che lei mi voglia convincere a uscire dal carcere, come se, di contro, io insistessi nel volervi rimanere...

I due si guardarono. Rodrigo si chiese per un attimo se dovesse spiegare qualcosa al suo interlocutore, ma alla fine decise di non farlo.

Senta, signor Baldini, io... apprezzo molto l'opportunità che mi viene concessa di studiare in una biblioteca esterna, con l'ausilio del computer, e l'accetto con uno spirito di grande riconoscenza. Sul ricorso... Comprendo che mio padre... le tenti tutte per... Io naturalmente desidero, come chiunque altro, ottenere la libertà. Ma sul ricorso... ho bisogno di un po' di tempo per rifletterci su...

Baldini si scosse e tese la mano a Rodrigo, poi strinse la sua molto energicamente.

Le do tutti i riferimenti per cercarmi. Oppure dia il via libera direttamente a suo padre, se e quando lo riterrà opportuno... In ogni caso... io sono certo che... che non vorrà rinunciare a una libertà che le spetta.

Appena fu solo nella sua cella, Rodrigo si sdraiò e si interrogò profondamente. Diana in testa, Diana nella mia testa, si ripeté. Sono in carcere

per lei. Esclusivamente per lei. In tutti i sensi, da qualsiasi parte si guardi la cosa... Ma lei ha in testa me? Mi pensa davvero come la penso io? L'ho vista al processo e l'ho vista mia, ma è veramente così? È davvero, realmente così? Aveva detto che doveva laurearsi, probabilmente ciò è avvenuto l'autunno scorso. Giurisprudenza... Non ho condiviso niente di questo, non so niente degli sviluppi, magari non ha neanche più la palestra con la socia, magari questa della palestra e della socia è tutta una fantasia... Perché l'ho vista mia? È il solito grande inganno dell'innamoramento? È la prima volta che sono veramente innamorato? Sì, è la prima volta... Ma che vuol dire quel "veramente"? Forse che non si è in grado di vedere "veramente" le cose. C'è qualcosa di certo dentro di me. È il fatto che io non voglio difendermi adeguatamente perché sento che così facendo andrei contro di lei. Perché non voglio essere libero? Per non colpire lei. E se lei in questo momento fosse con la testa lontano, lontanissimo da me? Forse ha flirtato con qualcuno alla sua festa di laurea... O è addirittura felice con qualcuno. Felice senza di me. La sua accusa... Perché ho una fiducia fortissima in qualcosa che non ha logica? Tutti i giorni, le ore, tutti i minuti che abbiamo vissuto insieme, tutto suona con un ottimismo beffardo contro il silenzio attuale.

Rodrigo guardò le pareti della sua cella, guardò le sbarre. Impugnare appello oppure no sembrava equivalere a tradire Diana oppure no. Rodrigo sapeva che i dubbi coltivati a lungo non producono alcuna libertà, che alla fine le decisioni tormentate non sono neanche più vere decisioni, ma solo azzardi sofisticati. Cominciò allora a raccogliersi intorno al proprio respiro, per sgombrare la mente e poter poi cominciare la sua giornata solita. Diede un ultimo appuntamento al suo stesso pensiero per l'ora in cui la notte sarebbe andato a dormire. In quel momento buio e raccolto avrebbe chiesto a se stesso quale intento fosse più impresso nella sua natura e una voce profonda, ne era convinto, si sarebbe fatta ascoltare e avrebbe tracciato la via della sua azione.

Più tardi, durante la consegna del pranzo, a Rodrigo fu comunicato che sarebbero venuti a trovarlo Bruno Arcuri e Carolina Bardi, i proprietari di Faggio Rotondo, i quali avevano richiesto e ottenuto la visita un po' a fatica. Secondo il regolamento, Rodrigo doveva dare il consenso firmando un documento, e così fece. Un moto di felicità lo agitò dentro, come se la valle amata gli venisse incontro. Non si chiese subito perché mai i due volessero vederlo, e quando lo fece, non si volle impegnare in congetture. Quel che contava era il contatto con il posto dove era avvenuto l'episodio centrale della sua vita. Riguardo alla notizia di tale visita, decise, senza saperne bene il perché, di rimandare la sua decisione sull'assenso al ricorso alla notte che avrebbe seguito quell'incontro.

Il venerdì successivo, alle 10 in punto, Rodrigo si trovò di fronte i due proprietari di Faggio Rotondo. L'emozione fu grande per lui, anche perché in quell'istante gli fu chiaro che aveva sempre desiderato e aspettato che tra loro si potesse verificare un avvicinamento. Come era avvenuto in tribunale, anche in questa occasione, la prima impressione che fecero i due fu quella di una compostezza misurata, unita a un portamento disinvolto e limpido, tale da sprigionare l'idea di una salute interiore ed esteriore compiuta. I loro volti erano entrambi distesi, ma intensi, e li si indovinava abituati alla pacatezza e alla moderazione, alla visione operativa dei problemi, poco visitati da ansie e preoccupazioni. Il loro aspetto semplice, ma nel contempo distinto, sembrava rivelare anche il segreto del loro dialogo, forse del loro amore, che Rodrigo immaginava in equilibrio tra la forza e la tenerezza, in modo ancora più preciso rispetto a come gli era stato tramandato dalle frasi che aveva udito scambiarsi tra loro a Faggio Rotondo. Proprio in seguito a questo ricordo, Rodrigo fu il primo a parlare.

Qualunque sia il motivo della vostra visita, fatemi subito dire che non potrei mai finire di scusarmi con voi, a partire dal fatto che vi ho spiato...

I due si guardarono e sorrisero, e anche Rodrigo sorrise.

Davvero, io...

Ora tutto questo appartiene solo al passato, lo interruppe Carolina, avvicinando il volto. Rodrigo notò che aveva i lunghissimi capelli neri raccolti in un intreccio a losanga molto elaborato e ornamentale, che la rendeva piena di fascino.

Voi, disse Bruno, avete certo, oggettivamente, commesso un reato, ma Carolina e io crediamo di aver compreso (ci abbiamo riflettuto molto sopra) le circostanze che vi hanno spinto a comportarvi così. Inoltre... i segni... i segni della vostra presenza in casa nostra non sono certo stati... distruttivi... e... insomma, non è stato come essere visitati da delinquenti.

Sinceramente, disse Carolina, ci siamo sentiti più a disagio quando alcuni funzionari ci hanno chiesto il permesso per altri controlli in casa.

Lei e io non ci siamo più visti. Ci sono ancora dei misteri su tutto quello che è successo, eppure io non riesco a convincermi che Diana mi abbia voluto fare del male. Non saprei ipotizzare perché, tra l'altro. Confesso che mi ha fatto un enorme piacere sentire quel "voi" che lei, Bruno, ha pronunciato prima.

Carolina e io, disse Bruno, siamo convinti che non ci sia stato nessuno stupro. E anche noi non crediamo che Diana sia contro di lei. Forse non dovremmo permetterci di dirle queste cose, sono affari molto privati e...

No, signor Bruno... Apprezzo davvero molto che mi diciate queste parole.

Noi siamo venuti a trovarla soprattutto per comunicarle che saremmo pronti a renderci utili per ogni eventuale riapertura del processo e che... in un modo o nell'altro, per quello che può valere... le siamo vicini.

Bruno guardò Carolina ed entrambi si avvicinarono ancora verso Rodrigo.

Voglio aggiungere una cosa, disse lei. Noi amiamo Faggio Rotondo. Le sembrerà strano, ma noi crediamo che, chissà come, non solo ne siate rimasti rapiti anche lei e Diana, ma... ma che non sia stato del tutto casuale che siate finiti in un posto così.

Rodrigo allargò gli occhi e si avvicinò anche lui. Innanzitutto, vi ringrazio infinitamente delle vostre parole... E poi... Sono colpito da queste ultime... Io non faccio che... Mi vergogno un po' a dirlo... Non faccio che pensare a Faggio Rotondo. Che si debba tirare in bello la casualità o il destino, una cosa è certa ed è che in quel luogo è avvenuto qualcosa di decisivo nella mia vita... A proposito, voi come lo avete scoperto un luogo così? O si tratta di una proprietà trasmessa per via ereditaria?

No, rispose Carolina, lo abbiamo acquistato, due anni fa, insieme. Noi due... dirigiamo una compagnia teatrale, che fondammo noi stessi, anni fa, che ha sede a Genova. Noi stessi siamo attori e musicisti. Realizziamo spettacoli molto diversificati. Con noi lavorano artisti di ogni tipo, musicisti, giocolieri, cantastorie, saltimbanchi, prestigiatori... Noi... alloggiavamo esattamente dov'è la sede del nostro teatro, ma quella la consideriamo una casa... una residenza operativa, diciamo. È un appartamento piuttosto grande, ma teniamo lì così tanto... materiale per il teatro... e inoltre è così necessariamente... frequentata... che... avevamo bisogno di un'abitazione... Se dico privata, non rendo l'idea di ciò che vorrei dire. Il fatto è che ci siamo accorti a un certo punto che entrambi desideravamo stare vicino alla terra. Sarà banale, ma...

Non lo è per niente, disse Rodrigo.

E così ci siamo messi a cercare in val Fontanabuona, dove ero stata spesso da piccola. Lì trovammo Faggio Rotondo, semplicemente perché ci attirava il nome. La casa era stata utilizzata dai partigiani, alla fine della seconda guerra mondiale, c'è anche qualche libro che ne parla... Poi finì in mano a un vecchio signore di Neirone. Fu lui a vendercela, terreno compreso. E noi l'abbiamo ristrutturata, anzi, lo stiamo ancora facendo... Ci sono ancora molte cose da fare...

Recentemente abbiamo pensato, disse Bruno, di allestire un festival di arte teatrale libera, una volta l'anno, in agosto, proprio a Faggio Rotondo.

Cominceremo quest'anno, disse Carolina.

Io... sapevo già di questo, disse Rodrigo. Ne parlaste mentre vi stavo spiando...

I due si misero a ridere, poi si guardarono teneramente e felicemente. Rodrigo pensò a Diana e subito dopo, curiosamente, gli parve di essere un funzionario del Comune o un prete che stesse per celebrare il matrimonio di quei due.

Cari Carolina e Bruno... Insomma, io vi chiamo così, per nome...

Ma certo, disse Carolina sorridendo, non abbiamo fatto presentazioni ufficiali, sappiamo da tempo come ti chiami... Scusi, che si chiama Rodrigo...

No, aspettate, se siamo tutti d'accordo, il "tu" va benissimo.

Carolina e Bruno si guardarono ancora e dissero di essere d'accordo.

Volevo dire, Carolina e Bruno... che questa visita io non la potrò mai scordare. Sicuramente, d'ora in poi, avrò la possibilità di pensare a Faggio Rotondo senza provare alcun senso di... disagio, sapendo che voi due mi avete, almeno in parte, compreso.

È così, disse Bruno, e non "in parte", ma, crediamo, completamente.

Rodrigo si immaginò il loro teatro, mise in rapporto la vita e il gioco, pensò alla terra, all'acqua, guardò entrambi e credette di leggere nei loro volti la stessa visione delle cose.

Abbiamo la necessità di raccontarci le cose, di parlare delle cose, e di farlo toccando la terra e bevendo l'acqua, ascoltando il vento e la pioggia. C'è sempre un po' di sorpresa nello scoprire questo, eppure sembrano dati conosciuti da sempre... Qui, in carcere, ora sto studiando le tecniche per diventare olivicoltore. È ciò che mi piacerebbe fare, quando sarò uscito.

Carolina lo guardò con grandi occhi e lui decise fermamente che non avrebbe chiesto loro di compiere alcun passo in suo favore, per esempio nell'acquisire alcune informazioni su Diana, ma ebbe la sensazione che lei stesse valutando qualche modo possibile di aiuto da parte loro.

Noi, disse Bruno, ti aspetteremo a Faggio Rotondo, qualunque sia la data in cui te ne andrai da qui.

Credo... Credo davvero che venire da voi sarà la prima cosa che farò.

Carolina scrisse i loro numeri e l'indirizzo su un foglio di carta e fece un cenno a Rodrigo per comunicargli che li avrebbe lasciati alla guardia. Quando si congedarono, Rodrigo notò che Carolina era commossa.

Tornando in cella, pensò ancora a Faggio Rotondo come a un magnete che lo avesse non semplicemente attirato, ma richiamato inderogabilmente, come se ogni altro luogo e ogni altra azione precedenti fossero

stati deviazioni indebite in un'esistenza mal indirizzata. Infine pensò di poter avere degli amici.

Quella sera, durante l'ora del "corridoio", Rodrigo scambiò poche parole e fu poco socievole. La visita di Carolina e Bruno lo aveva riportato a riassaporare la vita vera, la bellezza dell'aria aperta e libera, la gioia di scegliersi chi frequentare. Tutti quegli uomini che trasudavano scontento, mediocrit , pesantezza, quella sera suscit rono in Rodrigo addirittura un deciso ribrezzo, asciutto e levigato come una porta metallica. Eppure sapeva in cuor suo che si trattava soprattutto di una reazione di estraneit  cocente, dovuta al fiuto rinnovato della libert , che i due ambasciatori della vallata gli avevano ricostruito sottopelle. Si sforz  notevolmente di sorridere al cospetto delle battute di Aldo, che da un po' di giorni lo chiamava "Stu", facendosi sempre chiedere da qualcuno: "Che vuol dire Stu?", al che lui rispondeva: "Lo stupido stupratore studioso", ridendo come sapeva fare lui, che usava le risate come banconote per pagare l'allontanamento dall'ansia crescente e inconscia di essere presto libero. Per fortuna, nel crocchio dove era capitato quella sera, un certo Gianni teneva banco con pi  foga e veemenza di Aldo, perch  si era messo a raccontare la storia infinita delle sue memorabili imprese sessuali, i cui particolari pi  rocamboleschi strapparono qualche risata anche a Rodrigo. Verso le nove meno dieci Rodrigo decise di rientrare in cella. Vide Jack seduto per terra, accanto alle sbarre della sua, le braccia abbandonate sulle ginocchia tenute alte e larghe, gli occhi socchiusi, la bocca che si muoveva a scatti lievi. Rodrigo non pens  che si fosse drogato. Sembrava in uno stato di raccoglimento totalizzante, che forse lo aveva portato ad addormentarsi. Rodrigo si figur  che lui immaginasse donne da stuprare, che ricomponesse nella sua mente un'azione di quel genere passo dopo passo, e che quella fosse la sua libert  in quel momento. Si disse che avrebbe rischiato la vita senza esitazioni, opponendosi con fermezza a Jack, per difendere una donna dalle sue attenzioni violente; avrebbe sfoderato contro di lui tutta la forza di cui si sentiva capace, arrivando magari a ucciderlo. Con tutto ci , a Rodrigo pareva che gli impulsi e i fremiti che agitavano la mente e il corpo di Jack stessero su un piano superiore rispetto a ci  che pareva turbare le personalit  scadenti di tutti gli altri compagni di detenzione. C'era evidentemente qualcosa di profondo in Jack, che vibrava sensibilmente anche nelle viscere di Rodrigo. Ora per  non volle pensarci pi , perch , contrariamente a quanto aveva stabilito in occasione della visita di Carolina e Bruno, prefer  ritornare alla questione della decisione da prendere sull'iniziativa del ricorso. Si spogli  e si mise a letto, e cerc  di considerare i suoni finali dell'ora del "corridoio" e quelli successivi,

sempre tesi e drammatici, come il fondale armonico sul quale avrebbe composto il suo canto, perché volle tornare al tema della sua decisione proprio perché si intonava come un canto di libertà. Partì infatti dalla valutazione di azione libera che comunque lui assegnava al solo fatto di prendere una decisione. Poi si trattò di definire la cosa più libera presente dentro di lui. Questa era senz'altro quella più fortemente vincolante, paradossamente meraviglioso, ossia l'amore per Diana. Ma l'amore era altresì unito al desiderio di ritornare a Faggio Rotondo, di cercare un'esistenza nuova con i piedi per terra, con i piedi sulla terra, come avevano scelto di fare i due suoi nuovi amici. Quindi la mia libertà, si disse, è ora inscindibile dall'unione con Diana. E ciò significa che l'aspetterò ancora. Rimanderò fino a che, nel caso lei davvero mi avesse abbandonato, non cambierà il mio senso della libertà. Tutto apparirebbe assurdo ad altre persone, a partire dal fatto che io sia in prigione per violenza sessuale. Ma questa, non so davvero ancora spiegarmi bene il perché, è la mia realtà più autentica... Mi darò dei tempi, delle tappe di resistenza. I motivi della sentenza verranno depositati alla fine di agosto, e poi vi saranno ancora quarantacinque giorni di tempo... La prima data di... bilancio... sarà... il 20 settembre... Vediamo intanto cosa accadrà nel resto dell'estate... Con la bandiera della libertà che sventolava nel suo cuore, Rodrigo, soddisfatto della compiutezza delle sue argomentazioni, e con la mente costellata di speranze che pulsando si moltiplicavano senza alcuna ragione, si addormentò sfinito.

Il mercoledì successivo, si trattava del 3 agosto, a Rodrigo fu comunicato che sarebbe potuto andare a studiare nella biblioteca situata a pochi isolati dal carcere, come gli aveva annunciato Baldini. Rodrigo ne fu liettissimo. Gli furono portati i jeans che aveva dovuto lasciare quando era entrato. Mentre li stava indossando, pensò all'idea di poter essere libero davvero. Uno degli agenti, cogliendo la perplessità sospesa di Rodrigo, gli spiegò che nell'istituto dove sarebbero andati circolavano cittadini liberi, e quindi portare lì un detenuto in abiti civili avrebbe destato meno disagio in tutti. Uscirono in auto. Rodrigo fu scaricato davanti al portone dell'edificio che ospitava la biblioteca, sempre scortato dalle due guardie che lo avevano prelevato. Non gli misero le manette e Rodrigo notò di contro che le loro mani erano sempre molto vicine alla pistola d'ordinanza. Anche se fu per pochi istanti, il fatto di vedere quella giornata aperta e libera nelle vie che i passanti percorrevano e imboccavano, nel sole che accendeva tanto le pareti rosicce e albicocche delle case quanto le ginocchia o le caviglie delle donne, nelle auto lucenti che andavano penosamente da qualche parte, rimbalzò nel cuore di Rodrigo come una

fune lanciata in un pozzo; una fune che sarebbe rimasta accanto a lui, nascosta all'esterno da qualche complice misterioso, una promessa da elaborare con pazienza e con giudizio.

La saletta che gli era stata riservata era piccola, ma molto ordinata e confortevole. Rodrigo poteva lavorare a una scrivania sulla quale c'era un computer collegato in rete. Di fronte, un'ampia finestra con le persiane aperte a metà portava luce e insieme la giusta penombra, assistita dal fresco emanato dalle pareti antiche, tinte di un verde tenue e quasi giulivo, interrotto solo da due librerie dagli scaffali ricolmi di volumi. Rodrigo cominciò subito a darsi da fare, raccogliendo informazioni sui siti e sulle enciclopedie multimediali che avrebbe potuto consultare in rete e che gli avrebbero consentito la migliore integrazione al suo studio sui libri cartacei. A questo proposito, una bibliotecaria lo informò su un software che era contenuto nel computer assegnatogli, che riportava l'archivio completo dei testi che in quella e in altre biblioteche collegate lui avrebbe potuto richiedere. Alle spalle aveva le guardie con il compito di vigilare; almeno una di esse doveva rimanere sempre. Felice com'era di poter essere lì, fuori dal carcere, a preparare, così pensava, un futuro fortemente voluto, Rodrigo non provò alcun fastidio di essere controllato. Prima che giungesse l'ora del rientro nel penitenziario, scrisse una mail a Baldini, ringraziandolo ancora per l'opportunità concessagli e informandolo sulla sua decisione attuale in ordine all'impugnazione della sentenza.

I primi giorni di agosto trascorsero animati dal fervore dello studio e dal lavoro meditativo sui progetti per il futuro. Ogni riflessione trasudava fiducia e ottimismo. Le giornate, calde e afose, ma sempre soleggiate e azzurre, con la nuova attività si erano arricchite e variate. Gli impegni fisici pomeridiani venivano condotti con intensità incrementale; le serate, tra il "corridoio", dove la sua socialità manteneva la sua misura ridente, e le cogitazioni solitarie in cella, passavano nella fresca attesa delle mattine, nelle quali l'uscita, il solo atto dell'uscita, costituiva già un impulso esplosivamente vitale e energetico. Rodrigo andava in biblioteca tutti i giorni, escluse le domeniche. Dopo la prima settimana, l'agio percepito lì dentro divenne totale. Gli agenti lo sorvegliavano sempre meno, si poteva alzare e spostare tra i locali autonomamente, poteva conversare con la bibliotecaria, la stessa che lo aveva accolto, che era una donna giovane, molto istruita e simpatica. Una mattina, una delle guardie offrì il caffè, presso la macchina distributrice che si trovava nell'atrio, a Rodrigo, alla bibliotecaria e all'altra guardia. La donna aveva una collega, che tuttavia non era quasi mai presente. Da quel giorno, verso le dieci e trenta, il caffè con la focaccia acquistata a turno dalle guardie o dalla bibliotecaria, con il

contributo di Rodrigo, divenne un'abitudine. I quattro consumavano la colazione nella saletta e conversavano per una mezz'oretta e anche più, raccontandosi le loro vite, scherzando, ridendo. Verso la metà del mese il quartetto divenne un trio, perché a turno, una volta accompagnato Rodrigo nella sua saletta, uno dei due agenti doveva rientrare nel penitenziario, a causa della scarsità numerica del personale. La mattina precedente alla chiusura di Ferragosto, Leonardo, uno dei due sorveglianti, decise di andare lui a comprare la focaccia, nonostante, da quando non avevano più potuto riunirsi in quattro, l'incarico fosse toccato sempre a Elisa, così si chiamava la donna, perché, secondo il regolamento, Rodrigo non poteva essere lasciato incustodito. Il comportamento impeccabile del detenuto, e quel po' di confidenza che si stava creando in quella inconsueta situazione sociale, non diedero alla guardia alcun motivo serio di considerare grave uno strappo alla regola di quel tipo. Quando Leonardo uscì dalla saletta, anche Elisa uscì, come se dovesse svolgere qualche altro compito, ma Rodrigo rimase da solo appena pochi istanti, perché la porta si riaprì e la donna ricomparve. Lui, che era tornato al computer, si voltò verso di lei e lei gli si avvicinò rimanendo di fronte a lui in piedi, con la testa lievemente chinata e le braccia un po' in tensione lungo i fianchi, come se stesse per abbracciarlo.

Tu... Ora potresti fuggire.

Non lo farei mai.

Ci fu un lunghissimo silenzio tra loro dopo questo breve scambio di parole. Rodrigo annusò il suo profumo fresco e avvertì l'odore ancora più aperto e gradevole della sua pelle lucente e liscia. Alzò gli occhi verso i suoi, che lo fissavano, si alzò, spostò la sedia girevole verso il centro della saletta, come faceva sempre verso le dieci e trenta, quando facevano colazione insieme; lei si sedette accanto a lui, come al solito in quella circostanza, e lo guardò ancora.

Se tu volessi darmi quattro sberle, lasciarmi qui, intontita, e poi scappare, lo potresti fare. Ora.

Sì, Elisa, lo potrei fare. Ma, te l'ho detto, non lo farei mai. Non credo, poi, che dovrei prenderti per forza a sberle.

Io volevo dire che accetterei di farmele dare e ti aiuterei a fuggire.

Rodrigo si soffermò a guardarla. Era fremente, e bellissima. Ci fu un altro lungo silenzio, durante il quale entrambi pensarono ai passi di Leonardo che avrebbero udito al di là della porta. Ma non li udirono ancora. Elisa non doveva avere compiuto ancora neanche trent'anni, aveva più volte detto di non essere legata sentimentalmente a nessuno in quel periodo. Rodrigo pensò a quanti avrebbero potuto raccontare di essersi imbattuti in un'occasione come quella, di incontrare una ragazza così, pro-

prio durante una detenzione in carcere. Si rese conto di amare Diana immensamente, mentre era di fronte a un fiore del desiderio, spuntato all'improvviso, mentre la stessa Diana era forse una chimera irraggiungibile, e in quanto tale, poteva anche diventare in effetti nient'altro che un mostro della mente, un parassita che divorava i neuroni migliori per allontanare la bellezza concreta che si avvicinava e si manifestava davvero.

Elisa non sapeva il motivo per cui Rodrigo fosse in carcere. Lui non ne aveva mai parlato e lei non glielo avrebbe chiesto mai, durante quelle conversazioni. Non sapeva quindi di Diana, non sapeva che lui già era fuggito una volta da qualcosa, lui che cercava ancora di ricostruire cosa volesse dire esattamente fuggire.

Lei si alzò, poiché a un certo punto sembrò non sostenere più quel silenzio e quegli sguardi inestricabili. Vedendo i suoi pantaloni bianchi che guizzarono via, come se fossero saltati da soli verso terra, con la loro vampa fragrante, Rodrigo provò un desiderio carnale a cui la sua pancia e il suo sesso non erano più abituati da un bel pezzo. Tramortito e confuso, si alzò anche lui, e in quel momento entrambi udirono i passi pesanti di Leonardo, che dopo pochi attimi, loro due immobili come statue, entrò allegro e dichiaratamente affamato di focaccia.

I due agenti erano entrambi sposati. Franco, il più anziano, lo era da molti anni, mentre Leonardo, che era più o meno coetaneo di Rodrigo, aveva preso moglie l'anno precedente. Eppure entrambi raccontavano vicende matrimoniali pressoché identiche e si divertivano molto a confrontarle tra loro. Rodrigo sciorinava aneddoti sulla vita dell'agente immobiliare, oppure parlava di Faggio Rotondo senza nominarlo, riferendosi a esso come a un posto dove era stato non troppo tempo prima e che lo aveva colpito per il richiamo immediato che era in grado di offrire verso un modo di vivere che considerava eccellente, il che spiegava il suo interesse recente per l'olivicoltura e i suoi propositi di cambiare stile di vita. In questi momenti Rodrigo leggeva negli occhi di Elisa domande che lei non gli fece mai. Elisa riportava storie di ambiente universitario e una relazione passata che si era prolungata più del dovuto e che solo da poco si era finalmente conclusa in modo definitivo. Tutte le cose che si raccontavano mantenevano sempre un tono piacevole e allegro. Ogni tanto gli occhi di Elisa lampeggiavano e il suo corpo ondulava, a volte come un gatto tra le gambe, a volte come una foglia declinante. Gli sguardi di Rodrigo si facevano lunghi, e le mani e le dita si allargavano con impulsi raccolti.

Il giorno di Ferragosto venne a trovarlo suo padre.
Ciao, Rodrigo.

Ciao, papà. Come sta la mamma?

Sta bene. Ti saluta... Lei dice che... che non riesce proprio a venire. L'ha fatto una volta, ma ora non ci riesce più. Dice anche che tu la comprendi...

Dice bene. So com'è fatta... Sarebbe un combattimento continuo con le lacrime. Non ne risparmi di certo, eppure non sopporta di piangere.

Be', è così... Il ritratto è questo... Rodrigo...

Papà, lo so quello che vuoi dirmi...

Io non... Ho pensato...

Aspetta. Ti capisco. Non ti biasimo affatto. Va tutto bene.

Be'... E allora... dimmi cosa ne pensi...

Ho deciso di aspettare. L'ho comunicato anche al funzionario che mi ha informato di tutto.

Quando l'hai fatto? Lui non mi ha ancora detto niente...

È già un po'... Ma avevo immaginato che non ti avesse avvertito. Lui spera che ci ripensi e che a breve cambi idea. Me lo ha detto esplicitamente nella mail di risposta.

Mmh... Rodrigo... Perché?

Perché voglio aspettare ancora un segnale da Diana.

Il padre sospirò.

Da quella donna? Tua madre lo dice sempre...

Che cosa dice? Sentiamo.

Dice che hai perso la testa per lei.

Papà, guardami. Non ho perso la testa.

Non si può non voler essere liberi.

Papà, non dire cose così facili. Puoi fare uno sforzo in più...

Il padre lo guardò a lungo.

Quanto tempo vuoi aspettare?

Almeno tutto il resto dell'estate.

Il padre abbassò la testa e alzò gli occhi.

Ho un avvocato eccezionale.

Vedremo.

Vuoi dire, com'è l'avvocato?

No, vedremo come andrà.

Ah... Tanti anni fa, prima ancora di conoscere tua madre, anch'io aspettai una donna. Lei era sempre in viaggio per lavoro e un giorno disse che al prossimo ritorno non sarebbe ripartita più. Si doveva trattare di alcuni mesi ancora... e poi lei effettivamente tornò, ma... Prima che si ri-

presentasse, mentre la stavo attendendo con ansia, mi ero accorto che era diventata un'ossessione.

E così?

E così la lasciai ancor prima di vederla. Non mi feci trovare e le feci arrivare un biglietto (sì, un biglietto...) con su scritto che non poteva essere più come prima, che mi ero innamorato di un'altra, che la pregavo di non cercarmi più.

Ed era vero dell'altra?

No... Rifiutai l'ossessione, capisci? Non era più questione d'amore o di non amore. Ciò che rifiutai fu l'ossessione.

Non si può rifiutare un'ossessione. Fu lei che ti rifiutò.

Lei chi?

L'ossessione.

Oh, andiamo, Rodrigo.

L'amavi?

Non era più... Era solo... Te l'ho detto, era solo un'ossessione.

Non l'amavi più.

Rodrigo tornò in cella rimuginando sulla domanda se Diana fosse un'ossessione o no per lui. Ma allora, si disse, anche l'idea di cambiare vita, il desiderio scatenato da Faggio Rotondo, la nuova passione per l'olivicoltura, sono tutte ossessioni. Non scherziamo... La differenza con un malato è che anche se un pensiero si fissa con ripetitività un uomo sano lo può combattere, se tale pensiero è molesto. Ma in ogni caso io non ho pensieri molesti. Poi, può anche essere vero che il confine con la malattia sia dato da una traccia di grado, che tutto sia una questione di gradi, di livelli, e che i pensieri siano tutti ossessioni, minime, intermedie, massime. Quello che conta è che i pensieri vadano governati, come le azioni. Pensieri e azioni vogliono un buon governo, ecco com'è. E la regola fondamentale del buon governo è assegnare sempre una misura a tutto, non in modo rigido, ma cercando caso per caso l'armonia più adatta, la migliore. Nei giorni scorsi ho pensato e ho detto che c'è un modo di vivere eccellente, riferendomi alla vallata, al ritorno alla terra. Ma, anche in questo caso, anche nell'intento di inaugurare questa vita nuova, c'è bisogno di misura. Ogni cosa va accolta e poi da essa è necessario staccarsi un po' per riguardarla bene. Viverla e misurarla. E allo stesso modo, se si fugge, come ho fatto io, bisogna poi anche fuggire dalla fuga, riconsiderare cioè tutto da capo e comprendere che una fuga può essere, se vista con occhi più profondi, un semplice spostamento necessario di uomini, cose o pensieri, e che il vero scopo non è l'abbandono di un posto e neanche il raggiungimento di un altro, ma è la composizione di un'armonia nuova, di

una forma nuova, che contempli non solo un paesaggio nuovo, ma soprattutto una visione nuova di tutti i paesaggi. Questo credo sia un passaggio importante per preservarci dalle ossessioni ingabbiati. Rodrigo si ricordò di aver letto in quei giorni un passo poetico di Pasolini, *Nella vita che è vita perché assunta/ nella nostra ragione e costruita/ per il nostro paesaggio...* Si parlava del popolo, e certo non era questo il tema che aveva in mente, ma quella definizione della vita gli era piaciuta e gli risuonava dentro parecchie volte.

Proprio un attimo prima di rientrare in cella, vide che due guardie stavano portando via Jack. Jack in manette guardò Rodrigo con una smorfia di indifferenza casuale, rivolta a un puro dato di materia da evitare, un palo, lo spigolo di una parete. Nel corridoio c'era un silenzio mai verificatosi prima, a sua memoria. Rodrigo si rivolse all'agente che lo aveva accompagnato, mentre lui chiudeva l'inferriata.

Cos'è successo?

L'agente non alzò lo sguardo e chiuse con grande cura, come per fare meno rumore possibile. Allo stesso modo, rispose con una voce sottile e remota.

Quello stupratore... ha ammazzato un uomo.

È... È morto quello che era in ospedale?

Anche Rodrigo aveva parlato piano, ma in realtà le loro frasi erano echeggiate dappertutto e a entrambi parve di essere esposti alla mercé di tutti, in una mostra oscena.

L'agente scosse il capo senza guardare Rodrigo e se ne andò.

Capitolo 9

C'è una donna in visita, Rodrigo. È già nel parlatorio. Dice che aspetterà fino 10. Ti ho portato io il documento da firmare, se accetti di vederla.

Rodrigo ebbe un tuffo al cuore.

Oggi non è giorno di visita...

Non so come, ha ottenuto il permesso dal Direttore.

Qual è il suo nome?

Aspetta... Si chiama Diana Corallo.

Sta... Stamattina non andiamo, Leo.

Quindi la ricevi?

Non sai chi è?

E come faccio a saperlo?

Te ne ho parlato, ma... Ma certo, come fai a saperlo, e poi... Niente...

Tutto bene, Rodrigo? Lo sai che se non vuoi, non la ricevi, chiunque sia.

Tutto bene, tutto bene... Sì, certo che la ricevo, scusa, non farci caso...

Quando Leonardo se ne andò, Rodrigo cercò di dominare il suo cuore, ma non era facile. Erano quasi le nove, un'ora da aspettare! Guardò il cielo azzurro compatto che incombeva sulla finestrella come se la premesse con un pollice immenso. Il caldo saliva, si accorse di sudare. Gli mancò un po' di saliva, bevve a fatica un bicchiere d'acqua. Era il 17 agosto. Pensò a una notte durante la quale aveva immaginato che lei potesse farsi viva il 13 luglio, proprio un anno esatto dopo la loro conoscenza. Aveva anche ipotizzato la sua reazione a un annuncio simile a quello che gli era stato comunicato poco fa, considerare la cosa uno scherzo, un inganno. Anche ora provò la tentazione di quel pensiero, nonostante non vi fossero motivi plausibili, ma si rese conto che non poteva esserci nulla che giustificasse la gratuità e l'inopportunità di una cosa del genere. La mente, si disse, produce soluzioni di ogni tipo con un'attività indefessa, la maggior parte delle quali sono assurdità. Decise di stare coricato mettendo il cuscino in fondo al letto. Avrebbe contato, o solo osservato, gli aerei, la loro scia. Anche a Faggio Rotondo li aveva spesso guardati. Temette di addormentarsi, come risposta radicale alla tensione che aveva. No, pensò, non è possibile. Invece sì, è possibile... Tenersi ben svegli. L'agente comunque sarebbe arrivato puntualmente. Era sempre av-

venuto, per le visite e per tutto, il personale è davvero efficiente. Ma cosa vado a pescare, si disse, che c'entra adesso... Il fatto è che non si sa proprio come indirizzare i pensieri. Decise allora di ipotizzare almeno a grandi linee ciò che gli avrebbe detto Diana, con quali intenzioni fosse venuta, e subito dopo considerò incongrua e stupida una via del genere. Alla fine, comparso il primo aereo, Rodrigo decise di respirare profondamente, osservando vigile se la scia, una piccolissima ma ben visibile ruga nel volto sereno del cielo, sarebbe scomparsa o no del tutto prima del prossimo arrivo volante. Le onde del respiro lo calmarono un po'. Continuava ad avvertire dentro di sé una pienezza emotiva enorme, ma sapeva che anche un mare vasto e profondo si può comportare con calma.

Dopo molti aerei, il tempo giunse ordinariamente. Rodrigo si alzò, chiamato dalla guardia, debole, forte, poi ancora debole. E ora vedeva solo cose e persone passargli davanti, non era più né forte né debole, si trovava finalmente fuori dal suo pensiero. Di là dal divisorio comparve Diana, che si alzò, abbronzatissima, in canotta bianca e pantaloni bianchi. Teneva in mano una borsetta piccola. Il suo sguardo era quello profondo e deciso che un giorno si stagliò nel verde della vallata. Le sue labbra fremevano come sempre, ma più impercettibilmente, e i sorrisi che vennero fuori non avevano la distensione calda che lui ricordava. Ma era bella, bellissima, e poi era lì, proprio lì, davanti a lui.

Si sedettero sincronicamente, senza neanche salutarsi a parole, guardandosi e basta.

Non c'è modo di stare davvero da soli?

Rodrigo fu contento di quell'inizio. Guardò verso l'agente, poi avvicinò il più possibile il volto al vetro del divisorio.

No, non c'è modo... Possiamo dirci le cose pianissimo... Avvicinarci ancora e bisbigliare...

Questa volta Diana sorrise nel modo che lui conosceva, e subito cominciarono a soffiarsi parole, il cui suono a volte si arrotondava, altre si arrochiava.

Va bene. Faremo così. Come stai?

Sto bene. Ora sono una specie di detenuto modello. Mi concedono di studiare in una biblioteca fuori dal carcere.

Studi? Cosa studi?

Te lo dirò poi, ti spiegherò... Ma tu... Tu... Dimmi di te, dimmi qualcosa. Tu li avrai finiti, gli studi...

No...

Le vennero le lacrime agli occhi e cercò di contenersi, tirando su col naso.

Vorrei... abbracciarti.

Rodrigo guardò ancora automaticamente verso la guardia.

Non si può... Cazzo, non si può.

Rodrigo... Io... ho dovuto farlo.

Lo so, Diana... Cioè, non so nulla, è tutto un mistero, ed è un mistero anche che mi sembra di sapere quello che hai appena detto... Insomma... Quello che non so è come mai sia passato tutto questo tempo.

Tu devi ancora conoscermi bene... Quando siamo stati insieme lassù... tu hai conosciuto il lato migliore di me, io stessa mi sono resa conto che così non ero mai stata... È anzi, proprio per questo... Mi ci è voluto del tempo...

Diana accennò un singhiozzo, ma riuscì a frenare ancora l'esplosione del pianto.

Ora... Ora ti dirò le cose per bene, mi sono preparata tanto per questo... Aspetta...

Rodrigo desiderò di prenderla, di cingerla, di baciarla, di calmarla, di cullarla, e avvertì l'insufficienza di ogni frase.

Anchorio vorrei tanto abbracciarti, Diana. Non devi per forza dirmi tutto adesso.

Diana lo fissò seria. Aveva respirato profondamente. Mise una mano sulla parete. Sussurrò poi lentamente, scandendo bene le parole, come se con esse, provenienti dalla mano, volesse ornare gli occhi sbarrati di Rodrigo.

Io sono stata realmente stuprata. Non certo da te. Da mio padre. Più volte. La prima fu quando avevo quattordici anni. Io lo adoravo, prima. Lui era tutto, era il mio punto di riferimento, il mio idolo, era... tutto. Mia madre era partita, accompagnata da sua sorella, per una visita presso una clinica a Milano. Era già malata... Era un inizio d'estate, avevo appena finito la terza media. Uscii dalla doccia con indosso l'accappatoio e andai ad abbracciare mio padre, in cucina, dove presi delle ciliegie. Ero felice, non sapevo bene cosa avesse mia madre, non mi avevano detto che si trattava di una visita specialistica, credevo che lei avesse fatto un giro, contenta di passare un po' di tempo con mia zia. Mio padre sciolse la cintura del mio accappatoio e me lo tolse lentamente, ma con decisione. Mi disse "Che donna che sei!", con un sorriso che non gli avevo mai visto. Io ero stupefatta, totalmente confusa, cercai di protestare mettendola sullo scherzo, chiedendogli se fosse ubriaco, pensando con fatica per la prima volta che lui potesse fare qualcosa di male. Si tolse in fretta i pantaloni, dopo aver gettato all'indietro l'accappatoio, e mi fece sedere sul bordo del tavolo. Ogni via di fuga mi sembrò sbarrata, non riuscivo più a par-

lare, mi girava la testa, mi pareva tutto irreale. Mi sentii allargare le gambe e provai un dolore forte e secco, che non mi fece respirare. “È normale, doveva succedere”, diceva mio padre. Forse lo disse solo quando si ritirò e io vidi il preservativo insanguinato, ma a me sembrò che me l’avesse ripetuto infinite volte.

Diana si interruppe, tolse la mano dal vetro e prese fiato. Non sembrava più splendente come quando l’aveva ricevuta poco prima. Pareva avesse perfino perso l’abbronzatura, era sbiancata e aveva i lineamenti marcati e tesi, gli occhi pesanti e provati. Rodrigo aveva un tumulto nel petto e nella pancia.

Diana, io voglio starti sempre vicino.

Lei lo guardò con gli occhi annebbiati dalle lacrime.

È... la prima volta che lo racconto a qualcuno.

Come stai? Cosa senti ora?

Lei cercò di sorridere.

È strano, ma... Forse bene, mi sento bene... Non lo so... Fino a poco tempo fa era qualcosa di presente soprattutto dentro di me. L’ho detto a te per la prima volta, ma... ma a me stessa... l’ho detto realmente a me stessa solo quando ti ho accusato. Capisci? A Faggio Rotondo... sembrava una cosa cancellata, mi pareva di essermi allontanata definitivamente da questo peso, ma poi... Poi il peso è addirittura aumentato, è diventato insostenibile e... e dovevo farlo uscire e... e tu... tu me l’hai fatto uscire, ma io... io non sapevo come fare, no, no, sì, lo sapevo... Ti ho accusato...

E dopo? Che è successo dopo che il processo è finito? Perché hai aspettato ancora così tanto?

Non... Non ci riuscivo lo stesso. E la colpa di averti fatto rinchiudere mi ha ancora di più immobilizzato... È difficile da spiegare. So che sono imperdonabile. A un certo punto ce l’ho fatta, finalmente sono venuta. Ma per fare questo mi sono dovuta allontanare da mio padre. Sono stata dieci giorni da un’amica, che ha una casa in Sardegna. A lei non ho detto niente, solo che ero in procinto di fare una scelta importante. Lei mi ha ospitato, senza farmi domande, mi ha portato al mare, mi ha coccolato. Dopo il processo mio padre deve aver creduto che la mia accusa fosse stata un segno di complicità con lui, qualcosa del genere. O forse un modo per chiudere segretamente la faccenda tra me e lui, non so. Siamo però arrivati praticamente a un mutismo perfetto tra noi. Ma ora, dopo che sono venuta qui, non posso più tornare a casa. Rodrigo... Scusami.

Questa volta Diana pianse, anche se in silenzio, come un fiume in piena visto da una montagna lontana, sotto un cielo limaccioso.

Non ti può ospitare di nuovo la tua amica?

Diana scosse la testa e bagnò il divisorio di lacrime.

Non ce l'avrei fatta... a passare l'estate senza dire la verità. Ma ora... ora ti devo far uscire.

Rodrigo fece per parlare, ma Diana, mentre si asciugava le lacrime, non glielo permise.

Prima di ogni cosa, voglio dirti ancora, guardandoti negli occhi, che non potrai mai neanche chiederti di perdonarmi. Ciò che ho fatto resterà comunque una cosa terribile e tu non dovrai sforzarti in alcun modo di avere una benevolenza speciale per me su questo.

Ascolta, Diana, l'unico male che io vedo è se non stiamo insieme.

Squillò la campanella di chiusura regolata dal timer.

Cazzo. Dobbiamo stare in contatto.

E come? Oggi ho già fatto un mezzo miracolo, ho trovato il Direttore al telefono e, chissà perché, sono riuscita a strappargli il permesso per oggi stesso. Mi è sembrato di cogliere che ha un occhio di riguardo per te. Ma mi ha anche fatto capire che non sarà più possibile abusare della sua cortesia.

Non ce l'hai un indirizzo e-mail?

Sì. Non ho il computer, però, e soprattutto non ho più un posto dove andare. Ho un cellulare nuovo... Mi conatterò con quello. So bene che non puoi chiamarmi, ma ti lascio il numero lo stesso, non si sa mai.

Diana non piangeva più ora e Rodrigo notò che aveva assunto l'aria decisa e operativa che lui ben conosceva.

Se non hai altri appoggi, andrai a casa mia. Via P., 52. E questo, via..., è l'indirizzo dei miei. Lì andrai a prendere le chiavi di casa mia. Manderò una mail a mio padre domani, ma tu puoi andarci oggi stesso. Spiegherai loro che te l'ho detto io, ovviamente.

Ma, Rodrigo, i tuoi...

Se vuoi aspettare domani e passare questa notte in un albergo, fai pure, ma per il resto non c'è discussione. A casa mia potrai conatterti con me comodamente. Dovrai solo aprire il mio computer, la password è "effeerre", scritto minuscolo, effeerre, che sta per Faggio Rotondo.

Facciamo così: tu prima parla con i tuoi; se andrà tutto bene, faremo come hai detto. Intanto io come prima cosa devo avvertire mio padre, altrimenti si metterà a cercarmi. Sono appena tornata e lui sa che dovrei rientrare. Prenderò una stanza in un albergo, magari qui a C., per qualche giorno. Tu poi mi dirai, via mail. Il mio indirizzo è... In un modo o nell'altro, mi collegherò ogni tanto. E poi ovviamente ritornerò.

Cosa dirai a tuo padre?

La verità, cioè che non tornerò più a casa. Glielo dirò oggi. Oggi ho la forza di farlo.

Diana... Cazzo, non voglio lasciarti da sola in un momento così.

Non mi sento più sola, Rodrigo.

L'agente lo sollecitò a rientrare. Si salutarono con sguardi lunghi e intensi. La giornata trascorse da lì in poi in uno stato di impazienza e agitazione. Per la prima volta da quando era in carcere, Rodrigo affrontò davvero l'impotenza di non poter comunicare liberamente. Verso sera, uscito dalla palestra, si sentì più forte. Pensò che non si può desiderare uno stato di eccellenza e nello stesso tempo trovarsi sovrastati dall'ansia e dai turbamenti, mentre si è in cammino per raggiungere tale stato. Bisogna prepararsi anche a ogni tipo di lotta e per questo ci vuole sempre un po' di freddezza. E se è difficile formarsela, ciò che conta è concentrarsi unicamente su ciò che si deve fare nell'immediato, ignorando ogni sospensione sugli esiti. Nella battaglia del giorno, pensò, bisogna rimanere alla battaglia stessa, e al giorno. Ogni domani sorge da solo, senza le tue spinte. Sorge per tutti, per i vivi e per i morti, e se non sei morto, ti convoca per una battaglia nuova.

Il mattino dopo, in biblioteca, Leonardo si offrì per la seconda volta per andare a comprare la focaccia. Rodrigo stava scrivendo al padre una lunga mail, raccontandogli della visita di Diana e annunciandogli che si poteva riaprire il suo caso. Non sapeva esattamente se gli fosse permesso comunicare via mail. Forse gli avrebbero controllato la posta, ma in ogni caso lui pensò di non compiere nulla di illecito. Naturalmente non rivelò il segreto di Diana. Si limitò a comunicare al padre che lei era tornata e che aveva bisogno urgente di una casa. Mentre stava finendo di scrivere, entrò Elisa.

Leonardo dov'è? Sono le dieci e venti.

È andato lui... Non te l'ha detto?

Non l'ho visto... Ti permettono di usare la posta elettronica? Sei un privilegiato...

Rodrigo si girò di scatto.

Scusa... Scusa. Non sono fatti miei.

Ma no, scusa tu. Non lo so se posso farlo, ma lo faccio. Né Leo, né Franco guardano qui. Loro devono solo trasportarmi.

E farsi delle belle colazioni...

Elisa uscì improvvisamente, poi rientrò e gli porse il suo cellulare.

Tieni.

Rodrigo si girò e le guardò gli occhi appassionati.

Appena arriva Leo, lo tratterrò per un po' di là. Prima di rientrare, farò casino, così mi sentirai.

Elisa...

Non dire niente. Non dire assolutamente niente.

Uscì leggera come un'aria buona, gli occhi però tempestosi e violenti. Rodrigo chiamò suo padre e frettolosamente gli disse di non fare domande e di leggere subito la posta, poi fece il numero di Diana.

Pronto, Diana, sono Rodrigo, ho pochissimo tempo.

Non dirmi. Ti hanno dato un cellulare?

No, non è mio. Non ti posso spiegare. Non puoi assolutamente richiamarmi a questo numero. Dimmi solo com'è andata con tuo padre.

Ma in quel momento i rumori dei passi e il vociare esterno crebbero sensibilmente e Rodrigo chiuse la comunicazione. Andò incontro a Elisa e con un gesto rapido glielo mise in mano, senza farsi vedere da Leonardo.

Quella sera, durante l'ora del corridoio, Rodrigo si accorse che avevano riportato Jack nella sua cella. Questa era chiusa e lui vi era in fondo, sotto la finestrella, seduto come un Buddha. Evidentemente aveva perduto la libertà di circolare insieme agli altri. Nessuno ne parlava e Rodrigo credette opportuno non chiedere nulla. Uno scossone alle spalle lo spostò bruscamente, fin quasi a fargli perdere l'equilibrio. Rodrigo si ricompose e vide Aldo accanto ad altri che ridevano stancamente.

Tra stupratori vi capite, eh?

Dai, stai zitto, Aldo, disse uno.

Aldo si mosse, allontanandosi dalla cella di Jack, e gli altri lo seguirono. Fece un cenno anche a Rodrigo di seguirlo e lui lo seguì.

Io comunque posso dire il cazzo che voglio, precisò Aldo.

Nessuno commentò. Aldo si fermò vicino alla sua cella, come se si fosse fatto accompagnare dagli amici a casa e li volesse intrattenere in strada per chiacchierare ancora un po'.

Pare che qui, disse, chi ha... certi privilegi... abbia anche un'amante. Forse assegnano le troie con i privilegi.

Rodrigo pensò che Aldo alludesse a Elisa. Passò oltre alle domande concernenti chi potesse aver diffuso tali voci. Pensò che le voci corrono dappertutto. Non giudicò male nessuno in cuor suo.

I privilegiati, disse ancora Aldo, non hanno mai tanta voglia di parlare.

Chi tace acconsente, disse uno.

Forse è più tipico degli stupratori, lo stare zitti. Poi, certo, ci sono quelli che uccidono e quelli che non uccidono, ma gli stupratori, porca

troia, stanno zitti. Non raccontano mai agli amici chi hanno chiavato o se han voglia di chiavare.

Rodrigo notò che le parole di Aldo non erano troppo gradite anche agli altri, che stavano in un silenzio teso e indeciso. Decise allora che fosse il momento opportuno per calmare le acque.

Non voglio chiavare nessuna, Aldo, e non ho nessuna amante. Sono tutte sciocchezze. Sui privilegi, ti voglio dire una cosa. Potrei avere bisogno di un segretario che rediga alcuni resoconti delle mie ricerche. Posso forse chiedere l'aiuto di un'altra persona. Tu, Aldo, saresti disposto a farlo?

Gli altri distolsero lo sguardo e si spostarono, come per sciogliere il capannello.

Non ho capito neanche che cazzo ha detto, disse uno.

Lasciamo perdere, disse Aldo.

La cosa finì lì e Rodrigo, soddisfatto di aver ammazzato la conversazione, tornò in cella, mentre Aldo e gli altri si misero a parlare di tutt'altri argomenti.

Il giorno successivo, Rodrigo ricevette il messaggio di risposta dal padre, che gli comunicò che sarebbe venuto in visita domenica 21. Non appena Franco uscì dalla saletta per andare in bagno, entrò Elisa.

Voglio dirti che sarà difficile che ricapiti un'occasione come quella di ieri. Ma se mai dovesse succedere ancora, te lo riporto.

Elisa, io... Ti devo anche i soldi delle chiamate.

Non scherzare. A proposito, le ho cancellate le chiamate.

Elisa...

Non vado certo a curiosare, e non voglio vedere i numeri che hai fatto neanche per caso. Forse stavi per dire qualcosa... Tu sappi che io sono pronta ad aiutarti in tutti i modi possibili, se ti serve qualcosa. Fino alla fine.

Elisa si girò rapidamente, corse verso la porta e se la richiuse alle spalle.

Giunse finalmente la domenica. Suo padre e Diana lo aspettavano insieme accanto al divisorio. Rodrigo non ricordava di aver visto mai il padre così raggiante.

Vi siete già presentati?

Le ho già dato le tue chiavi di casa. È una ragazza splendida (Diana mostrò le chiavi sorridendo e facendole tintinnare). Non ho capito nulla dei vostri misteri, ma ora la cosa più importante è elaborare bene l'impu-

gnazione della sentenza. Ho parlato con l'avvocato. Verrà da te e definirete i modi e i contenuti della richiesta.

Rodrigo e Diana si guardarono. Lei sorrise.

Tutto... bene? le chiese Rodrigo.

Le cose... procedono. Ora, ha ragione tuo padre, dobbiamo pensare soprattutto al ricorso in appello.

Rischierà qualcosa Diana? chiese Rodrigo al padre.

Dovrà certo produrre una deposizione formale. E credo dovrà spiegare i motivi che... che l'hanno spinto a... ad accusarti, insomma... Inoltre, dovrà credo anche spiegare cosa l'ha portata a cambiare idea... Io penso però che, se tu non sporgi denuncia contro di lei, se non le imputi niente... lei non rischi... Forse potrà essere multata... Non lo so.

Potrei comunque rischiare di essere accusata di complicità nel sequestro di Corrado. Molti hanno sicuramente pensato che io abbia incriminato Rodrigo per salvarmi dall'accusa di complicità. E poi c'è l'occupazione abusiva.

Papà... Il tuo avvocato si può occupare anche di questo?

Ma certo, Rodrigo... Basta che Diana sia d'accordo.

Io sono più che d'accordo, disse Diana. Ho pochi soldi, ma un lavoro ce l'ho, e anche se guadagno una miseria... Da quel che mi sembra di capire, il suo è un buon avvocato...

Un eccellente avvocato, disse il padre di Rodrigo.

Anche per quel che riguarda i soldi, ora dobbiamo ragionare insieme. Se dovessero esserci problemi in quel senso, li risolveremo insieme. A proposito, papà, devi sapere che Diana studia giurisprudenza.

Devo laurearmi, ma ho rimandato tutto di un anno...

Rodrigo e Diana si guardarono intensamente.

Ragazzi... Io credo che uscirò... Penso che abbiate da parlarvi... Vuole che l'aspetti, Diana? Posso darle un passaggio.

Non vorrei...

Ah, andiamo. Ci vediamo qui fuori. A tra poco.

Rimasti soli, Rodrigo e Diana ritornarono a sussurrare, come nell'occasione precedente.

Cosa gli hai fatto a mio padre?

Be', devo essere una specie di pentita, o di figliol prodigo, per lui, e forse teme che possa di nuovo cambiare idea. Magari mi prende per una matta. Del resto, è plausibile.

No, non è questo. Io lo conosco, mio padre. È rimasto affascinato da te.

Diana gli mandò un bacio toccando il divisorio con il dito.

Ma ora dimmi come è andata con tuo padre.

Non l'ho ancora visto. Ci siamo solo parlati per telefono.

Ma cosa gli hai detto? Come è andata?

Mercoledì pomeriggio ho preso una camera in un alberghetto qui in centro. Sto pagando un casino di soldi, per fortuna da oggi vado a casa tua... Quello stesso giorno l'ho chiamato. Gli ho detto: "Non torno più a casa. Mi sto sistemando". E lui: "Ma cosa dici? Non sarai mica in un altro pasticcio?" Gli ho detto: "Papà, è venuto il momento che mettiamo alcune cose in chiaro. Io non voglio più vivere con te". Ho sentito un cazzo di silenzio che mi ha fatto paura.

Ma voi... Tra voi due, dico... di quella cosa lì... non ne avete mai parlato?

No, mai.

Anche se è successa più volte?

Esatto, anche se è successa più volte. Non ne abbiamo parlato mai. In questi casi, il silenzio è come una camicia di forza, non ti fa muovere. Sapessi quante volte incrociai lo sguardo sofferente di mia madre, aprii la bocca e... e mi bloccai... pensando che quella camicia di forza fosse alla fine necessaria...

Diana cominciò a piangere, ma non volle interrompersi.

Ma devo finire il racconto della telefonata... Siccome stava zitto, a un certo punto gli ho detto: "È meglio così, credimi. Le nostre strade si devono separare, e lo sai anche tu". Dopo un altro po', finalmente mi dice: "È giusto che tu viva per conto tuo. Solo che non capisco tutta questa fretta". E io: "Ho aspettato fin troppo", e poi non ce la facevo a continuare, mi veniva da piangere, e ci siamo salutati. Ma credo che...

Che...?

Che lui abbia provato paura.

Che tu dica tutto?

Sì. È evidente che finora aveva la sensazione di avermi in pugno. Ma già la storia dello stupro al processo gli ha messo sicuramente preoccupazione. Crederci, non penso proprio che sia avvenuto. Da un lato poteva leggerla invece come un mascheramento nuovo, come la prova più recente di complicità segreta con lui da parte mia. Da un altro lato, poteva certo accorgersi che si trattava di una manifestazione di distacco da lui, il che corrisponde alla verità. Di certo ora non deve sentirsi sereno.

Ma voi non vi parlavate durante il processo? Lui non ti ha chiesto niente?

No. Silenzio assoluto. Ha saputo della cosa direttamente in aula di tribunale, come tutti.

Incredibile... Avrai tutta la tua roba, a casa.

A quella penserò in seguito. I documenti e un bel po' di vestiti li ho portati tutti con me anche in Sardegna.

Come ti senti, Diana? Questa è ora la cosa più importante.

Sto soffrendo. Ma comincio a sentirmi libera. E voglio pensare solo a te, e a riparare il danno che ho fatto.

A noi, devi dire.

A noi, certo.

Diana mise entrambe le mani sul divisorio e sorrise con uno zigomo ancora rigato dalle lacrime. Poi con una salvietta si sistemò il volto.

L'altra volta... di chi era il cellulare?

Oh... Di... Della bibliotecaria.

Ti può dare il cellulare?

No, è stata una circostanza strana, ma poco importante.

Ti avverto, sono molto gelosa.

Anch'io lo sono, ti capisco. Ma lascia stare la storia della bibliotecaria... Sono un detenuto e lei mi ha offerto un piccolo aiuto. Tutto qua.

Il segnale di fine visita suonò. Rodrigo fece istintivamente il gesto di toccarla e scontrò la mano sul divisorio. Diana sorrise e aprì la sua sulla parete, alla quale lui si congiunse con un altro gesto verso il vetro. Lei lo salutò e si girò. Rodrigo la richiamò.

Sai niente di Corrado?

No, non ho più saputo niente. Sì, so che è seguito da quell'istituto... Il fatto è che non me la sento di andare a trovarlo... e neanche suo padre... Ora vado. Ti scriverò. Ciao!

La mattina successiva c'era un caldo appiccicoso. Il cielo era grigio e cocente. Alle nubi svaporanti si alternavano chiazze di luore metallico, come se una parte di sole si fosse fusa in alcuni punti dell'atmosfera e fosse stata pronta a colare, una volta rotto l'argine dei cumuli gonfi. L'umidità incollava tutte le cose e incenerava tutti i colori.

Oggi non c'andiamo al mare, cosa dici, Rodrigo?

Hai proprio ragione, Leo, non è giornata balneare. Che ne dici se la passiamo in biblioteca?

È un'ottima idea... C'è anche bella gente, dentro... Secondo me, uno di noi tre prima o poi se la scoppa.

Ma che cazzo dici, disse Franco, lascia perdere...

No, perché? O forse qualcuno ci ha già tentato? Eh?

Dai, Leo, piantala.

Leonardo non si era mai espresso con quei toni, in quel modo. Quel po' di confidenza e agio che si erano creati tra loro sembrò improvvisamente in discussione. Il volto di Leonardo era teso e Rodrigo desiderava invece che i rapporti tra loro rimanessero sereni.

Il nostro detenuto modello, continuò Leonardo, se sente un po' di profumo mi pare che si dia subito da fare...

Se pensi che mi interessi Elisa, non è così. Forse tu hai notato un'attenzione speciale che lei ha verso di me, che, è vero, c'è, ma solo perché le sembra strano che io sia in carcere.

Tutte queste parole per dire che non te la scoperesti? Dai...

Ma che cazzo hai, oggi? disse Franco.

Voglio proprio dire questo, rispose calmo Rodrigo. Non me la scoperei. E non perché non abbia voglia di usare l'uccello. Non vedo la fica da parecchio, come tutti i detenuti. Ma sono innamorato di un'altra donna. Lei mi aspetta e farà di tutto perché io possa uscire prima.

Leonardo rimase in silenzio. Scesero dall'auto e lui chiese a Franco, e ottenne, di cambiare turno. Disse che voleva stare da solo e che preferiva tornare in sede.

Non te la prendere, disse Franco a Rodrigo, quando rimasero soli.

Non me la sono presa assolutamente.

Forse è stanco, forse gli piace davvero Elisa.

Può darsi, infatti. La cosa, ti giuro, non mi tocca. Prima ho detto la verità.

Appena Rodrigo aprì la posta, trovò la prima lettera di Diana. Era della sera precedente.

"Ciao, Rodrigo, sono a casa tua! Seduta sulla tua sedia, davanti alla tua scrivania, al tuo computer. È bella questa casa! Tra poco andrò a dormire in quel lettone stupendo che hai. Non vedo l'ora che ci possiamo andare insieme... Mi sono sistemata bene, tuo padre è stato fantastico. Gentilissimo. Si capisce che ti vuole bene. Scusami se scrivo un po' alla rinfusa, non mi piace riguardare quello che scrivo. E non sono neanche tanto abituata a scrivere. Ma ora la cosa mi entusiasma perché sto scrivendo a te. Mi hai riaperto la vita. Fino all'anno scorso ero in una situazione molto brutta, e pensavo che non mi sarei innamorata mai. E come è avvenuto, è stato pazzesco. E adesso che mi sto togliendo un peso così grande, non so se mi puoi capire, comunque ora sono qui, a casa tua, questa è una cosa meravigliosa. Sto piangendo di nuovo, non puoi capire le mille cose che stanno avvenendo dentro di me. Passo dalla gioia al terrore e poi di

nuovo alla gioia, poi realizzo che finalmente l'ho fatto, di parlare, sì, l'ho fatto, è una cosa da non crederci per me, anche il fatto che ora ti stia scrivendo così. Non ho più paura neanche di metterlo nero su bianco quello che mi è successo, anche se in realtà non è vero, ho ancora paura, ma voglio farlo, sento di farlo, riesco a farlo, capisci! Mio padre, mio padre, quello che credevo un modello, un esempio, che amavo come se fosse tutto, mio padre mi ha violentato, mi ha calpestato, ha buttato nel cesso l'amore viscerale di sua figlia. Hai visto, l'ho detto, l'ho scritto. Ho preso un fazzoletto, e non sono cadute lacrime sulla tastiera e poi non voglio che ne cadano più da nessuna parte perché ora voglio essere felice con te. E anche perché ora voglio essere forte. Perché ora posso parlare. L'ultima volta che mio padre mi volle possedere fu una notte e io avevo vent'anni. Mia madre era nel suo letto che dormiva. Non faceva altro che soffrire per la sua malattia orrenda. Da anni ormai, da quel giorno terribile, mio padre e io non ci parlavamo più normalmente. Io non riuscivo a fargli nessun discorso, quasi neanche a salutarlo, mi tenevo il mio segreto dentro. Cercavo di non guardarlo mai. Poi la malattia di mia madre aveva portato in casa una tristezza perenne e ognuno stava per conto suo. Forse mio padre ebbe qualche donna, forse andava con le prostitute. Non so, non ero proprio un chiodo fisso per lui, ma forse ero la scopata più speciale. C'erano intervalli lunghi, infatti, molti mesi a volte. Lui mi entrava in camera, sempre di notte, sempre al buio, sempre in silenzio. Io ero paralizzata, quando succedeva. Lui era eccitatissimo e le uniche cose che diceva ogni tanto erano veramente stupide e a me sono sempre parse oscene, per esempio "Sei unica", oppure "Sei la mia vera donna". Io vivevo sdoppiata. Studiavo e uscivo con le amiche e gli amici, e mi tenevo la vita familiare a parte, come in un deposito, come in un'altra me, che era tutta da un'altra parte. Lì dentro c'era anche la malattia di mia madre, e anche di questo non volevo parlare mai con nessuno. Se usciva fuori qualcosa, tagliavo corto, anche perché mi pareva che parlare di quell'argomento equivalesse a scoprimi, a rendere manifesto anche il segreto di mio padre. Fuori casa mi sentivo anche abbastanza bene, mi sembrava di essere normale come le altre. Riuscivo a tenere lontani i pensieri pesanti. Riuscivo ad avere dei ragazzi. Fu proprio per questo che quella volta a vent'anni, l'ultima che mio padre entrò di notte nella mia camera, fu un dramma. Mi sono resa conto solo da poco di quanto fu un dramma quella notte. Sono emozionata ora, ho il cuore in gola, non so come faccia a essere così e nello stesso tempo riesca a scrivere. Non lo so proprio. Lui entrò e richiuse la porta come sempre e si spogliò subito e tirò via il mio lenzuolo e vide che avevo il cellulare in mano e vide la foto del mio ragazzo. Avevo un ragazzo, ma non era il primo, e forse lui credette che fosse il primo.

Rimase di ghiaccio. Forse non immaginava che io fuori di casa fossi in grado di vivere normalmente. E io contemporaneamente pensavo che fosse davvero una vita normale. Non lo era e lo era, non lo so, ma io ci riuscivo ad andare con gli altri ragazzi e forse mio padre, nella sua mente malata, la riteneva una cosa impossibile. Fatto sta che, dopo avermi preso il cellulare e guardato quella e altre foto a lungo, si alzò, poi si risiedette sul letto. Credevo che volesse addirittura parlare, poi alla fine si alzò di nuovo, si rivestì e se ne andò a letto o non so dove. Io rimasi pietrificata e credo che non riuscii a dormire per tutta la notte. Invece che un sollievo, quel fatto fu un tormento, una specie di punizione, qualcosa che mi procurò una sofferenza così indicibile che non riuscivo a elaborarla in alcun modo. Qualcosa che mi ha soffocato. Da quel momento, ma questo riesco a concepirlo solo ora, davvero non percepì più nulla di normale nella mia vita. Ero sempre nervosa e diventai scorbatica e aggressiva con tutti e quel ragazzo lo lasciai dopo poche settimane. Aspettavo che mio padre venisse, ma non veniva, non veniva più. E non venne più. La cosa era scaduta, si vede. O aveva avuto paura. O pensava che, andando con altri, non potessi essere più la sua “vera donna” o la sua scopata speciale. All’università conobbi ragazzi nuovi. Ne ebbi diversi e tu ora forse non vorrai sentire queste cose, ma io te le dico perché voglio che tu sappia che nessuno mi interessò mai. Odiavo anzi tutti loro e tutti gli uomini e consideravo scadenti e brutti tutti gli atti sessuali. Spesso prendevo in giro chi avevo di fronte, lo deridevo. Ho scritto “spesso”, ma è detto così per dire, perché non mi concedevo quasi mai e l’unico piacere, anzi, diverse volte, era proprio quello di vederli soffrire per la scopata mancata. Infatti fui mollata con grande frequenza e in fondo non ci patii veramente mai. Una volta uno si innamorò di me, fece di tutto per avermi come fidanzata fissa. Sopportava tutte le mie angherie e alla fine io fui disgustata da me stessa, per come lo trattavo e credo anche per la mia estraneità in tutto. Ma è ora, soprattutto, che mi rendo conto di questo, è ora! Sto scrivendo di getto e quando avrò finito cliccherò l’invio senza rileggere. Per me è importante scrivere questo, perdonami se noti qualcosa che non va, è la prima volta che mi sento veramente sincera, e questo è grazie a te e al nostro incontro e ti voglio dire ancora una volta che non finirò mai di apprezzare tutto quello che hai fatto per me. E mi vengono sempre i brividi pensando a cosa ti ho fatto passare. Tornando a quel ragazzo, alla fine lo lasciai e lui fece una tragedia, mi scrisse, mi chiamò, venne sotto casa, camminava come un indemoniato parlando a voce alta per la strada anche dopo che al citofono gli avevo detto di andarsene. Lo sapeva che mio padre è un poliziotto, ma niente, avrebbe affrontato anche un esercito. Un giorno, siccome mio padre stava troppo zitto e io mi tormentavo nel cer-

care di capire cosa avesse in mente, quando lo sentiva suonare dal portone o quando lo vedeva per la strada, decisi di intimorire quel ragazzo chiedendo a un conoscente, un universitario, di fingere di essere il mio nuovo compagno e di andare insieme da lui a parlargli. In realtà questo tipo, l'universitario, non voleva, ma io gli promisi una scopata e così lui accettò. Ormai per me era tutto sullo stesso piano. Allora, il tipo era una specie di gigante, giocava a pallanuoto, aveva delle mani grosse e dure come noci di cocco, mi sembrava tutto una storia a fumetti, ma effettivamente l'innamorato si prese paura, oppure fu il semplice fatto di vedermi con un altro che lo demoralizzò definitivamente. Così ottenni che lui non si presentasse più sotto casa. Con il gigante andai nel suo alloggio, mi spogliai in fretta e furia e lui si smontò, disse che non gli andava più, e così non scopammo. Ma poi non so neanche perché ti ho raccontato questo. Forse per farti capire che non trovavo nulla nei rapporti sentimentali. Quando conobbi Corrado fui un po' più motivata, ma solo perché mi sembrava fragile e stimolava forse in me l'impulso di poter aiutare qualcuno, una qualsiasi cazzo di cosa che mi potesse dare un senso. Su Corrado, be', su Corrado non ti voglio dire tanto, magari ne parleremo a voce, non so, ma insomma io volevo solo dirti che chi è davvero stato ed è importante nella mia vita sei tu. Che ora tutto ha di nuovo senso grazie a te. Che sei il primo che sia riuscito a liberarmi. Ora invio. La prossima lettera non sarà così pesante. Almeno lo spero. Scusami. Ora invio. Ciao!!!"

Rodrigo si voltò. Per quasi tutto il tempo della lettura si era completamente dimenticato di dove fosse e vedere Franco che sembrava assopito sulla sedia gli procurò un'impressione di stranezza. Respirò un po' per riaversi e per smaltire le emozioni che gli stavano sbocciando dentro. L'unico sfogo possibile, pensò, sarebbe abbracciare Diana e stringerla forte. Ma credo anche che le dirò di non parlarmi più delle sue storie precedenti. Questa lettera ha una necessità che credo di comprendere bene, ma ora quello che provo per lei sta penetrando anche nel suo passato.

Gli venne in mente d'improvviso che con Diana non aveva parlato della possibilità che le mail fossero controllate. Nella sua lettera c'era una vera e propria confessione. Pensò che Diana non l'avrebbe voluta effettuare, e ora c'era un documento scritto che l'attestava. Decise di parlargliene durante il prossimo colloquio. Per il momento le rispose con pochissime parole: "Mi sembra ora di avere qui il tuo cuore, tutto tra le mie mani. E non vedo l'ora che i nostri cuori insieme parlino con tutti quei baci che ci bruciano dentro. Ti voglio. Rodrigo".

Prima di avere un colloquio con la signora Diana Corallo, e prima di farle emettere una deposizione scritta, ho voluto questo incontro con lei,

signor Rossini, perché alcuni chiarimenti che ne dovessero sortire potrebbero risultare molto utili per l'efficacia massima della nostra azione.

L'avvocato Moretti era un uomo d'età avanzata, probabilmente sopra la sessantina, vestito impeccabilmente, alto e corpulento, perfettamente rasato, con i capelli ricci e brizzolati molto curati, le fedine appena accennate. I suoi modi erano indiscutibilmente formali, ma cordiali ed empatici; la sua manifesta professionalità si esplicitava in ogni parola, in ogni gesto, così tanto da obbligare inequivocabilmente l'interlocutore a tenere un atteggiamento altrettanto serio e misurato, rimanendo lui, pur nell'innegabile e spontanea affabilità, sempre distaccato e confidenzialmente irraggiungibile.

La questione centrale concerne naturalmente le motivazioni che hanno portato la signora Corallo a intervenire in suo favore. Ci sarà la riapertura del processo senz'altro, il ricorso che lei chiederà impugnando la sentenza di primo grado verrà accolto sicuramente, tanto più che in questo periodo, come le ha già comunicato il funzionario del PRAP, dottor Baldini, dei casi come il suo si cerca di favorire al massimo la riapertura, in quanto è necessario svuotare le carceri il più possibile e si deve pur cominciare con coloro che hanno subito condanne troppo pesanti o si trovano addirittura nella condizione di innocenza. Tuttavia, perché le cose siano condotte davvero bene, è necessario che la prova principale che motiva la revisione del suo caso, cioè la nuova versione dei fatti offerta dalla signora Corallo, sia sostanziata da una verità effettiva, logicamente limpida e quindi dimostrabile oggettivamente. Mi capisce, signor Rossini?

Certamente, avvocato, la comprendo benissimo. Diana e io ci siamo... legati insieme l'anno scorso... A causa delle circostanze in cui questo nostro rapporto si è... creato, e che lei conosce...

Signor Rossini, mi perdoni se la interrompo. So bene che sia plausibile che la signora Corallo sia stata travolta emotivamente dagli eventi che vi sono occorsi e che in tribunale non abbia magari saputo sorreggere il peso di una concatenazione di circostanze che può aver assunto le sembianze di un laccio costringente e che alla fine può aver prodotto una carenza di lucidità nell'affrontare una situazione così delicata. Ma qui c'è stata un'accusa di violenza sessuale, il che va al di là delle questioni puramente emotive. Una fragilità psicologica in un contesto di questo tipo può produrre anomalie nelle deposizioni, ma un'accusa pesante e sostenuta in modo circostanziato è frutto di ben altro. Vista la vicenda dall'esterno, sembra che vi sia qualche fatto o qualche elemento di grande importanza che ha impedito la libera espressione della verità, che doveva rimanere nascosto, al punto che la signora si è sentita obbligata a inventare un episodio, un evento, così clamoroso da fuorviare tutti dalla reale consistenza

dei fatti. Se entrambi o uno di voi siete in grado di esprimerlo, questo fatto o elemento, dovete farlo. È nell'interesse di entrambi, credo. In alternativa, ci vorrebbe una motivazione che riguardi un pentimento. Per esempio, la signora Corallo potrebbe dichiarare di aver cercato di tirarsi fuori da ogni altra accusa ponendo in primo piano una vicenda inventata. Questo sarebbe positivo per lei, signor Rossini, ma potrebbe aggravare i termini della procedura nei confronti della signora Corallo per falsa testimonianza. In ultima analisi, credo che la soluzione migliore sia produrre una deposizione in cui si dia un chiaro motivo del comportamento in tribunale della signora Corallo e delle accuse che la suddetta mosse contro di lei. Se tale chiaro motivo fosse presente, auspico che anche i tempi di soluzione della vicenda si possano notevolmente accorciare.

Rodrigo guardò l'avvocato dritto negli occhi.

In effetti quel "chiaro motivo" c'è, avvocato Moretti.

Bene, signor Rossini, e qual è?

Spero mi possa comprendere, prima di comunicarglielo vorrei parlare con Diana. La rivedrò domenica.

La comprendo, sì, signor Rossini. Quando avrete deciso insieme, definirò anche una convocazione per la signora Diana.

Intesi. Grazie, avvocato.

Lei mi conobbe quando era un ragazzino, diciamo, ma suo padre, con cui condivido una lunga amicizia, le avrà detto che il lavoro per me viene prima di tutto e non comprende favori personali. Mi ringrazierà se tutto andrà bene e se sarà fatto bene il lavoro.

Ma... certo, avvocato.

L'indomani era sabato. Ancora un giorno e poi sarebbe ritornata Diana. Il sole splendeva e la cappa di umidità si era attenuata. Rodrigo aprì la casella di posta, scoprendosi un po' nervoso per l'impazienza. Guardò fuori dalla finestra e rimase un attimo a udire il vociò dei passanti, valutando il fatto che a pochissimi detenuti fosse concesso ciò che era concesso a lui. Si controbatté interiormente definendosi innocente, ma subito dopo rise tra sé e sé di quell'esito della mente. Che significa essere innocenti? Spesso è solo una via d'uscita capziosa per tirarsi fuori dalle necessità del flusso vitale. E non si può tirarsi fuori, quindi si vivono delle nevrosi a fior di pelle, ci si trincera dietro un paradossale senso della vita, di "come-dovrebbe-essere", il che è una cosa stupida, anzi, la più stupida. Il "come-dovrebbe-essere" è uno degli approdi più insulsi e arroganti della vanità umana... Tornò al tavolo di lavoro e vide un'altra lettera di Diana. Ne fu felice. Prima di leggerla, scrisse a Baldini, informandolo sul

colloquio con l'avvocato. Franco andò in bagno e Rodrigo pensò che ora sarebbe entrata subito Elisa. Elisa entrò.

Tutto bene?

Sì, tutto bene. Grazie.

Vuoi il cellulare?

No, riesco a fare tutto via mail.

Ah. Vado, così non ti disturbo.

Elisa. Non mi disturbi affatto.

Davvero farai l'olivicoltore?

Sì, penso proprio di sì.

È una vita particolare.

In che senso?

Mah, mi sembra che sia un po' come stare lontani dal mondo.

Fff... non siamo mai lontani dal mondo. Siamo lontani dal mondo solo quando ci sentiamo infelici.

Elisa alzò le sopracciglia e guardò a lungo Rodrigo, il quale era rimasto seduto anche se si era girato verso di lei, che era in piedi. Il volto di lei si era fatto severo. Un lievissimo fremito le increspò le labbra.

Bene. Vado.

Si voltò e andò verso la porta. Prima di richiudersela alle spalle, diede un'occhiata fuori di essa, poi si rivolse ancora a Rodrigo.

Sono contenta che tu sia felice.

La porta si chiuse prima che Rodrigo potesse dire qualcosa. Fece per alzarsi, poi decise di rimanere al suo posto. In quel momento rientrò Franco e Rodrigo aprì la lettera di Diana.

“Ciao, Rodrigo! Non ho riletto quello che ti ho scritto la volta scorsa e non lo rileggerò. Ti dico solo che sono stata così bene dopo averti inviato la mail, che non puoi immaginare! So che hai il colloquio con l'avvocato proprio ora, mentre ti sto scrivendo, e che quindi mi leggerai domani. Lunedì torno a lavorare. Oggi starò tutto il giorno a casa a pensarti e a pensare a noi. Fuori il sole è velato e c'è un caldo umido insopportabile, ma qui si sta bene. Mio padre non si è fatto più vivo, non so se sia un bene o un male, ma per ora va bene così. Oggi ti voglio raccontare di mia madre. Mi sono resa conto da poco che in realtà il mio silenzio aveva riguardato e investito anche lei. Forse sto parlando di lei davvero solo ora. E scopro che mi fa bene raccontare, mi sembra che sia la prima volta nella mia vita che lo faccio. Forse a voce non renderebbe come per iscritto. Almeno, mi pare così. Vedo te che leggi le mie parole sullo schermo e mi sembra una cosa così bella... Avevo venticinque anni quando mia madre morì. La sua

malattia durò quasi 12 anni. Ebbi una consapevolezza della cosa a poco a poco. Come ti ho già detto, le violenze di mio padre erano cominciate proprio quando le diagnosticarono il male. Mio padre non ne parlava mai e io non gli rivolgevo la parola, non mi ci mettevo mai ad attaccar discorso con lui. Fu mia zia, la sorella di mia mamma, affezionatissima a lei, che mi spiegò come stavano realmente le cose. Lo fece con gradualità, con dolcezza. Mia madre morì a cinquantun anni, era coetanea di mio padre. Era da un po' che ce l'aspettavamo, ma mentre dico questo non sono veramente sicura di cosa provassi, e neanche se davvero potessi mai aspettarmi la scomparsa di mia madre. So che non piangevo mai, che con mia madre non parlavo mai. Non saprei dire il suo grado di consapevolezza. Forse anche mia zia non me lo faceva capire bene. Era mia zia che mi rendeva tranquilla. Mi sosteneva con grande discrezione e con un affetto immenso. Eppure con lei non ebbi mai una grande confidenza. Il giorno del funerale rimanemmo sempre insieme. Mia zia non piangeva, ma da quel momento fu come se piangesse sempre interiormente. Cercai a poco a poco di allontanare dalla mia esistenza quel volto triste il più possibile, nonostante che per un certo tempo ci avessi anche fatto una certa abitudine. Anche di questo mi rendo conto soprattutto adesso. Gli altri parenti erano pressoché inesistenti. I miei nonni materni erano già morti quando ero piccola e quelli paterni vivevano a Torino, non c'era un gran calore con loro, e a causa della vicenda con mio padre cercai di evitare ogni incontro. Mio padre del resto non insistette mai per farmeli frequentare. Non andai neanche ai loro funerali, qualche anno fa. Ci andò solo mio padre. Persone e ambienti che preferisco dimenticare. Chi non voglio dimenticare invece è naturalmente mia madre. Non mi rimprovero di non aver avuto mai grande tenerezza neanche con lei, perché la malattia e quel che successe con mio padre ci divisero fatalmente. Non poteva andare in altro modo se non così come è andata. Amavo mia madre, ma non riuscivo davvero a manifestarglielo. E non volevo farlo, poi. Mi comportavo sempre bene con lei, con grande rispetto. A volte lei mi accarezzava. Secondo me capiva il bene che le volevo. Era un bene autentico, eppure segretamente la odiavo anche. La odiavo perché era malata, perché non le potevo dire ciò che mi turbava, e la odiavo perché non piaceva più a mio padre. Era evidente da tantissimo tempo, probabilmente da prima ancora che si ammalasse. Certe notti, prima di addormentarmi, mi immaginavo di essere lei e di tornare a casa completamente cambiata, una diva, una strafica impressionante. Mio padre doveva sconvolgersi per quella novità e mentre mi chiedeva di spogliarmi, io sprezzante gli dicevo: 'Non credo proprio di avere bisogno della polizia, stasera'. Prendevo una mela e la mordevo di fronte a lui e poi la lanciavo sul tavolo,

poi uscivo e sceglievo gli uomini che volevo, anche due o tre per volta, e così immaginavo tutta una sorta di vendetta. Altre volte sognavo scene di questo genere, ma mia madre e io eravamo insieme, sia che fossimo uno o due corpi separati, e in alcuni casi eravamo a casa con altri uomini e invitavamo mio padre a partecipare alle orge che voleva mia madre, per poi rifiutarlo o escluderlo. Ti prego, non pensare chissà cosa di me. Ti sto aprendo cose che sono sempre state chiuse. Queste fantasie riguardavano il pensiero di mia madre, anche se non sembra. Non le consideravo mai come fantasie erotiche. Le percepivo come una vendetta che speravo mia madre dovesse un giorno compiere. Una vendetta che non si realizzò mai. Forse ti ho annoiato. Se è così, scusami, ma sappi che ho fatto qualcosa che mi rende libera e più vicina a te, più libera di amarti. Un bacio che duri fino a domenica...”.

La mattina successiva, una domenica di nuovo grigia e collosa, Rodrigo era nel cortile e aspettava l'arrivo di Diana. Aveva voglia di distrarsi parlando con qualcuno. Era anche lieto di poter manifestare ogni tanto il suo bisogno di socialità in quella comunità dove la compagnia era il più immediato motivo di sopravvivenza. Mentre stava conversando sui più svariati argomenti, Rodrigo notò la presenza di Jack, che nei giorni festivi poteva ora evidentemente uscire, ammanettato e vigilato costantemente da due agenti. Questi parlavano tra loro e qualche volta si rivolgevano anche a lui, ma Jack non rispondeva mai, neanche con atteggiamenti, gesti, minimi accenni. Il suo mutismo era sì oltranzista e impenetrabile come quello di Corrado, solo che la presenza di Jack, il suo silenzio marmoreo, la fissità levigata e algida, trasmettevano un'inquietudine e un'angoscia più grandi e, fortemente connessi a esse, un fascino inattingibile, un'atmosfera carica di radicalità profonda, di intransigenza coraggiosa.

Il caldo sembrava aver incrementato l'indolenza generale e la passività degli ultimi tempi. Il Cobra era mogio e spento, i suoi occhi sorridevano mestamente e il suo portamento fiero e deciso pareva fosse stato piegato da un'anima parassita. Qualcuno diceva che gli facevano delle iniezioni. Di sicuro, nessuno parlava più di organizzare sommosse o semplici manifestazioni di protesta; molti discorsi si erano fatti più prudenti. Le novità di cui si cianciava durante i pascoli concentrici nel cortile o nel corridoio serale riguardavano solo l'ultimo pestaggio, i più recenti furti o coltellate, lo spaccio più conveniente, la più fresca prodigiosa orgetta omosessuale. Rodrigo cercava solitamente soprattutto le persone che avessero qualcosa da raccontare e che ne avessero voglia, circostanza sempre più sporadica. Quella mattina, tuttavia, trovò rinfrancante attraversare quelle conversazioni scarne e spezzettate, guardare l'ostinata e monolitica figura di Jack,

respirare la stessa aria oleosa che in quel momento toccava anche le narici dei bagnanti a meno di un chilometro di distanza.

Poco prima di rientrare, una delle guardie che custodivano Jack, forse perché estenuata dalla sua resistenza nel non rispondere alle domande, gli sputò in faccia due volte. Nessuno si voltò, nessuno fece commenti. A Rodrigo parve di essere stato l'unico ad accorgersi del fatto. Jack non si portò neanche le mani al volto e lasciò colare la saliva altrui sui propri lineamenti, come se fosse una statua di pietra.

Diana era bellissima e raggianti e come sempre a Rodrigo venne subito in mente Faggio Rotondo. Scelsero di continuare a sussurrare.

Mi hai risposto con poche righe e ho pensato che ti sentissi osservato, controllato. È così? Com'erano le mie lettere? Sono stata troppo pesante?

No, che dici, erano bellissime. Ti avrei baciato e stretto forte a ogni parola. Però ora ti devo dire una cosa molto importante. Anzi, due. La prima è che sicuramente non hai considerato, e io sono stato incauto a non avvertirti prima, che la mia casella di posta potrebbe essere stata messa sotto controllo. Tutto quello che hai scritto potrebbe essere letto da altri...

Sì, ci avevo pensato... O forse no... Non lo so...

L'avvocato Moretti vuole sapere se intendi rivelare il vero motivo che ti ha spinto ad accusarmi, oppure se pensi di ritrattare dichiarando di aver agito in quel modo perché particolarmente turbata dalla...

Scusa, Rodrigo, ho capito, ci ho già pensato e nello stesso tempo non ho troppa voglia di strategie complicate. Io so solo che voglio dire la verità, ogni giorno di più... Ne ho paura, certo, ma nello stesso tempo ne ho sempre più bisogno.

Qualsiasi linea si segua, non sono sicuro che tu possa uscirne totalmente indenne.

Lo so. Sono disposta a tutto. L'unica cosa che non voglio fare è denunciare formalmente mio padre. Non voglio vendette. Di certo c'è che sono pronta a dichiarare la verità. Quel che succederà a mio padre... succederà. Certo, non posso essere indifferente... È normale, insomma... Piuttosto, non saprei dire se il contenuto delle mie rivelazioni possa essere considerato un motivo valido per agire contro di te in quel modo...

Lo è stato, Diana. L'avvocato saprà senz'altro, partendo da questo dato di verità, rendere assolutamente lineare la giustificazione del tuo comportamento. Diana...

Dimmi.

Non ti è mai venuto in mente che... che tuo padre potrebbe aver... usato violenza anche con altre donne? Magari anche con altre minorenni? Chiuse anche loro nello stesso silenzio che hai conosciuto tu?

No... Non ci avevo mai pensato.

Io credo che te lo chiederanno.

Risponderò che non lo so, perché... è così.

Diana ebbe il volto smarrito e impallidi. Rodrigo appoggiò le mani alla base del divisorio.

Amore mio, credo di capire cosa tu stia provando.

Mi sembra... Mi sembra quasi di aver mentito, prima, ma... è tutto confuso, in questo momento. Mi sembra di averlo sempre sospettato e... e contemporaneamente mi pare invece di non averci mai pensato, mai... È così strano...

Ora non ti preoccupare troppo per questo. Vedrai che quando parlerai all'avvocato Moretti, lui ti metterà a tuo agio e sceglierà la strada migliore per noi. Vedrai... Quindi, gli riveliamo tutto? Parliamo anche delle lettere, prima che magari poi saltino fuori da una fonte sgradita?

Sì, sì. Gliene parlerò io stessa delle lettere.

Magari invece non serviranno e ti chiederà una deposizione formale.

Come ti ho detto, sono pronta a tutto. Voglio scavalcare qualsiasi paura.

Rodrigo sorrise e così fece anche Diana, che riprese calore. Rimasero un po' in silenzio, ma non troppo perché entrambi non volevano soffrire in quegli istanti per l'impedimento a toccarsi, a baciarsi, ad abbracciarsi.

Allora... Si sta bene a casa? È bello per me sapere che casa mia non è deserta.

Ci sto benissimo, ma non puoi capire quanto mi manchi.

Sì, che lo posso capire... Come pensi che abbia passato tutte le settimane, i mesi, senza avere tue notizie? Lo sai che sono venuti a trovarmi quelli di Faggio Rotondo? I proprietari.

No. Cosa volevano?

Niente. Sono belle persone. Mi hanno invitato lassù. Ci voglio ritornare.

Oh, anch'io ci voglio ritornare...

Lo sai che cosa sto studiando?

No, non me l'hai ancora detto!

La coltura delle olive. Vorrei cambiare vita e dedicarmi a questa attività. Vivere in un posto come Faggio Rotondo.

Sarebbe stupendo, amore. Lo faremo.

Davvero? Davvero piacerebbe anche a te?

Sì.

Ma tu...

Forse è presto per fare questi progetti, ma ti assicuro che sarei entusiasta di vivere lontano dalla città.

Non mi sembra vero.

Non lo è ancora. Ma lo sarà.

Il ricorso in appello fu presentato a metà settembre. L'avvocato Moretti chiese la rinnovazione dell'istruttoria dibattimentale alla luce di una deposizione ufficiale rilasciata da Diana, nella quale l'accusatrice di Rodrigo dichiarava di voler ritirare in toto ogni atto incriminante sostenuto precedentemente nei suoi confronti in quanto "frutto di una condizione psichica di estrema debolezza". Nella dichiarazione era scritto che tale stato di fragilità, acuito dalle esperienze cariche di tensione vissute prima, durante e dopo il sequestro di Corrado da parte di Rodrigo, l'aveva condotta "a esternare la testimonianza di una violenza sessuale effettivamente subita, ma in un tempo passato, il cui autore non era l'imputato, bensì il padre, il commissario Vittorio Corallo, del Comando di P.S. di Genova"; che, "data la gravità dell'impatto emotivo seguito a un tale evento, compiuto la prima volta quando la figlia Diana era minorenne, e perpetratosi negli anni a venire", tale evento lei non era mai riuscita a raccontarlo a chicchessia, e che, nelle circostanze cruciali nelle quali si era trovata, in condizioni di "coscienza assai turbata", aveva finito per esternarlo finalmente in quel modo drammatico, utilizzando come aiuto involontario proprio l'ultima persona alla quale mai avrebbe voluto arrecare fastidi o danni. Il documento fu sostenuto da un referto redatto da una psicologa, la dottoressa Odessa, che aveva più volte in passato collaborato con l'avvocato Moretti e che aveva una certa fama, non solo nell'ambiente prettamente legato alla sua professione, ma anche nel mondo giudiziario.

Diana non solo si esprime in modo aperto e franco con l'avvocato Moretti, ma si rivelò disponibile e molto collaborativa anche con la dottoressa Odessa. L'avvocato Moretti le diceva spesso che l'atteggiamento che lei aveva assunto e il fatto che nessuno avrebbe avuto interesse a contro-accusarla direttamente, avrebbero potuto costituire un solido binomio di attenuanti, casomai il giudice avesse voluto sollecitare ed esercitare l'argomento della falsa testimonianza. Egli confidava addirittura in una soluzione senza danno alcuno per Diana, anche se, mentre esprimeva le sue previsioni, l'avvocato si premurava continuamente di avvertire la sua assistita che nulla dovesse essere dato per scontato, che era sempre buona norma aspettarsi gli esiti peggiori, pur nel contempo impegnandosi a

piena forza e senza deflettere mai un giorno, un'ora, un minuto, un attimo, dall'impegno che necessariamente si doveva approfondire.

A corredo di tutto ciò che Diana aveva rivelato di nuovo per riaprire il processo, fu considerato inevitabile da parte dell'avvocato Moretti produrre un'ulteriore dichiarazione che contenesse una ricostruzione completa e veritiera del periodo trascorso a Faggio Rotondo in compagnia di Rodrigo e di Corrado. Quando Diana comunicò a Rodrigo le decisioni che aveva preso d'accordo con l'avvocato, nel ripercorrere le omissioni e le bugie di cui era stata autrice, pianse a dirotto, mentre lui non smetteva di tentare di rassicurarla, dicendole che non era assolutamente il caso di aumentare il peso di quei particolari. Le disse anzi di essere dispiaciuto per avere dubitato di lei qualche volta, per aver considerato la possibilità che Diana gli avesse più volte mentito. Toccò allora a Diana rassicurarlo ed entrambi oltrepassarono così più sereni quei ricordi contrastati.

L'avvocato Moretti, dopo aver raccolto e inviato tutti i documenti necessari per la riapertura della pratica processuale, disse a Diana e a Rodrigo che presumibilmente la data del nuovo processo sarebbe stata fissata per un giorno di gennaio o, al più tardi, febbraio.

Venne settembre e Diana pensò con angoscia crescente alle reazioni del padre, il quale fu presto raggiunto da una convocazione in Tribunale, il cui oggetto era "Accertamenti in merito a una presunta violenza sessuale subita dalla signora Diana Corallo". L'avvocato Moretti consigliò a Diana di non contattare in alcun modo il padre e, nel caso lo avesse fatto lui, di non accettare un incontro diretto se non in sua presenza o con il supporto della dottoressa Odessa. Anche i genitori di Rodrigo stettero molto vicino a Diana in quel periodo di turbamenti e attese. Il padre di Diana comunque non chiamava la figlia e persistette nel suo silenzio anche dopo l'avviso giudiziario, il che aumentò l'apprensione di Diana.

In fondo, cosa ti direbbe se ti chiamasse? le disse Rodrigo durante una visita. "Non dovevi farlo" o "Mi hai tradito" o cose del genere? Se siete rimasti in silenzio totale tra voi, su questa cosa, per un'infinità di tempo, come vuoi che reagisca se non cercando di risolvere tutto sempre restando in silenzio? Cercherà di difendersi, quando sarà interrogato, cadendo dalle nuvole, dicendo che le tue sono tutte fantasie di una donna turbata. Non puoi certo pensare che venga anche da te a confidarti certe cose...

Questo no, ma poteva lo stesso chiamarmi così, anche senza motivo, non so, per sondare il terreno, per qualcosa... Non so... Il fatto è che...

Cosa?

Che avrei preferito che mi chiamasse, senz'altro per ridurre questa inquietudine che ho adesso.

Ma, nel caso, avresti tirato fuori tu il discorso? Gli avresti detto che hai rivelato tutto?

Non credo... Non so... E in effetti, in ogni caso, non so se davvero avrei ridotto la mia ansia. Sai una cosa, Rodrigo, devo farmela passare, c'è poco da dire. È lui il responsabile di tutti questi guai, e tocca a me emanciparmi fino in fondo. Non ha senso che lui mi tenga di nuovo in pugno anche ora, proprio adesso che ho trovato il coraggio per andarmene di casa.

Rodrigo la guardò. Cominciava a rivedere davvero la Diana decisa, forte, operativa, pragmatica, che aveva conosciuto a Faggio Rotondo.

Che farai, allora?

Non ho alcun obbligo nei suoi confronti. Lascero che le cose vadano come devono andare. È chiaro che ci sto comunque soffrendo, è mio padre, si tratta di mio padre... (Diana deglutì e si emozionò, ma non pianse) ma questo è ciò che è capitato nella mia vita, nella nostra vita, e devo capire che non posso metterlo da parte e tenerlo nascosto come un oggetto sgradito... che vorresti buttare via e... e non puoi... No, devo affrontare finalmente i fatti così come sono avvenuti, e come avvengono, dare i nomi esatti alle cose e andare avanti.

Rodrigo mise le mani sul divisorio.

Ti vorrei baciare e ti vorrei...

Sapessi io. Ma è meglio che non parliamo d'amore. Se no, c'è da impazzire. Ci occuperemo solo delle cose più urgenti da fare e... e mi insegnerai l'olivicoltura...

Aveva appena indossato una camicia di lino che apparteneva a Rodrigo, dopo aver fatto la doccia. Erano passate le otto, ma la serata tardava a rinfrescarsi. Nella stanza adibita a ufficio dove Rodrigo teneva il computer Diana aprì la finestra e vide l'ampia distesa di tetti disposti con ritmi irregolari e complicati. Genova trasudava la sua macchia con sottili odori di pancia, con tutte le sue penombre richiuse sulla terra scura, contro l'azzurro brunito, immobile e impercettibilmente screziato, del cielo marino, che soffiava piano verso le case, con una lussuria lentamente ellittica.

Accese il computer e lasciò la luce spenta nella stanza, si sedette sulla poltrona e scrisse qualcosa a Rodrigo: "Sono seduta di fronte al tuo computer. Ho solo la tua camicia indosso. C'è un lembo di questa camicia che me la sta toccando. Non ti dico altro. Un bacio". Si eccitò mentre stava riguardando le parole che aveva scritto, parole che non avrebbe inviato e che voleva cancellare. Suonò il campanello della porta. Diana chiuse

istintivamente la finestra e subito dopo la riaprì, considerando sciocco il suo gesto impulsivo. Percorse il corridoio a piedi nudi e giunse nell'ampio vano di entrata dov'erano la sala e il soggiorno. Non accese la luce. Il campanello suonò ancora e Diana emise un gemito rauco che soffocò immediatamente. Accostò l'occhio allo spioncino e vide suo padre, in divisa, con un volto molto teso. Pensò che lo avrebbe considerato teso in tutti i casi, che non fosse realmente in grado di distinguere in quelle condizioni uno stato d'animo in particolare. Mise la mano sulla serratura, poi la ritrasse.

Aprimi, Diana, lo so che ci sei tu dietro la porta! Cerco te, voglio parlare con te!

Diana cercò di pensare nel modo più veloce possibile, ma con lucidità. Pretese da se stessa la medesima fermezza che aveva udito nella voce di suo padre. Volle considerare tutte le scelte a disposizione. Prima di aprire, avrebbe comunque dovuto mettersi qualcosa. Forse vuole solo chiarire la sua posizione o spiegarmi come si comporterà, pensò. Forse vuole parlare davvero per la prima volta con me di ciò che è successo tra noi. Forse anche lui ha bisogno di sfondare il suo stesso silenzio. Magari sta pensando, da solo, a casa, tutto il giorno, riconsiderando la sua vita... Il padre di Diana batté la mano sulla porta e lei avvertì uno schiocco secco che le rammentò qualcosa. Si stava infilando le mutande e anche questo gesto si agganciava allo stesso ricordo, sì, l'anno precedente, pochi giorni prima di essere scoperti a Faggio Rotondo, il bambino che Rodrigo aveva incontrato lassù tirò un oggetto contro il vetro e il battito prodotto da suo padre le ricordò quel rumore. Appena lo sentimmo, rievocò Diana, ci infilammo subito le mutande, mi viene in mente con precisione questo collegamento. Appena fu di nuovo davanti alla porta, Diana guardò ancora al di là di essa. Non ha in mano alcun mandato, pensò con fierezza e orgoglio per la sua presenza di spirito. No, non aprirò.

Diana! Aprimi! Sono tuo padre!

Diana rivide Faggio Rotondo, l'arrivo dei poliziotti. Udì un calpestio sulle scale e dallo spioncino vide che la vicina del piano di sopra, una signora che aveva già conosciuto, passò accanto a suo padre, salendo, e gli diede la buonasera. Lui si mosse girando su se stesso, con aria imbarazzata, parve a Diana, e, dopo aver allungato le braccia in verticale verso terra, forse per un moto di stizza, se ne andò con un movimento brusco. Diana rimase incollata all'occhio della porta per un bel po', aspettandosi un ritorno. Il silenzio si fece fitto. Per un attimo si voltò verso l'interno della casa, come per controllare la possibile presenza della sua stessa paura, poi tornò alla sua posizione e, dopo altri cinque minuti buoni, si distanziò lentamente dalla porta.

Rimase a lungo immobile, in piedi, nell'oscurità crescente. Notò che la sera si stava rinfrescando, si accordò meglio con il proprio respiro. Prese il cordless e telefonò a casa Rossini.

Buonasera, signora, sono Diana.

Buonasera, Diana.

Ho chiamato, perché... Visto che domani è giorno di visita... Mi chiedo se...

Vuoi sapere se ci va mio marito? Te lo passo.

Grazie...

Ciao, Diana, come stai?

Bene, direi. E lei?

Non c'è male. Vai da Rodrigo domani?

Sì, certo. Mi chiedevo se ci andasse anche lei. Nel caso, potremmo...

Andarci insieme? Ma certo. Passo io a prenderti.

Giorgio... Devo dirle una cosa...

Dimmi, Diana.

Stasera è venuto qui mio padre. Non so come abbia fatto a sapere che sto qui. In più, doveva essere aperto il portone giù di sotto, perché ha suonato direttamente alla porta di casa. E io non l'ho ricevuto.

Non gli hai aperto?

No.

Be', Diana, avrai avuto le tue ragioni. Anche se non credo che... Mi dispiace molto per questa vicenda che hai vissuto. Comprendo che debba essere molto doloroso questo momento per te...

Io... volevo dirle che l'ho chiamata soprattutto perché... mi è venuta la paura che lui domattina possa ripresentarsi... Ha saputo dove abito e... insomma, se mi vuol vedere, magari mi aspetta all'uscita da casa e...

Ho capito, Diana, apprezzo la tua sincerità e guarda, ti dico, sono davvero contento di essere in grado di rassicurarti un po' venendo con te domani. Se vuoi, ne parleremo un po' insieme e rifletteremo su... su come sarà il caso di comportarci in questi giorni, ma forse domani vedrai le cose in un altro modo. È normale essere un po' tesi, dopo tutti questi avvenimenti.

Sì, Giorgio, probabilmente è così... Io la ringrazio tanto.

Non dirlo nemmeno per scherzo. Buonanotte.

Il parlatorio era piuttosto affollato e uno degli agenti di turno disse a un collega che si sarebbe assentato per poco tempo, alla ricerca di un ventilatore.

Ma non c'è l'aria condizionata? chiese il padre di Rodrigo al figlio. Siamo a metà settembre, ma sembra Ferragosto.

C'è quell'apparecchio lassù, ma è poco efficace...

...e così, Rodrigo, ti dicevo, intervenne Diana, alla fine, stamattina, non vedendo nessuno, quando sono uscita di casa, ma soprattutto grazie alla compagnia di tuo padre, mi sono tranquillizzata...

Sì, ma...

L'agente tornò con il ventilatore in mano e si bloccò, con uno scatto improvviso del corpo, fissando verso la porta d'ingresso del parlatorio che usavano i visitatori. Diana notò l'arresto improvviso dell'uomo e si girò molto velocemente verso la porta. Il proiettile della Beretta 98FS forò il divisorio e sfiorò l'orecchio di Rodrigo, che rimase per alcuni istanti confuso e assordato. Il padre di Rodrigo prese per la mano Diana e si buttò a terra, facendo cadere anche lei. Tutti gli altri presenti si acquattarono sotto il divisorio, mentre alcuni detenuti fecero lo stesso dall'altro lato, e altri invece si allontanarono verso la porta opposta a quella da cui era provenuto lo sparo. Rodrigo si alzò in piedi e cercò concitatamente di convincere un agente a fargli oltrepassare l'unico punto dove non c'era il bancone che tagliava in due la sala. Ma la guardia lo spinse via e insieme all'altra, aprì il fuoco contro il padre di Diana, che aveva ricominciato a usare la sua arma. Un agente fu colpito a una mano, il padre di Diana al braccio sinistro. Ma quest'ultimo continuò a sparare con la destra. Raggiunse prima il padre di Rodrigo, che aveva opposto il suo corpo come uno scudo per proteggere Diana, poi, vedendo Rodrigo che cercava di raggiungerlo, lo colpì a un fianco. Altri agenti sopraggiunsero, ma tutti dovettero sparare da un'unica postazione, quella del passaggio, dove finiva il bancone col divisorio. Due guardie furono colpite a morte. Rodrigo rotolò su se stesso, cercando di raggiungere le loro pistole, ma quando riuscì a impugnarne una e a puntarla verso il padre di Diana, non lo trovò più.

Fermi, ora. Fermi tutti, gridò una voce dietro la porta d'ingresso del parlatorio. Era la voce di un agente che teneva spianata la pistola con cui aveva fatto saltare il cranio del padre di Diana, il quale giaceva prono, con la faccia tumefatta rivolta a destra, l'occhio destro esploso in materia viscida insanguinata che colava a terra. Dentro la sala si udivano singhiozzi, respiri affannosi e gemiti di sgomento, mentre dall'esterno provenivano già i suoni di diverse sirene. Rodrigo si precipitò su suo padre, che ansimava e stropicciava ogni angolo del volto. Diana, lo sguardo sbarrato e stravolto, si era alzata e ora si accucciò anche lei sull'uomo che l'aveva salvata, cingendo convulsamente suo figlio, che l'aveva raggiunta. Entrarono in quel momento le barelle e il personale del Servizio di

Emergenza fece un primo accertamento sulle condizioni dei feriti. Diana, tremante e con la bocca ancora spalancata dal terrore, si alzò di nuovo e andò accanto al padre, si inginocchiò al suo fianco e lo toccò con le due mani su un lato, riuscendo a rivoltarlo velocemente.

Non lo può toccare, mi scusi.

Diana chiuse la bocca e deglutì.

È... mio padre. È morto.

Il ragazzo che aveva parlato sentì il polso al padre di Diana e poi ne controllò il respiro.

È vero, è morto. Mi dispiace.

Diana guardò il volto del genitore, irriconoscibile. Vide i baffi che avevano tracciato e colonizzato la sua pelle lungo brandelli di tempo buio. La bocca le si riaprì in un cerchio muto. Fissò il ragazzo, che esitava a continuare il suo lavoro. Il tempo per lei si sospese, era vuoto. Il ragazzo, che era rimasto in ginocchio come lei, si rialzò e le porse la mano per sollevare anche lei. Diana si scosse per il contatto delle mani di Rodrigo, che le cinsero le spalle. Diede la mano al ragazzo e lo ringraziò. Il ragazzo guardò Rodrigo, alzando i sopraccigli, poi riprese il suo compito. Rodrigo e Diana si abbracciarono in un tuffo di cose che non ebbero parole.

Signor Rossini, io l'ho fatta convocare perché le voglio e le devo fare alcune domande. Sarei dovuto partire per due settimane di vacanza, ma...

Mi dispiace veramente tanto, signor Direttore.

Oh, andiamo, Rossini, non è certo per colpa sua che è successo... quel che è successo.

Il Direttore si morse appena il labbro superiore e poi produsse uno sguardo laterale stranito, come se avesse pensato a qualche brutta cosa; poi si rivolse ancora direttamente a Rodrigo.

Ho ricevuto ieri diversi rapporti dettagliati sulla sparatoria di ieri l'altro e, anzi, le devo dire che il comportamento da lei tenuto è stato così... collaborativo, così coraggioso... che sicuramente costituirà un ottimo motivo di ricaduta positiva riguardo alla sua vicenda personale. A proposito, le hanno già dato notizie su suo padre?

Ieri sera mi è stato concesso di telefonare a mia madre, che mi ha detto che le due pallottole non hanno leso organi vitali; che mio padre è malconcio, ma fuori pericolo.

Sì, ho dato io quel permesso. Stamattina abbiamo chiamato noi l'ospedale, anche per gli agenti feriti. Le confermo anch'io che suo padre non corre rischi, che ha passato un'altra buona nottata.

E gli agenti?

Sono due i miei uomini feriti, entrambi alle mani. Purtroppo gli altri due...

Lo so... Io, invece, ho avuto un'enorme fortuna, ho solo un fianco graffiato...

A proposito di suo padre, gli organi di informazione hanno dato un grande risalto al suo eroismo. Ha protetto la signora Corallo.

Sì, io non mi ero subito accorto di questo, ma così mi hanno riferito tutti.

Siete uomini d'azione.

Lo credo anch'io, per la prima volta da ben poco tempo, signor Direttore. Parlo sia per me che per lui.

Il Direttore poggiò i gomiti sull'orlo della scrivania e giunse le mani, porgendosi in avanti con il busto e increspando come sempre verso l'alto il labbro superiore.

Il commissario Corallo era dunque venuto per uccidere la figlia... O forse ha perso la testa all'ultimo momento...

Il giorno prima era stato da lei e lei non gli aveva aperto. Forse ha deciso di aspettare l'occasione della visita per vederla, ma non saprei dire se abbia premeditato quel che ha fatto. Sicuramente nel parlatorio voleva ammazzare anche me.

Mmh... Ho saputo... Ho saputo che il commissario è stato accusato pesantemente dalla figlia...

Sì, è così.

La cosa che vorrei chiederle, Rossini, è questa: avevate pensato, lei e la signora Corallo, a una cosa del genere? Voglio dire, all'idea che suo padre potesse concepire e realizzare una vendetta del genere, in questo modo violento?

No. Perlomeno, a me non era venuta proprio in mente una scelta. Credo neanche a Diana. Non abbiamo mai immaginato una cosa così.

Neanche la mattina stessa della visita? Dopo che la sera prima il padre si era recato a trovarla?

No, neanche in quella occasione. Diana si è impaurita, ma non ha espresso un tale timore del genere. Credo che pensasse forse...

A un altro tipo di violenza?

No, non credo. Forse ipotizzava una richiesta di perdono. Temeva di non reggere quella situazione, di subire un sovraccarico di tensione. Infatti lei non voleva più vedere suo padre.

Bene, Rossini, volevo sapere soprattutto questo. Del resto, abbiamo parlato con i colleghi del commissario, con gli agenti al suo servizio, e hanno detto tutti che non avevano notato niente di nuovo nel suo comportamento, che non era particolarmente agitato, turbato, che era comunque conosciuto generalmente come un duro, un tipo di poche parole, di grande esperienza e di notevole senso pratico e operativo. Sappiamo tutto questo perché naturalmente sono già cominciate le indagini e noi abbiamo da lungo tempo un rapporto professionale molto fitto con diversi commissariati.

Signor Direttore, le voglio esprimere il mio cordoglio per gli agenti caduti. Con uno di loro ogni tanto scambiavamo qualche battuta...

Il Direttore si ritirò sprofondando nella sua poltrona e inarcò le labbra, strabuzzando e poi sbattendo gli occhi.

Voglio... chiarirle ancora che non la ritengo responsabile di nulla. La ringrazio delle sue parole, ma... Sono seccato, certo, e non con lei, glielo assicuro... Si aprirà un'inchiesta sulla sicurezza del parlatorio, e insomma... Fastidi... Sui miei ragazzi... non ci sarà nulla da dire. Hanno fatto entrare un commissario di polizia, tra l'altro conosciuto. E si sono comportati straordinariamente. Radunerò tutto il personale per le esequie e terrò un discorso anche per tutti i detenuti. Ora può andare, signor Rossini... Detto tra noi... Io sono convinto che lei debba uscire di prigione al più presto...

La ringrazio davvero, signor Direttore. E spero tanto anch'io che...

Bene, bene. Tante cose, Rossini, buona fortuna.

Le nubi si sovrapponevano come strati di carta velina, e il grigiore dell'edificio del Tribunale ben si accompagnava con il cielo di quel gennaio avaro, come un monile di argento falso sotto una gola e un volto pallidi ed emaciati.

Rodrigo e Diana, dopo aver salutato tutti e prima di uscire, riuscirono a rimanere soli per alcuni minuti in un angolo dell'atrio. Tutti si erano felicitati con loro e c'era un'euforia generale intorno alla coppia, ma Rodrigo, che sarebbe comunque ritornato subito in carcere, aveva avvertito una debolezza improvvisa, forse una diminuzione di pressione, un calo degli zuccheri, qualcosa che gli era occorso dopo tutte quelle emozioni. Si sedettero entrambi su una panca di pietra, in cima a uno scalone interno al palazzo.

E per fortuna che con giornali e televisioni se la sbrigherà solo l'avvocato, disse Diana.

Oh, lui è abilissimo anche in questo. E sempre pronto a soddisfare tutti con le parole.

È stato bravissimo. A me non hanno dato neanche una multa. E tu...

Sì, è stato eccezionale. Diana... Non ho alcuna voglia di ritornare dentro. È che... che mi sento già fuori, capisci? Mi sembra che sia tutto finito e nello stesso tempo so benissimo che non lo è. Ancora un inverno e un'altra lunga estate...

Diana carezzò Rodrigo e gli si strinse accanto.

È vero, amore, si tratta di quasi dieci mesi, sono tanti e adesso sembrano tantissimi, lo so. Può darsi anche che ti riducano ulteriormente la pena, andando avanti. Io ti starò vicino ogni settimana, ogni momento. Ti scriverò ogni giorno. Potremo progettare il nostro futuro... Ti procurerò qualsiasi cosa ti serva. Farò in modo che tu possa avere qualche permesso. Non è impossibile...

Non so... Su un incremento di riduzione della pena non ci credo molto. Il fatto che Corrado sia sempre in quello stato gioca a sfavore. Diana... Ma tu pensi davvero che stare lassù con noi possa avergli fatto male?

Mah... Un'accusa vera e propria contro di me, per esempio che io abbia contribuito ad aggravare la sua afasia, non c'è stata... Neanche il padre di Corrado ha mai detto questo... Eppure, che si dovesse intervenire subito su Corrado da un punto di vista medico, lo hanno sostenuto tutti.

E tu come la vedi?

Rodrigo, in quei giorni non valutavamo certo le cose in questi termini. Forse abbiamo sbagliato, ma non ne sono per niente convinta. Io credo che da quando partiste in auto dal piazzale della discoteca fino a oggi il soggiorno nella vallata sia stato l'esperienza migliore per lui.

La penso allo stesso modo. Lì c'erano la terra, l'erba, il cielo. Come può guarire ora tra le mura dell'Istituto e quelle di casa?

Forse è tra le mura di se stesso e sta scontando così la sua colpa.

Forse... Come sono stanco, Diana...

Il sabato successivo, oltre a Diana, comparvero nella sala del parlatorio, anche i proprietari di Faggio Rotondo, che conobbero Diana per la prima volta.

Mi dispiace tanto che non siamo riusciti a venire all'udienza, la settimana scorsa, disse Carolina. Abbiamo seguito un po' le vicende attraverso internet... Noi avremmo tantissimo piacere che voi veniste su con noi a Faggio Rotondo, non appena Rodrigo sarà di nuovo libero.

Per noi, disse Diana, ritornare lassù sarebbe una grande emozione.

Carolina sorrise e guardò Bruno.

Hai sempre l'idea di fare l'olivicoltore? chiese Bruno a Rodrigo.

Certo. Sto guardando un po' in rete se ci sono terreni in vendita. Qualcosa ha anche visto mio padre. L'idea è di prendere un oliveto già funzionante, non un terreno dove piantarlo da capo, altrimenti ci vuole poi un sacco di tempo perché sia veramente attivo.

Carolina e Bruno guardarono Diana, che sorrise. Poi Carolina si rivolse ancora a Rodrigo.

Perché, vedi, Rodrigo, nelle vicinanze di Faggio Rotondo c'è un terreno in vendita, di cui fa parte un bell'oliveto. In realtà si tratta circa di milleottocento piante, quindi, per viverci, di questi tempi soprattutto, è dura, ma... ma Bruno e io abbiamo pensato che...

Carolina ebbe un'esitazione, forse un moto di pudore, e così continuò Bruno a parlare.

Insomma, se invece di una coppia, questo terreno lo acquistassero due coppie... Se davvero vi piacesse il posto... Dividendo le spese, magari si potrebbe cercare in seguito anche un altro oliveto, magari da altre mille piante e, così, a poco a poco, si potrebbe ricavarne qualcosa... Naturalmente, e senz'altro all'inizio, non ci potremmo permettere di lasciare le nostre occupazioni attuali, almeno noi...

Aspetta, aspetta... disse Rodrigo guardando Diana, che vide sorridente. Mi stai parlando di mettere su una specie di azienda in quattro?

Sì, disse Bruno. Quattro persone che mettono in comune le loro risorse, con le dovute proporzioni, i dovuti accordi, e...

Sarebbe una cosa stupenda, disse Diana.

Rodrigo sorrise, poi rise, poi risero tutti.

Potremmo anche, continuò Bruno, restaurare il rudere e farne un'abitazione per voi; potremmo anche estenderlo. Noi abbiamo piena licenza di edificare lì un'altra casa...

Aspetta, mi sembra di sognare, disse Rodrigo.

In realtà, disse Bruno, più che un sogno, sarà un gran mazzo che ci dovremo fare tutti quanti.

Tutti risero ancora. L'agente di turno e gli altri presenti li guardarono stupiti.

Moderiamoci, disse Carolina.

Comunque, disse Rodrigo, io non vedo l'ora di cominciare. Niente mi sembra più duro che stare qua dentro.

Sono con te, fece Diana.

La cosa che ci proponete è, lo ripeto, un sogno che mi si apre davanti agli occhi. Vi ringrazio davvero tanto. C'è una cosa che voglio chiedervi. Ma un oliveto dalle parti di Faggio Rotondo non è troppo alto?

In effetti un po' alto lo è, disse Carolina. È qualche chilometro più sotto, a circa ottocento metri di altitudine. Però è esposto perfettamente al sole ed è su un versante davvero ventoso. Da lì si può anche vedere il mare, come a Faggio Rotondo...

Quanto costa?

Mi pare intorno ai novantamila euro. Si tratta di più di due ettari di terreno.

Bene. Faremo i nostri calcoli... Tempo ne abbiamo, purtroppo...

Se veramente accettate il nostro progetto, disse Bruno, si tratta di un tempo di attesa che condivideremo tutti. Voglio dire che potrebbe esserti d'aiuto pensare a questo periodo come a un'attesa... condivisa.

E anche i tuoi studi, disse Diana, li sosterrai ancora più volentieri.

Ma tu, Diana, sapevi già tutto?

Tutti risero, attenti a farlo senza clamore.

No, giuro.

No, assolutamente, aggiunse Carolina. Ci siamo presentati poco fa...

Ragazzi, cosa devo dire, disse Rodrigo, mi sembra incredibile pronunciare queste parole dall'interno di un carcere, ma sono felice.

Carolina sorrise e tutti si guardarono sorridenti.

Da quel momento in poi, ogni settimana fu trascorsa come una tappa di preparazione per una vita realmente nuova, che sarebbe nata un'altra volta, in un altro mondo. Le persone a lui care si strinsero intorno a Rodrigo come se tutti vivessero anima e corpo nella stessa identica attesa. Questo clima, che circondava i suoi affetti, era da lui percepito come un calore animale, piuttosto che umano, come se il branco dei lupi aspettasse lui, una bestia giovane che aveva seguito un tracciato impervio, silenziosamente e invisibilmente all'interno della foresta.

Il padre di Rodrigo si era completamente ristabilito e, delegato dal figlio, si occupò molto attivamente, insieme a Diana e con l'aiuto dei proprietari di Faggio Rotondo, di condurre le trattative per definire l'acquisto del terreno segnalato da Carolina e Bruno, sbrigando anche tutti gli aspetti pratico-organizzativi legati alla ristrutturazione del rudere e al possibile avvio a medio termine dell'attività di coltivazione dell'oliveto.

Non vi fu la possibilità di avere permessi speciali per Rodrigo. Di fronte agli altri carcerati lui, che già poteva usufruire della biblioteca esterna al carcere ogni mattina, era visto, oltre che come un privilegiato,

anche come un miracolato, dopo che tutti gli anni della condanna per violenza sessuale gli furono revocati, per cui lo stesso avvocato Moretti ritenne che ulteriori facilitazioni alla vita di Rodrigo in carcere avrebbero addirittura costituito un potenziale pericolo per la sua vita quotidiana di detenuto, e per questo propose di non fare richieste in tal senso. Diana e Rodrigo stesso compresero facilmente queste motivazioni. Oltretutto, Diana era uscita indenne dalla conclusione del processo, grazie soprattutto alle capacità persuasive dell'avvocato Moretti, che insistette molto, oltre che sulle condizioni problematiche e sul disagio psichico affrontato negli anni da Diana, anche sul futuro di una giovane donna, studiosa di giurisprudenza e prossima alla laurea, che sarebbe stato condizionato e forse macchiato in modo assolutamente sproporzionato e gratuito, rispetto all'effettiva moralità della suddetta. Quindi, nel computo complessivo di ciò che fu deciso contro e ciò che fu deciso a favore, sia Rodrigo che Diana considerarono equilibrato e necessario il decorso che stavano attraversando.

La vita interna al carcere nei mesi che seguirono fu sostanzialmente ordinaria e quieta. L'atteggiamento di apertura sociale di Rodrigo crebbe e si fece sempre più sciolto e spontaneo, pur se la specificità della sua presenza nell'istituto veniva avvertita e rimarcata da tutti. La considerazione generale che si aveva nei suoi confronti, rimanendo al linguaggio dei detenuti, non era però tanto quella del "paraculato", né quella della "fighetta", ma quella di un estraneo "del cazzo", uno capitato lì per errore, uno "che ti fa ancora più incazzare", che non poteva essere pienamente da accettare, ma neanche da odiare o da perseguitare. Si trattava di un caso non assimilabile a quello di alcun altro. Rodrigo Rossini era un semplice uomo normale, che era uscito per caso dalla vita ordinata e mediocre che vivono quasi tutti, e presto vi sarebbe tornato, sarebbe tornato nella "merda piatta" che soffoca i molti che ne sono avvolti senza saperlo, mentre con la "merda densa" del mondo detenuto, in cui si ha almeno la vista attrezzata al vero colore del sangue e il cuore finalmente indurito e indifferente di fronte a ogni stupida vanità, con quella "merda" più cosciente, cocente e vera, lui, quel "culo scaldato" insignificante, non aveva nulla a che fare. Tutti gli parlavano, tutti in qualche modo lo accettavano, ma quando ci si doveva occupare di cose serie come la droga o come una punizione scelta per qualcuno, lui lo si lasciava da parte, diventava alieno e spesso invisibile, uno che è presente ai giochi, ma non intendendosi veramente dello spirito e dell'andamento degli stessi, è come se non ci fosse nemmeno; non vale la pena chiedergli commenti, e infine non si deve neanche fare alcuno sforzo perfino per ignorarlo.

Ogni tanto nel cortile compariva Jack, sempre controllato a vista e in manette. Il silenzio che lo ammantava era ora salito in una forma statica e perdurante che investiva anche i suoi occhi. Nessuna delle espressioni consuete sulla fissità visiva, come “lo sguardo perso nel vuoto” o “gli occhi sbarrati”, sarebbe riuscita a rendere quella ferrea e maestosa estraneità. In una persona pervasa dalla calma e nella quale svetta uno sguardo di roccia, anche il più piccolo movimento potrebbe modulare una qualsiasi variazione, e quindi una qualsivoglia impressione; ma nel caso di Jack, anche quando il suo corpo si muoveva, si poteva cogliere qualcosa solo nei guardiani che aveva accanto, come se la sua inerzia fosse percepibile esclusivamente al massimo come un prolungamento dei loro movimenti.

Rodrigo non riusciva più a immaginare un pensiero, qualunque fosse, che potesse aver vita all'interno o lungo quella presenza. Qualche volta, cercando di non farsi notare, si avvicinava a lui, sperando quasi, in alcuni istanti, che Jack, riconoscendolo, lo insultasse, che gli esprimesse il suo ribrezzo o il suo disprezzo, oppure che almeno gli potesse trasmettere una cosciente indifferenza, ostentata o meno. Ma non si trattava più neanche di questo. Jack era il silenzio reificato, il silenzio che non ti guarda neanche più alle spalle. Era il silenzio di tutti i nostri omicidi, di quelli compiuti e di quelli della nostra capacità di compierli. Era il senso essenziale dell'omicidio, esposto in pubblico e contemporaneamente interiorizzato nelle coscienze altrui, ciò che bussa dentro come la tagliente ragione dei denti, la cruda legge delle mani.

In maggio Aldo uscì dal carcere. Rodrigo aveva notato più volte con fastidio gli atteggiamenti da lui tenuti durante gli ultimi giorni di detenzione, improntati all'amplificazione di una benevolenza che Rodrigo aveva sempre considerato una maschera di malevolenza. Ogni suo avvicinamento umano, considerò Rodrigo, era stato sostanzialmente falso. Il falso a volte è un'ombra sottile, ma prima o poi si fa riconoscere. Nessuno, si disse Rodrigo, gli era mai stato davvero vicino. Le lacrime sudate e gli occhi sgomenti che Aldo mostrò il giorno del congedo erano solo i soldi che si contano in tasca, la paura gigantesca della libertà. Ma chi era, chi è, vicino a qualcun altro? Fuori dal carcere ci crediamo liberi e ci pare di avvicinarci e allontanarci con un volere tutto nostro. Dentro il carcere ci pare invece di essere avvicinati e allontanati, e forse il desiderio di impossessarsi delle scelte è più motivato, più cocente. Ma è la paura della libertà, dentro e fuori, che fa la differenza. Rodrigo vedeva che i gesti e i movimenti facciali di Aldo erano spasimi mascherati dalle formalità. Dietro ai suoi occhi lui osservava un campo di tempeste implose, dove la diffidenza, il sospetto, l'avversione, avevano sempre regnato e ora, di

fronte alla imminente perdita della socialità carceraria, questi moti dell'anima si amplificavano, si sviluppavano in estensione, perché ora c'era da odiare il mondo esterno al penitenziario, un'altra volta, in tutta la sua immensa forza ingannevole e ostile.

La primavera per Rodrigo era invece sempre più sorridente e bussava forte, piena di promesse. Gli incontri tra lui e Diana si erano fatti a dire il vero sempre più silenziosi, ma ciò era dovuto soprattutto al desiderio reciproco insoddisfatto: per evitare l'estenuazione che ne poteva derivare, i due avevano cominciato a vivere una sessualità di allusioni, di sguardi, di provocazioni, usando però al minimo la parola. Diana non gli scriveva neanche più. Entrambi si dicevano solo che non c'era più niente da dire e diverse volte risero a lungo insieme a causa di questo.

Un giorno di fine giugno il Direttore convocò Rodrigo, quasi scusandosi per il fatto di dichiarare non opportuna la concessione di una riduzione della pena in virtù della buona condotta.

Signor Direttore, mi rendo conto perfettamente della situazione e ho ben compreso, riflettendoci sopra a lungo, tutto il cammino che ha portato a essa, e le assicuro che considero che sia perfettamente giustificata ogni decisione presa da lei a riguardo.

Il labbro superiore del Direttore si era alzato e subito richiuso come una tenda nel deserto, sede di celate trattative, e con i sopraccigli inarcati irrevocabilmente, aveva pronunciato la frase "Ci rende stabili poter andarsene quando effettivamente si avverte che sia il momento giusto per doverlo fare", pensando agli orizzonti che parevano sempre indistinti, ai luoghi da scoprire o individuare, situati costantemente da qualche altra parte, per giunta irraggiungibile. E a Rodrigo era parso di aver compreso che il tratto sfuggente di quello sguardo rivelasse un'esistenza interamente tangenziale, scandita da approssimazioni senza mete, e un'aria cogente di rimpianto, forse per il non avere tra le mani proprio nemmeno un rimpianto.

La coppia di agenti che accompagnava Rodrigo alla biblioteca era cambiata dalla fine di marzo. La consuetudine dell'acquisto della focaccia si estinse e la dolcezza dell'abitudine condivisa si dissolse. Qualche volta le guardie, che turnavano come le precedenti, fecero colazione con il detenuto scortato e l'impiegata, ma senza le conversazioni di prima, senza quell'aria frizzante da brigata che aveva contraddistinto la compagnia dei primi tempi. I nuovi agenti, totalmente sicuri dell'ineccepibilità della condotta di Rodrigo, si assentavano spesso, uscivano per fumare o addirittura per fare acquisti, o altro. Così, furono numerosi i momenti in cui Rodrigo si trovò solo con Elisa. In una di queste occasioni, verso la fine di agosto,

lei entrò nella saletta senza dire niente, con un passo deciso e il volto sorridente e ammiccante, e si fermò a pochi passi da Rodrigo, il quale la vide come non l'aveva mai vista, rigogliosa di fremiti di forza e splendore.

Sulla canotta attillatissima color albicocca le punte dei capelli biondi, lunghi e sciolti, celavano e svelavano altre punte, quelle sporgenti dei seni alti e sodi. Sotto una minigonna lilla, dove gocce bianche e nere scendevano seguite da comete verdi, viola e gialle, le gambe abbronzate lampeggiavano sinuose, fasciate sotto le ginocchia da due involucri arancioni collegati da una fibbia grigia agli alti zoccoli con i tacchi. Sul volto di Rodrigo trascorsero brividi elettrici così vistosi che provocarono un breve sorriso sonoro di Elisa, con il quale si interruppe il silenzio della sua posa.

Che cosa c'è...?

Eh... Niente... non hai propriamente la divisa della bibliotecaria...

Elisa fece un giro su se stessa, un pianeta luminoso e profumato.

Ti piace? Ho acquistato tutto ieri, anche i sandali fasciati.

Sei... splendida.

Tu te ne andrai, tra poco... Sarai di nuovo libero. Non ci vedremo più.

Uscirò a ottobre, lo sai...

Ma io dopodomani parto. E tornerò quando tu sarai già andato.

Parti...?

Sì. Ho preso alcuni mesi di aspettativa. Vado in Spagna.

In Spagna...

Sì. Ho un fidanzato.

Ah. Sei... Sei felice, allora...

Elisa fece ancora un passo verso Rodrigo. Da un po' non sorrideva più. Il suo volto era come un cielo azzurro, ma il sole doveva essere tramontato da qualche parte.

Ho detto solo che ho un fidanzato.

Dopo un silenzio infinito, lei si girò, avanzò verso la porta, poi si voltò ancora e ritornò accanto a Rodrigo, sempre seduto, che la fissava, immobilizzato e rapito.

Domani sarà l'ultimo giorno che ci vediamo. Ma voglio salutarti oggi. Domani starò sempre di là e se ci vedremo, ti dirò un "ciao" normale.

Rodrigo si alzò improvvisamente. Lei gli guardò gli occhi, con un responso profondo nei suoi. Gli mise la mano destra dietro la nuca e lo abbagliò con la sua dentatura. Lui alzò le braccia indecise, poi le abbassò.

Le parole, disse lei, rovinano i fatti e le cose. E anche da soli, è meglio che non usiamo parole segrete, di cui entriamo in possesso. Almeno, io a volte mi faccio male da sola, così.

Sì. È così...

Elisa fece scivolare la sua mano sul volto di lui, che sentì l'aroma impresso sulla pelle, dopo l'anticipo aereo conturbante del braccio piegato di lei. Poi gli mise la stessa mano sul petto, poi sulla pancia. La mano aperta salì sul petto e infine si ritrasse sulle labbra di lei e da lì schioccò lievemente un bacio tenue e corto, sotto gli occhi arricciati e increspati.

Con uno scatto Elisa si voltò nuovamente e andò decisa verso la porta, l'aprì e dietro di essa scomparve. Rodrigo si sedette dopo un po', sfinito. Chiuse gli occhi per un lungo minuto, li riaprì e rivede la porta. Andò verso la porta, la aprì appena, rimase alcuni istanti in ascolto senza rilevare alcunché, poi la richiuse e infine tornò al computer.

Capitolo 10

L'aereo bianchisce il cielo e la fessura di una porta nel cielo senza porta agita e quasi soffoca gli occhi di Carolina, che ricadono sugli steli e sugli scapi rimasti eretti accanto a lei. Carolina stacca uno stelo dal terreno e ne mette l'apice tra le labbra, chiude gli occhi ed esamina il sapore secco e tenue che galleggia nel respiro del pomeriggio di fine settembre.

Cosa vorresti dire?

Bruno rialza la testa dal sottoponte acuto delle gambe di Carolina e si appoggia su un gomito, con il maglioncino tutto cosperso di fuscilli e pagliuzze.

Solo quello che ho detto, che la natura oggi si può solo comprare.

La frase era un po' diversa. Hai detto che non ci vengono idee migliori che comprarci piante e terreni.

Che è la cosa che abbiamo fatto, dice Rodrigo, con la pancia sull'erba, il nocciolo di una visciola che gli protubera una guancia.

Sì, ma il discorso dell'"idea migliore" sembrava riferito specialmente a me, che ho individuato per prima la fattibilità del progetto.

E sei quella che ha messo complessivamente più soldi, dice Bruno.

Sì, e forse me lo vuoi rinfacciare.

Oh, dice Rodrigo, non credo che...

Non è la prima volta, lo faceva anche i primi tempi.

Non è vero, non ti ho mai rinfacciato niente. E poi, scusa, non abbiamo fatto tutto di comune accordo, prima noi due e poi tutti e quattro? Non li conto neanche più i soldi che ci abbiamo messo tutti. Sei tu forse che hai dei fastidi pensando a questo. In un anno che siamo qui tutti insieme, abbiamo ristrutturato il rudere e ne abbiamo fatto una casa per Diana e Rodrigo, facciamo lavorare tremiladuecento olivi più gli altri frutteti e la piccola vigna, stiamo tenendo su più di tredici ettari di terreno... Stiamo facendo questo tutti insieme. Cosa ti dovrei rinfacciare?

Il fatto che ho cominciato tutto io. Che io ti ho portato qui. E ora sembri scontento. E non è la prima volta.

Rodrigo guarda Bruno, che si volge verso di lui.

È solo nervosa, dice Bruno.

Carolina si alza, butta lo stelo a terra come se fosse una pietra e lo stelo impenna e ondeggia, paracadutante nell'aria.

È una bastardata dire così!

Carolina si allontana e Bruno e Rodrigo la seguono con gli occhi. Diana sbuffa e guarda Bruno e Rodrigo.

Non la capisco questa discussione.

Il calabrone sfreccia spaesando per un attimo le idee e i temi che gli esseri umani discutono. Carolina ritorna da lontano, costretta da una libera traiettoria del pensiero di Bruno, che vuole farsi limpido.

Quello che io chiedo è questo: possiamo noi dire di stare in natura, di vivere nella natura, così, senza aver pagato? Per poter toccare l'erba e gli alberi, e odorare i profumi delle stagioni, noi dobbiamo comprare qualcosa. Quindi è meglio dire che noi la natura ce la compriamo, che essa diventa un oggetto che possediamo.

Diana si gira verso Carolina, che si sta avvicinando. Rodrigo annuisce.

Uno come me, prosegue Bruno, che è nato in città, figlio di stipendiati senza grandi conti in banca, senza possesso di immobili escluso il quattro vani dove eravamo, e con risorse quasi nulle, come può "stare in natura"? Non gli è possibile. Se lo vuole fare, deve per forza riuscire a comprarla, la natura.

È il vecchio argomento della proprietà, dice Rodrigo.

Vecchio o nuovo, il discorso è questo.

Carolina è tornata ed è in piedi, tiene in mano un filo d'erba. Il vento sfrangia i suoi capelli sciolti e punge le fresche dei faggi e dei castagni, con silenziosi sbuffi sulle gote e sulle foglie arrossate.

E quale sarebbe, dice, la necessità di questo discorso?

Ma senti, Carolina, non ti devi arrabbiare. Io volevo solo ricordare, partendo con il farlo a me stesso, sia chiaro, che noi ci siamo costruiti tutto questo solo perché, in un modo o nell'altro, ce lo siamo potuti permettere attraverso il denaro. La natura, la nostra intima natura, tende a condurre l'esistenza in armonia con l'ambiente, con la terra, l'acqua, con l'aria, con le piante, gli animali e con gli altri uomini. Noi però maturiamo anche una coscienza di dominio sull'ambiente in cui viviamo, e poi lo esercitiamo effettivamente, il dominio. Modifichiamo quasi tutto, pensando a ottenere più mezzi per la sussistenza, ma anche cercando di arrivare alle cose più... alle cose belle, le cose che sembra ci diano piacere, soddisfazione, e così via, sempre di più, fino a giungere al superfluo... ma in realtà quello che voglio dire è che la richiesta di armonia tra tutte le cose è la spinta più profonda che noi abbiamo dentro, ma la più difficile da cogliere e da soddisfare.

E quindi? chiede Diana.

Aspetta. Questa armonia riguarda anche ogni forma sociale organizzata, da una piccola comunità a uno stato, chiamatelo come volete. La so-

cietà in cui siamo, o in cui ci sentiamo ospiti, se preferite, ci presenta la percezione di una sostanziale disarmonia. Per me, è proprio l'aumento del bisogno di rilevare il tipo di società in cui siamo che ci segnala la disarmonia. Poi qualcuno, come noi, avverte più forte, rispetto agli altri, la necessità dell'armonia, e allora cosa fa? Profonde il suo operato per modificare lo stato generale delle cose? No, si compra la sua piccola fetta d'armonia, all'interno della stessa logica che governa la disarmonia, cioè il considerare il rapporto con gli altri e con tutte le cose un rapporto commerciale, dove ha la meglio chi ha più disponibilità in termini di denaro. Perché il denaro è il conducente cieco della nostra coscienza di dominio.

Quindi, dice Carolina, tu vorresti che noi facessimo attività politica per cambiare le teste di tutti quanti e lottare contro i mulini a vento in nome dell'armonia generale?

Noi, dice Rodrigo, facciamo già qualcosa in questo senso, proprio perché viviamo secondo il principio di armonia a cui ti riferisci. È un bel l'esempio, no? Non c'è bisogno dell'attività politica.

Bruno scuote la testa. Il vento assale improvvisamente le teste. La calma indaffarata delle farfalle circola lieve e distende alcune visioni delle cose. Diana segue le linee balenanti delle farfalle con cui allenta la tensione delle parole resistenti al vento. Bruno sorride, tocca la terra con una mano e alza il volto verso quello di Carolina.

Ho l'impressione che non ci capiamo per niente.

A me sembra invece di aver capito, dice Carolina, che tu disprezzi quello che abbiamo fatto. E forse lo hai sempre disprezzato, hai disprezzato... tutto.

Diana guarda Rodrigo e poi Bruno e poi ancora le farfalle.

Non è così, dice Bruno. Non è affatto così. La mia è solo un'analisi delle cose, così come sono.

Ma sei scontento di come sono? chiede Rodrigo.

Allora... No, non sono scontento. Per niente. Solo che voglio chiamarle con il loro vero nome. Noi ci godiamo la natura, ma qual è la natura delle cose? Noi ci godiamo il nostro potere d'acquisto... La natura non è più... Si è sovrapposta alla natura vera un'abitudine che spesso ci sembra anch'essa natura, ma non lo è, è invece qualcosa di fittizio, tutto un dare per avere e un avere per comandare, tutto uno scambio commerciale. Il mio è un rilievo, per dire che ci sentiamo beati per un'armonia che non è veramente quella che ci sembra di intendere nelle nostre menti.

Te la metto io com'è la cosa, dice Carolina. C'è qualcosa che ti manca. Cosa ti manca, Bruno? Sii sincero.

Bruno, seduto sull'erba, guarda Rodrigo e allarga le braccia.

Non mi manca assolutamente niente.

E allora dimmi questo, dice Carolina. Che cosa dovremmo fare, oltre quello che già stiamo facendo?

Non è che dobbiamo per forza fare qualche cosa...

E se la natura fosse sempre stata commercio? dice Diana.

Con diverse variazioni, diversi livelli, ma sempre commercio... dice Rodrigo.

Può essere, certo, dice Bruno, che il commercio sia natura, ma non che la natura sia interamente commercio. E comunque c'è uno squilibrio che si può avvertire, quando noi pensiamo alle cose solo o principalmente in termini di appropriazione. Molte comunità dei nativi americani vivevano con ben altra mentalità. I loro membri pensavano che se compare uno sconosciuto su un territorio, la vita di quell'uomo sulla terra è la stessa vita che stai vivendo tu. Scattavano dinamiche di socialità benevolente, non esigenze ansiose di recintare i terreni. Non c'era l'urgenza di attestare giuridicamente che la terra fosse una proprietà.

Perché c'era spazio per tutti... dice Carolina.

In Europa non siamo mica sempre stati settecento milioni... Ma comunque... Nel discorso sembra che lo spazio e l'uomo appartengano a due nature diverse, ma non è così. E in ogni caso, quel comportamento c'era e corrisponde a uno stato di natura che abbiamo dentro tutti. Il fatto è che in noi è represso, è questo che dico. Represso dallo spirito di proprietari arroganti che abbiamo acquisito. E quelli che non posseggono beni di proprietà hanno dentro la stessa arroganza, perché sarebbero pronti a sottrarli agli altri, anche senza nessuna legittimità, se ne avessero l'opportunità. Vuoi sapere perché questo spirito non lo chiamo natura? Perché natura non è tutto quello che facciamo o pensiamo. Natura è ciò che abbiamo di fisso, di immutabile in noi, qualcosa che è profondissimo, che chiama con una voce che tende a unire, a sorridere, ad armonizzarsi.

Be', la domanda resta insoddisfatta, dice Carolina. Cosa dovremmo fare?

Te l'ho detto, non dobbiamo fare niente. Magari potremmo solo ricordarci ogni tanto, mentre siamo sulla nostra proprietà, che in realtà, nella vera realtà, non possediamo un bel niente.

Parole...

Guarda cosa fecero Rodrigo e Diana. Non volevano mica rubare, o cosa... Erano solo esseri umani sulla terra, in cammino sulla terra. E non tirarmi fuori i motivi per i quali si trovavano in quella condizione. Non c'entrano, non spiegano nulla.

Ma se una natura commerciale ce l'abbiamo, come dici, dice Diana, è però pur sempre natura. È vera anch'essa. Non ti può rendere tranquillo il pensiero che, usata con equilibrio, come facciamo noi, possa spiegare e legittimare il nostro possesso della terra?

Sì, può essere così... Ma io tutto questo equilibrio non lo sento. Mi pare invece che la spinta commerciale sia prevaricante, e alla fine soffocante. Tende a togliere gli altri impulsi. Siamo in un eccesso, non avverto l'armonia delle diverse spinte naturali.

Piccoli brividi di freddo allungano lo sguardo di Diana, mentre alcune nubi si arrampicano con pazienza dietro i castagni. Carolina cammina lentamente, sostando più volte, verso la casa di pietra. Bruno la raggiunge dopo un po'. Bruno guarda il cielo e si dirige verso il magazzino. Vi entra, prende la cote e affila la falce. Carolina si gira verso Rodrigo e Diana e agita il braccio. Rodrigo e Diana alzano un braccio, poi si abbracciano e si baciano seduti tra i fiori che tramontano fruscianti.

Lo scorpione indugia sotto il gradino di pietra. Nel buio imperfetto molte vibrazioni che attraversano il suolo vengono discriminate e catalogate. Un'alzata silenziosa di calici svela il coro responsoriale dei grilli e poi voci e rumori festosi irrompono nella calda luce rossiccia, sul tavolo della cena di inizio ottobre.

Si sta proprio bene qui, nel rudere, dice Carolina.

Chissà perché piace a tutti chiamare sempre così questa casa, dice Bruno. È ormai una bella dimora superdotata...

Sarà sempre il rudere per noi, dice Diana, e anche voi lo sapete.

È vero, dice Rodrigo. Noi qui abbiamo cominciato ad amarci. E la cosa incredibile è che a pochi passi c'eravate anche voi...

Cominciare ad amarsi... dice Carolina. È un momento di mistero...

E forse, dice Rodrigo, non sappiamo infatti cosa voglia dire veramente.

Non vuole dire granché, dice Diana. Ci si ama e basta, senza tanti perché.

Quindi ogni amore è legittimo, dice Bruno, se non dobbiamo chiederci i perché.

Diana guarda Bruno dritto nei suoi occhi prensili.

Sì. Ogni amore è legittimo.

Anche se ci mette nella condizione di ingannare? Oppure se addirittura ce ne fa venire la voglia?

Sì.

Anche se ci porta a desiderare la morte, la nostra o di altri? Anche se ci fa odiare?

Sì. Le azioni sono legittime oppure no, ma l'amore senz'altro lo è.

Con "legittimo", dice Rodrigo, volete dire che appartiene alla legge della natura?

Io voglio dire, dice Diana, che non si può reprimere o controllare troppo. Vanno controllate e represses casomai le azioni, ma non il sentimento. Il sentimento in qualche modo deve manifestarsi. Io ne so qualcosa. Tutti ne sappiamo qualcosa.

Quindi, dice Rodrigo, se un sentimento nuovo sbocciasse tra due di noi quattro, dovrebbe manifestarsi, secondo te, anche se quei due non fossimo noi due o loro due?

Il legno dell'impiantito scricchiola in qualche punto. Qualche respiro si increspa lievemente sul tappeto sonoro steso dai grilli. Gli occhi caldi della cena lucidano i calici e dopo i piccoli sciabordii del vino qualche visione naufraga in qualche orizzonte, mentre il ragno si annette il buio dietro la damigiana.

Non è che ogni minima pulsione che avvertiamo debba essere amore, o sentimento, dice Rodrigo, ma...

È vero, dice Diana, ma, appunto, se invece è un sentimento, sì, è meglio che si manifesti.

E se lo si crede un sentimento, ma non lo è?

Non è che sia sempre facile saperlo, dice Carolina.

Bruno guarda Diana, poi guarda il calice, poi Carolina.

Forse, dice Rodrigo, bisogna ascoltare bene noi stessi. Se c'è qualcosa che preme con forza, qualcosa che ritorna più volte, forse è lì che ci dobbiamo porre il problema se manifestarlo o no. Non c'entra che sia sentimento o qualcosa di minore, non è questo il punto. A parte che non si sa bene perché ciò che è minore conti meno del cosiddetto sentimento...

Ma quand'è che ci poniamo il problema? chiede Carolina.

Ce lo poniamo, dice Rodrigo, quando ciò che proviamo contrasta con la relazione che abbiamo.

Mmh... Anche se non contrasta, dice Bruno, ce lo possiamo porre, il problema.

Carolina, Rodrigo e Diana guardano Bruno. Bruno si riempie il calice e poi chiede con un gesto agli altri se vogliono ancora vino. Il vino glottola giù per le gole di cristallo e scorre poi incanalato nelle profondità umane in brividi che i corpi percepiscono come fiamme.

I problemi ci sono, dice Rodrigo, se ci sono troppi desideri.

Come si fa a dire “troppi desideri”? dice Bruno.

Bisogna essere chiari, dice Diana. So che dico così perché ora mi sento libera rispetto al passato, ma credo che manifestare i propri desideri sia sempre meglio che nasconderli. Sempre che appartengano ai sentimenti, cioè a... indirizzi... veri... della nostra interiorità. E allora non è questione di troppo o di poco.

Bene, dice Rodrigo. La posso fare una domanda rischiosa a tutti?

Carolina, Bruno e Diana annuiscono.

Tra di noi c'è qualcuno che ha un desiderio segreto che corrisponde a un sentimento?

Sì, io, dice Bruno.

E perché è segreto? chiede Rodrigo.

Perché non è facile dirlo.

E non lo dici perché contrasta...

No, non contrasta affatto con la mia relazione con Carolina.

Rodrigo e Diana guardano Carolina. Carolina sorride mentre lacrima.

Io... Voglio dirvi una cosa. Volevo dirla solo a Bruno, più tardi, ma ora, visto che stiamo parlando di segreti, ho deciso di rivelarla a tutti. Sono incinta.

Diana si alza di scatto e va ad abbracciare Carolina. Lacrimano entrambe.

Ti voglio bene, le dice Diana. È una cosa così bella! Sei felice?

Carolina, che si era alzata, si risiede e fissa in volto Bruno, mentre Diana va a mettere le braccia al collo a Rodrigo, il quale, sorridendo, le accarezza con le mani aperte.

Sì, siamo felici, felicissimi, dice Bruno.

Carolina stropiccia gli occhi e le labbra e piange. Bruno si alza, le si inginocchia accanto, la cinge e la stringe forte. Diana si siede sulle gambe di Rodrigo e lo abbraccia. Rodrigo propone un brindisi, i quattro si risistemano a tavola nei posti di prima e brindano allegri, gli occhi lucidi e abbandonati, la pelle emozionata e calda.

Un branco di cinghiali attraversa la radura nella notte stellata. Le due case abitate sostano immobili, intagliate nella notte, ed emanano ardori raccolti e protetti. L'aria limpida rinfresca i grugni saporosi di bosco e di terra. Il calpestio lesto e discreto e i grugniti tremolanti baritonali sotto-traccia si accostano come baci asciutti alle coltri e ai cuscini argentei sotto il trasparire dei vetri.

La mano destra di Bruno poggia sulla pancia di Carolina e la mano sinistra avvolge il suo collo liscio e odoroso di sapone di Aleppo.

Ora dovremo rallentare un po' il ritmo, dice Bruno.

Perché?

Dico, gli spettacoli e tutto il lavoro teatrale. Non potrai fare come al solito.

Non sono mica malata.

Ma certo, non intendevo dire questo...

In ogni caso, nei giorni in cui proprio non potrò fare spettacoli, ci organizzeremo. Con tutti gli artisti che lavorano con noi... Già adesso abbiamo dato prova di saper affrontare tutti gli impegni, nonostante le fatiche agricole... Non ti pare, grande Bruno?

Certo, amore, ma io volevo dire che non potrai più andare su e giù, tra Genova e Faggio Rotondo, come prima. Anche quando sarà nato il piccolo... E poi, è solo da un anno che abbiamo anche l'oliveto, non...

Oh, ora non ti preoccupare troppo. Le cose andranno nel giusto corso da sole. Anche Diana ha mantenuto il suo lavoro e fa avanti e indietro. Abbiamo due jeep potenti e attrezzate, siamo in quattro e ci aiuteremo, come abbiamo fatto finora.

Ma guarda che Diana...

Diana...?

Se anche lei... Voglio dire...

Ma infatti, anche lei vuole sicuramente procreare. E ci aiuteremo, te l'ho detto.

Carolina...

Bruno, ascolta... Sei contento davvero? Dimmelo sinceramente.

Certo che sono contento.

Che c'è allora?

Niente... Sono solo un po' agitato... Ho a volte dei pensieri dentro di me che...

Che?

Che...

Ascolta, grande Bruno, per me, più che agitato, sei suggestionato da qualcosa. Forse ti trovi a disagio per il fatto di considerare Faggio Rotondo come prima abitazione, forse ti senti isolato...

Bruno scuote la testa, la alza dal cuscino, poi, sospirando come per trattenere le parole, la riaffonda dentro di esso, chiudendo gli occhi. Carolina carezza Bruno e poi si rannicchia incuneando la schiena nell'arco del corpo di lui.

Ogni tanto, dice Carolina a bassa voce, lo ascolti a lungo qualche animale mentre sta passando? È bello... Io ogni volta immagino i suoni di questi passi come se fossero quelli del cuore della terra, che comunica a tutti il passaggio di... tutti...

Carolina si gira piano, si sporge appena e dà un piccolo bacio a Bruno, che ha sempre gli occhi chiusi, sulla spalla. Sorride, poi si volta ancora chiudendo gli occhi sul suo cuscino.

Rodrigo si muove piano ora dentro Diana. Stretti e uniti, stanno assaporando tutto quel bene che odora tra le braccia e i corpi e la pelle, che si bacia nuda.

Ti amo tanto, sai, e mi sento tanto amata.

Davvero?

Davvero davvero. Lo sai cosa vorrei?

Sì. Lo so, sì.

Davvero?

Davvero davvero. L'hai presa la pillola?

Sì.

Era l'ultima della confezione, no?

Sì.

E non ne compriamo altre, che ne dici?

Oddio, Rodrigo...

Dopo l'amplesso, Diana lacrima ancora, in preda all'amore.

Non abbiamo un millimetro di pelle che non sia attaccato, tra di noi, dice Rodrigo.

È una cosa meravigliosa, sussurra Diana, pensare che qui possano correre dei bambini.

E se non accadesse?

Di avere figli?

Eh.

Ciò che accadrà è sempre un po' misterioso e dobbiamo augurarci di essere pronti ad accogliere il senso di tutto ciò che accade, qualunque fatto sia. Per me bisogna però anche avere il coraggio di pensare alle belle cose che possono venire. Non voglio avere paura del futuro, in ogni senso.

È molto saggio quello che dici.

Non lo so. È così.

E di quello che abbiamo detto a cena abbiamo paura?

Certo che no.

Però ci sono cose molto... ignote, anche nel presente. Spinte dell'inconscio, cose assolutamente imprevedibili.

Si affrontano quando si presentano. Anzi, quando si fanno sentire.

Anche un problema come quello di Bruno?

Quale problema?

Il suo segreto...

Mah, bisogna vedere se davvero è un problema, per lui...

Per me è stato chiaro. Lo è.

Be', non pensi che sia tutto suo?

Il problema? Non lo so. In fondo, parlavamo di noi quattro.

Diana prende il naso di Rodrigo tra le sue labbra, poi, con la mano destra che afferra la sua nuca, gli scosta lievemente il volto, verso di sé.

Hai paura di qualcosa, Rodrigo? Be', non devi averla, è chiaro?

Rodrigo sorride e la stringe a sé ancora di più.

È chiaro.

Sai, mi piacerebbe dedicarmi solo all'oliveto, come te. Con te.

Be', la situazione attuale la conosci, è equilibrata perché almeno uno che si dedichi solo a quello ci vuole, e nel contempo è necessario anche l'aiuto degli altri, che portano altri soldi svolgendo le occupazioni che avevano in precedenza... Per ora, è difficile pensarla meglio.

Lo so, ma questo andirivieni mi stanca un po'. Non è tanto il lavoro in palestra, sono i viaggi continui.

Vorresti lasciare la palestra? Possiamo provare.

Bisogna parlarne in quattro, riconsiderare tutta la situazione... Be', però non ora. Ci voglio pensare ancora un po'. Dai... Buonanotte. Rodrigo... Sei splendido.

Tu lo sei.

Forse siamo splendidi insieme.

Forse. Buonanotte.

Il sole tenace di fine ottobre corre lungo le fasce liguri e lampeggia sulle reti, dove le prime olive precipitano, scosse dai pettini degli abbacchiatori elettrici. Da un ramoscello di lavagnine oscillanti una lunga foglia sporge come per assaggiare il sole e il vento. La lingua di Rodrigo sporge anch'essa, senza linguaggio, protesa verso un sorso d'aria. Il pomeriggio verde e azzurro nuota con regolarità nelle coscienze come un'eternità dolce, veicolata nella corsia più calma del tempo. Il ramarro, prossimo al letargo, scruta nella crepa del muretto una galleria dove sta un lombrico. L'intero giorno maturo è adagiato sulla terra, come un gatto

sazio di cibo e avventure. Carolina, Bruno e Rodrigo si siedono a terra e assaggiano i frutti. Sorridono, contenti del loro sudore nelle ore dall'aspetto fresco e secco. Carolina è appoggiata a una pianta, alza le ginocchia e slaccia due bottoni dei jeans. Tiene un nocciolo in bocca. Strizza gli occhi.

Vorrei che questo momento non finisse mai.

E perché mai dovrebbe finire? dice Bruno sorridendo.

Sono buone, dice Rodrigo. Stasera ne portiamo un po' a tavola.

Tu ci ritorneresti in città, Rodrigo? Eh? dice Bruno.

A vivere? No, direi proprio di no.

Tu non ci hai mai veramente vissuto, dice Carolina a Bruno. Neanch'io, del resto... Lui prima viveva in un paese in Calabria, dice rivolgendosi a Rodrigo.

Da quanto tempo vi conoscete voi due?

Da dieci anni. Bruno si era appena trasferito dalla Calabria a Zoagli, dove c'è la casa dei miei. Ci siamo trovati nella stessa spiaggia... Fu lui a venire a parlarmi... Io avevo già in testa di mettere su una Compagnia. Gli proposi di venire a Genova a provare con me qualcosa. Lui era senza lavoro e aveva però già molta esperienza di teatro...

Vi siete proprio trovati nel vero senso della parola...

Sì... Dicevo, facevamo la spola tra Genova e Zoagli, solo dopo un bel po' ci stabilimmo a Genova. Ma non si può veramente dire, visti i nostri continui spostamenti, che abbiamo mai fatto vita di città.

Non ci tengo per niente a sperimentarla, dice Bruno.

Rodrigo guarda entrambi e sorride.

Non è poi così male. Certo, il rapporto con il lavoro che si ha qui è tutta un'altra cosa. Qui non ci sono stacchi alienanti. Qui non abbiamo tempo libero e tempo occupato. Abbiamo tempo e basta e siamo liberi e occupati nello stesso... tempo.

Che bella cosa che hai detto, dice Carolina. È vero, Bruno?

Certo, dice Bruno. La felicità è questo. Qui c'è una specie di "sempre" che ci fa felici.

Una specie di "sempre"? Ragazzi, siete veramente ispirati, oggi.

Perché dici "una specie di sempre"? chiede Rodrigo a Bruno. Cosa vuoi dire?

Voglio dire che il tempo scorre, ma qui possiamo non accorgercene troppo. La cosa importante, anzi, è giustappunto questa, non accorgercene. Meno si ha coscienza del tempo e meglio è. Più cose facciamo vo-

lentieri e più il tempo si sottrae alla nostra attenzione. Solo che poi, diventando felice, vuoi subito qualcos'altro e ti ritrovi di nuovo nel tempo.

Questo, dice Rodrigo, avviene se non sappiamo vivere in quel "sempre". Voglio dire, bisogna essere adatti.

Ma, dice Carolina, mi sembra normale che vogliamo essere felici sempre...

Eh, ma questo "sempre", dice Bruno, così come lo chiamiamo, in realtà lo viviamo come una durata qualsiasi, lo percepiamo pur sempre (scusate il bisticcio di parole...) come una quantità di tempo che alla fine ci stanca come tutte le altre quantità...

Be', allora, dice Rodrigo, è impensabile essere felici in modo continuativo. Eppure non smettiamo di augurarci il raggiungimento di una beatitudine costante.

Sì, noi ce la auguriamo, dice Carolina, ma la realtà con cui abbiamo a che fare riguarda le cose presenti, le esperienze che viviamo effettivamente. Che cosa sia una beatitudine costante non possiamo saperlo in alcun modo. Al contrario, ci accorgiamo di essere pronti facilmente a volere qualcosa di nuovo, e, insomma, questa condizione la conosciamo tutti benissimo. Ma quello che veramente può farci felici non è ottenere tutto quello che desideriamo, bensì il contrario, ossia desiderare con maggiore trasporto ciò che si ha, voler vivere proprio ciò che si vive, considerare che la nostra esistenza del momento è proprio la... la situazione che fa per noi. Certo, ci si può trovare in circostanze anche negative. In quei casi, sarà la nostra capacità di accorgerci di ciò che abbiamo a disposizione, fossero anche solo le nostre ultime risorse morali, le nostre ultime piccole forze, a fare la differenza. In quest'ottica, ciò che conta davvero è la nostra predisposizione generale. È il voler essere felici che ci rende effettivamente felici.

Non è certo facile, dice Rodrigo, ma anch'io penso che sia proprio così. Io ora sono felice, mi sento felice. Ed è perché, è vero, desidero quello che già ho.

Però, dice Bruno, hai anche lottato per ottenerlo, ti sei anche mosso per qualcosa che non avevi, che ti mancava.

Sì, certo, dice Rodrigo. Lo ha detto anche Carolina, ci sono momenti brutti, è chiaro.

E quindi, dice Bruno, alla fine è come dico io, si vuole sempre qualcosa, si cerca sempre di ottenere qualcosa.

Non è proprio così, dice Rodrigo. È vero che tendiamo a migliorare la nostra condizione, ma ci sono mete più importanti di altre, non generiche, ma precise, che appartengono già in partenza alla nostra natura.

In partenza?

Intendo dire che c'è qualcosa che appartiene intrinsecamente alla natura umana, che chiede spontaneamente di essere sviluppato. Questo qualcosa non è certo chiaro e semplice da subito, altrimenti saremmo tutti felici con scioltezza e sicurezza. Invece spesso ci ingarbugliamo, serviamo scopi che ci sono estranei, ci crediamo di volere cose che sono lontanissime da noi, nonostante appaiano frequentemente come le più vicine.

E quindi?

E quindi il segreto sta nel prendere la strada giusta, nell'individuare quale realmente sia il senso verso cui siamo indirizzati. Allora ci saranno cose ottenute, altre no, ma... ma troveremo il bene per noi se avremo ascoltato con cura la voce profonda della nostra natura. Ed è proprio il senso verso cui siamo indirizzati, che si sa svincolare dal tempo opprimamente e che ci dà l'esperienza del "sempre".

E certo, dice Carolina, questo non è un obiettivo che si raggiunga una volta per tutte. Uno può smarrire la strada, oppure uno può impiegare anche tutta la vita per mettersi, nella strada.

Sì, si può smarrire la strada, dice Rodrigo, ma... ma, insomma, se la si è individuata, si sa almeno dove...

Dove la si può perdere, dice Bruno. State parlando di un labirinto, alla fine, dove si può solo diventare matti.

No, non la mettere così... Noi stiamo parlando di ciò che abbiamo tutti in comune, qualcosa che non si vede facilmente, ma che abbiamo dentro come una... come una pelle interna...

E di cosa si tratterebbe?

Dell'immortalità.

L'immortalità. Cazzo... Nessuno di noi sa che cosa sia. È una delle tante complicazioni che ci creiamo inutilmente.

Io non la vedo così, dice Carolina.

Che cosa? dice Bruno. Tu forse sai cosa sia? O dici che non è una complicazione?

Per me, dice Carolina, è un potere che abbiamo.

Sì, dice Rodrigo, è proprio un potere. Una forza che ci attrae, che ci tiene avvinti, uniti, ma non dall'esterno. Non c'è esterno. Siamo noi così. L'immortalità non è la continuazione delle nostre esistenze, ma è l'esatta realtà di tutte le cose, l'unità totale.

Mi state parlando di fantascienza, dice Bruno.

Tu pensa a un'oliva che cade, dice Rodrigo.

Sì, e allora?

Ora pensa a un bambino che muore.

Eh. E quindi?

Non ci hai pensato allo stesso modo. Al bambino hai pensato anche considerando il dolore. Sì o no?

Ammettiamo di sì. E allora?

E allora il dolore deriva dal fatto che per il bambino ti sembra che si affetti. Non hai fatto che aprire l'occhio del dolore umano, ma così non vedi veramente come stanno le cose.

Sì, è così. E allora?

Il bambino è un tuo simile, tu evochi il dolore per la tua vita, per i tuoi affetti. Non hai fatto che aprire l'occhio del dolore umano, ma così non vedi veramente come stanno le cose.

Non posso fare altrimenti.

Sì che puoi farlo, dice Carolina. Se fossimo imprigionati da un solo modo di vedere le cose, probabilmente non saremmo in grado neanche di comunicare tra noi.

Be', poniamo pure che indossi questo occhio oggettivo che dite voi...

Quello che voglio dire, dice Rodrigo, è che i due fatti, il bambino che muore e l'oliva che giunge a terra, sono due cadute, due conclusioni, e in un senso più ampio, due momenti cruciali della trasformazione continua delle cose. Sono due eventi di uguale natura. Il senso di un'oliva che cade per noi è scontato e accettato. Il senso di un bambino che muore è spesso messo in discussione, a volte rifiutato. Ma il senso effettivo dei due avvenimenti è il medesimo. Entrambi sono manifestazioni della stessa forza che governa tutte le cose. Entrambi obbediscono a un vincolo ferreo che non è però da intendersi come una costrizione esterna, ma come la forza interna che anima tutto. Tale forza è precisamente la vita. E tale forza è eterna.

La vita per me è qualcos'altro...

Sì, ho capito, perché tu parli di qualcosa che senti come un'esistenza solo tua, privata. Ma questo è illusorio. Per arrivare davvero a te stesso devi prendere un'altra strada. Noi siamo quella forza, quella potenza universale.

Carolina si alza e abbraccia Rodrigo, che sorride, poi raggiunge Bruno e abbraccia anche lui.

Torniamo, dice.

Dopo aver depositato le olive nelle cassette forate, pronte per essere portate all'oleificio di S. L. il giorno successivo, Carolina, Bruno e Rodrigo salgono silenziosi lungo il crinale che li porta alla jeep parcheggiata sulla strada. Le cortine cremisi e viola velano e insieme chiariscono i contorni delle alture, sdraiate e addormentate come un unico corpo stanco di

pensare. Tra le masse grigio-blu e su qualche cresta impennata le luci pulsano con moderazione, come lampare calme su uno sciacquo impercettibile. I cavi delle centrali elettriche non smettono di sembrare microtubuli aerei per alieni. I tralicci che li tengono tesi, presenze misteriosamente ostili, si colorano delle stesse apparenze viola e grigie che ammantano tutto, come parassiti forti e intelligenti, compiaciuti dell'indifferenza riguardo alla terra dove sono conficcati. Il cielo cade verso la terra in un incessante trascolorare, che rabbuia la folla di alberi e la schiena inarcata del mare. I passi e le spalle stanche cadono verso casa, con occhi lunghi e ombrosi.

Seduti al tavolo di legno, Rodrigo e Diana alzano le braccia per salutare il ritorno di Bruno e Carolina, che vedono spuntare dal bosco invisibile, due stanghette color antracite che risalgono l'ampio salone di nebbia della radura in novembre. Il maglione nero di Diana fuma piano e le sue labbra rosse si increspano. Una lumaca bolla lentissima il terreno. Il naso di Rodrigo plana alato di braccia abbraccianti sul volto infreddolito di Diana. I funghi sobbalzano nel cestello, all'arrivo dei due raccoglitori, mentre Carolina salta, felice per la felicità. Il cielo assente si soffia il naso e un brivido ulteriore intirizzisce Diana. I volti si parlano, i corpi si avvicinano, le bocche sorridono e scherzano dentro le nuvole biancastre.

Ma voi non avete mai freddo? dice Diana.

Be', abbiamo camminato, dice Carolina. Anzi, siamo quasi accaldati.

Quanti... dice Rodrigo, ammirando i funghi. E che belli.

Attenzione, dice Diana, così parlò il più grande micosofo...

E tu non hai freddo? dice Carolina a Rodrigo.

Oh, io mi scaldo guardando Diana. Ho mai avuto freddo, amore?

Diana lo abbraccia e lo bacia. Si rannicchia nel suo maglione marrone.

Carolina posa il cestello sul tavolo e fa aderire la sua schiena al torace di Bruno. Bruno la cinge con la sinistra, mentre la destra tiene ancora il suo cestello.

Stasera ci togliamo la voglia, dice Rodrigo.

È la cosa più bella, dice Carolina. Mangiare direttamente quello che si è raccolto.

A proposito, dice Bruno, quest'anno mi pare che le nostre olive siano fantastiche.

Ma grande Bruno, dice Carolina, questa è solo la seconda volta che le raccogliamo noi. E l'anno scorso, ti ricordi, ci siamo fatti aiutare, non abbiamo neanche vissuto direttamente tutte le fasi... Come puoi fare confronti, valutare se è un buon raccolto o no?

E poi non è mica ancora finita la raccolta, dice Rodrigo.

Ehi, ma io ho solo detto che mi sembrano olive fantastiche. Che c'è di male? Insomma... mi pare così... Mi pare che guadagneremo bene.

Guadagneremo quel che sarà, dice Diana. Adesso non staremo a spere di arricchirci...

Che ci importa di arricchirci? dice Rodrigo. Non stiamo bene così?

Ma sì, dice Bruno, io... non so nemmeno perché abbia detto così...

Be', non c'è nulla di male a guadagnare un po' di più, dice Carolina. Se vendiamo l'olio, è normale pensare anche a quantificare il guadagno.

Sì, ma non è questo il punto, dice Bruno, mentre Diana affonda ancora di più nel maglione di Rodrigo. Loro volevano dire che non dobbiamo eccedere.

Eccedere in cosa? dice Carolina.

Nel desiderare il guadagno. Potrebbe succedere. Potremmo non desiderare altro.

Carolina si siede al tavolo davanti a Diana e a Rodrigo. Bruno rimane in piedi, posa il cestello, cambia posizione e appoggia le mani su un bordo del tavolo.

"Potremmo non desiderare altro"... dice Carolina, alzando gli occhi. Non è che ci stiamo creando dei falsi problemi? Perché ci mettiamo sempre in discussione?

Mah, io non mi preoccuperei troppo, dice Rodrigo. È bello che possiamo discutere di queste cose. Noi vogliamo qualcosa di vero e se ci mettessimo a vivere unicamente con la mentalità dei commercianti, forse quel senso di vero, di autentico, che abbiamo sempre cercato, lo perderemmo dalle nostre stesse mani.

Ma cosa c'è di male a fare i commercianti? dice Carolina.

Niente, dice Rodrigo, ma l'aver sempre di più non deve diventare l'unico nostro desiderio. Tutto qui.

È un discorso che non so dove ci porti, dice Diana, rialzando la testa.

Vigilare su noi stessi per non eccedere, dice Bruno, è bene farlo, è un ottimo indirizzo di vita, ma è una questione a parte. Altra cosa è il vero, l'autentico. Su questo... ho dei dubbi che si possa vivere davvero.

E perché mai? dice Carolina. Perché non si può?

Perché ciò che è vero, dice Bruno, è completamente fuori da ogni ottica di guadagno.

Ma insomma, cazzo, qui noi stiamo bene o no? Sembra che siamo sempre in colpa, non si sa per che cosa...

Io sto bene e sono felice, dice Diana. Sulla questione del “vero” lascerei perdere...

Io non so neanche cosa sia questo “vero”, dice Carolina, che ha tirato fuori Rodrigo. Io sto bene qui, sono appagata, parlo e agisco con sincerità. Per me questo è essere veri. Se entrano più soldi, ne sono felice e me ne sbatto di tante remore, che reputo inutili e che... non comprendo proprio, ecco.

Sapete, dice Bruno, togliendo le mani dal tavolo e rimanendo in piedi, qual è il punto? È che noi vogliamo di più, rispetto a questa... a questa felicità.

Ah, eccoci al punto, dice Carolina. Ma non era proprio il volere di più che criticavate? Per i soldi non va bene il desiderio eccessivo, ma per il resto invece va bene?

Mettiamola così, dice Rodrigo. Noi in realtà viviamo in una situazione ottimale. Siamo due coppie felici, ci occupiamo delle cose che ci piacciono maggiormente. Possiamo essere visitati dagli stessi desideri che arrivano a tutti, solo che noi siamo impegnati e attenti a trattarli con misura, con un potere di vaglio, cercando i nostri no e i modi più equilibrati dei nostri sì. Vogliamo rispettare il più possibile la natura e la natura profonda di noi stessi, che infine è la stessa cosa. Cerchiamo la nostra profondità per capire sempre meglio ciò che fa per noi.

Un quadro perfetto, dice Carolina. Che altro volete?

È un quadro perfetto, dice Rodrigo, ma questa stessa perfezione in qualche modo ci infastidisce.

Sì, è così, dice Bruno. Ci accorgiamo che forse siamo dei privilegiati e proprio tale pensiero ci ferisce. E ci ferisce perché siamo rivolti in realtà a qualcosa di più grande.

Ma cosa? dice Carolina. Cazzo, cosa? Cosa? Per essere veri, bisogna saper individuare con chiarezza ciò che si vuole. Altrimenti, si è dei ramolliti pieni di pensieri vaghi e nient'altro.

Noi, dice Rodrigo, ci siamo occupati della nostra felicità e continuiamo a farlo. Forse ciò che disturba è che pensiamo solo a noi stessi, che ci sentiamo chiusi. Per fare un esempio concreto, a Corrado non abbiamo più rivolto la nostra attenzione. Parlo naturalmente per me e per Diana. Quando eravamo qui noi tre... non pensavamo di separarci da lui. E poi? In questa nuova esperienza lui non ci serve: la realtà è forse questa?

Ma, Rodrigo, dice Diana, perché parli così? Siamo andati da lui, anche recentemente. Stiamo seguendo il programma di visite concordato con il dottor Testa...

Sì, ma al di là di questo... Lui è ancora nel nostro orizzonte?

Quando eravamo qui noi tre, dice Diana, c'era una totale autenticità perché tutti e tre, certo, ognuno a suo modo, eravamo arrivati a non avere più niente. È chiaro che questo ora non è più possibile. E non ha senso desiderare di ritornare a quella condizione.

Ah, ecco, dice Carolina, forse ho capito dove stiamo andando a parare. Per stare bene, senza autodilaniarci così come stiamo facendo, è necessario spogliarsi di tutto, fare come Francesco d'Assisi, vivere nella povertà. Quasi quasi potremmo cominciare a fare un bel fuoco delle nostre case, così siete tutti contenti!

Rimangono tutti e quattro un po' in silenzio. Si guardano. Carolina si alza lentamente, si gira, fa qualche passo, poi ritorna al posto che occupava in precedenza. Il silenzio dura ancora quasi un minuto.

Io torno a casa, dice Diana. Fa troppo freddo.

E la mangiata di funghi di stasera? dice Rodrigo. Non rimaniamo tutti insieme da loro?

Be', io ora vado solo un po' a casa, dice Diana, alzandosi. Vi raggiungerò dopo. Tu rimani qui?

Avevo detto a Bruno e a Carolina che avrei pulito i funghi con loro e che avremmo preparato la cena insieme.

Possiamo anche farlo un po' più tardi, dice Bruno. C'è un sacco di tempo, non facciamoci ingannare dalle giornate sempre più corte...

Ma no, non è il caso, dice Diana. Voglio solo rilassarmi un po'. Tu rimani. Tra una mezz'oretta, tre quarti d'ora al massimo, arrivo.

Bruno, Carolina e Rodrigo entrano in casa e cominciano a occuparsi dei funghi. Appena Carolina apre il rubinetto dell'acqua, Bruno fa un gesto con la mano e dice che si è dimenticato di controllare il rubinetto centrale, più a monte, dove il giorno prima aveva notato qualcosa che gli aveva fatto sospettare la presenza di una piccola perdita. Esce in fretta dicendo che non vuole farsi sorprendere dalla nebbia che sta invadendo a poco a poco tutta la vallata. Appena fuori, raggiunge la casa di Diana e Rodrigo e suona alla porta. Diana gli apre subito dopo.

Bruno... Sono entrata un attimo fa... Che succede? Ti inseguono i cinghiali?

Sto andando a controllare il rubinetto centrale dell'acqua... Ho pensato di... di chiederti come stavi...

Sto bene, grazie, Bruno. Sei molto gentile. Ci vediamo tra p...

Aspetta...

Che c'è?

No, è che... Prima... Tutte quelle discussioni...

Ah, guarda, secondo me, dovremmo finirla tutti. Anche Rodrigo, quando ci si mette... Lui è così, gli butti lì una mezza parola e comincia a comporre un trattato...

Secondo te, qual è il problema?

Ah, no, Bruno, non ricominciamo...

No, no, aspetta... Diana... Vorrei dirti una cosa...

Dimmi.

Qui siamo sempre noi quattro e... e andiamo sempre d'accordo, ma... ma viviamo un po' rigidamente. Come coppie, voglio dire...

Diana esce del tutto dalla casa dopo aver accostato la porta. Bruno ha fatto un passo indietro. Diana gli si mette faccia a faccia.

Parla chiaro, Bruno.

Bruno le mette una mano dietro la schiena, piega il volto e le incolla sulle labbra le sue. Con uno strattone Diana lo respinge.

Bruno!

Cosa c'è che non va, Diana? Mi piaci.

C'è che non ti voglio. Io sono innamorata di Rodrigo e non voglio nessun altro.

Si girano entrambi verso la casa di Bruno e Carolina. Ascoltano le onde bianche e mute della nebbia crescente. Bruno raccoglie una pietra e la lancia verso il sentiero in alto, con un gesto rabbioso. Il tonfo assomiglia a un respiro e dà solidità al momento presente.

Be', ora io rientro, Bruno.

Bruno raggiunge Diana sulla soglia, la cinge e la volta verso di sé, la bacia sul collo, cerca di stringerla mentre Diana si divincola e infine lo respinge bruscamente. Bruno perde l'equilibrio e cade.

Non fare cazzate, Bruno.

La porta sbatte. La nebbia e l'erba sono fredde e buie. Il silenzio tagliente sbuccia il chiarore che si diffonde dalla casa di Bruno e Carolina come una chiazza di sudore su una maglia.

Erano secoli, dice Rodrigo, che non mi facevo una mangiata di funghi così... Ma forse qui c'è qualcuno che, più che i funghi, ha onorato qualcos'altro.

Rodrigo guarda Bruno, ammiccando e sorridendo. Bruno, che è di fronte a Diana, la guarda e le parla con una voce alta e impastata.

Cosa vorrà dire tuo marito?

Rodrigo ride e gli dà una manata sulla sua spalla destra. Bruno beve un altro bicchiere.

Qui non mi pare vi siano mariti, dice Diana a Bruno.

Avete sentito? dice Bruno. Qui nessuno è sposato. Siamo liberi.

Piantala, gli dice Carolina, stai straparlando.

E dai, dice Rodrigo, prendiamola in allegria. Ogni tanto ci può stare, no? Con queste delizie, per forza che il vinello scende così leggero.

Tu, però, gli dice Carolina, non sei sbronzo. E neanche noi lo siamo.

Eh, ma è perché Bruno ci ha dato dentro e ci ha tolto ogni opportunità.

Carolina alza le sopracciglia e sorride con ironica timidezza, mentre Rodrigo indica le bottiglie vuote. Bruno fissa negli occhi Diana. Diana, per nulla a disagio, lo fissa a sua volta con le labbra strette e tese.

Che c'è? dice Rodrigo a Bruno, sorridendo e scrollandolo con le due mani. Ti sei incantato?

Bruno si alza e caracolla verso gli scalini che portano all'uscita, poi fa una brusca inversione unendo e battendo i piedi sull'impiantito di legno, infine alza appena le braccia e si rivolge al tavolo come se fosse una platea.

“Mio signore”, dice, “replicherò anche se un po' stordito, mezzo addormentato e mezzo sveglio... Ma giuro, giuro, non potrei davvero dire come sia giunto qui. Ma credo proprio – perché con verità vorrei parlare (e ora che ci penso, è proprio così) – che venni qui con Ermia. Il nostro scopo era di andarcene da Atene, in un luogo dove potessimo stare senza il pericolo della legge ateniese”.

Vaffanculo, gli dice Carolina, mentre Diana lo guarda esterrefatta e Rodrigo applaude come se fosse a teatro.

Rodrigo guarda Carolina.

Che c'è?

Niente. È ciò che gli avrebbe detto Shakespeare, simpaticamente...

Bruno esce senza scarpe e raggiunge il terreno erboso, continuando a declamare. Rodrigo nota il volto preoccupato di Diana e guarda con più attenzione Carolina, accorgendosi che lei è veramente arrabbiata.

Ti aiuto a sprecchiare, dice Diana a Carolina.

Bruno rientra e si siede al suo posto.

Che succede, Bruno? dice Rodrigo. Va tutto bene?

Bruno gli rivolge uno sguardo vuoto e fisso, e per un attimo a Rodrigo sembra di avere davanti Corrado.

Non saprei dire il perché, dice Diana a Carolina in cucina, ma mi sono venuti i brividi. Se vuoi dirmi qualcosa, apri pure. Ho visto che ti sei incazzata parecchio.

Carolina comincia a piangere piano, come lo sgocciolio dell'acqua con il detergente che cola dalla spugnetta.

È un periodo "no", dice Carolina a fatica.

Secondo me dipende anche dal tuo stato. Forse hai bisogno di un po' di calma.

Ma che calma... Non è questo...

Scusami... Non volevo essere indiscreta.

Carolina la guarda e fa un mezzo sorriso, che ritrae subito dopo. Lavano i piatti in silenzio, mentre dal salone giungono le due voci maschili, basse e calme.

Nella notte profonda e umida un fantasma arriva alla porta della casa di Diana e Rodrigo. La sua mano bianca e diacciata aderisce alla superficie scura, si stende e la comprime come per trasmettere un impulso magnetico segreto. Poi la mano batte un colpo, due, tre. Gli occhi di Diana sono aperti verso la finestra, mentre Rodrigo dorme intensamente. Gli occhi di Diana vanno alla finestra e incrociano quelli di Bruno, perduti e impazziti. Bruno fa ampi gesti, chiede a Diana di scendere. Diana lo guarda senza aprire la finestra, senza una parola, senza un gesto, senza alterare lo sguardo, pur nell'impossibilità che questo venga colto tra le masse confuse di buio. Si ritira infine, dopo che Bruno si è seduto, apparentemente rassegnato, e si rimette a letto, immaginando i passi, che non avverte, di Bruno mentre ritorna a casa sua.

La radura di Faggio Rotondo è coperta da almeno trenta centimetri di neve. I fiocchi grossi e fitti frastagliano la visione delle cose. Solo il fondo bianco riluce uniforme, fondamento e sostegno autoritario. Tutti i suoni, come intimoriti, si piegano a divenire dati visivi cristallizzati. Le tane nascoste ronzano impercettibilmente nel loro affitto ctonio mentre le case in superficie fremono lievemente nelle intimità rinnovate dei risvegli, imbiancate di stupore. Un ramo nudo si flette e sbriciola neve sulla neve nell'attimo in cui la cornacchia nera si innalza con un balzo volante. La sfera grigio-bianca, screpolata da un sole estromesso ed esiliato che sussurra minacce vane e remote, concede infine una voce, un guaito roco: è la porta della casa di pietra che si apre lentamente, sommessamente, prudentemente. I moon-boot di Bruno cominciano ad adombrare lo spazio innevato, come lacrime di un bambino sullo zucchero filato. Dopo il respiro grattugiante dei passi che sfregiano il manto bianco, anche i bussi guantati sulla porta di legno ridanno coraggio a tutti i suoni, che si moltiplicano come assillanti richieste reiterate. E anche questa porta si apre.

Che roba, dice Rodrigo. E siamo solo a dicembre. Io e Diana, appena alzati, non riuscivamo a staccarci dalla finestra. Che dici, Bruno, ne spaviamo un po'?

Ascolta, Rodrigo, sono venuto qui per un motivo preciso.

Tutto bene? Mi sembri teso.

Sì, lo sono. Tra poco saprete tutto. Avete già fatto colazione?

Stavamo finendo...

Appena finite, venite subito da noi. Quanto ci vorrà?

Mah, non so... Mezzora, va bene?

Potete mica fare prima? Tra un quarto d'ora...?

E va bene, tra un quarto d'ora. Ma che c'è?

Ti prego, non adesso. Ci vediamo tra un quarto d'ora.

Rodrigo, Bruno e Diana sono seduti intorno al tavolo, in cucina, nella casa di Bruno e Carolina. Carolina si è appena svegliata e ha messo su il caffè. Bruno si alza e prega Carolina di sedersi. Rodrigo guarda Carolina.

Non mi guardate così, dice Carolina. Ne so quanto te, Rodrigo, di questa riunione improvvisa. È domenica, stavo dormendo come ora faranno i ghiri sotto la neve. Subito ho pensato che Bruno volesse dirmi della nevicata, ma poi...

Scusa, Carolina, scusate tutti, dice Bruno, rimasto in piedi. Devo dire una cosa importante. La voglio dire a tutti voi insieme, nello stesso momento.

Diana chiude gli occhi, poi li riapre, guarda di soppiatto Carolina, che è colma di ambascia.

Prima della mezzanotte, dice Bruno, mentre Carolina dormiva, ho fatto i bagagli, ho raccolto le mie cose personali. Ho deciso di andarmene.

La caffettiera fischia debolmente. La stufa a legna dà un crepitio lieve. Nell'apnea della cucina si impone la vista della neve che cade fuori e che sembra quasi un rumore.

Aspetta, aspetta, dice Rodrigo dopo essersi reso conto che Carolina non riesce a parlare. Neanche Carolina sa di questo?

Carolina scuote lentamente la testa, lacrimando in silenzio.

Mi dispiace, dice Bruno, ma ho scelto di dire a tutti voi insieme questa cosa e di non avvertire prima Carolina, perché mi pare di riuscire così a spiegarmi meglio e a evitare uno scontro molto doloroso con lei. Io non ci riesco più a stare qui. E non riesco più a stare assieme a te, Carolina. Mi sento falso, Carolina, nei tuoi confronti, ogni volta che ti bacio, che ti tocco, che ti rivolgo la parola o lo sguardo. Ho bisogno di qualcosa che devo trovare da solo. Ho deciso di andare a Genova, di vivere in città. Vo-

glio fare un'esperienza solitaria, capire meglio me stesso e nello stesso tempo aprirmi al mondo. Ho la sensazione di non averlo mai fatto. Vi stupirà che lo dica a tutti voi, così, ma... l'ho detto prima, in questo modo mi sembra di riuscire a spiegarmi meglio. Anche con te, Carolina.

Carolina afferra una tazzina e la scaglia contro la parete in alto, sopra la panca che costeggia un angolo della cucina, poi si alza ed esce. Trova i bagagli di Bruno all'ingresso, apre la porta e li trascina nella neve come se fossero slitte da posteggiare. Dopo alcuni passi, senza una parola, li solleva e li getta più lontano che può. I tonfi sono troppo tenui rispetto a quelli duri e abissali che ha nel petto, e così la rabbia e lo sconforto aumentano e un urlo senza eco, ovattato da centomila fiocchi inesorabili, espone a una morte rapida il suo debole fiato schiumoso. Anche l'unico sollievo caldo delle lacrime si ghiaccia presto e si ritira angosciato, come un orso braccato in una caverna stretta. Diana e Rodrigo assistono a tutto questo dalla finestra del bagno, l'unica da cui si vede il punto dove è andata Carolina. Bruno, dopo aver spento il fuoco sotto il caffè, li ha appena raggiunti.

Che devo fare? dice Bruno.

Non lo so, dice Rodrigo.

Carolina si inginocchia verso la casa, sprofondando nella neve, dove vi butta anche la testa, come se i suoi singhiozzi potessero lanciare un appello sotterraneo a forze superiori. Dopo un lungo attimo, Diana scatta, la raggiunge e la costringe a tornare, senza che scocchi una sola parola. Appena rientrate, Diana fa sedere Carolina in cucina, la aiuta a togliersi gli abiti bagnati e a rivestirsi con una maglia, un maglione e un paio di jeans, procurati da Bruno dopo un cenno di Diana. Con un asciugamano Diana le friziona la testa e i lunghi capelli opacizzati dalla neve, poi la abbraccia a lungo da dietro, stringendo la sua guancia contro la tempia di lei, ascoltando i flutti tempestosi che nel suo collo scaraventano i relitti di tutto l'amore che portava. Il caffè è ancora caldo e Diana ne versa una tazzina per Carolina, aggiungendo un goccio di latte. Poi Diana va sulla soglia e vede Rodrigo e Bruno che stanno raggiungendo la porta. Diana chiude quella della cucina, lasciando Carolina sola con il suo caffè. Guarda Bruno negli occhi e Bruno la guarda negli occhi.

Non resistevo più, dice Bruno.

Non potevi proprio, dice Rodrigo, confidarti più a lungo con Carolina ed esprimere meglio il tuo disagio? E anche con noi...

Il fatto è che non penso che Carolina possa davvero capirmi. Non ora, senz'altro. Noi ci siamo creduti speciali, tutti noi, ma non siamo speciali solo perché non fumiamo, non vediamo la televisione, teniamo i cellulari

spenti, eccetera. Io voglio qualcosa di più profondo. Non so ancora cosa sia, ma... qui, comunque, non mi trovo più.

Ma se avessi coinvolto di più Carolina, dice Rodrigo, magari avreste potuto cambiare insieme...

Bruno guarda ancora Diana, poi Rodrigo.

No, non resisto più neanche con lei, proprio con lei. Abbiamo concepito un figlio, ma questo non significa nulla.

Rodrigo sgrana gli occhi per richiamare tutti al fatto che Carolina sia al di là della porta, in possibile ascolto. Bruno muove la testa per significare la sua consapevolezza.

È inevitabile, dice, tutto quello che ora sta succedendo. Ora... Ora devo andare.

Aspetta, dice Rodrigo. Come... Come rimaniamo? Come ci accorriamo?

Non lo so. Di là c'è anche mio figlio. Mio figlio non sa quando mi vedrà, non sa niente. Non vedo perché ne dovremmo sapere di più tutti noi.

Diana rientra in cucina e chiude la porta. Carolina guarda terrea la tazzina di caffè. Diana nota che non lo ha bevuto. Rodrigo è accanto a Bruno. Bruno apre la porta d'ingresso e fa comparire una folata fredda nel cuore di Rodrigo.

Non mi rendo ancora conto, dice Rodrigo.

Neanch'io, forse, dice Bruno. Rodrigo.

Dimmi.

Non prendo l'auto. Vado a piedi.

Un sorriso sghembo taglia il volto di Rodrigo.

È la giornata adatta, dice.

Nessuno di noi, dice Bruno, può mai realmente scegliere la giornata adatta.

Bruno indossa il cappuccio del piumino e si abbottona accuratamente. Si infila i guanti ed esce in silenzio. Rodrigo va ancora in bagno alla finestra. Diana lo raggiunge, dopo aver udito la porta chiudersi. Bruno raccoglie lo zaino e la valigia che Carolina aveva scagliato sulla neve e comincia a camminare. Diana esce dal bagno dicendo di voler continuare ad assistere Carolina. Rodrigo permane a vedere sparire Bruno, il quale prosegue senza voltarsi. L'aria algida danza sul davanzale. Rodrigo guarda il cielo verso l'alto e vede un assalto di ragni grigi che scendono senza sosta. Chiude la finestra. Ritorna da Diana e da Carolina. Carolina è seduta sempre davanti al suo caffè non bevuto. Diana le è di fronte.

Forse la cosa migliore, dice Rodrigo, è di aspettare un po' di tempo e vedere quel che succede. Non so, una settimana, due.

Carolina guarda Rodrigo con una lama tra gli occhi.

Scusami, Carolina, dice Rodrigo, non so neanche io cosa stia dicendo.

Ora le parole non servono, credo, dice Diana. E forse non servono proprio mai.

Andate a casa, ora, dice Carolina. Vi prego.

Diana e Rodrigo indossano i piumini. Sulla porta, Diana si rivolge a Carolina.

Sei sicura? Dico, non vuoi che rimanga io sola un po' con te?

No, Diana, siete molto cari, ma... Ora andate.

Rodrigo e Diana attraversano a fatica la radura innevata, sempre più alta. Diana vorrebbe rotolarsi nella neve, ma non lo fa. Lo dice a Rodrigo. Quando rientrano in casa, alimentano il fuoco del caminetto, poi si siedono per terra, sull'impiantito di assi di noce, e si mettono l'uno di fronte all'altra. Sui loro volti divampano le ombre rosse delle fiamme.

Ora prendo un po' di caldo, dice Rodrigo, poi andrò a spalare la neve.

Verrò anch'io. Rodrigo... Non so se abbiamo fatto bene a lasciare Carolina da sola.

Mi è sembrato che volesse così.

Sì, ma...

E poi sa che può contare su di noi. Siamo qui a due passi. Non è veramente sola. È chiaro che vuole cercare un modo suo di assorbire il colpo.

Assorbire il colpo... Non credo che sarà facile.

No, non lo sarà. Diana... Tu cosa pensi di quello che ha detto Bruno, che non siamo poi così speciali?

È lui che forse si è creduto di dover essere per forza speciale. Ed è tutto da vedere cosa volesse intendere per "speciale". Comunque non ho mai pensato in questi termini.

Neanche io. Però, a volte mi era sembrato di percepire il suo malessere.

Il fatto è che lui non ama più Carolina.

Forse è così...

È così, Rodrigo.

Potrebbe capitare anche a noi...

Certo che potrebbe. Non c'è rimedio a queste cose.

Diana! Perché parli così?

Perché è così.

Ma io ti amo.

Anch'io ti amo. Ma ogni giorno dovremo amarci come se fosse il primo. Neanche così siamo sicuri di qualcosa, ma è l'unica cosa che possiamo fare.

Il silenzio brulicante scorre come un fiume che guada gli esseri umani. Rodrigo e Diana si guardano a lungo.

Sì, è proprio così... dice Diana, anche così non possiamo essere sicuri di niente.

Rodrigo si avvicina, l'abbraccia, la bacia.

Ma oggi, oggi, siamo sicuri o no? le dice.

Sì, amore. Oggi siamo sicuri.

Il sentiero appena liberato dalla neve si inneva nuovamente. Sembra una cicatrice sul fianco di un dio a riposo. Non ci sono più ore della giornata, solo fiocchi di neve, che cadono a milioni, instancabili nella caduta come gli imperterriti progetti umani. Il cielo grigio è forato come un ugello per docce davanti agli occhi sferzati di Rodrigo che si stringono mentre guardano in alto, tentati irrimediabilmente dall'immaginare la forza di un'entità avversa, impegnata nel divertito arbitrio di rendere tutto arduo per l'uomo. La calata ipnotica ingrigisce le gote, le labbra, il sangue. Qualche punto più colorato del sentiero creato da Diana e Rodrigo sembra quasi offeso di essere stato scoperto, come uno studente imbronciato al risveglio a cui un genitore ha tolto le coperte. Tutte le cose intorno ai guanti imbiancati e ai piumini dalle tinte argentate sono solo ormai i ricordi delle cose. La loro trama è sfilacciata nell'ingombro tattile totalizzante che dispiega a raffiche il non essere delle cose.

Per me, dice Diana, un'ora dopo che saremo rientrati, la nostra strada sarà già sparita.

No, per me no.

Be', lo sarà per la notte, allora.

Che ora sarà ora?

Sono le due. Hai fame?

Sì. Ma prima sarebbe meglio andare da Carolina e tracciare una via anche da casa sua.

Magari l'ha fatto. Da qui non si vede di certo.

E se non l'ha fatto? Forse è rimasta dentro a piangere, a pensare, forse ha bisogno di una mano.

Sì, andiamo senz'altro. In tre faremo presto a tracciare un altro sentiero. Lo potremmo anche congiungere con il nostro.

Vedremo. Adesso andiamo.

I due procedono finché non decidono che è meglio rotolarsi sulla neve con le pale in mano per raggiungere la casa di pietra. Arrivano dopo diverse acrobazie alla porta.

Avevi ragione, Rodrigo. Non ha spalato per niente. Carolina! Carolina! Ci senti?

Non ti sente. Forse sta dormendo. Spaliamogliela noi. Probabilmente è meglio che riposi, anche se...

Rodrigo! Amore! Guarda! Vieni a vedere.

Che c'è?

Guarda! C'è qualcuno. Vedi le orme? Qualcuno che è venuto facendo da dietro il giro della casa.

No, Diana, guardale bene, le orme. Sono rivolte all'altro modo. È Carolina che è uscita.

Ma no, non è possibile! Carolina! Carolina!

Carolina! Ci senti? Carolina! Ci sei?

Carolina! Carolina!

Non c'è, Diana.

Andiamo a cercarla. Magari è in qualche guaio. Non so se la jeep può andare.

Diana e Rodrigo si mettono a rotolare per un breve tratto, poi riescono a procedere camminando, pur con difficoltà, lungo la discesa che porta al sentiero. La jeep di Carolina e Bruno è al suo posto, lungo una larga riantranza, sommersa fin sopra le ruote, come quella di Rodrigo e Diana.

Hai visto, Diana, orme non ce ne sono. E quelle più sopra, all'inizio del sentiero, erano veramente confuse.

Non riesco tanto a capire... possibile che abbia deciso di andarsene a piedi anche lei?

Be', se l'ha fatto non è passata dal sentiero.

Ma è assurdo. È la via più agevole. Nello stato in cui è...

Non so che dirti. Chissà quando è partita... Avrà un vantaggio magari grosso su di noi. Non credo abbia senso seguirla, né cercare le orme fuori dal sentiero. La cosa migliore forse è togliere un po' di neve dalla jeep, prenderla e scendere fino allo stradone. Magari la becchiamo lì. Però dobbiamo risalire a prendere le chiavi e le pale.

Sì, Rodrigo, facciamo così. Proviamo anche a cercarla sul cellulare, anche se sono certa che l'avrà spento o addirittura lasciato qui.

Possiamo portarcelo dietro per quando saremo più sotto, perché qui non prende. Ho già provato ieri e anche prima di uscire...

Perché, chi dovevi chiamare?

Ma no, nessuno, magari i miei...

Rodrigo e Diana scendono con la jeep addirittura fino a Chiavari. Rallentano le rarissime volte in cui scorgono qualcuno camminare lungo la Provinciale. Non la trovano. Alla stazione di Chiavari scendono per cercarla, ma neanche lì hanno fortuna. Provano diverse volte con il cellulare, ma il numero risulta irraggiungibile.

Molto più tardi, verso sera, Rodrigo e Diana sono a casa, ristorati dopo una doccia e dopo aver cenato, seduti accanto al camino, incorniciati da un calore avvolgente.

Se continua così anche stanotte, dice Diana, domani dovremo uscire dalla finestra.

Ma il nostro sentiero non si è ancora riempito del tutto. E poi dalla porta ho spalato ancora un po' prima, mentre tu eri in bagno.

Bravo, amore. Comunque, se rimarremo sommersi dalla neve, lo saremo insieme.

Diana abbraccia e bacia Rodrigo. Entrambi rimangono accanto, seduti sul divano. Il braccio di Rodrigo cinge la testa e le spalle di Diana, adagiata dolcemente sul petto di lui.

Chissà dov'è andata, dice Diana.

Come ti ho detto quando eravamo nella jeep, per me ha trovato un passaggio ed è ritornata a Genova.

Bisogna vedere se anche Bruno è andato là.

Non possiamo sapere se l'abbia voluto raggiungere o no. Per me, non so dove, ma lui è andato da tutt'altra parte e anche lei lo sa.

Quindi pensi che lei non abbia voluto seguirlo?

Sì, Diana, penso così.

Che cosa cambierà, Rodrigo? Cosa cambierà veramente?

Cosa vuoi dire?

Intendo, ora, qui, per noi, cosa cambia? Ci troviamo da soli, come quando venimmo qui la prima volta, in condizioni, è ovvio, totalmente diverse; ma siamo di nuovo qui, soli, io e te.

Be', prima c'era anche Corrado.

Sì, d'accordo, ma, in ogni caso, mi chiedo: cambia qualcosa per noi essere rimasti senza Carolina e Bruno? Naturalmente non mi riferisco alle questioni più evidenti...

Sicuramente ci mancheranno. Sempre ammesso che non ritornino.

Pensi che ritornino?

È presto per dirlo. Credo che lo faranno solo insieme, quindi solo se si rimetteranno insieme. La vedo così.

Anch'io.

Del resto, credo di aver capito la tua domanda. Io penso che il nostro amore sia un po' meno custodito.

Un po' meno... custodito?

Sì. Voglio dire: quando eravamo qui con Corrado e avevamo la sensazione di poter essere costantemente braccati dalla polizia e... dalla società... integrata... da cui provenivamo, be', in quella situazione il nostro amore era totalmente aperto.

Non capisco.

La vita... effettiva del nostro amore non poteva avere la preoccupazione di salvare se stessa. L'esigenza di nasconderci, l'idea di scappare, l'illusione di poter vivere in un modo itinerante...

Perché "l'illusione"? Eravamo pronti a farlo!

Poi non l'abbiamo realmente fatto... Comunque, questa condizione di pericolo, di instabilità, di incertezza, impegnava la nostra ragione sul fronte della sopravvivenza, e così l'amore rimaneva puro e libero.

Libero da cosa?

Dalla ragione, che spesso è ragione della sopravvivenza. Il benessere materiale e la sicurezza fatalmente fanno trasferire tutta la potenza di analisi della ragione anche nei dintorni dell'amore, se non al suo interno, direttamente. E lì possono cominciare i guai.

Ma allora questo poteva avvenire anche essendo in quattro.

Certo. Era questo che turbava Bruno, in sostanza. Ma in quattro c'è più interscambio. C'è qualche stimolo esterno in più, c'è dunque un po' meno il rischio che l'amore si metta a riflettere troppo su se stesso. Questo volevo dire, quando ho detto che ora forse siamo meno... custoditi.

Per Bruno questi stimoli, come dici tu, hanno funzionato al contrario, allora. Lui era già andato oltre. L'amore per lui era finito.

Forse.

Diana ha per un attimo la tentazione di rivelare l'approccio tentato da Bruno, poi decide di soprassedere. Nota che Rodrigo non ha colto alcuna allusione nelle sue parole. Le viene in mente che un processo di raffreddamento in Rodrigo possa essere già cominciato.

Tu perché mi comunichi questi pensieri? Anche tu sei turbato?

No, amore, no...

Perché allora hai detto così su di noi?

Mi è venuto così... Non c'è un motivo...

Allora non c'è ragione...?

Il fatto è che tutti noi sempre ci ostiniamo a trattare la ragione come uno strumento che abbiamo a disposizione per affrontare qualsiasi cosa. A parte quando ci serve per cavarci dai guai, dovremmo usarla per... Ecco, vedi, come siamo legati all'idea che sia uno strumento... Volevo dire che dovremmo lasciarla avvicinare a... a ciò a cui tende, cioè... al divino, a bearsi della potenza del cosmo, di cui essa, la ragione, è un riflesso contemplativo e pratico. Pratico nel senso che si traduce anche in azioni. Ma il problema è che noi, agendo, diamo un peso enorme agli scopi, all'entità dei desideri. E così noi riduciamo la ragione a strumento, la usiamo, appunto, perfino quando vogliamo avvicinarci al divino. Qui c'è un grave errore. Ci avviciniamo al divino in un modo sbagliato, volendo possedere qualcosa, usando porte razionali perché gli scenari che abbiamo intorno si aprano riverenti e ossequiosi e diventino territori di nostra proprietà.

Ma lo hai detto tu che la ragione tende al divino...

Sì, ma solo se lasciata libera dalla funzione di strumento. Non deve cioè "servire" per arrivare al divino. Semplicemente è già lì, dove deve essere, se medita su tutto senza essere strumento e se fa agire liberi dall'ossessione di raggiungere qualcosa. La ragione è un riflesso, come ho detto prima, qualcosa che brilla da sola. C'è già tutto lì.

Questa sarebbe la beatitudine? Essere liberi dalla condizione di strumento?

Rodrigo annuisce con un'occhiata e un lieve movimento del volto. Diana lo guarda con occhi lunghi e stupiti, le labbra che vibrano con fremiti lievissimi. Lei si alza e i suoi capelli sveltano tra le masse d'ombra. Si avvicina al fuoco e lentamente si spoglia. I fruscii e i piccoli voli delle vesti, le curve, i contorni e gli spazi della pelle, i battiti di ciglia, gli aromi, i colori, saettano rosso scuri nella penombra. Diana, nuda, passa davanti a Rodrigo, si china e versa il vino nei due calici, ne lascia uno accanto a lui, prende l'altro e ritorna verso il fuoco, girandosi poi di fronte a Rodrigo.

Noi ci amiamo? dice Diana, con una voce calma e temperata.

Ci amiamo, certo, dice Rodrigo.

Lui beve dal calice dopo averlo rivolto verso Diana. Diana fa un cenno con il suo e poi lo tiene all'altezza del seno, senza bere.

È una beatitudine amarci? dice.

Sì, lo è.

E la beatitudine è fissata eternamente?

Sì... È fissata eternamente. Come ogni tormento.

Tu lo sai cosa vuol dire?

Ah, Diana, tutto ci sfugge, ma tutto è eterno. Ciò che ci sfugge è dunque eterno.

Mi vuoi, Rodrigo?

Sì.

Questo momento sfuggirà?

Sì.

Ma vuoi giocare con me a pensare che non sfuggirà?

Sì. Ci proverò.

Guardami. Ascolta il fuoco. Forse puoi sentire la mia pelle da lì. E i nostri odori che si incrociano, i nostri fiati che si uniscono. Fiammeggiano anche loro, come il fuoco.

Sì.

Un vortice d'aria si sposta curvo con un suono improvviso e indescrivibile. Tutti i mobili danzano, tutto sobbalza, nel caminetto si impennano cavalloni di fuoco. Le tinte scuriscono, forate qua e là dalle punte rosse che ronzano sole, senza più alcun eco elettrico.

Nel buio Diana e Rodrigo attendono per un lungo attimo una nuova scossa, poi tra i calici scintillanti ascoltano i loro respiri e infine riaccendono le parole.

Sì è mosso tutto avanti e indietro, dice Diana. Sembrava che non finisse mai.

Sì è spento tutto. Non saprei dire se sia stata una scossa forte o no. La costruzione, lo sai, è antisismica.

Anche la casa di Carolina e Bruno lo è?

Non ricordo. È una vecchia costruzione, ma mi pare che lo sia.

Andiamo a vedere?

Amore, ma ti rendi conto?

Diana afferra il plaid che era sul divano e se lo avvolge intorno al corpo. Vanno alla finestra e la aprono. Rodrigo spalanca a fatica le persiane. Gli occhi cercano di abituarsi all'oscurità informe che ha fatto scomparire il mondo. Il mondo pulsa solo nel crepitio del fuoco. Il movimento spietato della neve non si fa quasi più notare, come il divenire di tutte le cose.

Ti sembra davvero sensato uscire là fuori? dice Rodrigo. Se anche fosse successo qualcosa alla casa, ricordati che non c'è nessuno dentro. Ci penseremo domani.

Chissà dov'è stato l'epicentro... Dove vai?

Voglio vedere se si può riattivare la corrente... No, non si riattiva.

Rodrigo e Diana provano ad accendere i cellulari, ma dopo qualche minuto si accorgono che il campo di ricezione è inaccessibile. Mentre sono entrambi in piedi accanto al fuoco, un'altra scossa, più breve e debole della precedente, provoca il suono di ogni oggetto e fa slittare i loro corpi, che rimangono in equilibrio abbracciandosi.

La stufa è accesa, no? dice Diana.

Sì, è accesa, ma ora la spengo... Diana...

Dimmi, amore.

Che ne dici se ce ne andiamo a letto e aspettiamo la mattina per fare l'amore?

Sì, voglio anch'io così. Ormai siamo distratti dall'attesa di nuove scosse. Vorresti chiamare i tuoi? Li avevi poi sentiti?

No, non li ho sentiti. Ritenterò domani. Mi piacerebbe invece sapere se da qualche parte è venuto più forte...

Ora siamo isolati. Faremo tutto domani.

Non c'è da avere paura.

Non ho affatto paura.

E ti rivedrò nuda accanto al caminetto?

Certo, se lo vuoi.

E poi che farai?

Cercherò di sorprenderti. Ma domattina. Ora andiamo a dormire.

La luce del sole chiama a gran voce tutte le cose. Il silenzio freddo di ogni spazio è illuminato, e sacro perché unificante. Una lunga e sottile lama abbagliante solleva e poi abbandona la palpebra di Rodrigo, ancora ancorata nel caldo mare talamico. Tutti gli scorpioni neri che si fanno avanti uno dopo l'altro nel deserto giallo sono grandi come alberi. Si innalzano minacciosi, agitano, scuotono e battono le chele possenti, senza però fare alcun rumore, una pura danza per sordi. La spada luccicante di Rodrigo si muove sicura ed efficace tra i corpi mostruosi, nello stesso silenzio. Con tagli netti e precisi l'eroe, che difende qualcosa alle sue spalle, recide i pedipalpi, le teste, gli addomi degli animali che affronta, senza paura, senza emozioni, senza fervore, come un contadino che falcia con ordine paziente un campo di grano. L'intera materia gialla del deserto si alza progressivamente, e tutti i suoi corpuscoli, che scorrono, roteano e mulinano come coriandoli nel vento, luccicano con tale potenza che a poco a poco, come per una colata d'oro, non c'è più nulla che non sia ripieno della stessa luce. Il corpo di Rodrigo non è soffocato, la diffusione invasiva della materia gialla non è densa e collosa, ma rarefatta e rigeneratrice. I corpi degli scorpioni si scorporano nella luce. La luce non ac-

ceca perché ora gli occhi sono i suoi. La luce vede se stessa. Gli sforzi di voce e respiro che Rodrigo emetteva tagliando gli organi degli aracnidi assalitori rimangono ancora, nonostante non vi siano più scorpioni, né spada, né deserto, né lo stesso Rodrigo. Perché rimangono? Perché si sentono ancora, pur essendo senza voce? Perché? Il braccio sembra muoversi come prima durante la lotta, ma è come un'immagine motoria nascosta, senza l'immagine stessa, un impulso meccanico di qualcosa che fende corpi che si sgretolano sfarinandosi. La palpebra si risollewa piano, poi l'occhio si apre, il collo si tende e si eleva, si apre anche l'altro occhio. I suoni ora sono qualcosa nello spazio, e ben localizzati, fuori dalla casa. Rodrigo scatta in piedi, si gira verso il letto e si accorge che Diana non c'è. Attratto dai rumori esterni, si infila un maglione e apre la finestra. Un bambino biondo con un bastone batte la neve, rotola su di essa, sprofonda, riemerge colpendo nemici invisibili. Con il braccio libero chiama a raccolta un'accollita misteriosa. Rodrigo non sa se il raggio di sole sia stato realtà o sogno. Ora sicuramente non c'è ombra di sole. Non nevica, ma il cielo è bianco. Una nebbia sottile sventola piano sulla distesa lattea. Perfino gli alberi stentano a farsi riconoscere, come naufraghi stravolti che hanno perso la memoria. Un fringuello si sposta da un tronco all'altro con un fruscio fluttuante brevissimo, come si volesse scusare per aver infranto l'immobilità del paesaggio. Profanatore e sonoro, invece, il bambino sale con decisione verso la casa, fermandosi solo ogni tanto, come se prestasse attenzione a premurosi consiglieri disposti a capo del suo cripto-seguito. Quando giunge sotto la finestra, sembra che non faccia caso all'abitazione.

Ehi, dice Rodrigo.

Il bambino alza il volto verso Rodrigo, tenendo il bastone rivolto alla superficie. Indossa un piumino verde e calza guanti verdi. I capelli biondissimi incorniciano a caschetto un volto paffuto, dal broncio serio e soggiogante.

Ciao, gli dice Rodrigo a gran voce. Abiti qui?

Il bambino continua a guardarlo e non risponde.

Intendo, qui vicino...?

Passa un po' di tempo e il bambino è sempre rivolto verso Rodrigo, immobile e muto.

Noi, dice Rodrigo, ci siamo già conosciuti. Ricordi?

Rodrigo non ottiene risposta. Si sposta verso l'interno e chiama Diana. Corre in bagno per accertarsi che sia lì, non la trova, ritorna nella stanza da letto e si veste per uscire. Si affaccia ancora alla finestra e non vede più il bambino. In quel momento una forza potente gli fa perdere l'equilibrio. Rodrigo appoggia istintivamente entrambe le mani sulle cornici in-

terne della finestra, tenendosi bene all'interno, ma rimanendo come paralizzato. Tutta la distesa immensa di neve trema e slitta sbuffando come lo zucchero a velo sui pandori natalizi.

Quando tutto è di nuovo fermo, Rodrigo si scuote, constata che il cellulare non funziona ancora, pensa al computer portatile che lui e Diana non hanno ancora acquistato, controlla che ci sia corrente. La corrente manca. Raggiunge la porta ed esce, mentre gli viene in mente di non aver provato ancora a digitare al cellulare i numeri d'emergenza. Proceda strisciando, sprofondando, scavalcando cumuli di neve. Osserva i segni lasciati dappertutto dal bambino. Sta per chiamare il nome di Diana quando un'altra scossa scompiglia tutto e lo fa tremare. A Rodrigo, che è caduto, manca il fiato per lo spavento. Continua a spostarsi più velocemente, il cuore che batte più forte, finché non arriva alla casa di pietra. Nella nebbia, che sta nuovamente salendo, nota un movimento nei pressi dell'edificio circolare dove era il deposito. Raggiunge a fatica l'ingresso. La porta è aperta e dentro è tutto buio.

Sei tu? dice Rodrigo.

Rodrigo sente un "Sì..." pronunciato debolmente. Ricorda la sospensione del gioco erotico della sera precedente e dice sorridendo: "Questo è davvero sorprendente". Avvicinandosi, vede finalmente la sagoma umana nell'oscurità e la cinge da dietro. In quel momento entra Diana, che con una torcia elettrica illumina Rodrigo e Carolina. Diana scaglia la torcia contro di loro, poi li assale urlando e graffiando il volto di Rodrigo. Rodrigo reagisce rabbiosamente, si libera il volto dalle unghie di Diana, poi la spinge con grande forza. Diana vola all'indietro e sbatte con estrema violenza la nuca contro il lavandino di pietra che sporge dalla parete. A Carolina sfugge un lamento soffocato. Rodrigo raccoglie la torcia e guarda il corpo immobile di Diana. Il suo volto è spento, gli occhi sono aperti in modo innaturale, c'è della schiuma tra le sue labbra. Rodrigo, atterrito, si inginocchia, cerca un alito che venga dalle narici, dalla bocca, le prende il polso, le ascolta il cuore.

È morta, dice con una voce irreale e remota.

Carolina si avvicina, prova anche lei ad ascoltarle il cuore e il respiro. Si alza con gli occhi sbarrati dall'orrore. Rodrigo prende il cellulare, chiama i numeri d'emergenza senza successo.

Come mai eri qui? dice Rodrigo.

Volevo prendere la scala, dice Carolina, dopo aver deglutito parecchie volte.

Perché al buio?

Non pensavo ci fosse bisogno della torcia.

Ma non eri andata via?
 Via?
 Via da Faggio Rotondo...
 No, assolutamente. Non mi sono mai mossa da qui.
 Ti abbiamo chiamato, poi cercato dappertutto.
 Ah, sì, ieri. Vi ho sentiti un po' confusamente... ma non volevo vedere nessuno. Pensavo che aveste capito.
 Abbiamo visto le tue impronte...
 Sì, prima ero uscita per vedere la neve. Sono passata da dietro, poi ho fatto il giro della casa rotolandomi nell'ultimo tratto e sono rientrata.
 Cazzo... Ma... Perché Diana era qui? Ti ha incontrato?
 No, non l'ho vista proprio...
 Ma come... Perché è uscita, allora? Non mi ha detto niente...
 Forse è venuta a cercare una posizione dove prendesse il cellulare. Ce l'ha per caso in tasca?
 Rodrigo ispeziona la tasca del piumino e trova il cellulare.
 Sì, ce l'ha...
 O forse cercava qualcos'altro. Poi deve averci visto entrare uno dopo l'altro e... e ha creduto che... Sembrava una furia...
 Io l'ho uccisa...
 Non è colpa tua, Rodrigo.
 Non lo è mai e lo è sempre...
 Carolina comincia a piangere.
 Il bambino... dice Rodrigo. Lo hai visto?
 Di quale bambino parli?
 C'era un bambino qui fuori.
 Non ho visto alcun bambino.
 Ci sono le tracce...
 Sì, sì... Rodrigo... Che facciamo adesso?
 Dovrò farmi di nuovo giudicare.
 Nessuno ti può accusare. Io di certo non lo farò. Si è trattato di un incidente...
 Racconteremo esattamente come è andata. Ora dobbiamo portare Diana su una jeep, sperando che la strada sia praticabile, ieri lo era... per poi raggiungere il posto di soccorso più vicino.
 Rodrigo... Hai ragione, faremo così... Vado a prepararmi.
 Rodrigo ha il volto indurito. Esce dall'edificio circolare e cerca di respirare profondamente. Apre la bocca e si rende conto di essere indolen-

zito. La sua mente comincia a produrre una ridda di ipotesi che possano spiegare perché davvero Diana fosse uscita da casa. Cerca di ricacciare indietro tali pensieri. Ha l'impulso di consultare Diana, di raggiungerla, e per un attimo si chiede dove sia. Avverte una fitta di malessere nella gola, nel petto. Si guarda le mani che poco prima hanno stratonato e sbattuto via la sua Diana. Un'ondata di angoscia lo sovrasta, gli toglie il fiato. Si toglie il piumino e lo scaglia a terra. Un vomito di pianto gli preme la bocca dello stomaco e il petto e non riesce a salire su per la gola. Produce suoni strozzati, scomposti. La bocca gli rimane aperta in una posa muta. Si butta a terra, tuffando il volto nella neve. Dopo un po' si sposta, si gira, si rotola, finché non riesce a sedersi mentre grugnisce rauco come un cinghiale ferito. La bocca gli si richiude. Con sempre minore affanno ricomincia a inspirare e a espirare sforzandosi di concentrarsi su un ritmo. Dopo aver rialzato lo sguardo, procede lentamente verso le balze più a monte, si ferma nel punto dove una volta si appostò per spiare Carolina e Bruno e si siede senza fare nulla. Vede all'improvviso il bambino davanti a sé, che lo raggiunge agilmente e si siede accanto a lui. Nessuno parla. Il bambino impugna il suo bastone, che aveva posato, e lo tiene ritto dopo averlo piantato nella neve. Entrambi guardano a lungo in varie direzioni. Non c'è un pensiero che preme verso la parola. C'è un respiro comune.

All'improvviso il silenzio della vallata è rotto da un ruggito che proviene dal cielo. Un elicottero scende con grande precauzione al centro della radura. Rodrigo nota che si tratta di un mezzo della Protezione Civile. Attende che l'atterraggio sia compiuto, poi si alza e va incontro al velivolo. Anche Carolina si sta avvicinando. Un uomo esce dalla cabina di pilotaggio. Con i suoi scarponcini aderenti si muove nella neve con disinvoltura. Si guarda intorno finché Rodrigo non gli è vicino, poi si rivolge a colui che ha davanti, squadrandolo interamente con lo sguardo.

Tutto bene, qui?

Nota dell'Autore

Faggio Rotondo è una località reale, fa parte del Comune di Neirone, provincia di Genova. Lì c'è davvero una casa, che ha una storia interessante, legata alla Resistenza, e che è stata ristrutturata da due persone straordinarie, Bianca Barletta e Cesare Mancuso, fondatori del Teatro Scalzo, i quali ogni anno allestiscono, nello splendido scenario della valata che sta di fronte alla casa, il Forundio Festival, un incontro creativo tra persone comuni, escursionisti, attori, musicisti, che esprimono arte e vita in un contesto naturale e umano, nel senso più alto del termine. Il mio romanzo è in gran parte ambientato lì, ma le vicende e i personaggi sono assolutamente immaginari. I nomi di vie e città, allo stesso modo, sono reali, ma immaginari i personaggi e le situazioni che lungo le loro strade sono narrati. La casa circondariale di C. è altresì un luogo immaginario e la C puntata non significa Chiavari, come potrebbe facilmente pensare chi conosce la Liguria.

Vi sono diverse persone che devo assolutamente ringraziare: Cristina Barletta, che mi ha fatto conoscere Faggio Rotondo; Bianca Barletta e Cesare Mancuso, che lì mi hanno ospitato e che hanno ispirato la creazione di due personaggi del romanzo, unicamente per alcune caratteristiche fisiche e per il fatto di essere i due proprietari della casa di Faggio Rotondo, perché per ogni altro aspetto non vi è alcuna relazione tra le persone reali e i personaggi; Marta Bargellini, la cui abitazione ha fatto da modello per l'abitazione di Rodrigo, il protagonista del romanzo.

Un ringraziamento davvero speciale voglio rivolgere all'avvocato Simona Perico, che mi ha fornito preziose informazioni sulle procedure giudiziarie e sulla terminologia giuridica, e che inoltre mi ha aiutato pazientemente a trovare alcune soluzioni, sempre sul piano terminologico, che sostenessero la mia personale impostazione letteraria riguardo alle vicende giudiziarie e processuali narrate nel romanzo.

Sommario

Parte prima	9
Capitolo 1	11
Capitolo 2	34
Capitolo 3	60
Capitolo 4	83
Capitolo 5	108
 Parte prima	 131
Capitolo 6	133
Capitolo 7	172
Capitolo 8	220
Capitolo 9	259
Capitolo	298
 Nota dell'Autore	 335

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it

